

LE SETTE STELLE DELLA MANO DI GESÙ

Trattato storico delle ammirevoli vite di sette uomini illustri della Compagnia di Gesù, originari della Sardegna e Missionari apostolici della Provincia del Paraguay della medesima Compagnia, del Padre Antonio Maccioni, della Compagnia di Gesù, originario di Sardegna, rettore del Collegio Massimo di Cordova del Tucumán e Procuratore Generale a Roma per la sua Provincia del Paraguay, il quale lo dedica alla sua Provincia di Padri e Fratelli della medesima Compagnia di Gesù di Sardegna.

Alla Dottissima, Venerabile e Religiosissima Provincia di Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù di Sardegna

A te (o religiosissima, dottissima e sempre Venerabile, amata Provincia mia) è dedicato questo libro e i lieti passi con cui verso di te cammina lasciano nel mio cuore stampate le impronte di una felice invidia: “*Parve (nec in video) sine me liber ibis*”¹. A te lo dedico con il filiale affetto con cui sempre ti ho amato e in affettuoso segno di ringraziamento, riconoscendomi perpetuamente debitore nei tuoi confronti, come verso la mia patria così degna e affettuosa. “*Rursus amor Patriae ratione valentior omni, quod mea fecerunt scripta, retexit opus*”². Affinché veda che né la distanza di terre così remote da Polo a Polo hanno stemperato il mio amore, né l’interposizione di mari così immensi e di regioni hanno affievolito il mio ricordo di ciò che ti devo: “*Ut numquam longe toto simus orbe remoti. Scire tamen possis, nos meminisse tui*”³.

Soprattutto adesso che per alta disposizione della Divina Provvidenza ritorno in queste antiche terre e nelle tue vicine rive è cresciuta la fiamma del mio amore e da uno dei suoi scogli saluto quelli dei tuoi porti, e con le medesime onde, che da qui a lì ti visitano, invio con questo libro i miei pensieri riconoscenti: “*Rupe sedens aliqua specto tua littora laetus, et quò non possum corpore, mente feror*”⁴.

Bastava tale motivo perché fosse chiaro al mondo il mio debito nel dedicarti questo libro; il quale debito è anche maggiore per l’argomento che tratta, e cioè le vite di sette tuoi eccellenti figli che, liberale, desti per arricchire le Province delle Indie, ed essendo tue creature è necessario che tornino a te, come alla loro origine, e che come nobili frutti cerchino il generoso centro della loro nascita. “*Redit ad auctores genus, stirpemque primam nobilis sanguis petit*”⁵. A te tornano come fiumi abbondanti che, dopo aver fertilizzato la

¹ Andrai libero, poco (e non ne sono invidioso) senza di me.

² D’altra parte l’amor patrio è più forte di ogni interesse, / il lavoro ricompone ciò che provocarono i miei scritti (Ovidio).

³ Per quanto siamo di gran lunga lontani da tutto il mondo, tuttavia desidero che tu sappia che ci ricordiamo di te (Ovidio).

⁴ Seduto su una rupe, contemplo lieto i tuoi lidi e afferro con lo spirito ciò che non posso afferrare con il corpo (Ovidio).

⁵ La prole ritorna ai padri ed il sangue nobile si dirige verso la stirpe originaria (Seneca).

direi altrettanto dell'autore che porta alla luce le vite di questi sette uomini illustri; ma se il giudizio supremo della Chiesa una volta concedesse loro statue di pubblica venerazione nel Foro di Roma direi che da adesso questo autore ha ottenuto un insigne onore, un grande decoro (sebbene non uguale) nell'aver contribuito con questo importante lavoro alla gloria e all'esaltazione di queste statue. Questo sì lo direi, però non dico di più, per non superare i limiti di Censore che mi sono imposti e per non far arrossire il modesto autore.

Al quale, per tutto quanto detto, ritengo che si debba dare la licenza che richiede per pubblicare quest'opera. Così lo sento, *salvo meliori etc.*

In questo Collegio di San Giacomo Maggiore della Compagnia di Gesù di Cadice, il 15 del mese di aprile 1732.

Cristóval de Palma

terra con le loro dolci correnti, corrono impetuosamente al mare dove nacquero, per restituirgli grati i loro nativi cristalli: “*Ad mare, unde exeunt flumina, revertuntur*”⁶.

A te ritornano come gli astri che, dopo aver percorso luminosi circoli delle loro sfere, con lieto percorso si riconducono al punto del loro oriente: “*Repetunt proprios quaeque recursus, redituque suo singula gaudent*”⁷.

O come il Sole, padre degli astri, che dopo aver illuminato il mondo con i suoi raggi, animando i corpi sublunari con i suoi benevoli influssi, arricchiti i monti con i loro metalli, dopo aver dato vita alle piante, bellezza ai prati e soavità ai fiori, si restituisce al suo glorioso oriente, dal quale ricevette tutta la sorgente delle sue luci: “*Phebus in Auroram, primumque revertitur orbem*”⁸.

Tornano a te con nuova vita, anche quando li giudicavi morti e li piangevi già come esiliati e morti, dopo che, volontariamente prigionieri dell’amore, essi stessi si esiliarono dal tuo patrio suolo per andare a condurre al cielo patrio dalle incolte terre delle Indie innumerevoli anime che precipitavano lungo l’errato cammino della perdizione; e molto di più dopo che in questa gloriosa impresa diedero le loro preziose vite per mezzo di immensi travagli e fatiche apostoliche o per mezzo dei crudeli strumenti del loro martirio; però sebbene così li piangessi, esiliati e morti, adesso te li restituisco in queste biografie con nuova vita e come nuovamente rinati, nel modo in cui quando Gerusalemme, afflitta con l’esilio e la morte dei suoi figli nella cattività babilonese, li piangeva già perduti e dimenticati senza speranza di vita: “*Ipsi dicunt; aruerunt ossa nostra, & periit spes nostra & abscissi sumus*”⁹; però allora la consolò il Signore per mezzo di Ezechiele, promettendo di restituire i suoi figli come risuscitati a nuova vita: “*Propterea vaticinare & dic ad eos, ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de sepulchris vestris*”¹⁰. E quando li doveva restituire così vivi, o come risuscitati? Quando si trattasse delle loro vite o si facesse ricordo

⁶ Ritornano al mare come sfociano i fiumi.

⁷ Ogni cosa riprende il suo peculiare ritorno e ciascuna gioisce del proprio ritorno (Boezio).

⁸ Apollo nell’Aurora per primo ritorna nel mondo (Lucano).

⁹ Loro stessi dicono: furono aride le nostre ossa e perì la nostra speranza e siamo stati tagliati fuori (Ezechiele 37,11).

¹⁰ Perciò profetizza e annuncerai loro: Ecco, io aprirò le vostre tombe e vi resusciterò dai vostri sepolcri (Ezechiele, 37, 12-13).

delle loro virtù. Perciò i Settanta, in luogo di “*Aperiam tumulos vestros*”, leggono così: “*Aperiam memoriam vestram*”. Come se fosse lo stesso ricordare le vite degli Uomini giusti, sebbene defunti, e disseppellire le loro vite: “*Aperiam memorias vestras: aperiam tumulos vestros*”¹¹. Questa mitica rinascita a nuova vita, sebbene prima di quella della resurrezione universale, benché paia difficile, è costante in tutte le lettere. In quelle umane, poiché anche lì gli antichi chiamavano rinascita a nuova vita quel nuovo ingresso che facevano gli esiliati nella loro Patria: “*Terrisque suis redduntur, & agris Damnati fato, populi virtute rinati*”¹².

Lo stesso cantò Papinio Stazio: “*Quas tibi devoti iuvenes pro Patre renato (summe ducum) grates, aut quae pia vota rependent?*”¹³.

I nostri sette uomini illustri erano come esiliati dalla Sardegna, loro patria, come sepolti nell’esilio della vita e sepolcro dell’oblio; però tornando adesso a restituirsì alla patria nella pubblicazione di queste loro biografie, acquisiscono nuove vite ed è come se rinascessero nuovamente: “*Terrisque suis redduntur, & agris Damnati fato, populi virtute rinati*”. Ciò nelle lettere umane; però in quelle divine (oltre al testo citato di Ezechiele) trovo prova notevole in Isaia: Dio parla per bocca di questo profeta con la Chiesa Cattolica triste e afflitta nella persecuzione dei Tiranni, sanguinosi torturatori dei suoi cattolici figli, e per asciugare le sue lacrime e cancellare il lutto dei suoi morti, le dice che si vesta di una verde, bella festa di speranza delle loro vite risuscitate o nuovamente rinate: “*Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent*”¹⁴. E di quale resurrezione parla qui Dio con la Sua Chiesa? Non manca chi dice che sia l’ultima resurrezione del giorno del giudizio finale; però il nostro dottissimo Alcazar e il suo eruditissimo Flores dicono che parla della mistica resurrezione o anticipata rinascita delle quali trattiamo. A parer mio, dell’una e dell’altra resurrezione parla il profeta: “*Vivent... resurgent*”. Della mistica, come della prima, parla all’inizio: “*Vivent mortui tui*”; della reale, come dell’ultima, parla in seguito: “*Interfecti mei resurgent*”. Risolledata così la Chiesa con

¹¹ Aprirò le vostre memorie: aprirò le vostre tombe.

¹² I popoli risorti per la virtù, condannati dal destino, sono restituiti alle loro terre e ai campi (Claudiano).

¹³ Quali ringraziamenti, o quali pie promesse ti rendono i giovani devoti per il padre risorto (somma guida)? (Stazio).

¹⁴ Vivranno i tuoi morti, i miei uccisi risorgeranno (Isaia 26,19).

speranze tanto nobili, dà la ragione di esse dicendo al Signore: “*Quia ros lucis ros tuus*”¹⁵. Io spero, Signore, (dice) che i miei figli defunti debbano rinascere presto anticipatamente a nuova vita, perché il tuo favore e aiuto in loro è come una blanda rugiada, e non una qualunque, ma una rugiada di luce; “*Ros lucis, ros tuus*”. Parole difficili, ma di grande energia, secondo il citato Alcazar. Lo chiama rugiada *ros*, perché così come a Dio è molto facile distillare sulla terra la Sua rugiada celeste, così ugualmente gli è facilissimo dare ai Suoi figli morti questa nuova vita mistica. E la chiama rugiada di luce, *ros lucis*, per mostrare il Suo alito e la virtù vivifica. Si noti il mistero. Nella luce si suole spiegare, secondo la frase ebraica, la vita; e con ciò Davide spiega quella che da Dio partecipiamo con questa bella metafora: “*Apud te est fons vitae, & in lumine tuo videbimus lumen*”¹⁶. E nella frase latina, come in quella spagnola, si indica con la metafora della luce la vita con cui nasciamo: ciò spiegano queste frasi: “*Prodire in lucem*”, ‘uscire alla luce’; “*lucis usura frui*”, ‘godere della luce della vita’. La stessa similitudine con la luce ha un chiarissimo riferimento e un’allusione anche alla situazione presente poiché quando viene pubblicato qualche trattato si dice che ‘viene alla luce’ o che ‘si dà alla luce’. Per cui nell’energia e nella frase della Chiesa in questo testo, fu come dire a Dio: Signore ho speranza certa della pronta rinascita e nuova vita dei miei figli defunti, *vivent mortui tui, interfecti mei resurgent*; perché il tuo divino influsso, con cui li fecondi, è una rugiada di luce di nuova vita; è un influsso vivifico, con cui fai che nuovamente *vengano alla luce* le loro vite preziosissime o rinascano nuovamente “*Quia ros lucis, ros tuus*”. E aggiungo di più: che essendo vivifica questa rugiada di luce, *ros lucis*, è naturale che le vite che alimenta siano piene di luce o luminose.

Tali te le presento e adesso dedico a te (mia amata Provincia) queste nuove vite di sette tuoi illustri figli. E perciò intitolo questo libro con il nome di stelle: *Le sette stelle della mano di Gesù*, essendone il tema alcune vite piene di splendori di virtù ed essendo sette queste vite, mi riportarono alla memoria quelle sette misteriose stelle che brillavano nella mano di Gesù nell’*Apocalisse*:

¹⁵ Perché la rugiada della luce è la tua rugiada.

¹⁶ Presso di te sta la fonte della vita e nella tua luce vedremo la luce (Salmo 35,10).

“*Et habebat in dextera sua stellas septem*”¹⁷. E poiché essendo le vite di sette uomini, Operai tanto illustri, Missionari tanto insigni e Predicatori tanto apostolici, facilmente si trovano espressi misticamente in queste stesse stelle. Così lo dice il citato Alcazar, secondo l’opinione del sacro interprete Haymo: “*Nam, ut recte notavit Haymo, huiusmodi stellae, non episcopos modo sed etiam generatim quoscumque insignes Evangelij predicatores significant*”¹⁸. Adesso spiego il mio pensiero. In una meravigliosa isola, San Giovanni contemplò questa sovrana visione. E io in un’altra isola, non meno meravigliosa, impegnato con tutto il mio pensiero e attenta venerazione contemplavo lo stesso celestiale enigma, contemplavo lo stesso sovrano il Signore Gesù Cristo come padre, autore, protettore e Governatore della Compagnia di Gesù, che dal bel cielo di questa mia amata provincia prendeva con la mano destra le sette stelle lucenti dei nostri sette illustri Gesuiti, come insigni Missionari e predicatori evangelici. “*Et habebat in dextera sua stellas septem: huiusmodi stellae quoscumque Evangelij praedicatores significant*”¹⁹. E perché le mostrava nella sua mano? *In dextera sua* sarà per mostrare i loro splendori e le loro virtù, come opera propria della sua mano ammirevole e potente? *In dextera sua?* Sarà per far capire che erano sette fiaccole scelte con la sua mano? *In dextera sua?* Sarà per mostrarle a tutti, come esempio di perfetti splendori con l’indice della sua mano? *In dextera sua?* Tutto ciò può essere, però permettetemi di dire ciò che ho pensato. Aveva queste stelle scelte nella sua mano per ripartirle per il mondo, come suoi predicatori evangelici: ed essendo nello stile del Signore ripartire i suoi predicatori evangelici per il mondo, come seminatore divino, che li semina con la sua mano, secondo San Gregorio: “*Neque enim in universo mundo tanta fidelium messis exurgeret, si de manu Domini super rationalem terram illa electa grana praedicantium non venissent*”²⁰. Continuando: che voleva ripartire queste sette stelle come seminatore divino. E dove?

¹⁷ Ed aveva nella sua destra sette stelle (Apocalisse 1,16).

¹⁸ Infatti, come giustamente osservò Haymo, le stelle siffatte non alludono solo ai Vescovi, ma anche in genere a qualunque insigne predicatore del Vangelo.

¹⁹ Ed aveva nella sua destra sette stelle: le stelle siffatte alludono a qualunque predicatore del Vangelo.

²⁰ Ed infatti nell’universo intero si levarebbe una tale messe di fedeli, se non giungessero dalla mano di Dio sopra la terra fondata sulla ragione quegli eletti chicchi di grano dei profetizzanti (San Gregorio).

In quale luogo? Da questa fortunata isola di Sardegna li seminò nelle ampie terre del Paraguay e del Tucumán in America. Poiché, siccome la Sua Divina Regale mano era così grande, “*An nescis longas regibus esse manus*”²¹.

È oltre che regale era onnipotente e immensa, raggiunse con facilità quelle sconfinite distanze. Lo stellato pugno del Seminatore seminò quindi lì questi sette grani di luce o sette stelle. E da allora (O fortunata provincia tucumana!) da allora vedeste, e l’ho vista anche io, superata quella impossibile affermazione del Sulmonese: “*Terra feret stellas, Coelum findetur aratro*”²².

Poi si videro nascere da queste sette stelle seminate dalla mano di Dio nelle tue incolte terre innumerevoli altre stelle. Fecero nascere stelle nel cielo quei campi infelici, che prima producevano neri carboni per l’inferno. Da allora fuggirono le ombre dell’ignoranza, si dissiparono le tenebre della colpa; e in mezzo alla chiusa, deplorabile notte del paganesimo sorse la luce della Fede, e lo splendore del Vangelo trionfò incoronato da queste stelle. Infine, dopo aver popolato il cielo di innumerevoli stelle, come raccolto della luminosa semina delle loro vite, passarono gloriosi a popolare queste sfere stellate. Però, siccome non si appagarono, percorsero brillanti l’orbita della loro sfera, o della propria vita, tornarono con la loro lucentezza al punto da dove nacquero. Tornarono alla mano di Gesù, da dove partirono. Lì adesso li contempla trionfanti (mia amata provincia) nel divino simulacro dell’Apocalisse il mio devoto pensiero: “*Et habebat in dextera sua stellas septem*”.

Lì te le sta mostrando il nostro capitano Gesù nella sua mano per incoronarti di luci come una madre fortunata di tali figli o per mostrare i loro splendori agli altri tuoi figli come esempio. Se imitate costoro, se li seguite nella luminosa carriera delle loro gloriose Missioni e fatiche apostoliche, lo stesso Gesù vi sta dicendo le parole del suo apostolo: “*In medio nationis pravae, & perverse lucetis sicut luminaria in mundo*”²³, che in mezzo alle nazioni infedeli delle vastissime Missioni del Paraguay sebbene di genti perverse e miserevolmente depravate dal demonio, brillerete come stelle del firmamento. Queste stelle, in quanto rappresentano il

²¹ Forse non sai che i regnanti posseggono lunghe mani?

²² La terra mostrerà le stelle, il cielo sarà diviso dall’aratro (Ovidio).

²³ In mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale splendetete come luci nel mondo (Filippesi 2,15).

numero reale dei nostri uomini illustri, sono sette, “*Stellas septem*”; però, per l’estensione di questo indefinito numero sono infinite: per mostrare che da sole queste sette valgono come innumerevoli o per dare a intendere che se altri loro fratelli e della loro medesima Provincia li imitano diverranno innumerevoli stelle nella mano di Gesù: “*Habebat in dextera sua stellas septem*”.

Affinché otteniate ciò (miei carissimi padri e fratelli) vi propongo l’esempio luminoso di queste sette vite dei nostri fratelli tutti della nostra Provincia; e perché imitate i loro splendori e vi convertiate in stelle come loro, vi propongo solo le parole d’oro di San Leone: “*Quicumque (dice) in Ecclesia ita pie vivit, qui ea quae sursum sunt sapit, non quae super terram; coelestis quodammodo instar est luminis. Et dum ipse hunc sanctae vitae nitorem servat, multis viam ad Dominum quasi stella demonstrat. In quo studio omnes (dilectissimi) vobis invicem prodesse debetis, ut in regno Dei, ad quod recta fide, & bonis operibus pervenitur, sicut lucis filij splendeatis*”²⁴. Convertiti in stelle in questo modo con l’imitazione di queste vite, spero, che siano per te (o mia Provincia) i tuoi figli innumerevoli stelle, e semi luminosi nella medesima apostolica semina stellare del Paraguay, potendoti io dire e promettere fortunatamente già da adesso: “*Suspice coelum & numera stellas, si potes; sic erit semen tuum!*”²⁵. E infine potrò dirti con religiosa verità ciò che fu menzognero elogio di Marziale alla augusta casa e famiglia dell’imperatore Domiziano: “*Templa Dijs, mores populis, dedit otia ferro astra tuis, coelo sydera,serta Jovi*”²⁶. Che i tuoi figli nel Paraguay daranno nuovo lustro e culto ai divini templi, “*Templa Dij*”, costumi cristiani ai loro popoli incolti, “*Mores populis*”, pace nelle loro guerre, “*Dedit otia ferro*”, nuovi astri e splendori alla Sardegna loro patria, “*Astra tuis*”. Stelle innumerevoli di anime convertite al cielo: “*Coelo sydera*”; e tante altre luci come corona trionfante al Sole

²⁴ Vive così piamente nella Chiesa chiunque conosce le cose di lassù, non quelle che stanno sulla terra; in qualche modo è a somiglianza della luce celeste. E mentre egli stesso conserva questo splendore della vita santa, come una stella mostra a molti la via verso il Signore. Nel quale ardore voi tutti (amatissimi) dovete giovarvi a vicenda, affinché nel regno di Dio, al quale giungete tramite la rettitudine della fede e le buone opere, splendiate come figli della luce.

²⁵ Guarda il cielo e conta le stelle, se ci riesci: così sarà la tua discendenza! (Genesi 15,5).

²⁶ Diede i templi agli dei, le usanze ai popoli, la pace alla spada, gli astri ai suoi, al cielo le stagioni, a Giove la corona (Marziale).

augusto del loro nome (meglio divino Giove) Gesù: “*Setta Iovi*”.
Così sia, e così lo faccia lo stesso potente Signore che supplico per
i tuoi maggiori auguri.

Il tuo figlio più affezionato e servo in Cristo
Antonio Maccioni

PROLOGO
AL LETTORE

L'importanza di questo trattato (o benevolo lettore) te la suggerirà e te ne persuaderà senza dubbio il suo eroico contenuto spirituale. Poiché tratta delle meravigliose vite e virtù dei sette uomini illustri della nostra Compagnia di Gesù – 1. il Venerabile Padre Bernardino Tolo; 2. il Venerabile Padre Lucas Quesa; 3. il Venerabile Padre Juan Antonio Manquiano; 4. il Venerabile Padre Juan Antonio Solinas; 5. il Venerabile Padre Miguel Angel Serra; 6. il Venerabile Padre Joseph Tolo; 7. il Venerabile Padre Juan Joseph Guillelmo – tutti sardi di nascita e insigni Missionari apostolici nelle Missioni Gesuite dell'America Spagnola.

Il loro ricordo era sepolto in quelle remotissime regioni, senza che vi fosse notizia o indizio delle loro virtuose luci in Spagna, né nella loro stessa patria, la Sardegna. Ciò era una pena e uno stimolo forte per il mio grande desiderio di averli come modelli da imitare. Pertanto ho deciso, affinché la ottenga tu e la mia patria spagnola e tutto il mondo, di darle alla luce in questo trattato o, per meglio dire, dar loro questa nuova luce, o illuminazione al mondo con la notizia di queste sette torce di splendenti virtù. Misi questo titolo: *Le sette stelle della mano di Gesù*, alludendo a quelle sette che vide San Giovanni splendenti nella mano destra del simulacro di Gesù nella sua *Apocalisse*. La cui giusta interpretazione mistica ti lascio già inclusa nella Dedicà di quest'opera. E vedrai che è un titolo congruo al tema. A questo aggiungo inoltre che, essendo una bella e ingegnosa opinione del mio dotto Alcazar e di molti interpreti sacri, queste sette stelle alludessero ai sette pianeti, esprimendo ognuno una virtù cui si inclina per loro influsso: "*Ut in his septem stellis peculiariter septem planetae considerentur et in hac ipsa ad planetas allusione peculiaris est significations elegantia*"²⁷ mi è sembrato bene non ometterti questa elegante adeguatissima applicazione. Poiché, se ci badi, nei sette pianeti – Sole, Luna, Venere, Giove, Saturno, Mercurio, Marte – vedrai espressi, con chiara indicazione di luce, i nostri sette uomini illustri: nel Sole il Venerabile Padre Bernardino Tolo, per il suo ardentissimo fervore; nella Luna il Venerabile Padre Lucas Quesa,

²⁷ Come in queste sette stelle si possono considerare in modo particolare sette pianeti, anche in questa stessa allusione ai pianeti l'eleganza assume una significazione peculiare.

per il suo aspetto pacifico e attraente con gli infedeli; in Marte il Venerabile Padre Juan Antonio Manquiano, per la sua invitta costanza e lo strenuo valore nei travagli e nelle persecuzioni; in Venere il Venerabile Padre Juan Antonio Solinas, per la sua amorevole carità; in Giove il Venerabile Padre Miguel Angel Serra, per il raggio ardente del suo zelo apostolico; in Saturno il Venerabile Padre Juan Joseph Guillelmo, per la sua pazienza ammirevole e la mortificazione; e, infine, in Mercurio il Venerabile Padre Joseph Tolo, per la sua prudenza celeste nel convertire e guidare anime al Cielo. Però comprendi che il primo, Padre Bernardino Tolo, non solo per essere il primo è degno di essere comparato con il primo dei pianeti, ma anche perché essendo privo della vista, seppe darla agli altri, illuminandoli e guidandoli come fa il sole; potendo io applicare il geroglifico e trovare i versi che compose un moderno a una simile vista cieca e acuta: “*Sol, oculus mundi, coecus licet omnia lustrat. Coecus et illustrans omnia qualis erit? Sol nihil videns, omnes facit esse videntes. Tolo tucumanis sic fuit ipse viris*”²⁸, perciò lo inserisco per primo e come guida degli altri.

Lo stile di questo trattato è chiaro e breve come lo richiedono le regole della storia, però, secondo queste stesse, risponde alla verità di fatti, persone, luoghi e tempi. Così come estratto puntualmente dalle nostre *Lettere Annue* di quella Provincia mandate a Roma, nelle quali si osserva una fedelissima verità religiosa. Di ciò che hanno aggiunto la mia operosità e il mio lavoro (o mio lettore) dovrai censurare molto, però tutto è degno di perdono; fosse anche per il buon animo e motivo utile per te, che mi ha spronato la piuma. Ed è che quella prerogativa (che notò San Massimo) delle vite e virtù degli uomini giusti, conviene sapere: “*Plures relinquere suarum virtutem successores*”²⁹; si raggiunga in te e in tutto il mondo, a maggior onore e gloria di nostro Signore Dio e capitano divino Gesù Cristo.

Vale

²⁸ Il sole, occhio del mondo, benché cieco, illumina ogni cosa. Di che natura sarai, tu cieco e che illumini ogni cosa? Il sole, non vedendo nulla, fa in modo che tutti vedano. Così fece Bernardino Tolo con i Tucumani.

²⁹ Molti lasciano la virtù dei loro ai successori.

PROTESTA DELL'AUTORE

Trattandosi in quest'opera delle virtù dei sette uomini illustri, delle loro storie e dei loro propositi e in accenno di quelle di altri individui, resi venerabili dall'odore di santità, ma non ancora inseriti nel numero dei santi, protesto, secondo i Decreti dei Sommi Pontefici, che in ciò solo si deve dare a quanto dico quel credito che si merita una pietosa fede umana; senza tentare di prevenire il giudizio della Santa Sede Apostolica Romana, alla cui correzione e obbedienza in tutto sommessamente mi assoggetto come figlio reverente.

CENSURA

del Padre Cristóbal De Palma della Compagnia di Gesù, già Maestro di Retorica nei Collegi di Malaga e Morón, di Filosofia in quello di Sant'Ermenegildo di Siviglia; di Teologia in quelli di Cadice e Cordova ed Esaminatore Sinodale del Vescovato di Cadice ecc.

Obbedendo all'incarico e ordine di Don Francisco Miguel Moreno Hurtado, prebendario della Santa Chiesa di Cordova, esaminatore e giudice sinodale, Provveditore e Vicario Generale in essa e nel suo Vescovato ecc. ho visto questo libro intitolato *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, ecc. che vuole dare alla luce Padre Antonio Maccioni, della Compagnia di Gesù, originario di Sardegna, Rettore del Collegio Massimo di Cordova del Tucumán e Procuratore Generale a Roma per la sua Provincia del Paraguay ecc.

Devo dire che non ho rinvenuto cosa alcuna che si opponga alle verità della nostra Santa Fede Cattolica, né ai buoni costumi. Anzi, molte degne di elogio. E se questo non diminuisse nelle mie labbra (tanto proprie dell'autore: "*Laus in proprio ore vilescit*"³⁰) direi che il suo stile è nella linea storica come lo voleva e lo richiedeva Cassiodoro: "*Planus, doctus, dulcique brevitae perspicuus*"³¹. Terso nelle frasi non affettate o aspre. *Planus*: dotto nelle sentenze opportune ed erudite; *doctus*: e dolce nei suoi brevi e chiari periodi; *dulcique brevitae perspicuus*.

E sebbene qualcuno pretenda di ridurre questo elogio, attribuendolo tutto al primo scrittore di queste vite separate, che è il cronista di quella religiosissima Provincia, gli risponderai che non è meno lodevole l'autore che le limò, le unì e le coordinò per la

³⁰ La lode nella propria bocca sa di vile.

³¹ Chiaro, dotto, limpido per una dolce brevità.

stampa; ed è colui che in lei e per lei le dà alla luce. È ciò che disse Simmaco al tempo di Sant'Ambrogio: "*Quodam pacto societatem laudis affectat, qui aliena bene dicta primus enuntiat*"³².

E lo potrei aver detto dello stesso santo dottore Ambrogio, poiché nella Chiesa e nell'orbe letterario meritò quasi gli stessi elogi di San Basilio per il libro dell'*Exameron*; non per altro motivo, ma solo perché ciò che Basilio aveva fatto per i Greci, lo pubblicò Ambrogio in Italia e lo portò a conoscenza del resto d'Europa. E San Giovanni Crisostomo giunse a dire di Nabuccodonosor che aveva fatto un'opera evangelica, avendo pubblicato per le Province d'Asia uno scritto sulla conoscenza del vero Dio. Non lo compose lui ma il profeta Daniele, e solo per aver dato alla luce e divulgato uno scritto altrui ha il merito di elogiare un fatto apostolico. Il Padre Maccioni, in questa opera, manifesta il suo zelo apostolico e lo spirito scrupoloso dell'imitazione delle virtù dei famosi o illustri e virtuosi Gesuiti dei quali pubblica le storie. E perciò io potrei lodarlo qui meglio di quanto fece Plinio con Ticio Capito: "*Est omnino Capitoni in usu claros viros colere. Mirum est qua religione quo studio imagines Brutorum, Casiorum, Catonum domi, ubi potest habet. Item clarissimi ovius que vitam egregijs carminibus exornat*"³³.

Dunque, facendo lo stesso in questa opera, l'autore ottiene (senza volerlo) che vengano rese evidenti e pubbliche le sue molte virtù quando fa in modo che si rendano note le altrui. "*Scias ipsum (prosegue lo stesso Plinio) pluribus virtutibus abundare, qui alienas sic amat. Redditus est L. Sillano debitus honor, cujus immortalitati Capito prospexit pariter, et suae*"³⁴. E conclude affermando che non vi sia tanto onore nell'aver una statua nel Foro di Roma quanto il farci porre quella di un altro. "*Neque enim magis decorum, et insigne est statuam in foro populi Romani habere, quam ponere*"³⁵. Non

³² Chi per primo fa conoscere le buone maniere altrui, aspira, in un certo modo, ad un'unione di lode.

³³ È nella consuetudine di Capitone venerare gli uomini famosi. È singolare con quale devozione, con quale passione tenga a casa, dove può, immagini dei Bruti, dei Cassii, dei Catoni (Plinio).

³⁴ Sappi che chi abbonda di numerose virtù è lo stesso che ama quelle altrui. È stato reso il dovuto onore a Lucio Sillano e Capitone provide all'immortalità di questo e alla propria.

³⁵ E non c'è dunque maggior dignità, ed è notevole avere una statua nel foro del popolo Romano, piuttosto che erigerla.

APPROVAZIONE DEL REVERENDISSIMO PADRE DIEGO VÁZQUEZ
 DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, MAESTRO DEL COLLEGIO DI SANTA
 CATERINA DELLA CITTÀ DI CORDOVA ECC.

Molto Potente Signore

per ordine di Vostra Altezza ho visto un libro intitolato: *Las siete estrellas de la mano de Jesús*; ed è un trattato storico sulle esemplari vite di sette uomini illustri della Compagnia di Gesù, originari della Sardegna e Missionari nel Paraguay. Il suo autore è Padre Antonio Maccioni della medesima Compagnia, rettore del Collegio Massimo di Cordova del Tucumán e Procuratore Generale a Roma per la Provincia del Paraguay. E ovviamente riconobbi la proprietà del titolo e l'utilità di questa opera. La proprietà del titolo, perché coloro che dediti al bene e all'insegnamento di molti, come in questo caso, mentre vivono sono come stelle: "*Qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae*"³⁶ consumano il *come* o il *quasi* con la morte e restano stelle pure, quando smettendo di essere erranti nella terra si fissano nel Cielo: "*Ecce* (disse dei santi del Vecchio Testamento chi sapeva molto bene ciò che diceva) *quam fulgentes stellas in Coelo cernimus, ut inoffenso pede operis iter nostrae noctis ambulemus*"³⁷. E se le stelle di cui tratta questa opera si definiscono "della mano di Gesù" è perché sempre si pubblicarono con lingua di luce e da questo loro sole arricchite "*...Solemque suum tua sydera norunt*"³⁸. E per lo stesso dovettero con felice antonomasia chiamarsi stelle di Gesù: "*...Felicesque Iovis stellae*"³⁹.

Riconobbi anche l'utilità dell'opera, perché "*Semper operae pretium fuit, illustres sanctorum scribere vitas, ut sint in speculum et exemplum ad quoddam veluti condimentum vitae hominum super terram*"⁴⁰.

Ma poiché l'utile contenuto di un libro è il cibo con cui si involgiano i lettori perché siano saziati, e non si gusta se non se ne sente il sapore e viene apprezzato (per cui indovinare il condimento è

³⁶ Coloro che istruiscono molti alla giustizia sono come stelle (Daniele 12,3).

³⁷ Ecco quante stelle fulgenti scorgiamo in cielo, perché nella nostra notte camminiamo per la via dell'azione (o della fatica) con piede che non incontra ostacoli (San Gregorio).

³⁸ Riconobbero il proprio sole e le proprie stelle (Virgilio).

³⁹ E felici stelle di Giove (Properzio).

⁴⁰ Il valore dell'opera fu sempre scrivere le vite illustri dei santi, perché fossero specchio ed esempio, quasi come per un certo addolcimento per la vita degli uomini sulla terra (San Bernardo).

tanto difficile quanto delicati o grossolani sono i palati), l'autore seppe abilmente insaporire tutta l'opera con varietà di episodi e avvenimenti in modo che per tutti, oltre che utile, fosse anche dilettevole; e sebbene molti degli avvenimenti raccontati fossero amari all'esperienza, anche essi sono gustosi per la lezione offerta, posto che "*Nihil est aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates fortunaequae vicissitudines; quae et si nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt iucundae*"⁴¹.

E per dirlo tutto in una volta, dico che questa opera ha tutte le buone qualità che si cercano in un libro, che deve essere conosciuto da tutti: e così non contiene nulla contro la Fede e i buoni costumi, i diritti della monarchia spagnola e le regalie di Sua Maestà. Pertanto merita la pubblicazione.

Così affermo, *salvo meliori*, in questo Collegio di Santa Caterina della Compagnia di Gesù della città di Cordova il 23 aprile dell'anno 1732.

Diego Vázquez

LICENZA DELLA RELIGIONE

Gerónimo de Hariza, Provinciale della Compagnia di Gesù nella Provincia di Andalusia, per la facoltà concessa a noi da N.M.P. Francisco Retz, Preposito Generale, diamo licenza perché si stampi un libro il cui titolo è *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, redatto dal Padre Antonio Maccioni della nostra Compagnia, secondo quanto è stato visto e approvato da uomo dotto e pio della nostra Compagnia.

Cadice, 16 novembre 1731.

Gerónimo de Hariza

LICENZA DELL'ORDINARIO

Noi, il dottor don Francisco Miguel Moreno Hurtado, prebendario di questa Santa Chiesa cattedrale, Provvisore e Vicario Generale di questo Vescovato per l'illustrissimo signor don Tomas Ratto e Ottoneli, Vescovo di Cordova e assistente del Soglio Pontificio ecc. avendo viste l'approvazione e la censura data dalla nostra Commissione dal M.R.P.M. Cristóval de Palma della

⁴¹ Nulla è più adatto al diletto del lettore che la varia fortuna delle vicende e le vicissitudini della sorte: fatti che, anche se per noi non furono desiderabili da sperimentare, saranno tuttavia graditi nella lettura (Cicerone).

Compagnia di Gesù, al libro intitolato *Las siete estrellas de la mano de Jesús* che ha redatto e portato alla luce il reverendissimo M.R.P. Padre Antonio Maccioni, Procuratore Generale a Roma per la sua Provincia del Paraguay della medesima Compagnia ecc., e constando non esservi niente che si opponga alla nostra Santa Fede e ai buoni costumi, diamo licenza perché si pubblichino in una qualunque delle stamperie di questa città.

Cordova, 9 novembre 1731.

Dottor D. Francisco Miguel Moreno Hurtado
Per ordine del signor provvisore Alonso Joseph Gómez de Lara

SOMMA DEL PRIVILEGIO

Il Padre Antonio Maccioni della Compagnia di Gesù, rettore del Collegio Massimo di Cordova del Tucumán e Procuratore Generale a Roma per la sua Provincia del Paraguay nelle corti di Spagna e Roma ecc., ha privilegio del re per poter stampare per dieci anni un libro che ha redatto, il cui titolo è: *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, e perché nessuno nel tempo suddetto lo possa stampare né vendere senza la sua licenza.

Come più ampiamente stabilito nell'originale registrato a Madrid dinanzi a don Miguel Fernández Munilla, scrivano di Sua Maestà, il 14 marzo 1731.

TASSA

I signori del Consiglio tassarono questo libro il cui titolo è: *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a sei maravedís per ogni fascicolo, come più ampiamente stabilito dalla testimonianza di don Miguel Fernández Munilla.

PRIMA STELLA
CAPITOLO I
VITA DEL VENERABILE PADRE BERNARDINO TOLO

§ 1

*LA SUA PATRIA, L'INGRESSO NELLA COMPAGNIA, E
I SUOI PRIMI INCARICHI NELLE INDIE, FINO ALLA
PERDITA DELLA VISTA FISICA*

Il primo astro Gesuita con cui la osservantissima Provincia di Sardegna dà lustro a questa del Paraguay, per grande gloria di Nostro Signore e per il bene delle anime, è il Venerabile Padre Bernardino Tolo. Nacque quest'uomo insigne nella nobilissima città di Cagliari, capitale di quel Regno, nell'anno 1580. Della sua infanzia e dei primi anni non si sa niente di particolare, ma si deducono questi dati dalla restante vita. I suoi primi passi furono certo senza errori, poiché corrispose loro una vita innocente e fervorosa. Studiò grammatica e lettere umane nelle classi della Compagnia e, perfezionato in esse, frequentò nello stesso luogo il corso di grammatica. In questo periodo, deluso dalle vane speranze che promette il mondo ai suoi amanti, si sentì spinto ad abbracciare una condizione perfetta e, non ignorando la vocazione divina, aprì le porte dell'anima al Signore che lo chiamava alla sua santa Compagnia. Cercò con impegno di essere ammesso dai nostri Superiori, e vi riuscì felicemente visto che venne accolto in essa nell'anno 1612, a ventitré anni di età. Fece il suo Noviziato con grande fervore, come chi entrò tanto disincantato e, presi i primi voti, insegnò lettere umane per tre anni con grande soddisfazione nei Collegi di Alghero e Cagliari, dove proseguì frequentando Teologia, senza mai venir meno ai grandi fervori e all'entusiasmo per lo studio. Alla fine del quarto anno giunse in Europa Padre Francisco Vázquez Truxillo, Procuratore di questa Provincia del Paraguay, per condurre con sé Operai che si impegnassero nella conversione degli Indios Guaranì, a cui si dava allora felice inizio. Anni prima Padre Bernardino aveva sollecitato con passione di essere destinato alle Missioni delle Indie e, con l'arrivo del nuovo Procuratore del Paraguay, crebbero i suoi desideri che, manifestati di nuovo al nostro Padre Generale Muzio Viteleschi (che li considerava sinceri e molto solidi, vista l'attesa di tanti anni accompagnata da un leale comportamento e noto fervore), meritavano una felice conclusione, visto che gli venne assegnata la paternità

della Missione destinata a quella Provincia. Si imbarcò subito per recarsi a Lisbona, dove si unirono altre ventuno persone tutte scelte dalle Provincie di Spagna, con le quali partì nel gennaio 1622. Navigarono felicemente senza incontrare le burrasche e le tempeste che spesso sono un inconveniente inevitabile di un viaggio così lungo che dura tre, quattro e cinque mesi sebbene, essendo questo viaggio originale in tutto, ne durò solo due; attraccò nel porto di Buenos Aires il giorno di San Gregorio, con grande gioia per tutta l'universale Compagnia, avendo visto in esso solennemente canonizzati il nostro Gran Patriarca Sant'Ignazio e il nuovo taumaturgo San Francesco Saverio.

In questa Missione vi erano eccellenti individui quali i Venerabili Padri Osorio ed Espinosa, Martiri di Cristo, Francisco Díaz Taño, Juan Suárez di Toledo, Francisco Ximénez, Andrés Valera, Pedro Álvarez, Cristóbal di Acuña (che navigò il Marañon) e altri, le cui eroiche gesta occupano uno spazio molto importante negli *Annali* di questa Provincia. Però tra tutti si distingueva il fervore del nostro Padre Tolo, il quale fu l'unico ordinato dal Padre Pedro di Oñate, secondo Provinciale del Paraguay, e dal quale fu destinato per la conversione dei Guaranì. Fu inviato alle Missioni in compagnia del Venerabile Padre Antonio Ruíz de Montoya, che era arrivato allora a Buenos Aires portando la musica degli Indios per ricevere con grande solennità i Missionari appena arrivati. E perché si veda l'alto concetto che da subito ebbe del Nostro il dottissimo provinciale Oñate, riporterò qui un capitolo di una sua lettera scritta da quel porto il 4 aprile 1622 al Padre Diego di Boroa, Superiore delle Missioni del Paraná, in cui dice così: "Dobbiamo celebrare nei nostri cuori *hymnis & canticis spiritualibus*⁴² il decreto della canonizzazione dei nostri santi e la numerosa e illustrissima gente della Compagnia che ci è giunta dalla Spagna. Di loro non vennero più di sei sacerdoti e, avendo tanta necessità nella Provincia, ne ho potuto segnalare per queste Missioni solo uno, Padre Bernardino Tolo. Essendo un individuo tanto valido per molti, col suo grande spirito e zelo ci aspettiamo tutti che sarà un uomo veramente evangelico. *Suscipe ergo illum ut viscera mea in Christo Jesu*⁴³ e Vostra Reverenza me lo renda grande Operaio di anime inviandolo subito dove apprenda la lingua con molto im-

⁴² Con inni e cantici spirituali.

⁴³ Sostienilo dunque, come il mio cuore in Cristo Gesù.

pegno nel luogo che sembri più adatto, e Vostra Reverenza abbia grande cura della sua consolazione poiché molto la merita". Così parlava quell'uomo, insigne dello zelo del nostro Padre Tolo, pur avendo visto solo i primi segnali; cosa avrebbe detto dopo che iniziò a rivelarsi in tutta questa Provincia, dove fu celebrato sempre come uno dei suoi più insigni Operai, come andrà rivelando il discorso della sua apostolica vita?

Si imbarcò quindi per le sue agognate Missioni in compagnia del Venerabile Padre Antonio Ruíz, e nel viaggio ebbero numerose occasioni per esercitare la carità con gli Indios, che si ammalarono per il maligno contagio del vaiolo. Il Padre Tolo non poté assisterli spiritualmente confessandoli poiché ne ignorava la lingua, però li accudì amministrando loro gli altri Sacramenti. Ma come una madre amorosa, con grande sollecitudine li consolava in tutto il resto, soffrendo nel vederne morire non pochi, a causa della povertà e per mancanza di comodità e indumenti; tutto ciò rendeva vane le attenzioni dei Padri ed era causa di morte. Nel tempo che gli avanzava da queste occupazioni, si applicava con impegno ad apprendere la lingua guaraní che è particolarmente difficile, soprattutto mancando l'aiuto delle grammatiche che dopo si scrissero e facilitarono il suo studio. Però con il suo buon ingegno, l'applicazione allo studio e soprattutto con la guida del Venerabile Padre Antonio Ruíz, il più esperto maestro di questa lingua, poté fare grandi progressi nella sua comprensione.

Giunse finalmente alle Missioni oggetto dei suoi desideri e meta a cui aveva guardato esiliandosi dalla sua patria. Si perfezionò nella comprensione della lingua guaraní tanto che in breve poté essere segnalato come compagno del Venerabile Martire Padre Pedro Romero che all'epoca era nella *reducción* di Ytapuá, rendendosi disponibile per una nuova impresa di conversione degli infedeli del Yañá, e per fondare lì una nuova *reducción*. Questa Missione era desiderata da tutti i nostri Missionari poiché nei remoti villaggi del detto fiume Yañá vi era un gran numero di anime con la cui conversione si assicurava una possibilità molto ampia di propagare il Vangelo. Per questo motivo, e per la speranza di fare un abbondante raccolto di lavori, vi erano tanti pretendenti che desideravano ardentemente di essere destinati a questa impresa. Però, sebbene il nostro Padre Tolo fosse appena giunto, otto Padri che si trovavano all'epoca nella *reducción* di Ytapuá ebbero, del suo fervore e zelo, un concetto tanto alto che accondiscesero con piacere affinché

fosse preferito nell'assegnazione, approvando quello che fece della sua persona il Venerabile Padre Marcel di Lorenzana, rettore del Collegio di Asunción, e alla cui decisione si rimise l'organizzazione di questa impresa e la scelta di coloro che, tra tanti pretendenti, vi dovevano andare. Pieno di gioia nel vedere esauditi i suoi desideri, si rese disponibile a fare per alcuni giorni gli esercizi spirituali di nostro Padre Sant'Ignazio, mentre Padre Pedro Romero e Diego di Boroa, Superiore delle Missioni, andavano a esplorare la terra del Yañá e a predisporre per il ricevimento della fede i Cacicchi della regione. Terminati gli esercizi, la carità del nostro Padre Tolo a Ytapuá non si esaurì, poiché in quel villaggio vi era un'epidemia con cui il Signore metteva alla prova i suoi abitanti. E faceva questo per curare e consolare gli infermi e per amministrare loro i Santi Sacramenti, nel ricevere i quali molti morivano e tra questi alcuni anziani di novanta e cento anni, ai quali il Signore aveva riservato una vita tanto lunga tra guerre e scontri affinché riuscissero a morire da cristiani, e li battezzò Padre Bernardino con grande consolazione del suo spirito.

Tale consolazione aumentò con il felice destino che ottenne, grazie a lui, un'India catecumena in modo molto strano. Senza ricevere il Battesimo, non so per quale motivo, questa India tornò alla sua terra molto distante da Ytapuá, dove si era recata desiderosa di essere istruita nei misteri della nostra Santa Fede. Essendo stata colta da un'infermità mortale, pregò con insistenza i suoi parenti perché la riportassero dove risiedevano i Padri, poiché mancava di ogni consolazione nel vedersi così distante da loro senza essere battezzata. I suoi parenti erano contrari alla nostra religione cattolica e professavano un'inimicizia mortale per i Padri perché volevano battezzarla, ed erano tanto contrari a portarla a Ytapuá che, quando lei si mise in cammino, questi non vollero darle né cibo né un'imbarcazione con cui potesse spostarsi. Queste difficoltà, con un'intensità anche minore di quella della fortunata catecumena, sarebbero state ostacolo e avrebbero ritardato il suo viaggio o l'avrebbero costretta a desistere dall'impegno per raggiungere la sua felicità. Essa fu spinta però con più forza ad arrivare alla sua meta, poiché con gesti affettuosi ottenne da suo marito che la accompagnasse attraverso le montagne per più di una lega, fino alla riva del grande fiume Paraná, dove per caso il cielo le preparò una canoa e, nonostante il demonio e la parentela, senza avere cibo per mantenersi in vita, si imbarcò; percorse quindici leghe lungo il

fiume fino alla *reducción* di Ytapuá, dove attraccò mentre pioveva, congelata dal freddo e quasi morta, però molto felice di trovarsi dove poteva stare fra i figli di Dio per mezzo del Santo Battesimo. Non diede una gioia inferiore al nostro Padre Tolo che, catechizzandola di nuovo, le amministrò quel Sacramento e, appena ricevuto, la fortunata India volò in Paradiso.

Dopo un mese il Padre Boroa ritornò dal Yañá e allora partì il Padre Tolo per accompagnare nella nuova *reducción* il Padre Romero, che lo accolse con dimostrazioni di straordinaria felicità per la stima che, nei pochi giorni nei quali stettero insieme ad Ytapuá, aveva concepito della sua fede. Le stesse dimostrazioni le ebbero gli Indios con feste e manifestazioni di allegria come loro usanza, secondo quanto permetteva un piccolo villaggio, a solo un mese dalla sua fondazione. L'abitazione, che in esso vi era, era poco meno di un campo rasato, poiché tutto si riduceva a una casa di paglia in prestito che realizzarono gli Indios. Le vettovaglie erano molto scarse, poiché l'epidemia appena diffusa nel Paraná aveva impedito loro di raccogliere le messi. Il luogo era malsano, poiché per accontentare gli infedeli, il Padre Romero si era adeguato a fondarlo in una località dal clima molto insalubre a causa delle nebbie nocive che vi regnavano. In esso viveva un Cacicco con un grande seguito di settanta famiglie, e se ne trovavano altre quattrocento che componevano il villaggio sparse nello spazio di sette leghe, accerchiate da lagune e quasi sepolte in fittissimi boschi pieni di arbusti e spine. Tutto ciò aumentava le scomodità connesse alle nuove fondazioni; però i due fervorosi Missionari non si risparmiavano in niente, in cambio di guadagnare quelle anime a Gesù. Percorrevano di continuo tutto il territorio per amministrare il Battesimo ai bambini, istruire i ragazzi, catechizzare gli adulti, visitare gli ammalati, avviare tutti alla vita cristiana, e perfino alla vita civile e non meno per opporsi con coraggio alle manovre diaboliche di maghi e fattucchieri, per persuasione dei quali l'inferno cercava di distruggere quanto realizzavano i Padri e di far sì che si vanificassero le loro fatiche apostoliche.

La maggior parte del tempo che avanzava loro di notte da questi penosi lavori lo impiegavano in una lunga e prolissa preghiera e pochissimo nel riposo necessario ai loro corpi affaticati. A tanto affanno dei due Operai evangelici corrispondeva il risultato abbondante della conversione di tutti quei barbari, e non si deve omettere che, mediante la carità dei Padri Romero e Tolo, si faci-

litò la conversione di altre innumerevoli anime. Il Padre Diego de Boroa aveva tentato due volte la conversione alla Fede degli abitanti dell'Yguazú, ma sempre senza successo, poiché, difesi da un salto di più di dieci *estados* che fa quel fiume, avevano chiuso totalmente la porta alla comunicazione con quanti provenivano dall'esterno. I loro villaggi erano situati più in alto di quel precipizio, ed era stato posto, nella parte superiore del fiume, un ponte levatoio di canoe, nel caso in cui, superando il passaggio per terra e attraversando una lega di bosco impenetrabile, superando il rischio di quel precipizio, essi fossero al sicuro da qualunque pericolo esterno, ritirando le canoe che formavano il ponte e rendendo impossibile l'arrivo ai loro villaggi. Erano nemici dichiarati di ogni straniero e, fino ad allora, nessuno spagnolo era penetrato in quella regione, che anzi era detestato dagli abitanti come nemico mortale della loro libertà. Cosicché erano feroci, intrattabili e perfino cannibali, poiché la pietanza più saporita e offerta nei loro banchetti era la carne umana. Con spranghe molto forti tenevano chiuse le porte per difendersi, e ogni tentativo del Padre Boroa di abatterle, fu inutile, anzi lo respinsero fermamente negandogli il passaggio per le loro terre e presentandosi armati per impedirglielo.

La difficoltà di ottenere un risultato così santo aumentò perché correva voce in quella regione che il Governatore del Paraguay, don Manuel de Frías, volesse andare a visitare le nostre tre *reducciones* del Paraná che appartenevano alla sua giurisdizione; si ribellarono dunque con decisione tutti gli infedeli, come se il Governatore avesse dovuto privarli della loro libertà e ridurli in miserabile schiavitù. Diffusero questa voce tutti gli stregoni per diffidarli dal farsi cristiani e raggiunsero il loro obiettivo con quelli di Iguazú poiché, unendosi in favore della loro libertà con coloro che vivevano più in basso di Ytapuá verso Corrientes, erano tanto lontani dall'ammettere i Padri nella loro terra, che anzi cercavano con ardore di distruggere le *reducciones* fondate e di esiliare o uccidere i Missionari. E giunse a tale estremo lo spavento causato da questa congiura nella città di Corrientes che in tutta fretta gli Spagnoli accerchiarono la loro città e si armarono per la difesa. Crebbero tanto le difficoltà della conversione dell'Iguazú perché fosse più luminoso il trionfo che ottenne la carità dei due Padri Romero e Tolo. E così, in una occasione giunsero a Yañá, gettati da una tempesta, due Cacicchi dell'Iguazú e furono ben accolti dai Padri con tali dimostrazioni di amore, che tornati dai

loro già trasformati in altri uomini dalla carità, li fecero desistere e rompere l'alleanza con gli infedeli della parte inferiore del Paraná, facendo cessare il pericolo per la città di Corrientes e per le nuove *reducciones*; inoltre rimasero così affezionati alla legge evangelica che, se prima temevano i Padri come esploratori e guide degli Spagnoli che cercavano di spogliarli della libertà, adesso li desideravano nelle loro terre con ansia per abbracciare la legge di Cristo. Da allora il Padre Boroa poté penetrare in quella regione per iniziare a preparare la conversione, che, sebbene non si ottenne subito per l'ostinata opposizione di un diabolico Cacicco, il più potente di tutti l'Iguazú, chiamato Taupá, grande ministro del Demonio, fece comunque perdere agli Indios la paura dei Padri, che rappresentava il maggior ostacolo. Da questo primo passo derivò poi la loro adesione alla Fede.

Essendo tanto grandi le scomodità che pativano i due Missionari del Yañá, troppo lavoro svolto in un clima tanto dannoso, si debilitò la salute del Padre Tolo, già poco robusto, e forse per altri malanni contratti giunse a perdere del tutto la vista, disgrazia sentita non so se più dal Padre Tolo che ne soffriva o dal suo santo compagno, che lo amava in Cristo con grande tenerezza. A questi il colpo giunse nell'anima, come attesta il Padre Boroa che, giunto a Corpus (così si chiamava e si chiama finora quella *reducción* di Yañá) due giorni dopo la partenza del Padre Tolo per curarsi a Ytapuá, racconta che trovò il Padre Romero colpito da un intensissimo dolore e pena per la perdita della preziosa vista del suo compagno.

Né fu minore il sentimento degli Indios fedeli e infedeli di quel villaggio, le cui volontà aveva catturato con la sua grande e ardente carità; e fu amato come un padre affettuoso tanto che molti anni dopo era conservato vivo il ricordo del loro buon Padre Bernardino. Dopo quattro mesi di permanenza a Corpus, si ritirò per ordine dei Superiori a Ytapuá per provare se, cambiando clima, con l'interruzione del lavoro e aiutato da alcune cure, avrebbe recuperato la vista. Quando stava lì andavano a trovarlo abitualmente gli Indios più importanti di Corpus, accompagnati dalle loro mogli, sebbene fosse distante quasi venti leghe, perché l'amore che provavano per lui era tanto grande. Gli vennero somministrate le medicine che offriva la povertà della terra e che concepiva la carità degli altri Missionari, però nessuna sortì l'effetto desiderato, perché il Signore voleva farci vedere nel Padre Tolo un altro nuovo

Tobia che, cieco, edificasse tanto e operasse come poteva godendo della vista più acuta e perspicace.

§ II

VA AL COLLEGIO DEL PARAGUAY NEL QUALE, PUR ESSENDO CIECO, SVOLGE CON GRANDE FRUTTO I NOSTRI INCARICHI

Avendo compassione del lavoro del buon Padre Tolo, la carità dei Superiori non volle tralasciare di tentare ogni mezzo per provare se gli si poteva restituire la vista: erano molto spiacenti per l'inattività di una persona dal cui fervore e zelo aspettavano grandi cose per la gloria di Dio e beneficio delle anime. Queste speranze non furono vane, ma i rimedi sì. Per sperimentarli lo fecero trasferire al Collegio che abbiamo nella città di Asunción, capitale della Provincia del Paraguay, dove speravano se ne potessero trovare di più efficaci rispetto a quelli applicati nel ritiro e nell'abbandono delle *reducciones*. Però, sebbene beneficiò di qualche miglioramento, questo fu così lieve che a mala pena gli rimasero barlumi di vista per vedere da distanza molto ravvicinata e con incredibile fatica, e per pochi anni, visto che poi perse la vista per sempre. Visse rassegnato ma felice questa fatica, senza uscire da quel Collegio per quarantatré anni, salvo i nove mesi nei quali, come diremo, per la violenza di un certo prelato, i nostri furono esiliati da quella città. I Superiori portarono Padre Tolo in Paraguay perché guarisse dalla cecità corporale nella tranquillità di quel Collegio, però Dio Nostro Signore tracciava e disponeva la sua vita perché con lento passo curasse molti ciechi nell'anima che giungevano ai suoi piedi con gioia e senza timore di essere riconosciuti per cercare un rimedio alla loro cecità spirituale e anche perché, con la perspicacia della sua sicura direzione, guidasse verso la perfezione molte anime giuste, che aiutò mirabilmente.

Sempre in cattivi rapporti con l'ozio questo cieco vedente, come chiamavano quell'altro di Alessandria, si applicò con indescrivibile impegno nel confessionale e anche nel pulpito, servendosi per questa funzione di qualcuno che gli leggesse qualche libro, ed era ammirevole sentirlo predicare con grande energia, come se avesse studiato molto tempo con applicazione e impegno. Però aiutato dalla sua eloquenza e favorito dal Signore, con cui comunicava continuamente nella preghiera, trovava facilmente ciò che doveva dire a vantaggio degli ascoltatori. Predicava con ammirevole carità

per essere compreso da tutti, senza lasciarsi andare a discorsi inutili, ma parlando sempre molto all'anima e toccando con lo zelo e la carità nel vivo i vizi, senza danneggiare i viziosi, che faceva risvegliare a una nuova vita, come se si ridestassero da un profondo letargo che, secondo quanto dicevano molti, li aveva privati dei sensi. Solo durante un sermone, che tenne nella cattedrale, e durante il quale portò alla luce alcune colpe che erano nascoste, – come dichiarò poi una persona degna di ogni credito che lo conobbe bene – si era ottenuto maggiore risultato che da gli altri sermoni morali predicati durante tutto quell'anno nella città. Nel confessionale ottenne un singolare risultato poiché Dio se n'era servito come strumento per grandi conversioni di peccatori dissipati e persi. Mi accontenterò di riferire solo alcuni casi dei molti che potrei. Vi fu un Indio che per quaranta anni si era dato a ogni genere di immoralità e vizi abominevoli di questo genere: era fuggito dal suo villaggio, dove era stato discepolo di un grande ministro del demonio e insigne stregone, tanto che una o due volte lo segnò e lo marcò nelle spalle come se fosse un suo devoto affezionato e fece con lui diaboliche cerimonie per iniziarlo o conferirgli il titolo di mago. Il suo cuore era indurito, sordo alle voci della coscienza, finché udendo dal nostro Padre Tolo un sermone sulla misericordia di Dio e valutando quanto Egli sia sempre pronto a perdonare le colpe di chi si pente veramente, per gravi e smisurate che siano state, concepì vive speranze di ottenere il perdono, per cui decise di confessarsi quanto prima con il predicatore, e così cessava la vergogna che lo aveva dissuaso dal rivelarsi ad altri. Esaminò profondamente la propria coscienza e andò a gettarsi ai suoi piedi piangente, pentito e con singolari manifestazioni di dolore, gli manifestò il lamentevole stato della sua povera anima, chiedendogli un rimedio. Lo trovò come desiderava, poiché si applicò con destrezza a lui il Padre Bernardino così bene che perseverò con grande esempio nel cambiamento della sua vita fino alla morte.

Questo Indio riferì quale buon esito ebbe con il Padre Tolo un altro Indio, perso tanto quanto lui e altrettanto scandaloso. Mosso da Dio e dalla notizia del suo amico, andò a fare una Confessione molto approfondita, con grandi segni di contrizione con il Padre, e gli consegnò una borsa piena di polveri che gli aveva dato il diavolo per togliere la vita a quanti desiderasse. Altre due persone provavano un odio mortale per i loro nemici tanto che progettavano di ucciderli con morte violenta, ragione per cui, molti anni

prima avevano smesso di confessarsi e ricevere la Comunione, e avendo tali brutte abitudini, non osavano confessarsi e comunicarsi in peccato, poiché erano sempre decisi a mettere in pratica il loro intendimento. Ne ebbe notizia il Padre Bernardino da una persona alla quale rivelarono la loro dannata intenzione perché fosse complice nel delitto, e parlò loro con così potente efficacia di ragioni che questi decisero di perdonare di cuore le loro angherie e fecero con lui una Confessione generale delle loro colpe, pentiti profondamente della loro vita passata. Più coraggiosa di questi due era stata un'India poiché, sebbene a parere degli uomini vivesse lodevolmente agli occhi di Dio, in realtà era decisamente diversa, poiché aveva commesso nella sua gioventù una debolezza. Fu tanto l'orrore quando dovette rivelare il suo peccato, che le sembrò più facile aumentare il motivo della sua vergogna (aggiungendo i sacrilegi di trent'anni durante i quali, per conservare un'immagine di virtuosa, si confessava e comunicava spesso) che applicare il rimedio di renderla manifesta una volta per tutte al fine di sanare l'anima, così come quei malati che concepiscono un tale orrore per qualunque medicina che si consegnano in mano alla morte pur di non prenderla. Udì predicare il Padre Tolo dell'infelice condizione in cui si riducono coloro che tacciono i peccati nella Confessione per vergogna e le sue ragioni giunsero a persuaderla con tale forza che si decise a porre fine subito alla sua vita dissipata, per cui decise di cercare la salvezza nella stessa persona che l'aveva colpita, manifestandole tutta la sua coscienza con grande fiducia poiché lo vedeva cieco e non la poteva riconoscere. Fece quindi una Confessione generale di tutta la sua vita con Padre Tolo e in ciò consistette la sua salvezza, poiché conclusa la Confessione, le sopravvenne una malattia mortale che la fece spirare in pochi giorni.

Più fruttuosa fu un'altra conversione che avvenne grazie a lui e in questo modo. Il Collegio del Paraguay soffriva una gravissima persecuzione dal Governatore della Provincia da quattro anni a causa del grande impegno nel privare gli Indios della loro libertà, difesa dai Nostri secondo i ripetuti mandati dei nostri Re Cattolici. Giunse a tal punto la persecuzione che i giudici secolari proibivano con violenza alla gente di entrare nella nostra Casa e perfino in chiesa, e tentarono di chiudere le nostre classi o di cacciare da esse i discepoli. In tutto questo tempo chi più iniquamente molestò gli Indios fu il loro stesso protettore indicato dalla Repubblica per ordine di Sua Maestà, perché li difendesse.

Al termine di quattro anni, quando più ardente proseguiva nel promuovere quella ingiustizia, lo colse un'infermità mortale che lo fece tornare in sé e gli fece ricordare dei Gesuiti, dai quali si era allontanato molto per doverli vedere così contrari ai suoi perversi disegni.

Chiamò il Padre Bernardino per confessarsi, ma costui con grande coerenza gli mandò a dire che non lo avrebbe visto né sentito se prima non avesse risarcito i poveri Indios. Se si fosse deciso a fare ciò, egli sarebbe stato prontissimo ad aiutarlo in quel pericolo per quanto potesse. Questo messaggio così pieno di cristiana e religiosa integrità fu un raggio di luce che gli illuminò tutta l'anima e gli fece riconoscere con chiarezza il rischio che stava correndo con spavento tale che emetteva grida spropositate confessando di essere in stato di condanna, se non recuperava gli errori commessi contro la libertà che più doveva difendere. Non si fermò finché non arrivò il Governatore, alla cui presenza confessò il suo errore passato e gli chiese con le più vive istanze che rispettasse i poveri Indios. Non lo poté ottenere dal Governatore, convinto ad andare avanti con il suo impegno, per cui inviò il suo stesso parroco perché chiedesse perdono a chi seguiva la difesa degli Indios, pregando fervorosamente che si chiedesse anche a loro di eliminare l'ingiustizia. Prese tutte le precauzioni che sembravano necessarie per la libertà dei miserabili e con questa soddisfazione lo confessò il Padre Tolo, nelle cui mani morì molto riconoscente per la santa libertà che gli aveva aperto gli occhi dell'anima, facendogli riconoscere l'imminente rischio e assicurandogli la salvezza. Questa soddisfazione del protettore fu tema di un sermone molto efficace che salvò dall'inganno molti vicini *encomenderos* implicati nello stesso ingiusto affare e i quali, appreso dall'esempio altrui, cercarono subito di correggere le loro coscienze desistendo da cattive idee e soddisfacendo i peccatori, per i quali, per qualche tempo, ebbe molto da fare lo zelo di Padre Bernardino di cui si avvale la maggior parte per un fine tanto santo e indispensabile.

Cercava di far procedere verso la virtù i penitenti che lo sceglievano come confessore ordinario e raggiungeva il suo scopo, giacché i suoi figli di Confessione erano ben conosciuti tra tutti per l'esempio che davano alla Repubblica. Questi resistevano con valore e costanza cristiana non solo ad assalti repentini e casuali in terra, così come alle provocazioni, ma anche agli assalti degli eserciti per tanti anni e con ammirevole impegno, lasciando molte

giovinette confuse a coloro che, con pertinace impegno, cercavano di rabbonirle. Tra tutte è degna di eterna memoria (benché più ammirevole che imitabile per il rischio) la grande impresa di due ragazze oneste, benché povere, figlie di Confessione del nostro Padre Bernardino. Queste seppero che un ragazzo disonesto si aggirava di notte vicino alla loro casa per derubarle della gioia più preziosa, la verginità, che conservavano con la più grande cura. Informarono del loro pericolo il proprio confessore, che le esortò a resistere costanti, scegliendo di perdere la vita piuttosto che di permettere la più lieve macchia nella loro virginea purezza. Esse furono più animate di prima per avere manifestato sempre particolare orrore al vizio contrario: il giovane proseguiva nei suoi malcostumi ed esse nella loro determinazione di non arrendersi a nessun costo e, considerando come la loro onestà da quella infamante pretesa, decisero di punirlo, castigando esemplarmente l'azzardo di quel giovane, senza raccontare del loro intento, se non a una spia che misero di notte perché osservasse i passi del nemico del loro onore. Questa spia avvisò con molto anticipo le caste ragazze, che uscirono subito alla sua ricerca, ben provviste di coraggio e munite di strumenti per ciò che progettavano. Vicino alla loro casa trovarono il giovane vizioso che, sentendole, si allontanò reso codardo dalla sua cattiva coscienza, per proteggersi, favorito dalla notte, sotto alcuni alberi: non gli servì a niente perché avendolo trovato, lo legarono a essi (per cancellare una volta per tutte il pericolo che facessero ombra alla malvagità) e gli diedero tanti colpi e frustate che curarono con la tortura il suo folle azzardo e lo scacciarono punito, e fu schernito da quanti lo seppero, e venne esaltata la purezza di quelle che, per difenderla, si esposero a tanto rischio e realizzarono quel castigo.

Un'altra signora, figlia di Confessione del Padre Tolo, fu di grande esempio per tutta la Provincia del Paraguay e anche per quelle vicine. Era sposata, ma nella vita religiosa tanto osservante che viveva nella sua casa come se fosse in clausura. Il suo zelo per l'onore di Dio e per non offenderlo era molto forte e nel caso che si ledesse Sua Maestà o la virtù, si opponeva con libertà cristiana più propria di un uomo forte che di una donna debole. I suoi digiuni erano molto frequenti e non li interrompeva neanche quando allevava i propri figli, come neppure lasciava il cilicio con cui domava la sua carne; e una volta mentre lo indossava si imbattè in una vipera terribile e facendola spaventare sembrava che il demonio cercasse di

suscitarle timore per la penitenza. Il Signore però non permise che mordesce, né lei né suo figlio, e ciò si poté ritenere un miracolo. Visto che la virtù rara è generalmente perseguitata, fu così anche per quella di questa virtuosa Matrona. La chiamavano per scherno la Teatina e i suoi persecutori giunsero a spogliarla ingiustamente dei suoi beni senza che vi fosse nessuno che difendesse la sua causa. In queste pene ricorreva spesso a Nostro Signore e al suo Padre spirituale. Il Padre Tolo la incoraggiava con buoni e salutari consigli perché potesse sopportare con fermezza le avversità, e davano tale frutto che non si udì mai in tutte le sue pene la più lieve lamentela contro coloro che le causavano, anzi si comportò sempre con una serenità di animo ammirevole. La avviò nel cammino della preghiera e, grazie alla sua guida prudente, fece notevoli progressi e giunse a grande familiarità con Nostro Signore, che comunicava molto con lei e le dava straordinarie gioie nelle pene e afflizioni. Le sopravvennero molte infermità e le sopportava nel modo che racconta questo caso. Il petto le si piagò e le si coprì di vermi; uno di questi le cadde al suolo e la pietosa Matrona (come un'altra Bona paziente) lo sollevò e lo rimise al suo posto, trattandolo come una pietra preziosa della corona della sua pazienza. Così perseverò fino alla morte con cui furono premiate le sue grandi virtù e acclamata la sua santità. Potrei citare il ricordo di altri penitenti del nostro Padre Tolo, simili a quello di questa signora, però non lo farò poiché basta quanto detto come esempio del risultato che otteneva nel confessionale con il suo magistero spirituale e non serve riferire altri fatti della sua santa vita.

Si occupò, in quel Collegio, della Congregazione di Nostra Signora della Concezione che si compone dei principali Spagnoli della città e servì molto Nostro Signore in questo ufficio. Questa Congregazione era stata molto arricchita dal Venerabile Padre Marcel de Lorenzana con il suo santo zelo, soprattutto quando nell'anno 1629 venne posta in una sontuosa cappella, per il cui lavoro ci furono grandi spese, una bellissima immagine di Maria Santissima, che l'anno prima aveva portato dall'Europa il Padre Gaspar Sobrino, Procuratore di questa Provincia, la quale per voto di quanti l'hanno contemplata premurosamente è una delle più importanti che si siano viste nelle Indie e perfino in Europa. In questa occasione crebbe notevolmente il fervore dei congreganti, però si raffreddò eccessivamente per la persecuzione che attuò contro la Compagnia il Governatore della Provincia (come dicem-

mo) perché molti deboli scelsero prima, come figli di questo secolo, di non perdere la grazia poco duratura del Governatore che si offendeva nel vederli recarsi nella nostra chiesa, piuttosto che di ottenere la sicura protezione della sovrana Vergine; e smisero di assistere agli esercizi pietosi della Congregazione. In questo periodo ne fu nominato prefetto il Padre Tolo, e con le sue fervorose esortazioni poté tanto che fece ritornare i più importanti nella Congregazione; inoltre era ammirevole il vedere la richiesta con cui molti pretendevano di essere inclusi in essa come figli di Maria Santissima; e per far loro comprendere quella grazia, il Padre Tolo ne ritardava il ricevimento ed era sorprendente la pazienza con cui perseveravano richiedendo con fervore che accorciasse i tempi che indicava loro. Se qualcuno non si adeguava così come doveva agli obblighi di congregante, non vi era minaccia più potente per frenarlo e contenerlo nel suo dovere che quella di cacciarlo dalla Congregazione, visto che questo castigo era considerato da tutti come una grande infamia. E si vide bene nel caso di uno, cacciato dal Padre poiché non volle dare la soddisfazione necessaria per far cessare lo scandalo originato da una falsa testimonianza di cui lo accusarono e venne espulso dalla congregazione per molto tempo e anche i suoi stessi domestici lo guardavano come uno scomunicato e un infame. Gli altri, temendo un simile castigo, si comportavano esemplarmente, e alcuni arrivavano ad attivarsi con impegno perché venissero sradicati i vizi della Repubblica e tutti attuavano una grande riforma di costumi nelle famiglie dei congreganti che erano mosse sensibilmente dal buon esempio dei padroni e dei signori.

§ III

VA IN MISSIONE PER LA GIURISDIZIONE DEL PARAGUAY E ASSISTE GLI APPESTATI IN CITTÀ

Sebbene l'essere quasi cieco i primi anni fosse un motivo valido per mantenersi nella quiete del Collegio e, per di più, trovandosi così tanto impegnato in sante occupazioni, lo zelo ardente della gloria di Dio, che sempre dimorava nel suo petto, lo spingeva a desiderare e cercare maggiori fatiche per portare anime al cielo. Sebbene quel Collegio fosse l'asilo comune di tutti i nostri Missionari e da esso partissero alla conversione degli infedeli che vivevano sparsi per le estese provincie di Guayrá, Paraná e Uruguay, non era iniziata la missione annuale tra gli Spagnoli e gli Indios cristiani, che risiedono nelle fattorie e aziende del campo, che qui

chiamiamo *chacras* ed *estancias* e si estendono per molte leghe, in cui vi è grave carenza di cibo spirituale. I Superiori decisero che si avviasse in queste zone il santo esercizio delle nostre Missioni e subito si offrì loro il Padre Tolo per recarsi in esse; i caritatevoli Superiori erano contrari, considerando la sua salute e la quasi totale mancanza di vista, ma lo zelante Padre risolse tutte le difficoltà in modo che alla fine ottenne quanto voleva e partì per questo incarico in compagnia di un altro Operaio, il Padre Antonio de Moranta, nipote dell'insigne Padre Geronimo Nadal e fratello del glorioso Martire di Cristo Padre Geronimo de Moranta, che patì la morte per la Fede nella Nuova Spagna per mano dei Tepeguanes. Ambedue rimasero nella loro Missione per molti anni e percorsero sempre tutta la giurisdizione del Paraguay, che è molto ampia, e ottennero il risultato che si conoscerà per quanto fecero nella prima di esse.

Iniziarono nell'anno 1628 e furono ben ricevuti da tutte quelle povere persone che essendo tanto prive e carenti di dottrina desideravano quanti gliela potessero insegnare e si prendessero cura del bene spirituale delle loro anime. Celebrarono il Giubileo e benché al principio vi fosse abbastanza pubblico, pochi giorni dopo aver sperimentato il risultato, accorse tanta gente che vi furono zone di quei campi in cui si univano settecento persone di ogni tipo: neri, mulatti, Indios e spagnoli. Tutti venivano confessati con molta cura e veniva amministrata la Santa Comunione, predicata la Parola di Dio, insegnati il catechismo e la dottrina cristiana con evidente e conseguente miglioramento di quelle anime indifese, che tenevano vivo il desiderio di poter continuare tutti gli anni quegli itinerari spirituali, così come, da allora, sempre sono continuati. Resero valide confessioni sacrileghe di molti anni e molti matrimoni nulli, visto che ne avevano facoltà. Corressero non pochi che vivevano pieni di perniciosa ignoranza, eliminarono scandali e riconciliarono coloro che vivevano come nemici. Forse la Santissima Vergine (alla quale ambedue i Missionari erano devotissimi) suggerì ad alcune persone di recarsi da loro per le necessità delle proprie anime. Basta riferire il caso seguente. Era malata in una di quelle tenute una persona, quando entrò all'improvviso una Signora bellissima che mostrò subito di essere l'imperatrice dei Cieli e della Terra. Le parlò con imperio sovrano e le disse: "Che fai lì? Perché non ti guadagni la possibilità di salvarti? Alzati e guarda, che ciò che importa è che confessi i tuoi peccati a quei

santi Padri (indicando i Missionari) i quali fanno le veci del mio santissimo figlio e faranno ciò che è meglio per la salvezza della tua anima”. Scomparve in quel momento la divina Signora e la persona rimase attonita per quanto successo e, nello stesso tempo, convinta e risoluta a fare ciò che le aveva ordinato con tanto imperio. Si alzò come poté dal letto e si fece condurre dove si trovavano i Missionari, ai quali riferì tutto, e si seppe bene che era vero dagli effetti, poiché si confessò con straordinaria compunzione e lacrime di dolore per le sue colpe; rimase molto risollecata nello spirito e, avendole dato il confessore alcuni consigli di cui aveva necessità per il futuro, li ascoltò dalla sua bocca con reverenza come se li avesse uditi da quella di qualche angelo sceso dal cielo o dallo stesso Signore degli angeli.

Colui che con tanto fervore si offrì di partire per il faticoso ministero delle Missioni attraverso una giurisdizione così ampia, come quella del Paraguay, che si estende per più di sessanta leghe, come crediamo che assisterà nella città in occasioni di tanta necessità, quali sogliono essere in queste parti, più che in altre, quelle dei contagi e delle pestilenze? Sebbene in tutti sia un atto tanto eroico quello di offrire le proprie vite per l'ossequio e il soccorso spirituale degli appestati, era più ammirevole questa carità nel Padre Bernardino, per la maggior fatica con cui la esercitò, essendo già totalmente cieco. Riferirò adesso ciò che fece nella città durante una di queste epidemie, riservando per un altro momento ciò che fece fuori di essa in altre situazioni simili. Al tempo in cui la persecuzione mossa dal Governatore del Paraguay (poiché i Gesuiti difendevano la libertà degli Indios) affliggeva di più la Compagnia, Dio castigò la città di Asunción con un'epidemia tanto crudele che lasciò in piedi solo alcune persone, molti morivano all'improvviso e tutti i sacerdoti e i parroci di quella popolosa città si ammalarono. Questa fu l'occasione in cui i Gesuiti, noncuranti dei loro danni personali, mostrarono la carità, lo zelo e il loro fervore e diedero chiare manifestazioni che erano veri discepoli di Gesù, non solo nel nome e nella professione ma ancor più nelle opere. Sebbene cieco, il nostro Padre Tolo ottenne dai Superiori la facoltà di assistere gli appestati con altre cinque persone che non contrassero contagio. Parteciparono tutti a questo bisogno estremo con la più attenta carità, non smettendo mai né di giorno né di notte e, sebbene il Padre Bernardino non potesse amministrare il Sacramento dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione come gli altri

Compagni (che svolgevano la funzione di parroci e portavano dal nostro Collegio gli infermi) andava di casa in casa, guidato da un *lazarillo*⁴⁴ e ascoltava tutti in Confessione, sia Spagnoli, Indios o neri, senza riposo, sia di giorno sia di notte; lasciava tutti nella consolazione, li ascoltava con grande pazienza e li soccorreva dopo le necessità corporali; perciò quando andava a confessare faceva portare con sé regali e medicine preoccupandosi di dare maggiori dimostrazioni di amore a coloro che si erano messi in evidenza nel perseguitarci, di modo che essi stessi si vedessero costretti a confessarsi. E non si poteva esprimere a parole quanto quella Repubblica alla Compagnia, e pure il nuovo Governatore, don Pedro de Lugo y Navarra, che allora giunse nella Provincia, cavaliere dell'Ordine di Santiago, molto pietoso ed esperto, rimase così colpito dall'ardente carità dei nostri che dopo ripeteva molte volte: "Se la Compagnia non fosse in Paraguay, il problema minore sarebbe che gli uomini morirebbero senza Confessione come infedeli e si potrebbero avere perfino maggiori danni". E aggiungeva: "Non mi meraviglio che soffrano tutte queste avversità perché le pensa il nemico del genere umano, vedendo che la Compagnia gli strappa le anime dalle fauci. Io mi considero molto felice per essere venuto dai regni di Spagna in Paraguay, e di aver visto con i miei occhi il grande risultato che i Gesuiti ottengono in queste terre con la carità e il loro zelo".

E a questi elogi per la Compagnia ne univa altri personali per il Padre Bernardino, onorandolo distintamente, perché senza nascondersi dietro i suoi acciacchi e la mancanza di vista, si dedicava con tanta fatica al bene di ogni genere di persone.

Oltre al risultato solito che si ottiene durante queste pestilenze, che sono veramente il raccolto del cielo, poiché con la morte dinanzi tutti cercano di curare le loro coscienze e fare pace con Dio, se ne ottennero altri particolari; essendosi ritirata in quella città una moltitudine di Indios che fuggivano dalla tirannide dei Mamalucchi della città di San Paolo del Brasile, vennero tra di loro molti infedeli, che erano tenuti nascosti da alcuni vicini più avidi (perché il Governatore non li destinasse ad altre persone). Con l'epidemia della peste li mostrarono e anche questi iniziarono ad ammalarsi; il Padre Tolo si dedicò a catechizzarli, ottennero la

⁴⁴ Il Lazarillo è un ragazzino povero, che vive di stenti e cerca di sopravvivere con lavori saltuari, quali prestare servizio come accompagnatore di non vedenti.

fortuna di ricevere il Battesimo e la maggior parte morì in breve tempo e volò nella gloria senza perdere la prima grazia.

Avvisarono il Servo di Dio che in una certa *chacra* erano rimasti ancora nascosti alcuni di questi infedeli: cercò di ottenere dai padroni di questa che fossero consegnati, però non riuscì ad ottenerlo con gran pena del suo spirito zelante. Proseguendo con questa attenzione andò a parlargli di non so quale affare, un certo Indio che gli disse che era di una tale *chacra*. Gli chiese come si chiamava e dal nome dedusse che era un infedele di quelli che desiderava catechizzare e seppe da lui che erano morti alcuni suoi compagni senza Battesimo. Questa notizia gli trapassò il cuore e gli chiese ancora se era rimasto qualcuno ammalato. L'Indio rispose che uno lo avevano portato in città agonizzante e che doveva essere già morto. Andò rapidamente nella casa dove lo portarono ed entrando trovò ancora in vita l'infedele che tornò in sé nel vedere il Padre e diede segni di gioia come se presentisse che con lui era giunta tutta la sua felicità. Lo catechizzò e gli insegnò i misteri necessari nel minor tempo possibile e, dopo aver ricevuto il Battesimo, spirò in un istante poiché probabilmente Dio lo manteneva in vita solo per farlo diventare Suo figlio per la grazia ed erede della Sua gloria; e questo evento così felice ricompensò in parte la pena che causò al sant'uomo la disgraziata fine di coloro che morirono senza Battesimo.

Al principio si ammalò di peste un altro Indio cristiano, ancor più bisognoso di cura nell'anima che nel corpo poiché erano più di quarant'anni che si confessava sacrilegamente. Schiacciato dal suo stesso pericolo chiamò il Padre Tolo per confessarsi, però il suo padrone, ostile ai Gesuiti, non gli diede mai questa possibilità di consolazione. Portò un chierico ma rifiutò sempre di confessarsi con lui; chiamò altri due sacerdoti di un altro ordine e il suo stesso parroco, ma con nessuno si azzardò a confessarsi e il suo empio padrone persisteva fermo nel non lasciarlo confessare con i Gesuiti, come desiderava il sofferente. Quando era assente, il Padre Tolo riuscì a passare per la strada, lo seppe l'infermo e lo fece chiamare; vedendolo si rallegrò molto e, facendo una Confessione generale, per quanto lo concesse il tempo, morì molto consolato nelle sue mani dicendogli che era un vero padre e che gli assicurava la salvezza. Non ebbe tanta fortuna un'altra India che chiedeva un confessore dei nostri e il suo padrone, simile al precedente, non volle chiamare nessuno, e per la sua irremovibilità arrivò a lasciarla

morire senza Confessione. Portavano il cadavere alla sepoltura nel momento in cui il Padre Tolo stava confessando altri e sapendo la causa della morte senza Sacramenti, acceso di santo zelo riprese l'empietà del padrone e mosso interiormente gli disse che, come castigo di quella colpa, Dio gli avrebbe tolto la figlia che più amava. Avvenne come pronosticò il Padre, poiché si ammalò subito la figlia che amava moltissimo e sebbene la opprimesse la malattia non riuscivano a convincerlo a chiamare qualcuno dei nostri per i quali l'ammalata sospirava. Si stava avvicinando all'ultima parte della vita senza Confessione, e saputo questo, il nostro Padre rettore del Collegio, entrò in casa sua, la confessò e questa morì rapidamente. Con ciò suo padre aprendo gli occhi riconobbe la sua colpa, per il cui castigo il Padre Tolo gli predisse quella disgrazia, benché durò poco la ammenda, perché terminata la pestilenza tornò a perseguire la Compagnia.

Altri due casi rari accaddero nel periodo della pestilenza e, attraverso mezzi straordinari e servendosi del Padre Tolo, Nostro Signore riportò a vita corretta due anime perse. Fu colpito dal contagio un uomo importante di quella città che per tanti anni non si era voluto confessare, a causa di cattive amicizie, pur avendo avuto l'occasione di farlo in privato, con scandalo comune. Oppresso dalla malattia e timoroso della sua condanna eterna, fece venire il Padre Tolo che lo convinse a separarsi dalla sua giovane amante scacciandola di casa; dopo aver compiuto questo allontanamento, si confessò con tali lacrime e intenzione che il Servo di Dio non esitò ad assolverlo. Gli durò poco questo fervore poiché migliorando nel corpo peggiorò nell'anima, e ritornò l'occasione di riprendere la relazione con la donna più di prima. Si trovava in questa situazione quando una notte, mentre dormiva, vide in sogno il Padre Tolo che, con grande severità, gli chiedeva conto della sua vita. Non seppe rispondere e il Padre gli disse allora molto serio e dispiaciuto: "Che hai fatto uomo cattivo? Non sei stato fedele a Dio? Ebbene, vedrai che ti succede. Dio ti deve castigare e affliggere di modo che, tuo malgrado, sappia il male che hai fatto e che fai ancora". L'uomo si svegliò attonito e come fuori di sé ma non riuscì a comprendere l'avviso del cielo e restò lontano dall'idea di abbandonare la tentazione, perseverando consapevolmente in essa. Però Nostro Signore non tardò a dimostrargli la sua presenza. Cominciò a rendersi conto che gli mancavano i gioielli della sua casa, senza sapere chi glieli rubava, e gliene mancavano anche al-

cuni che aveva chiusi nelle sue casse; lo prese una febbre ardente con un certo gonfiore o carbonchio così grande che si aprì in sei bocche difformi e lo portò in punto di morte. A tutto questo si aggiunse un fatto straordinario e venne coperto dai piedi alla testa di animaletti immondi, in numero così abbondante che sembravano infiniti, e appena si cambiava la camicia e le lenzuola queste si riempivano di nuovo e così le successive, provocandogli tanto bruciore e punture che lo tenevano in perpetua agitazione. Chi crederebbe che con tante miserie sarebbe tornato al suo proposito? Eppure, vista l'abitudine al peccato era tanto cieco e insensibile ai numerosi richiami di Dio che manteneva la tentazione nella sua casa e nel suo letto. Gli apparve per la seconda volta in sogno il Padre Tolo, e lo redarguì con maggiore severità per la sua stoltezza e cecità, dicendogli che quel castigo gli veniva dato in quanto non abbandonava la tentazione ed era ingrato al suo Creatore. Gli consigliò di scacciare di casa quella donna e di chiedere perdono a Dio, pentito delle proprie grandi colpe, perché la Sua Divina Maestà lo perdonasse e interrompesse quel castigo. L'uomo si rese conto, aprì gli occhi dell'anima svegliandosi dal sonno, e cacciò dalla casa la tentazione. Allo stesso tempo iniziò a recuperare la salute del corpo, vennero a mancare gli animaletti e sentì un principio di miglioramento. Per raggiungere la perfezione nell'anima cercò come medico lo stesso che lo aveva ferito con le sue ragioni: chiamò Padre Bernardino, si confessò con lui molto compunto e in breve guarì. Fatto strano! Già convalescente andò ad aprire le sue casse e trovò in esse quanto prima gli era mancato ringraziando sentitamente il Signore per averlo atteso tanto tempo e il Padre Tolo del quale Dio si era servito per dargli la misericordia. E libero da quello stato, o meglio, da quello scandalo, in cui fu irretito, iniziò una nuova vita in cui perseverò costante con grande esempio per il prossimo.

Un altro personaggio viveva tanto perso come il precedente; si vantava di essere amico del Padre Tolo e lo visitava con frequenza e gli sembrava che il Padre ignorasse i suoi errori. Non era così e con ponderatezza dava a intendere di parlargli solo di cose generiche, esortandolo a vivere cristianamente e valutando i pericoli di chi è in peccato mortale. Non era convinto, come se quella dottrina non parlasse di lui né fosse rivolta a lui. Vedendo questa testardaggine, il Padre decise di parlargli come un vero amico con maggiore chiarezza, rivelandogli i suoi comportamenti negativi e consigliando-

gli di emendarli, per non vedersi sconvolto nel Tribunale di Dio, dove poteva trovarsi in breve considerando la sua vita malvagia e sarebbe rimasto sorpreso dal contagio. L'uomo, perso, risoluto a essere sempre lo stesso, negò tutto, dicendo che era falso quanto si diceva di lui; con ciò immaginò di lasciare disilluso il Servo di Dio; proseguì con i suoi errori però tre giorni dopo, recandosi in campagna con due amici per divertimenti ben poco decenti, come tutte le loro abitudini, lo colse nel meglio dei suoi gusti e del turpe divertimento un incidente così violento che i presenti credettero che morisse senza via di scampo. Perse i sensi e, sembrando che dovesse morire subito, rimase quattro giorni quasi senza dar segni di vita. In questo tempo, come egli disse in seguito, fu presentato al Tribunale di Dio, dove gli si chiedeva un conto preciso della sua vita passata e dei brutali eccessi. Si trovava angosciato e confuso, poiché non sapeva cosa rispondere, anzi gli sembrò che non vi fosse altra soluzione per lui se non quella di essere sepolto senza rimedio nell'abisso; però, nonostante questo si sforzò e con coraggio propose ammenda se gli si concedeva la vita. Lo lasciarono allora i ministri della giustizia divina e i procuratori che lo accusavano. Tornò in sé con ammirevole disinganno e, sebbene fino ad allora gli fosse difficile la Confessione per la propria vita rovinata, cercò subito di farne una molto dolorosa poiché scelse il suo buon consigliere e amico il Padre Tolo. Si confessò approfonditamente per quattro giorni, nei quali il Padre della misericordia gli diede tanta luce e conoscenza, tanto che il peccatore non cessava di piangere amaramente per gli errori passati e, conclusa l'ultima Confessione, sparse tante lacrime e si confessò con tanti singhiozzi che fu necessario che il Padre andasse alla porta per allontanare chi lo poteva udire, poiché non vi era modo di zittirlo. Mise al riparo la sua vita con grande esempio: programmò la frequenza dei Sacramenti e si preparò con ogni cura per poter rendere conto positivamente se gli fosse stato chiesto un'altra volta e per non vedersi confuso in un giudizio tanto severo.

Strappando il Padre Tolo tante anime dal potere del demonio non meraviglia che costui lo guardasse come un nemico mortale e che si impegnasse nel fargli una dura guerra. Per separare le anime da lui si servì di uno dei suoi piani. Questo consisteva nell'istigare una persona cattiva a calunniarlo in pubblico, sollevandogli una terribile accusa e coinvolgendolo in conversazioni e incontri con tale disinvoltura da rendere necessaria una verifica giuridica

del caso. Si scoprì subito chiaramente, grazie a testimoni credibili, l'innocenza del sant'uomo, e il pover'uomo, che apparteneva ai Frati Minori, vedendo che la giustizia secolare lo perseguitava, prese l'abito clericale. Venne a conoscenza del fatto l'illustrissimo signore don fra' Cristóbal de Aresti, Vescovo di quella diocesi per cui quello, timoroso di un castigo maggiore, tornò all'abito secolare e prese la decisione, pericolosa per la sua anima, di negare con un giuramento di aver detto contro il Servo di Dio tali cose. Essendo però presenti tanti testimoni, non gli servì a niente e fu esiliato come infame e impostore, avendo supplicato i nostri che non si procedesse a un castigo maggiore. Però il cielo non volle lasciare impunita quella mancanza di rispetto, come esempio per gli altri e maggior credito del Padre Tolo. Infatti mentre andava per i campi cadde e morì all'improvviso, senza potersi confessare e, allo stesso tempo, si sollevò una tempesta tanto violenta che il vento abbatteva le case e distruggeva gli alberi come se andassero libere le furie dell'abisso: rimasero tutti tanto meravigliati che il ricordo di quella burrasca durò per molti anni e non la conoscevano con altro nome se non con quello della tempesta del nome di quell'individuo, persuasi che si era verificata a causa della sua infelice morte. E il credito del Padre Tolo si accrebbe ulteriormente nel crogiolo della calunnia con una prova così chiara e manifesta della sua innocenza.

§ IV

IL PADRE TOLO È ESILIATO DAL COLLEGIO DEL PARAGUAY CON GLI ALTRI GESUITI AI QUALI È RESTITUITO ONORABILMENTE E SI ADOPERA DI NUOVO NEI NOSTRI INCARICHI

Il Padre Bernardino si dedicò alle sante opere che qui ho riferito per venticinque anni consecutivi nel Collegio di Asunción istruendo tutti, interni ed esterni, e servendo loro da stimolo per impegnarsi a cercare con impegno la salvezza delle anime, come hanno sempre fatto i nostri, specialmente in quel Collegio, con grande fervore. Finché l'inferno, invidioso di tanto bene verso i fedeli dato dai ministeri del nostro apostolico Istituto così come, al contrario, nota rovina del suo impero, si impegnò a ostacolare tutto, sollevando contro la Compagnia una delle più terribili tempeste che vi fu tra i Cattolici dalla sua fondazione.

Per fare questo si servì dello zelo poco prudente di un prela-

to di quella chiesa che, offeso dall'integrità dei Gesuiti di questa Provincia nel rifiutare di accondiscendere a una sua certa richiesta, molto poco ragionevole, mutò in odio mortale l'amore che finse, o ebbe veramente, per la Compagnia, e stimolato dal quale lavorò per il dolore dei nostri per molti anni. Giunse a renderci così odiati dal popolo che non poteva apparire in pubblico nessun Gesuita senza che tornasse a casa carico di insulti e affronti. Niente di questo bastò a raffreddare il grande impegno del Padre Bernardino che, senza evitare alcun rischio, si esponeva a ogni pericolo, felice di accudire il prossimo. Basti come prova questo caso tra gli altri. Si ammalò molto gravemente un uomo rispettato, suo vecchio figlio di Confessione e, in quanto tale, mandò a chiamare il Padre Tolo per confessarsi con lui in quell'ultimo momento. Giunse subito con puntualità, sebbene con notevole fatica poiché la casa era lontana dal Collegio e vi erano difficili terreni sabbiosi. Nel cammino i nostri emuli proferirono contro di lui insulti per farlo retrocedere, ma tutto fu inutile. Giunse alla casa, gli andò incontro un chierico, segretario del prelado che ci perseguitava; impedì l'ingresso ingiuriandolo e dicendogli che Dio lo aveva castigato privandolo della vista dell'anima come di quella del corpo e proferì altri insulti simili senza rispettare i suoi capelli grigi e la notoria santità. Ascoltò tutto con volto sereno, senza muoversi e quando il chierico insolente terminò di sfogare la collera il Padre lo pregò cortesemente di permettergli di entrare a confessare l'infermo che reclamava il suo Padre Bernardino. Non fu sufficiente tutta la mansuetudine di quest'agnello per blandire quel cuore più duro del diamante, anzi, invece di riprendere la sua modestia, si infuriò ancora di più e lo caricò di nuovi insulti negandogli risolutamente l'ingresso e dicendo all'infermo che si confessasse con chi desiderava, e così dovette tornare al Collegio udendo dal popolo al ritorno gli stessi insulti dell'andata, più dispiaciuto però per non aver udito la Confessione che per quanto lo schernì la plebe.

La persecuzione cresceva di giorno in giorno, cosicché i nostri si videro costretti a tenere chiusa la chiesa per più di venti mesi, perché non si compiesse contro di essa (come cercavano di fare) nessuna mancanza di rispetto, e si recavano a esercitare le funzioni nel tempio vicino al Convento della Mercede prestato con piacere dai suoi religiosi, i quali da soli difesero la Compagnia. Anche di questa consolazione si dovettero privare, perché l'ira di quel

prelato non si scagliasse contro il Convento, come già minacciava di fare.

Niente dispiaceva di più al nostro Padre Bernardino e agli altri quanto non poter esercitare la loro carità e il loro fervore a vantaggio del prossimo. Però si adeguavano alla circostanza e sopportavano secondo la volontà di Dio le loro fatiche, venerando i Suoi altissimi giudizi. L'inferno trionfava nella dissoluzione dei costumi e la malizia otteneva grandi risultati, come la pazienza dei nostri che li doveva contenere; giunse alla fine a una tale violazione il coraggio dei nostri avversari per influsso del prelato (che usurpò in quei giorni il governo politico, per morte del Governatore) che presero a mano armata il nostro Collegio e, temerari, lo saccheggiarono. Tutti i Gesuiti si erano radunati nella cappella interna per implorare la difesa di Maria Santissima, però neppure lì furono al sicuro perché li mandarono via e tutto il Collegio li schernì, e di qual maltrattamento non ebbe la parte minore il Padre Tolo che, in quanto cieco, non poteva camminare senza guida e addirittura questa sua invalidità nel camminare irritava ancor più la furia dei congiurati. Gli davano molte percosse e calci che sopportava con pace inalterabile, ripetendo con un sorriso e calma del cielo: "Picchiate, picchiate questo cieco, che ben lo merita".

Presi tutti i nostri dal loro Collegio, li costrinsero in malo modo a imbarcarsi su alcune zattere che avevano preparato in anticipo. Erano queste totalmente sprovviste del cibo necessario per un viaggio di cento leghe, quante sono fino alla città di Corrientes, dove li mandavano e per il cui tragitto sogliono impiegarsi molti giorni, poiché al più lieve refole di vento è necessario mettersi in qualche riparo, attendendo la bonaccia perché non affondino imbarcazioni così fragili. Trovarono maggiore sicurezza nella incostanza delle onde, visto che avevano sperimentato la fermezza della terra ingrata, e giunsero con notevole felicità alla destinazione del loro esilio. Parte degli esiliati si fermò al Collegio di Santa Fe, altri con il loro rettore, Padre Laureano Sobrino, andarono in quello di Cordova mentre il nostro Padre Tolo, il santo Padre Diego de Boroa e gli altri, rimasero nella città di Corrientes dove, non essendovi il Collegio, furono ospitati nella casa di campagna di un cavaliere portoghese chiamato Manuel Cabral de Alpoin, benefattore insigne della Compagnia. Questi, liberandola, la dotò subito della clausura e della struttura di un Collegio, da dove (per i nove mesi che durò l'esilio) i nostri si recavano alla città lì vicino

per esercitare, a beneficio dei suoi abitanti, le nostre funzioni, alle quali si applicarono con così infaticabile tenacia e ardente zelo che, affezionatasi tutta la città al nostro Istituto, non cessò per molti anni di sollecitare che i Gesuiti fondassero lì un Collegio, e alla fine lo ottennero con gran beneficio di quella Repubblica.

Il cielo castigò severamente la mancanza di rispetto che contro le cose e le persone sacre si commisero nella città di Asunción del Paraguay, poiché per tre anni fu continua la fame per tre forti siccità, a causa delle quali non poterono maturare i frutti. Alle siccità succedette un'infinità di locuste che, moltiplicandosi ogni volta per cinque mesi continui, devastarono le aziende, poiché non solo rovinavano le messi e i frutti, ma distruggevano gli alberi. Nello stesso periodo, le case di coloro che firmarono i decreti di espulsione della Compagnia subirono incendi imprevisi, senza che si sapesse da dove nascessero. Queste miserie furono moltiplicate dalla moltitudine di infermità pestilenziali, che portarono via molta gente importante con i propri schiavi, e giunse a trentatré il numero di malvagi e cospiratori che diceva o agiva male contro la Compagnia e i quali, nello spazio di tre anni, morirono improvvisamente senza confessarsi né dare segni di pentimento. Alcuni non aprivano gli occhi neppure dopo aver visto ripetutamente le disgrazie, e si ostinavano nella loro cecità per poi essere castigati più gravemente, mentre altri, in armonia, fecero entrare nelle loro anime la luce del disinganno e restituirono il credito alla Compagnia, ritrattando giuridicamente le atroci calunnie con cui avevano cercato di infamarla e chiedendo perdono delle proprie attività sacrileghe. Nel marzo 1649 avvenne questo esilio e la Compagnia rimase esiliata per nove mesi dalla città di Asunción, tempo necessario perché giungesse la notizia alla *Real Audiencia* di Chuquisaca e al signor conte di Salvatierra, Viceré del Perù, e che ambedue i tribunali inviassero l'ordine di riportarci al nostro Collegio con il maggior onore possibile. Questo venne fatto puntualmente, non senza resistenza violenta del prelado mal consigliato, e in questa occasione il Padre Bernardino tornò in Paraguay con gli altri compagni che erano rimasti a Corrientes. Non si possono esprimere facilmente i disagi che al ritorno dovettero sopportare nel loro Collegio, poiché non avevano stanze in cui vivere, refettorio per mangiare, né gli altri spazi necessari a una comunità religiosa poiché tutto era consumato o distrutto, ma siccome il loro maggiore anelito era di aiutare il prossimo, restituendo il bene al posto del male a coloro

che tanta ingiustizia e soprusi avevano causato loro, passarono sopra tutto molto felici.

Lo stato miserevole della Repubblica e la corruzione dei costumi erano tali che occorreva che i nostri applicassero un impegno doppio nell'esercizio delle funzioni, per ripristinare la pietà cristiana che in un simile diluvio di ingiustizie aveva, con ragione, sofferto un deplorabile naufragio. Si andò ottenendo lo scopo felicemente sebbene lentamente, poiché si udiva sempre il rumore di alcune onde (più che tormenta, risacca della tempesta passata) e in verità ciò che allora aiutò di più a domarla del tutto fu l'uso degli esercizi spirituali della Compagnia, che iniziò a fare il Padre Bernardino Tolo e li fece la maggior parte del villaggio con tale frequenza che in otto mesi consecutivi ai primi partecipanti ne succedettero sempre altri. Si ottenne così la trasformazione delle vite più misere, come tutti hanno sempre sperimentato con questo mezzo, il più efficace per far cambiare il peccatore in santo. Venne segnalata, tra le altre, la conversione di un individuo, se non impegnato nella difesa della Compagnia certo neppure imitatore delle loro virtù. Il Padre Bernardino desiderava ringraziarlo per i suoi benefici facendogli fare gli esercizi, ai quali lo invitò varie volte. Ma il cavaliere rifiutava con scuse i suggerimenti di chi lo consigliava per il suo bene. Il Padre Tolo lo raccomandò a nostro Signore e pregò altri Padri del Collegio perché facessero lo stesso. Il Signore udì senza dubbio le preghiere dei suoi servi, perché gli causò un incidente repentino, che gli tolse la parola e lo privò dei sensi nella sua fattoria. Si recò rapidamente un Padre dalla Casa senza essere chiamato per curarlo e quando giunse il malato era già tornato in sé ma senza recuperare il desiderio di migliorare la propria anima. Il giorno seguente si recò in città e andò a udire Messa nella nostra chiesa dove gli sopraggiunse un doloroso freddo di terzana tanto che, sdraiato sul suolo senza forze, lo dovettero trasportare al nostro Collegio per dargli qualche medicina. Lo accudì con le medicine adatte il nostro infermiere e superò rapidamente la crisi. Approfittò di questo evento il Padre Tolo e gli repeté la dolce ma poderosa serie di preghiere e persuasioni perché non tornasse a casa sua senza fare gli esercizi. L'infermo, guarito e tormentato dalla sua coscienza, nel secondo avviso del cielo, e vista la comprensione ottenuta con la comprensione, accondiscese felice alle richieste del Padre e propose di non partire dal Collegio senza che fosse del tutto guarito nell'anima come sperava di divenire nel corpo. Il Padre Bernardino

lo fece partecipare agli esercizi ed egli li fece con grande fervore e disinganno, piangendo amaramente la vita passata molto disordinata. Mentre facevano questo, il Padre Tolo e il suo esercitante nel nostro Collegio, i nostri avversari mormoravano che i Gesuiti, desiderosi del suo grande possedimento, trattenevano con la forza il malato per fargli revocare il lascito fatto nel suo testamento a favore di un convento di un altro Ordine. Cresceva il pettegolezzo e tutti gli davano credito, vedendo il cavaliere disposto a lasciare alla Compagnia alcuni dei suoi beni; infatti, sebbene già prima stimasse e difendesse il nostro Ordine, ora, con il trattamento e le comunicazioni dall'interno, erano aumentati in lui senza comparazione l'affetto, la stima e l'apprezzamento e desiderava *motu proprio* risarcire in qualche modo, con parte dei suoi beni, la perdita subita nel saccheggio del Collegio. Furono subito tutti delusi dal disinteresse della Compagnia nell'esercizio delle sue funzioni e venne data prova evidente che si cercava solo il bene delle anime, non le loro ricchezze, poiché tre giorni dopo che terminò gli esercizi il cavaliere, a causa di un altro incidente, ebbe un'ultima malattia durante la quale, ricevuti i Sacramenti, voleva revocare l'altro testamento per favorire con il nuovo i Gesuiti. Fu dissuaso dal Padre Tolo, persuadendolo che non facesse tale revoca ma che lasciasse la sua eredità a quell'Ordine molto bisognoso, poiché la Compagnia gli era abbastanza riconoscente per averla difesa sempre con tanto impegno. Molto diversi erano i giudizi degli avversari, che inveivano contro il Padre Bernardino, suo confessore, definito ingannatore ambizioso per averlo indotto a quel cambiamento, e più di tutti si accanivano in queste calunnie gli interessati che, con ardore, sollevarono un polverone che poté svanire solo con un'azione del Servo di Dio. Si recò alla casa dell'infermo quando erano lì i religiosi eredi, con molta altra gente importante: e lo pregò che per vantaggio della Compagnia dichiarasse sotto giuramento i punti seguenti. Primo: se qualche Gesuita lo aveva esortato a revocare il testamento. Rispose con giuramento di no. Secondo: se era vero che precedentemente lo stesso Padre Tolo lo aveva esortato a eseguire il primo punto con ogni precisione per lasciare l'eredità a quel convento come rimedio della sua povertà. Rispose nella stessa forma di sì. Terzo: se lo stesso Padre, o qualcun altro della Compagnia per sé o per una terza persona, gli aveva insinuato che ci desse o lasciasse parte dei suoi beni, ma che anzi, vedendolo disposto a ciò, gli era sempre stato detto di non farlo

poiché così egli come gli altri Padri, desideravano solo il bene della sua anima e ringraziarlo per quanto si era impegnato per la loro difesa. Rispose che era tutto così per la situazione in cui si trovava e che anzi, l'aver riconosciuto il sincero disinteresse dei Padri e lo zelo con cui essi, e principalmente il suo santo confessore, avevano cercato unicamente la salvezza della sua anima perché non precipitasse nell'abisso della perdizione, senza speranza di altro compenso, lo aveva spinto a revocare contro la nostra volontà il testamento e a lasciarci eredi assoluti dei suoi beni. Concluse le tre domande e risposte, il Padre Tolo lo pregò accoratamente (e poteva riuscirci solo lui) che non modificasse il primo testamento, per cui rimanemmo, noi e lui, liberi da ogni calunnia quanto colpevoli i provocatori di quella confusione tra degli interessati. E, tutti delusi, con prove tanto evidenti del disinteresse con cui, da parte nostra, si procedeva nelle nostre funzioni e lodando il nostro disinteressato procedere, dicevano che invertendo le parti, gli avversari non avrebbero mollato tanto facilmente la presa e che si sapeva chiaramente che ci curavamo solo del bene delle anime senza guardare ai nostri guadagni. In questo modo si concluse questo attacco che aveva organizzato senz'altro l'inferno per screditare le funzioni della Compagnia e principalmente quella degli esercizi spirituali che il Padre Tolo compieva con risultato tanto riconosciuto in quella Repubblica.

§ V

SI RIFERISCONO ALTRE ATTIVITÀ DEL PADRE TOLO FINO ALLA SUA MORTE

Vi erano pochi Operai nel Collegio del Paraguay a causa della normale penuria di individui che patisce frequentemente questa Provincia e molti di più non sarebbero comunque sufficienti per occuparsi della frequenza dei Sacramenti che si avviò per mezzo degli esercizi; nonostante tutto però, il cuore dei nostri non soffrì nell'interromperli per porre rimedio a un'altra necessità maggiore che seppero esservi nella giurisdizione di quella città. Alcune persone scrupolose li informarono che per la mancanza di dottrina nei villaggi di quel distretto, i cui abitanti non possono andare quasi mai in città, sia per la loro povertà che per la distanza, si erano diffusi (dopo che, per la precedente persecuzione, i Gesuiti non poterono attraversarla per le loro Missioni) molti errori e ignoranze pregiudizievoli, come dire che le donne nubili, sebbene in età

avanzata, non dovevano confessarsi fino a quando non si fossero sposate, avendo necessità del Sacramento della Penitenza, e altri errori tanto enormi come questo. Oltre a ciò si era diffuso l'uso di andare a consultare con una certa frequenza un demonio Pitonico per mille malvagità. Lo zelo ardente quindi non disturbava i Padri di quel Collegio, che stavano godendo della loro quiete, sebbene così gloriosamente occupati, malandavano comunque in cerca di quelle anime perse per dichiarare pubblica guerra all'inferno e all'errore. Perciò, svolgendo felicemente alcuni il lavoro degli altri, pur di risolvere una simile urgenza, percorsero la regione. E quanto fece il Padre Tolo quando partì lo voglio riferire con le stesse parole che scrive al nostro Padre Generale, il Venerabile Padre Simón de Ojeda, santissimo Provinciale di questa Provincia e prima di quella del Cile, nelle *Annue* dell'anno 1656, e che raccolse e curò il Venerabile Padre Francisco Díaz Taño, perché tramite le sue frasi si veda l'alto concetto che questi due grandi uomini avevano della virtù di Padre Bernardino e la stima con cui parlavano di lui quando era ancora vivo.

“Si offrì – dicono le *Annue* – anche per questa impresa al Superiore con grande animo, come sempre lo fa in tutte, un Padre chiamato Bernardino Tolo, che è cieco perché anni fa nostro Signore gli procurò questa difficoltà, per il bene di innumerevoli anime; è anziano, dotto e fervoroso, infaticabile nel ripartire il pane della parola divina e indefesso confessore, intrepido nei pericoli, e il cui riposo è il lavoro. E sebbene non vi fosse un compagno da dargli allora, e per la sua rara virtù e la santità sperimentata da tanti anni non lo necessitava, per la decenza, gli si diede uno studente virtuoso che lo accompagnò. Il Padre si recò alla sua Missione e non lasciò angolo, *chacra né choza* per appartata che fosse, né villaggio anche di quelli che di più avevano offeso il nostro onore e che fossero stati più contrari, dove non fosse giunto e, siccome era tanto conosciuto e ritenuto santo, solo al vederlo fu straordinario il risultato che ottenne correggendo molti dai loro errori e portando innumerevoli persone all'amicizia con Dio educando tutti.

Però i meglio liberati furono gli Indios e i neri, ai quali i loro padroni rare volte danno licenza per recarsi in città, perfino per osservare con la Chiesa la Quaresima, senza conoscere la dottrina, tanto loro quanto le loro mogli e figli. Li indottrinò, li catechizzò, li istruì nei misteri della Fede, facendoli loro comprendere con esempi semplici. Li dispose alla Confessione, li confessò, li inco-

raggiò alla virtù e alle buone opere e all'osservanza della legge di Dio: li lasciò consolati sebbene piangenti perché perdevano così presto la presenza del Padre, che desideravano trattenere per gioire con lui per più tempo. Con queste opere sante corresse molti uomini che i nostri rivali avevano ingannato con relazioni malevole e rimasero affascinati nel vedere un individuo di quasi settant'anni, da più di trenta cieco, e privo di forze fisiche, andare per quei monti, salendo e scendendo lungo scarpate, costoni e precipizi, guadando torrenti e fiumi, attraversando monti e boschi da una parte all'altra, diventato – sebbene cieco – cacciatore esperto delle anime.

Il Padre si ritenne ben compensato dal Signore grazie al caso di un'anima che la Divina Maestà sembrava avere predestinato al cielo. Poiché quando era impegnato nella sua Missione, passando per quei villaggi, ebbe un forte impulso a non rifiutare di andare velocemente dove si sentiva chiamato, cioè in un villaggio di Indios che distava da lì dieci giorni di cammino. Seguì l'impulso del Signore che lo guidava, senza fermarsi in nessun luogo, sebbene lo volessero trattenere, perché Dio tanto ama e stima un'anima che gli costa il prezzo del suo sangue, che dà forze e respiri ai più deboli, perché la strappino consegnandola al demonio che gliela voleva divorare. Il Padre andò per cinque giorni di cammino su dieci senza sapere ancora perché Dio lo guidasse con tanta fretta. Giunge al villaggio ed entrando incontra subito il parroco e, mentre parla con lui con le normali cortesie e convenevoli di benvenuto, arriva di fretta ad accoglierlo l'infermiere del villaggio per avvisarlo che a un Indio era capitato un incidente per il quale stava per morire e necessitava che lo si preparasse perché Dio fosse servito. Il parroco non fece caso alla richiesta e proseguì con i suoi convenevoli trattenendo il Padre, il quale, vedendo la negligenza, pensò che quella precedente chiamata che lo aveva spinto accelerandogli tanto i passi era per quell'anima e, senza dire niente di questo al parroco, congedandosi da lui, gli chiese licenza per vedere gli infermi del villaggio. Gliela diede con molto piacere e ringraziò per la carità che voleva fare a quei poveri; mentre si allontanava da lui, il Padre Tolo chiese dove viveva quel malato e pregò che lo conducessero lì. Entrò nella sua casa e il malato, vedendo un Padre della Compagnia nel suo povero *rancho*, manifestò un'incredibile gioia. Il povero aveva una febbre così alta che, sebbene non lo vedesse, sentì la forza e il pericolo in cui si trovava. Si dispose per una buona Confessione

che fece con grande sentimento e dolore per i suoi peccati. Fu meraviglioso che nel momento in cui lo assolse perse il senno, poi la parola e in breve tempo la vita: sembra che non aspettasse altro per morire, se non che il Padre arrivasse, lo confessasse e lo assolvesse, cose che il Padre non avrebbe potuto fare se le circostanze non lo avessero permesso, e il malato sarebbe morto senza Confessione.

Il Signore rinnovò le grazie al Padre procurandogli un'altra persona di cui occuparsi non lontano dalla città, al ritorno da questa Missione. Erano anni che Nostro Signore aveva prostrato nel letto una persona con penosi dolori in quanto coinvolta in turpi attività e vita disonesta, era da più di trent'anni che non si confessava correttamente ma sacrilegamente, poiché era sempre senza il vero proposito dell'ammenda del suo depravato desiderio che gli rendeva impossibile astenersi da quella vita licenziosa. Il Padre Bernardino giunse in quella località e domandò, come suo solito, se vi fosse qualche malato che si voleva confessare.

I presenti risposero di no, poiché giorni prima li confessò uno che era in quel luogo; però Nostro Signore lo esortò interiormente a visitarlo di persona e consolarlo, parlando di qualche argomento celeste. Il sant'uomo entrò a vederlo e l'uomo, riconoscendo che colui che lo visitava era un Padre della Compagnia, e che, compassionevole, lo animava a ricevere e portare con pazienza i suoi dolori e le fatiche, si rianimò e servendosi dell'amore e della carità con cui gli si parlava, pregò che lo ascoltasse come penitenza. Gli rivelò la sua vita passata e le confessioni sacrileghe che aveva fatto, piangendo amaramente le sue colpe. Il Padre lo ascoltò colmo di indefinibile gioia per poter recuperare quell'anima e lo assolse lasciandolo in grande consolazione, per cui se ne tornò al Collegio dopo aver trascorso alcuni mesi in questi spostamenti così fecondi per tante anime.

Realizzò poi un'altra Missione in un villaggio di Indios tanto più considerata, e con maggior risultato, quanto meno usata per i problemi che sempre i suoi parroci avevano, giacché quegli Indios non gradendo che i nostri fossero là e desiderando gioire della dottrina dei nostri Padri Missionari, solevano venire a cercarli di nascosto nel Collegio. In questa occasione lo raggiunsero perché essi stessi vedendo che vi era il parroco, poiché provavano affetto per la Compagnia, gli chiesero che chiamasse qualche nostro Padre Missionario perché andasse a consolarli. Il parroco lo fece con piacere e il Padre Tolo partì, dietro richiesta, e fu incredibile

la gioia che provarono quei buoni Indios nel vederlo nel loro villaggio. Cominciò a predicar loro, a spiegare la dottrina cristiana e a raccontare esempi adatti alla loro natura. Gli Indios iniziarono a confessarsi e a recarsi al villaggio con tanto fervore che il loro parroco fu molto felice e gratificato con maggiore ammirazione, vedendo la tenacia con cui il Padre li accudiva a tutte le ore, rubando il tempo al riposo necessario e trascurando a volte di mangiare per consolarli. Gli Indios rimasero molto soddisfatti della carità che il Padre aveva per loro, consolandoli e animandoli alla virtù, insegnando loro come si dovevano confessare e preparare per la Comunione, e facendo comprendere i misteri che non avevano ancora ben capito, poiché il modo che si era usato con loro era solo quello di far recitare le preghiere senza altra spiegazione, né far comprendere le cose che la Fede ci insegna. Pertanto dissero subito che conveniva avere come parroci i Padri della Compagnia e, sebbene il Padre consigliò loro con ogni efficacia di non occuparsi di ciò affinché i sacerdoti non si offendessero e Nostro Signore potesse assisterli frequentemente senza essere loro i parroci, essi si riunirono e scrissero lettere al re nostro signore e anche al Sommo Pontefice, segnalando la loro necessità spirituale e chiedendo che dessero loro religiosi della Compagnia per essere addottrinati poiché, pur essendo stati tra i primi a essere battezzati in tutte quelle provincie, fino ad allora non avevano compreso ciò che si leggeva nelle preghiere e nel catechismo, né il modo in cui dovevano vivere da cristiani. Ed enumeravano altri motivi che indicavano bene non solo l'affetto che sentirono per la Compagnia, ma la necessità che avevano di essere addottrinati. Non si scende in casi molto personali di edificazione che avvennero in questa Missione per giusto rispetto; basti dire che fu grande e copioso il frutto che il Padre Tolo raccolse in quel villaggio per servizio di Nostro Signore e sua gloria”.

Fin qui le carte annue citate.

Si diffuse in questi anni una crudelissima pestilenza in tutte queste Provincie, che furono desolate e quasi lasciate deserte. Basti sapere che molte case rimasero senza abitanti, le fattorie del campo perse, non vi fu il raccolto perché non vi era chi lo raccoglieva, gli animali da allevamento si ribellarono poiché erano senza pastori che li custodissero. Questa fatale epidemia giunse in Paraguay, dove viveva il nostro Padre Tolo, e fece grande moria e strage di ogni tipo di persona. Tutti i membri del nostro Collegio si recarono dagli

appetati con fervore eroico e ardentissima carità, non solo dentro la città ma otto o dieci leghe nei dintorni, senza esimersi il nostro Padre Tolo, poiché pungerlo nella vena del piacere equivaleva a dargli occasioni per impiegare il suo zelo caritatevole, per beneficio e soccorso spirituale del prossimo. I Gesuiti non si riservavano da nessun lavoro, si negavano il sostentamento e il riposo, per gli sforzi con cui soccorrevano gli infermi sul piano spirituale amministrando tutti i Sacramenti e, in quello corporale, soccorrendoli con cibo, regali e medicine. “Non è possibile con poche parole (dicono le *Annue* citate dell’anno 1656), neppure in pagine intere, riferire tutto ciò che i nostri fecero e operarono in questa occasione, e si può del tutto credere ai casi di esemplarità che sarebbero accaduti nel periodo di tante morti, vedendo ognuno la propria dinanzi agli occhi. Si curarono molte coscienze deviate, si misero da parte vecchi difetti, si ricomposero amicizie interrotte e inimicizie molto antiche, si restituiva la roba altrui e morivano tutti con grande consolazione. In questa occasione il vecchio e cieco santo, Padre Bernardino Tolo, tornando a casa un giorno dopo aver accudito molti infermi della regione, stava domandando della strada dove vi erano gli appetati. Gli dissero, coloro che lo accompagnavano, che lì non ve ne era né traccia né segno e neppure sembrava esservi modo che ve ne fosse qualcuno. Gli rispose il Padre: «Non è possibile che non ve ne siano, perché avverto quando ci sono dei malati e sentirei se la loro anima in pericolo, senza Sacramenti». Si trattenne allora uno dei compagni in un piccolo sentiero che entrava nel bosco vicino verso la parte più fitta. Il Padre fu avvertito, e rispose con il suo fervido zelo: «Andiamo quindi là» e, avendo camminato un buon tratto tra gli arbusti, scoprirono alcuni *ranchos*, dove tutti coloro che vi vivevano erano malati di peste. Il buon Padre entrò in essi felice di aver trovato quella ricca sorgente per il cielo: li confessò tutti, li dispose per la morte e offrì loro ciò che portava in regalo e diede loro sostegno; con grande allegria e giubilo tornò indietro lungo il cammino che lo aveva guidato per avviare nel sentiero del cielo tutte quelle anime mancanti”.

Fin qui le *Annue* e fin qui anche la vita del Padre Bernardino, poiché a causa di tanto impegno e lavoro gli aumentarono tanto altri acciacchi, oltre alla cecità, che lo prostrarono per otto anni consecutivi nel letto, sebbene neppure lì sapesse stare in ozio. Spinto dal suo zelo, traeva la forza dalla debolezza, come dicono, e sentiva come penitenza quanti venivano a confessarsi con lui,

attratti dalla fama della sua santità. Purificata l'anima nel crogiolo delle infermità e decorata con le preziose gioie di così grandi meriti acquisiti a costo di tante fatiche nella fattoria spirituale delle anime e anche adornata (come pietosamente si crede) con la bianca stola della prima grazia, andò a ricevere il divino sposo che lo chiamò al riposo della gloria celeste poiché, aggravandosi i suoi acciacchi, posero fine, dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti con grande devozione, a una vita così preziosa. Morì quindi con la pace e la serenità con cui aveva vissuto il due di ottobre del 1666, avendo settantasette anni di età dei quali trascorse cinquantaquattro in Compagnia e trentasette professando il quarto voto. Alla sua sepoltura giunsero tutti gli Ordini, il capitolo della Cattedrale e la principale nobiltà del Paraguay perché tutti lo veneravano come santo e, per di più, richiedevano qualche oggetto per custodirlo come apprezzabile reliquia.

§ VI

ALCUNE DELLE SUE MOLTE VIRTÙ

Metterò fine a questa relazione riassumendo in breve alcune delle grandi virtù che più risplendettero in questo Servo di Dio, sebbene tutta la sua vita ne fosse ricca di tante, e molto eroiche, per le quali si meritò la corona. La sua prima cura fu l'osservanza dei tre voti che costituiscono il religioso perfetto. La sua povertà era tale che mai volle avere alcuna gioia di ricompensa e quando morì non si trovò niente nella sua stanza se non il povero letto, di modo che i suoi devoti non si dovettero dividere niente se non i vestiti o gli strumenti di penitenza. Se alcuni amici, commossi per suoi acciacchi, gli inviavano qualche regalo, subito lo faceva consegnare al Superiore, senza voler toccare niente se non ciò che otteneva con le proprie mani, ma accettava con lo stesso ringraziamento come se glielo avessero dato come elemosina. Gli piaceva indossare il peggior vestito e approfittava della sua stessa cecità per ottenere che glielo si desse, dicendo con grazia: "A me, siccome non vedo, qualunque cosa sembra buona; si dia il meglio ai miei fratelli che lo meritano di più; poiché per ciò che può servire a un povero cieco, tutto è in avanzo". La sua onestà fu eccezionale in tutte le sue azioni e così le sue parole, conservando così senza macchia il fiore delicato della purezza, che portò intatta al sepolcro. Rifiutava perfino di toccare chi lo guidava, e spesso era un *lazarillo*, per cui si servì di un bastone o stampella, alla quale si appoggiava.

Lo importunavano molto gli Indios e i neri quando andava in Missione o venivano a parlargli perché desse loro da baciare la mano, ma non accondiscese mai, concedendo, per non deluderli, di dar loro da baciare la manica dell'abito o della sottana. L'amore e la tenerezza che professava per questa virtù cercò di trasmetterla a coloro con cui trattava, come riuscì felicemente con molti, che grazie ai suoi consigli abbracciarono la condizione religiosa. Nell'obbedienza fu tanto cieco come nel corpo, il suggerimento del Superiore aveva per il Padre Tolo la forza di rigoroso precetto, senza discutere né creare alcuna minima difficoltà nell'eseguire quanto gli si ordinava. Essendo stato cieco per quasi quarant'anni, nel momento in cui gli veniva ordinato di andare fuori per fare confessioni, prendeva il suo mantello, senza averlo mai fatto prima in tanti anni. Il suo unico dispiacere nella cecità era di non poter celebrare il Santo Sacrificio della Messa, per cui sollecitò una dispensa da Sua Santità, Innocenzo X, per mezzo del Padre Juan Pastor, Procuratore di questa Provincia; però, sentendo che il nostro Padre Generale ne rendeva difficile la realizzazione, sacrificò felice i suoi ardenti desideri per obbedire a ogni più piccola decisione della volontà del Superiore e si tranquillizzò con una pace meravigliosa, senza proseguire, né dando alcun segno di averlo desiderato. Il maggior appoggio degli ordini dei Superiori era il Padre Tolo, che difendeva la loro autorità, come chi vedeva Dio in loro. Una persona scorretta si rifiutava di obbedire e ciò che creava maggiori difficoltà era la sua arroganza. Il Padre gli espose le ragioni perché obbedisse, cosicché l'individuo si arrese subito e dopo diceva che, secondo le cose che egli udì in favore dell'obbedienza, lo avrebbe compiuto con la medesima rapidità quantunque fosse mille volte più difficile.

Il fervore di queste vicissitudini cresceva ogni giorno di più grazie al calore della preghiera e del rapporto familiare con Dio: il tempo che gli avanzava dalle funzioni, lo impiegava tutto con Sua Maestà o nella meditazione dei suoi misteri o in orazioni vocali o in orazioni molto appassionate che uscivano dal suo cuore ardente di amore divino ed edificavano oltremodo quanti lo udivano. Era straordinario il suo adattamento alla volontà divina, in una cecità così penosa e prolungata per tanti anni si mantenne con tale pace e serenità d'animo che mai si vide in lui il desiderio di recuperare la vista, anzi ripeteva molte volte che era felice di quella pena, perché per suo mezzo il Signore lo aveva liberato dei pericoli dell'anima,

alla quale i suoi nemici danno assalti così potenti attraverso la vista; e la sua allegria era maggiore quando considerava che anime tanto perse si servivano della sua mancanza della vista per giungere a manifestargli con più fiducia le piaghe imprigionate delle loro coscienze. La sua umiltà era profondissima. Era tanto grande la sua capacità quanto il concetto che egli aveva di sé così vile, come quello che si sarebbe formato l'individuo più inetto, se fosse giunto a conoscersi. Lavorando con la dedizione che abbiamo citato, diceva che mangiava il pane senza meritarlo e che non serviva se non di disturbo nella casa di Dio. Per predicare gli indicarono un fratello che gli leggesse qualche libro durante i momenti che aveva inoccupati, qualche giorno o due prima del catechismo o del sermone, e lo ringraziava tanto a questo riguardo che il fratello rimaneva meravigliato. La sua mortificazione era uguale alle altre virtù. Non si lamentava mai che il cibo fosse mal cotto né delle trascuratezze che si commettevano nella sua assistenza. Era molto parco nel cibo e tutto il tempo che rimase nella nuova *reducción* di Corpus, si mantenne con alcune radici silvestri o tutt'al più con un po' di mais. La frutta non voleva neppure toccarla. Trattava il suo corpo come un nemico mortale, caricandosi continuamente di aspri cilici e castigandolo con orribili discipline, per tenerlo assoggettato allo spirito.

Uguale era la mortificazione interiore delle passioni e degli affetti. Udendo insulti per sé reagiva con la serenità e allegria con cui avrebbe potuto reagire l'uomo di mondo più ambizioso di onori e applausi nell'udire i propri elogi o le proprie preghiere. Gli preferirono molti insulti e pesanti offese per aver esercitato le nostre funzioni, però si mantenne sempre con la medesima pace inalterabile. Lo zelo per la salvezza del prossimo fu ardentissimo: i periodi della sua vita religiosa testimoniano tutto questo. Il suo zelo lo esiliò dalla patria e lo allontanò dall'Europa e fece sì che, quando poteva, egli si privasse delle comodità dei colleghi dedicandosi alla conversione degli Indios, allora un compito più penoso di quanto si possa facilmente concepire e che meglio si spiega se si dice che vi era mancanza totale di tutto il necessario, ed erano numerose anche solo le limitazioni che lo privarono della vista. Questo zelo fece sì che non ammettesse alcun riposo nel Collegio del Paraguay, andando di continuo nelle Missioni lontane lungo tutta quella giurisdizione che è molto estesa attraverso fiumi, pantani, monti, boschi, precipizi, che, se per tutti era una penosa molestia di que-

sto ministero, era maggiore senza comparazione per chi la realizzava essendo cieco.

Questo zelo lo faceva accorrere con la maggiore puntualità alle confessioni dentro e fuori casa a qualunque ora: questo dedicarsi a predicare incessantemente la parola divina, era stimolato solo dall'ardente desiderio che Dio fosse conosciuto e amato, e che il suo prossimo ottenesse il fine dell'eterna felicità. Infine questo accorrere rapidamente presso la gente più povera in quanto la più invalida e bisognosa, come gli Indios e i neri *bozales*, sebbene potesse essere il motivo meno felice agli occhi del mondo, lo spingeva a considerarli come maggiormente bisognosi d'aiuto. Si prendeva cura di questa gente quanto poteva affinché, vinta la loro naturale ritrosia, si avvicinassero a lui con maggiore fiducia. Li istruiva con grande tenacia e costanza nei misteri della nostra Santa Fede, li catechizzava e li disponeva per il Battesimo. In occasione delle loro infermità accorreva subito a consolarli e portava alcuni regali per alleviare le loro sofferenze. Grazie a ciò gli restituivano tanto amore che lo consideravano come un padre e, grazie a questa fiducia, la cui mancanza la maggior parte delle volte li trattiene dal manifestare le piaghe della loro anima, ottenne con loro un risultato notevole.

Tutte queste attività, che in ogni Gesuita sono di per sé tanto lodevoli, nel Padre Bernardino devono senza dubbio conquistare maggiore stima per essergli costate tutte una maggior fatica, e la sua permanenza tra loro non poteva essere originata da meno che da uno zelo tanto ardente del bene del prossimo. Così lo riconoscevano tutti, dandogli senza opposizione il primato per cui, avendo il suo rettore informato dei membri di quel Collegio, il Venerabile Martire Padre Diego de Alfaro, Diego de Boroa, Padre provinciale, con una lettera del ventotto settembre 1635, e dopo aver parlato di altre persone di grande zelo, nate anch'esse in quel Collegio, dice così di questo Servo di Dio: "Su tutti gli altri è celebrato lo zelo del Padre Tolo, che essendo indebolito e cieco, lavora instancabilmente nel pulpito e nel confessionale, è di singolare esempio per quelli della casa e di fuori ed è di giusta ammirazione per tutti".

L'amore ardente che aveva per il suo Creatore gli rendeva leggere tante fatiche e, quando si parlava di ciò che si deve a Sua Maestà, superava se stesso e appassionava quanti lo ascoltavano. Da qui gli nasceva un amore tenerissimo per la sacrosanta umanità di Cristo Signore nostro, i cui misteri, e con particolare tenerezza quello

della sua santa nascita, contemplava con grande affetto e celebrava con particolare devozione. Professava anche un affetto singolare per la Sacra Eucarestia e, come dicemmo, per niente altro si dispiaceva della propria cecità se non per vedersi privato di celebrare il Santo Sacrificio della Messa, sebbene questa fatica la sopportasse con la rassegnazione e l'allegria che dissi, e metteva a tacere le sue ansie ricevendo tutti i giorni la Comunione. Il luogo più abituale in cui assisteva, quando non era occupato in qualche attività, era davanti al Santissimo Sacramento, o altrimenti nella cappella di Nostra Signora della Concezione, poiché era devotissimo anche a Maria Santissima. Si riposava con il suo dolce ricordo: occupava molti momenti meditando le sue grandezze e le grandi qualità. Non sapeva predicarle senza lacrime di tenerezza, e con il suo saggace talento dal pulpito esercitava tutta l'eloquenza per infondere nei cuori dell'uditorio la devozione cordiale e affettuosa per questa regina sovrana. Promosse molto la Congregazione della Santissima Vergine nel periodo in cui si occupò di essa, ed era inspiegabile la gioia del suo spirito quando osservava la numerosa folla che assisteva nella nostra chiesa alla celebrazione della sua Immacolata Concezione. Le novità dall'Europa che udiva con piacere erano quelle che riferivano le gioie e le feste con cui si dava lustro la monarchia spagnola in quei tempi, come tributo e ossequio di questo purissimo mistero. In tutte le sue difficoltà invocava con grande affetto il dolcissimo nome di Maria, trovando in esso il maggiore sollievo.

La sua devozione per i nostri Padri Sant'Ignazio e San Francesco Saverio era tenera e affettuosa come da figlio a padre e si dava lustro imitando le loro virtù, che è per loro la migliore devozione e la più gradita. Non era minore quella che professava per i santi angeli, i quali lo vollero ringraziare ottenendo che si concludessero, con la sua morte, le miserie di questa vita. Era molto compassionevole verso le anime benedette del Purgatorio e a tal fine si impegnava nel soccorrerle con ogni genere di suffragi, preghiere, messe, indulgenze e opere soddisfacenti, tutte cose davanti alle quali si era prostrato, e persuadeva gli altri a fare lo stesso. Amava mirabilmente la nostra Compagnia, come vero figlio, dispiacendosi vivamente per le ingiuste calunnie su di essa e difendendola dagli avversari, tanto con la manifestazione della sua innocenza quanto con le sue preghiere. Aveva notevole stima del suo apostolico Istituto e delle regole ammirevoli con cui guida i suoi figli alla perfezione, e cer-

cava di osservarle (in ciò si manifesta il vero apprezzamento) con tale cura e precisione che tutti lo veneravano come modello di religiosa osservanza.

Con queste e altre virtù acquisì la fama di santo che ancora in vita gli attribuivano tutti, e chi più si segnalava in questa considerazione erano le più importanti personalità della provincia. Già vedemmo al principio il concetto che di lui aveva il dottissimo Padre Pedro de Oñate, ben conosciuto per i suoi scritti; non è inferiore ciò che dichiarano nelle *Lettere Annue* citate i Padri Simón de Ojeda e Francisco Díaz Taño. Il Padre Cristóbal de Grijalva Procuratore a Roma per questa Provincia nella storia che scrisse sulla persecuzione del Paraguay (§ 15) lo definiva: “Persona di riconosciuta virtù e santità e per questo sempre molto venerato nel Paraguay, uomo molto premuroso del bene delle anime, instancabile Operaio e strumento delle meraviglie di Dio nella conversione dei peccatori, i quali, pur essendo cieco, guidava con meravigliosa destrezza per il cammino della virtù”.

Il Padre Andrés de Rada, la cui prudentissima gestione celebrarono cinque Provincie della nostra Compagnia in cui governò, avendo avuto notizia della morte del Padre Bernardino, la comunicò così al Padre rettore del Collegio di Cordova con lettera dell’otto novembre dello stesso anno: “Ho appena saputo, e giro subito a Vostra Reverenza, la notizia della morte del buon Padre Bernardino Tolo, la cui comprovata santità è tanto notoria in questa Provincia, e dà motivo di credere che volò dal letto al cielo, dove senza dubbio saranno andati a riceverlo eserciti di anime molto felici grazie al suo zelo, che salvò dallo stato di perdizione e altre che guidò, sebbene cieco, con la più esatta perspicacia di spirito”.

Infine il dottor don Francisco Jarque, decano di Albarracín nella *Vita* che stampò del Venerabile Padre Antono Ruíz de Montoya, facendo menzione di alcune persone che giunsero dall’Europa in questa Provincia nel 1622, scrive così del nostro Padre Bernardino: “Uno fu il Padre Bernardino Tolo, originario di Sardegna, che da Buenos Aires andò con il Padre Antonio Ruíz alle *reducciones*, dove lavorò con notevole fervore, finché per la continua attività divenne cieco del tutto, e dovette tornare al Collegio del Paraguay, nel quale fu singolare il frutto che ottenne nel pulpito e nel confessionale, operando ammirevoli mutamenti in dissipati peccatori che, giunti ai suoi piedi con gioia e senza imbarazzo, gli confessavano gravi malvagità vedendo che era cieco e non avrebbe potuto riconoscer-

li. Però siccome era tanto acuta la vista della sua anima, guidava con totale sicurezza lungo il retto cammino della loro salvezza i ciechi con le loro passioni, che sarebbero caduti nel precipizio dell'inferno”.

Avverto che il detto dottore lo chiama Tello, però fu un errore. L'altro, che pubblicò questo elogio quattro anni prima della morte di questo Servo di Dio, lo dovette supporre già defunto e in realtà, sebbene visse, era totalmente morto per il mondo e per i suoi elogi.

SECONDA STELLA
CAPITOLO II
VITA DEL VENERABILE PADRE LUCAS QUESA

§ I

*LA SUA PATRIA, L'INGRESSO NELLA COMPAGNIA E LA
NAVIGAZIONE VERSO LE INDIE, DOVE DÀ LE PRIME
DIMOSTRAZIONI DEL SUO IMPEGNO NELL'ESERCIZIO
DELLE MISSIONI*

Il Padre Lucas Quesa nacque a Sassari, città molto conosciuta del Regno di Sardegna, nell'anno 1609. Entrò nella Compagnia in quella Provincia il 25 maggio 1629. Dopo aver fatto il suo Noviziato in essa, studiato grammatica e retorica e tre anni di Teologia, fece la richiesta di passare in questa Provincia del Paraguay, cosa che ottenne nella prima delle due Missioni che condusse a essa dall'Europa il Venerabile Padre Francisco Díaz Taño nel 1640, dopo aver ricevuto, prima di imbarcarsi, i Sacri Ordini nella città di Cagliari. Partirono da Lisbona trentaquattro Gesuiti il 1 febbraio, vigilia della Purificazione di Nostra Signora, che scelsero come patrona e avvocatessa del loro viaggio, e provarono il potere della sua protezione poiché, sebbene al principio la navigazione fosse tranquilla, dopo sopraggiunsero grandi travagli e pericoli dei quali si liberarono per l'intercessione di Maria Santissima. Prima di tutto, quando meno se lo aspettavano, scoprirono un naviglio di nemici olandesi che dava la caccia all'imbarcazione dei nostri Gesuiti, però, essendosi affidati questi a nostra Signora loro patrona, si allontanarono dalla rotta col vento in poppa e furono liberi. Maggiore fu il pericolo, quasi inevitabile, che sopraggiunse una notte mentre tutti dormivano, quando la nave si incagliò; mentre uno dei marinai era di guardia, sentì frangersi il mare nel modo in cui suole farlo quando si è vicini alla riva, e ciò tanto chiaramente e distintamente da non avere dubbi su quanto era accaduto. Però temeva di dire ciò che udiva per non spaventare le persone, guardava da tutte le parti e non vedeva terra, ma il suono delle onde lo aveva spaventato e il naviglio andava impennandosi sempre di più, naufragando sulla riva.

Il capitano della nave vide la terra e capì che vi si sarebbe incagliato: gridò e ordinò che scendessero dalla nave; tutti si agitarono e i marinai, per la confusione, non riuscivano ad ammainare le vele. In un simile pericolo i Gesuiti iniziarono ad invocare Maria

Santissima, con litanie e preghiere e questa Sovrana, Madre di misericordia, dispose le cose in modo tale che, ripresesi le persone dallo spavento, scamparono felicemente il pericolo, come compresero all'alba, quando videro chiaramente la terra e, calcolando la latitudine, compresero di trovarsi nell'isola di Santiago, una delle principali di Capo Verde. Furono tutti molto riconoscenti e, in segno del loro ringraziamento, fecero un novenario a Nostra Signora con Messe e sermoni, che i nostri celebrarono, proferendole mille elogi e chiedendole, con nuovi ossequi, che continuasse a proteggerli con la sua intercessione.

Non so se a causa dell'aria di Capo Verde, che suole essere pestilenziale, o per gli eccessivi calori della linea equinoziale, alla quale si stavano avvicinando, ma quasi tutti i padri e i fratelli iniziarono ad ammalarsi e ne morirono due tra quelli più distinti. Scamparono a questa infermità il Padre Lucas Quesa e altri tre o quattro, con sollievo e consolazione di tutti i compagni, che il Padre Quesa assistette con ardente carità, dando loro le medicine e servendoli con tanto amore che gli restarono riconoscenti per tutta la vita.

E si comportò allo stesso modo con gli altri viaggiatori, la maggior parte dei quali si ammalò; non si negava a chiunque lo chiamasse per sua consolazione, esortando tutti in quella difficoltà perché placassero l'ira divina con il cambiamento delle loro vite, così come fecero, ascoltando le confessioni del Padre Lucas e di un altro nostro sacerdote, neppure lui ammalatosi.

Appena scampati da questo pericolo, incorsero in un altro: giungendo all'altezza di Rio de Janeiro, il capitano voleva approdare ma cambiò idea, credendo più conveniente sfruttare il tempo favorevole e andare alla ricerca del grande Rio de la Plata; a tal fine andarono tanto in alto mare che si trovarono presso il Capo di Buona Speranza, con una tempesta talmente violenta che i marinai più anziani affermarono di non aver mai visto il mare tanto agitato. Con una burrasca così terribile, si aggravò l'infermità dei Padri e dei fratelli della Compagnia e Padre Lucas dovette esercitare di nuovo la sua compassione. La tempesta durava da tre giorni senza diminuire di intensità, per cui fu necessario recarsi in Brasile, verso dove rivolsero la prua. Dopo che cessò la tempesta sbarcarono felicemente nel porto di Rio de Janeiro. Qui furono accolti con le dimostrazioni di carità che i Gesuiti lusitani riservavano a tutti gli ospiti, e che è necessario provare perché possano essere descritte.

Rimasero lì sette mesi durante i quali tutti furono in pericolo di

morte per la pubblicazione dei decreti del nostro santissimo padre Urbano VIII in favore della libertà degli Indios e per i cattivi trattamenti che venivano riservati loro dai Mamalucchi, disobbedienti a Dio e al vicario. Di questo parlano il dottor Jarque nella vita del Venerabile Padre Francisco Díaz Taño, nella *Historia Latina* di questa Provincia e il Padre Nicolás del Techo, uno dei Gesuiti di questa Missione.

Dopo sette mesi trascorsi durante l'inverno a Rio de Janeiro, si imbarcarono, molto riconoscenti per l'impagabile carità con cui furono trattati dai nostri Padri del Brasile, e in venti giorni giunsero al porto di Buenos Aires, alla fine di novembre dello stesso anno 1640. Il Padre Lucas partì da lì per la città di Cordova, per essere esaminato *ad gradum* e ottenere la terza Approvazione. Trovandosi in essa fu indicato per recarsi in Missione nel distretto di questa stessa città, in compagnia del Padre Pedro de Ibáñez, Missionario poi famoso in tutta la Provincia del Tucumán. Partirono nel 1641 e percorsero tutta la regione attraverso villaggi, *chacras* ed *estancias*, ottenendo ovunque grande risultato dal loro ardente zelo. Corressero molti peccati, fecero non poche confessioni generali, predicarono e addottrinarono neri, Indios e spagnoli. Generalmente erano tutti molto bisognosi di nutrimento spirituale, poiché nelle *estancias* vi erano molti, sia uomini che donne, che, per la loro povertà e per non avere di che apparire decentemente nel villaggio, vivevano sempre in campagna curando la loro povera *hacienda*, senza confessarsi per due anni, poiché, essendoci grande penuria di persone, i Missionari Gesuiti non avevano percorso quelle regioni. Bisognava vedere l'allegria con cui ovunque li ricevevano, spagnoli e Indios, soprattutto questi che, affamati del cibo spirituale dell'anima, continuavano a seguire i Padri di villaggio in villaggio per udire le Messe e la catechesi e del cui insegnamento godevano solamente in quei giorni. I Missionari li radunavano di mattina e, dopo aver recitato le preghiere, spiegavano loro il catechismo e tutto il resto necessario per vivere cristianamente.

Infine conversavano con loro, esortandoli al santo timore di Dio e all'orrore del peccato, alla Confessione e alla loro integrità. terminate queste funzioni, si mettevano ad ascoltare le confessioni di quanti avevano assistito, senza tralasciare nessuno, dopo di che seguiva la Messa, in cui alle persone che lo meritavano si amministrava la Santa Comunione, che ricevevano con molta fede e particolare devozione; la richiedevano con grande insistenza gli

Indios, che arrivavano a seguirli nei villaggi, visto che in alcuni casi era opportuno rinviarla per dare loro il tempo perché maturassero la giusta riflessione prima di riceverla. I Padri davano loro anche alcuni oggetti devozionali, che questi ricevevano con gratitudine e che custodivano con particolare diligenza, dicendo che con essi dovevano fortificare le proprie anime, perché il demonio non potesse vincerli. E non risultava vana la loro fiducia, poiché in questa particolare situazione si verificarono casi molto particolari; si difesero, per esempio, alcune buone Indie da repentini attacchi con Medaglie, Croci e *Agnus* distribuite loro dai Padri, e altre dal forte attacco con cui alcuni ragazzi poco seri cercavano di attentare alla loro onestà, e servivano anche per respingere e vincere le suggestioni del demonio.

Due casi in particolare accaddero al nostro Padre Quesa in questa Missione, che dimostrano bene l'efficacia delle sue ragioni nel promuovere la virtù e nel cooperare alla salvezza delle anime. Giunse a confessarsi con lui una certa India, molestata ripetutamente da un uomo malvagio che voleva farla cadere in peccato. Il Padre la spinse con tanta efficacia di ragionamenti all'amore della purezza e a resistere con costanza, anche a prezzo della propria vita, tanto che la India decise di sacrificarsi a qualunque rischio corporale, piuttosto che macchiare la sua anima con quella colpa. Vi fu un grande bisogno di questa forte determinazione per l'episodio che le capitò e in quell'occasione mostrò il gran risultato ottenuto dalle efficaci riflessioni del Padre Quesa; trovandosi sola a lavare i panni nelle rive di un fiume, e non essendo abbastanza potenti le sue acque per spegnere il fuoco peccaminoso che ardeva nel petto di quell'uomo malvagio, questi giunse di nuovo a tentarne la tenacia. Lei resistette così valorosamente che l'uomo, non riuscendo a farla arrendere, crudelmente estrasse una spada e le procurò con questa una ferita profonda nel braccio. Lei allora, con un coraggio non comune per una donna, lo privò della spada, gliela tolse dalla mano, la gettò nel fiume e fuggendo si rifugiò nel villaggio per essere difesa e curata; l'uomo rimase svergognato, il demonio venne scacciato, e fu vittoriosa la India, sebbene con spargimento di sangue, e rendendo felice la purezza, che aveva trionfato in una donna esile su un nemico così sanguinario. Il secondo caso fu quello di un uomo che, avendo nascosto per molti anni brutti e abominevoli peccati, cadde nell'abisso della disperazione angosciato dalla vergogna per cui, considerando le sue innumerevoli malvagità, diceva tra sé: "Ora è

impossibile che Dio mi perdoni, non è possibile che la sua misericordia, per grande che sia, mi voglia strappare dal fango immondo di tanti vizi”, e quando gli capitava qualche difficoltà nel compiere i suoi turpi desideri, la supplica o giaculatoria che faceva (fatto orrendo!) era di invocare il demonio perché lo aiutasse a ottenere i suoi propositi, dicendogli: “Se mi concedi tale gioia, portami via quando vuoi, poiché sono tuo”. A tale condizione può giungere un’anima lontana dalla mano di Dio! E chi, anche non conoscendo l’immensa bontà del Signore, non comprenderebbe che, quando questo disgraziatissimo peccatore aveva nella sua mente il demonio e aveva dimenticato la misericordia e la giustizia dell’Altissimo questi doveva, misericordiosamente, ricordarsi di lui chiamandolo con una conversazione santa alla vera penitenza? Ciò che è tanto difficile per gli uomini, lo fa in realtà Dio. Avvenne che, trovandosi per caso con due Missionari, il Padre Quesa iniziò a intavolare una discussione spirituale come soleva fare normalmente in queste occasioni, ragionando casualmente sulla misericordia che Dio usa con i peccatori in qualunque momento i quali, pentiti, tornano alla Sua magnificenza, per grandi ed enormi che siano state le loro colpe. La forza di queste ragioni penetrò il cuore non di carne ma di pietra, o diamante, di quel povero uomo e illuminò in tal modo la sua cieca intenzione e gli fece comprendere il pericolo in cui si trovava; si decise così a rivelarsi con lo stesso Padre, che lo dispose a una dolorosa Confessione che eseguì con molta cura con la speranza del perdono. Inoltre, il demonio cercava di disturbare la pace e la tranquillità della sua coscienza con una terribile paura per le proposte che aveva fatto alla sua anima, e gli sembrava che, se si fosse allontanato dal Padre Lucas, se lo sarebbe preso il diavolo; però ricorse al Padre un’altra volta, questi lo rasserenò e lo lasciò in totale tranquillità e perfino deciso a farsi religioso, cosa che, infatti, fece. Questi due casi riferisce il Padre Nicolás del Techo nella *Historia Latina* di questa Provincia (libro 13 capitolo 2), omettendo alcune circostanze e tacendo il nome dell’individuo al quale accaddero, però indicando il nome del Padre Quesa; e del modo in cui vanno riferiti li descrive il Padre Pedro de Ibáñez nella lettera del 18 novembre 1641 al Padre rettore del Collegio di Cordova, raccontando gli eventi più notevoli di questa Missione.

Il cielo mise una grazia particolare nelle sue labbra per riconciliare i nemici, perché predicasse la pace ovunque giungesse. Fu molto celebre quella tra due personaggi di grande importanza che,

senza riguardi per la parentela che li univa strettamente, avevano scandalizzato il territorio di tutta questa città con la loro discordia, basata su interessi di denaro, su non so quali suddivisioni. Ciò di cui si trattava meno era la *hacienda*, essendo sopraggiunta una causa più importante che riguardava l'onore e la reputazione. Gli animi si stavano scaldando con il desiderio di vendetta, tanto che non rimaneva spazio alla speranza di trovare una soluzione, e le continue sfide da parte a parte peggioravano ogni giorno di più la vicenda. In una situazione quasi disperata il Padre Lucas non perse la fiducia di poter mettere d'accordo le parti per spegnere l'incendio che ardeva vigoroso, con richiami molto crudeli negli schieramenti. Entrò nelle loro case per invitarli alla pace e il Signore gli diede tanta grazia nelle parole da utilizzare con loro che, sebbene prima avessero rifiutato qualunque altra soluzione diversa dalle armi, alle quali, temerari, affidavano la soluzione del litigio, si arresero a una conciliazione amichevole e a una pace molto sincera. Grazie a questa, dopo essersi confessati, assisterono alle funzioni della Missione, comunicandosi insieme e, infine, in presenza di una gran folla, si abbracciarono chiedendosi perdono per le loro offese con grande testimonianza e perfino meraviglia di tutti i presenti, e coloro che prima sembravano volersi bere il sangue, adesso, dopo aver ricevuto il cibo spirituale, si sedettero a una stessa tavola per ricevere quello corporale. Rimasero concordi per sempre e molto riconoscenti ai Missionari, specialmente al Padre Quesa, il cui animo intrepido li aveva liberati dalla rovina e dalla totale perdizione, tanto nei beni materiali che in quelli spirituali. Riconciliò altri nemici che ometto essendo di importanza simile o inferiore.

§ II

VA IN ALTRE MISSIONI E ASSISTE GLI APPESTATI

Nello stesso modo andò a evangelizzare lungo i tre fiumi della giurisdizione di questa città, che è molto ampia; ma dove più faticarono e soffrirono i due Missionari fu nella Missione di Rio Quarto, alla quale si recarono senza esitazione. Questo si vedrà una volta conosciuta la qualità e la proprietà di quella gente, che riferirò puntualmente, come le descrive lo stesso Padre Quesa, parlando di questa Missione:

“Confinano – dice – questi Indios con i Pampas e gli Huarpes di Mendoza mantenendo ancora le loro antiche idolatrie e super-

stizioni. Si dipingono e si truccano pesantemente e in modo non bello, specialmente i vedovi e molto di più le vedove, e rifuggono tutto ciò che è devozione e culto di Dio, sebbene le quattro preghiere e i comandamenti li conoscano bene come pappagalli, per l'assiduità con cui li fanno pregare. Vanno nudi, avvolti in una pelle. Comprendono poco la lingua diffusa nel Perù e per loro serve un interprete. Vi sono molti, fra questi, battezzati a Buenos Aires e a Mendoza e sposati secondo i loro riti gentili. Sebbene comprendano alcune cose comuni, non colgono quelle spirituali né vi è interprete di cui potersi fidare, perché tutti sono *eiusdem farinae* e gente che dà pochissima importanza e considerazione alle cose di Dio e alla propria salvezza. Molti di questi Indios usano fatture ed erbe e ogni comunità ha il proprio stregone, che è come il loro medico, che li cura con esse e toglie loro il sangue cattivo servendosi di mille artifizii e inganni. E per provocare le donne hanno mille erbe e polveri con cui le fanno peccare miserabilmente, e questo capita così spesso e il demonio le ha talmente ingannate che davanti a qualunque sua manifestazione esse dicono che non vi è forza umana capace di resistere. Le donne per essere desiderate usano con se stesse una crudeltà che sembra insegnata loro dal demonio, perché anche in questa vita soffrano tra i loro turpi piaceri. Si pungono con alcune spine lunghe o punzoni che hanno, per questo scopo, dentro il naso e in altre parti più delicate e distillano il sangue in un vaso, e con altre sostanze fanno una malta con cui si dipingono tutto il corpo; questo lo fanno soprattutto le ragazze e gli uomini perdono la testa e nutrono passione per loro. La crudeltà di questa gente è oltremodo barbara. Sono continuamente impegnati in sfide, con le quali mantengono questo modo selvaggio. Due vanno armati di pietre, con alcune palle, rotonde in mezzo e appuntite nelle due estremità e si sfidano per chi dei due debba iniziare a dare il primo colpo, cedendolo uno all'altro, perché non lo danno *simul et semel* ma uno dopo l'altro, essendovi la regola che il più codardo e debole deve iniziare, mostrando con ciò la sua prestanza il più paziente, che conserva il colpo con la testa bassa senza ritrarla e che, dopo averlo ricevuto, alza il braccio e dà il suo colpo fino a vedere chi cade; e così si massacrano con i colpi le teste dure. A volte il primo sferra il colpo in una certa parte in modo così energico che al primo tentativo lascia morto e vinto l'avversario; vi è pure la regola secondo cui non si devono curare le ferite, si hanno così da parte del vincitore grande festa e grida. Allo stesso

modo passano una freccia attraverso la pelle del ventre, avendolo sempre scoperto fanno in quel punto la prova di coraggio; e così via con altre crudeltà, per ostentare la loro forza, come quelle che insegna loro lo spietato tiranno che li possiede”.

Questo dice la relazione sulle caratteristiche della popolazione.

Giunsero quindi a questa nella loro Missione i due Padri Quesa e Ibáñez e furono ricevuti come ci si poteva aspettare da genti così barbare e brutali. Appena seppe della loro venuta lo stregone più famoso, che comandava tutta questa gente e al quale gli altri ubbidivano con grande sottomissione, si recò dai Pampas per non incontrare i Missionari, però questi criticarono con tanta intensità i maestri dell'arte magica che a molti tolsero e bruciarono pubblicamente le loro stregonerie, lasciando gli altri stupefatti. Parlavano tutti i giorni, le domeniche e le feste, di mattina e di sera però, per quanto si sforzassero, gli infedeli e i cattivi cristiani ridevano di loro. Malgrado ciò si colse qualche frutto nelle confessioni, ritenute valide, di alcuni di loro, i quali, essendo raggiunti alla fine dalla luce della consapevolezza, non avevano avuto la malizia di tacere i peccati nella Confessione e furono istruiti dai Padri. Vennero battezzati alcuni adulti e bambini, in attesa che poi rinnovasse la promessa il loro parroco, che era colui che stava principalmente nel villaggio: sposarono molti altri *in facie Ecclesiae* i quali, essendo prima cristiani, si erano sposati secondo la loro usanza; consolavano e incitarono a servire Dio alcune buone anime che si mantenevano con cristianità in mezzo a genti tanto barbare. Agirono con efficienza contro gli abusi sulle donne, riuscirono a farsi consegnare molti strumenti delle loro magie e, da quel momento, si sperimentarono alcuni miglioramenti nei loro costumi.

Dopo l'anno del quarantadue, gli stessi Padri percorsero il territorio della Sierra e di Algarrobales, che aveva pochi Indios poiché la maggioranza era stata sterminata e uccisa; ciononostante, con quelli che erano rimasti, ottennero lo stesso risultato che nella Missione precedente, a questo si aggiungeva l'elemosina che portavano nei villaggi di Algarrobales e Tras la Sierra, per ripartirla fra gente molto povera, non avendone in cambio alcun altro alimento se non carrubi e un po' di carne di *guanaco*, animale tipico del paese molto simile nel suo aspetto al cammello, sebbene di dimensioni molto minori. Non vi era allora in tutti quei villaggi più che un dottrinale, dimentico totalmente degli obblighi di parroco e del vantaggio spirituale dei suoi parrocchiani, soprattutto quando

si trovava in altre parti, attento alle rendite e ai suoi utili. Nel corso di quattro anni i Gesuiti non avevano potuto percorrere quella regione, non si erano confessati né avevano udito una sola volta la dottrina cristiana. Da ciò si può capire bene quanto fossero bisognose di rimedio quelle anime. Vivevano tanto lontani dalla conoscenza dei sacrosanti misteri, che non sapevano neppure le prime preghiere, soprattutto i numerosi anziani che incontrarono, che passavano gli ottanta e i novanta anni, e che erano ragazzi al tempo della conquista. Con questi fu grande il lavoro che si dovette fare per catechizzarli, essendo molto rozzi di per sé e non meno per la loro vecchiaia. Ne trovarono alcuni che dal tempo della conquista, quando furono battezzati, non avevano ricevuto altro Sacramento né avevano altro di cristiano se non il nome.

La maggior parte di loro aveva bisogno di un interprete per essere istruita e confessarsi poiché ignorava del tutto il *quechua*, la lingua parlata in Perù e che parlavano i Padri, e conoscevano solo la Sanarivona, lingua tipica allora di tutta quella regione, ma già totalmente dimenticata al presente. Per questo motivo i loro parroci non li avevano mai confessati, né essi si erano presentati al loro cospetto; sapendo però dell'arrivo dei Padri della Compagnia uscivano dai boschi e dalle grotte che avevano sotto terra, alla maniera primitiva dei Comechingones, antichi abitanti del territorio di Cordova. Questi uscivano da un'abitazione molto povera, quasi tutti coperti di fastidiosi animalletti e con i piedi sofferenti per l'umidità del luogo e anche i Padri, per la vicinanza con quelli e il tempo che impiegavano per indottrinarli, si riempivano di insetti, quasi come fosse un penoso esercizio di sofferenza. Uscivano venerati, con le barbe e i capelli totalmente grigi, segno evidente di età avanzatissima in queste persone, che non si incanutiscono che da molto vecchi; erano più rozzi delle stesse pietre della loro abitazione, e non si comprendevano né loro con i Padri, né i Padri con loro, tanto da accrescere l'impegno dei Padri per amministrare i Sacramenti. Altri bisognava andare a cercarli di fattoria in fattoria poiché la vecchiaia rendeva loro impossibile camminare a piedi. Si può capire quanto affanno sarebbe costato in una terra aspra e rocciosa come questa.

Quanto si sarebbero stancate forze più robuste! Era molto faticoso per chi non conosceva il territorio e il carattere di questa gente, soprattutto in quel periodo, quando erano più rozzi e per niente istruiti.

Stavano in mezzo a tante fatiche, addolcite per essi dal Signore con la consolazione di vedere realizzati i loro sforzi, di cui voglio riferire alcuni casi particolari. Tra questi vecchi già decrepiti ne trovarono uno che doveva avere almeno cento anni: conosceva unicamente la sua lingua e ignorava tutto ciò che è necessario per conseguire la salvezza, né mai in tutta la sua vita, da quando si battezzò, si era confessato poiché da allora si era ritirato con altri nella zona più alta della Serra. Il Padre Quesa trascorse abbastanza tempo con lui, e con altri tre, che si trovavano nella stessa situazione, per catechizzarli tramite un interprete, ed osservandolo con attenzione non poté trovare che avesse commesso niente di grave in tutta la sua vita, contro la legge divina o naturale. Gli chiese se si ricordava di Dio in quel ritiro o se pregava; questi rispose che non sapeva pregare, però che di Dio si ricordava molte volte sollevando entrambe le mani e gli occhi al cielo, gesto col quale ripeteva: "Dio, Dio", e fece questo il buon vecchio con tale affetto che intenerì il Padre e finì per persuaderlo della sua innocenza. Lo educò e gli chiese che facesse molti atti d'amore per Dio e di contrizione. E lui li faceva, a modo suo, molto sentitamente e, dopo essersi confessato ed avere ricevuto l'assoluzione, morì in breve tempo.

Ne trovarono un altro di età più avanzata, così cieco e sordo che neppure con le urla capiva i Padri. Sua moglie, ancora viva, doveva essere poco più giovane. Il povero vecchio era tanto sciupato che aveva solo la struttura delle ossa coperte dalla pelle, non si poteva muovere ed era tanto misero che neppure un drappo copriva la sue membra nude; erano già tre giorni che non toccava cibo, non tanto per non averne quanto per non poterlo mangiare. I Padri ordinarono che gli fosse preparato da mangiare con ciò che portavano per il loro sostentamento; in questo modo si riprese e, aprendo un poco gli occhi, fece con le mani segni di ringraziamento e riconobbe i Missionari. Questi lo istruirono e lo confessarono con fatica e con l'aiuto di un interprete, gli lasciarono un po' di cibo e proseguirono oltre; più tardi seppero che morì con gran pace entro poche ore. Della stessa felicità godettero un altro Indio e due vecchie, che trovandosi *in extremis* sarebbero morti senza Confessione, vista la distanza di molte leghe dal parroco, se non fossero giunti i Padri che, per mezzo del Sacramento della Penitenza, spalancarono loro le porte della gloria, attraverso la quale passarono presto. Un riposo non minore per le loro fatiche fu trovare tra tante spine di ignoranze e vizi una rosa fragrante che

coltivava il cielo con la lenta irrigazione dei suoi doni. Era questa un'India, giovane e di bell'aspetto, però allo stesso tempo così cristiana e timorosa di Dio che conservava un'anima purissima. Era stata sposata con uno spagnolo e molti cercavano e tentavano di contrastare la sua castità con gratificazioni che sogliono vincere la maggiore fermezza; però lei, più ferma di una roccia, si manteneva tenace, burlandosi dei loro complimenti ed essendo esempio per tutta quella regione.

I Padri la incoraggiarono a perseverare nei suoi buoni propositi e lei, zelante, li informò di alcuni peccati che chiedevano provvedimento nel suo villaggio, ed intervennero felicemente i due Missionari, scacciando via Satana dal luogo in cui si trovava esaltato.

Alla fine di quest'anno arrivò una pestilenza crudele, con cui il cielo irato castigò queste Provincie per quasi due anni, e il Padre Quesa con eroica carità si offrì in compagnia di altri Gesuiti per servire i feriti dal contagio. Accudivano con fervorosa diligenza ogni tipo di persona: neri, Indios e spagnoli, dentro e fuori della città per molte leghe, senza ripararsi in occasione di soli ardenti o alluvioni imprevedute, caldi o freddi, notte o giorno, da questo derivò molto beneficio per le anime, poiché si spensero incendi di discordie che in mezzo alla pestilenza non mancavano, si riconciliarono nemici, riappacificarono persone sposate poco concordi e fecero altre opere che portarono ammirazione in tutti. Lo zelo del nostro Padre Quesa realizzò in questa occasione, in quanto abile pescatore di anime, alcune iniziative sicure a loro beneficio. Trovò un uomo così perso, che era diventato ateo, persuaso malvagiamente che non vi fosse né Dio né inferno per i malvagi. In conseguenza del suo errore sciolse così sfrenatamente le redini a ogni genere di vizi, principalmente quello sessuale, che giunse a passare i limiti della natura. Gli apparve il demonio con l'aspetto di un mostro orribile, che sembrava volerlo portar via. Lo sventurato, impaurito da una vista tanto spaventosa, dava segni come di chi pativa una grande angoscia e aveva presente uno spettacolo così tremendo che un altro suo fratello che lo accompagnava iniziò a invocare il nome dolcissimo di Gesù, alla cui eco scomparve il mostro infernale. È strano pensare che dopo tale visione quest'uomo cieco non si ravvedesse ancora, poiché, sebbene adesso credesse che vi fosse l'inferno, per aver visto i demoni dell'abisso, e anche che vi fosse Dio, i cui ministri erano loro, la sua ostinazione era

giunta a tal punto che niente bastò a correggerlo, anzi aggiunse peccati a peccati e arrivò a disperare il perdono, poiché un abisso di malvagità chiama un abisso peggiore. Però, per quanto egli fosse sommerso nell'abisso delle sue colpe, il Signore misericordioso gli diede la mano, poiché essendo toccato dal contagio comune, e giunto alla sua casa il Padre Quesa, sentì all'improvviso il cuore così cambiato con una segreta ispirazione, che si vide obbligato a confessarsi delle sue enormi colpe con grandi segni di vera contrizione; e non minor consolazione ebbe il Padre, che venerò in questo caso la misericordia divina che per tanto tempo attende i peccatori più smarriti per guadagnare le loro anime; confessatosi e ben disposto, l'uomo morì in breve, lasciando chiari segni della sua eterna felicità.

In un'altra occasione lo chiamarono a confessare un uomo. Però Dio lo guidava a conquistare un'altra anima molto bisognosa di rimedio, poiché trovò un ragazzo in fin di vita il quale, dopo che gli fu detto di confessarsi, iniziò a lamentarsi e a sudare con tormenti mortali, e da questo fu evidente al Padre la sua necessità spirituale.

Gli si bloccò la lingua per un lungo periodo finché parlò, sebbene con difficoltà, dicendo che il demonio lo affogava e non gli permetteva di confessare terribili peccati che sempre aveva taciuto per vergogna. Il Padre lo incoraggiò e gli diede fiducia perché confessasse i propri peccati ed essendosi già molto pentito lo assolse, felice di aver tolto dalle fauci del serpente infernale quella preda che stava già per essere ingerita, poiché tardò poco a morire. Non fu ugualmente fortunato un altro Indio, che viveva scandalosamente da concubino senza aprire gli occhi dinanzi alla frusta del cielo che con tanta forza colpiva altri che lo meritavano meno. Il Padre Quesa lo redarguì severamente minacciandolo dell'ira divina ma, visto che non seguiva avvisi o ammonimenti, Dio iniziò a compiere la minaccia del suo servo e per giustificare di più la propria causa si accontentò di metterlo soltanto in punto di morte, dandogli tempo per confessarsi. Sembrò tornare in sé e confessarsi bene, però il suo proposito fu poco fermo perché, migliorando un poco, chiamò di nuovo la concubina, tra le cui braccia, mentre si congedava da lei, gli capitò un tale incidente che lo privò del senno e della parola, e il giorno seguente morì senza il minimo segno di penitenza. Ma se, come è evidente, si perse eternamente questo infelice, se ne salvarono molti altri, che vivevano impantanati nel

fango fetido della sessualità, che il Padre Quesa tolse dalla loro miseria, ottenendo per mezzo del suo zelo e con il rischio imminente dell'epidemia che convivenze peccaminose e prolungate si convertissero in matrimoni legittimi e ad altri risolse i problemi, facendo sì che scacciassero dalla casa l'occasione prossima del loro peccato.

§ III

VA AL COLLEGIO DI SANTA FE DOVE LAVORA NEI NOSTRI INCARICHI CON LO STESSO FERVORE

Non solo in queste occasioni il Padre Quesa mostrò il suo zelo ardente per la salvezza delle anime, ma si raccomandò tanto con il suo agire secondo le nostre regole e Istituto, che il Padre provinciale Francisco Lupercio de Zurbano lo indicò come Ministro di questo Collegio di Cordova, unico seminario dove si educa la gioventù Gesuita di questa Provincia, perché con il suo zelo ed esempio promuovesse l'osservanza della regola. Svolsse tale incarico come ci si attendeva, per due anni, superando tutti con l'esempio, che è l'esortazione più potente, ma essendosi ammalato gravemente alla fine di quel periodo, i Superiori decisero, secondo i pareri dei medici, che cambiasse clima, per vedere se con questa soluzione recuperava la salute, che si faceva tanto importante per le notevoli qualità dell'individuo; per questo fu trasferito al Collegio di Santa Fe de la Vera Cruz, che sembrò più adatto.

Qui sentì qualche miglioramento, però non totale e, sebbene debole di forze fisiche, animato e vigoroso nello spirito, primeggiò, come a Cordova, il suo zelo ardente nell'esercizio degli incarichi della nostra Compagnia, con miglioramento noto a tutta quella Repubblica. Questa fu aiutata non poco dagli eventi che accaddero in quel periodo e dall'attività zelante del Padre Lucas Quesa, che si valse di quelle circostanze per il vantaggio spirituale delle anime che il cielo pretendeva di raggiungere attraverso le avversità. In quel periodo un terremoto tremendo aveva raso al suolo la bella città di Santiago del Cile e l'eco di questa distruzione aveva risuonato nella città di Buenos Aires, capitale della Provincia del Rio de la Plata (e cresceva il timore degli effetti disastrosi che Maria Santissima minacciò, a causa delle loro colpe, apparendo ad annunciarli con strani segnali); causò una tale commozione e un cambiamento in tutta quella città e nella sua regione che riuscirono a placare l'ira divina con strane penitenze che causavano

stupore e meraviglia. Il riverbero di quel lampo e una scintilla di quel fulmine che illuminò e arse di dolore e dispiacere gli abitanti di Buenos Aires giunse anche alla città di Santa Fe, e con le notizie che giunsero dei castighi che si avvertivano là, vi fu a Santa Fe un cambiamento meraviglioso e si realizzarono opere così gloriose, azioni tanto pie e penitenze così aspre come mai si sarebbe potuto immaginare. Non si può spiegare la commozione che vi fu, le lacrime che si sparsero e le confessioni che si fecero in numero tale che se vi fossero stati in quel Collegio venti buoni Operai, ci sarebbe stato lavoro per tutti per molti giorni, ma in questo caso tutto il peso ricadde su sei nostri sacerdoti, uno dei quali era il Padre Quesa. Dio dispose la vicenda con i motivi riferiti con una rigorosa siccità che patì allora quella città, per la qual causa si espose il Santissimo Sacramento per nove giorni continui. Al principio di questo Novenario il Padre Lucas, appena giunto in quel Collegio, fece un fervorosissimo sermone con il suo abituale zelo e spirito, con cui si fece conoscere per il proprio eminente talento, e siccome si trovavano schiacciati dalla fame ebbero tutti pronti strepiti e lacrime ai quali seguì una rigorosa disciplina di sangue.

Accorse il cielo con acqua per la terra, non materiale ma sovranaturale, di grazia che avrebbe commosso, intenerito e ammansito i cuori più induriti. In pochi giorni sopraggiunse la notizia dei castighi minacciati e la soddisfazione che si stava dando nel Porto di Buenos Aires all'ira divina, causando a Santa Fe una meraviglia tale che già temevano che la calamità fosse così grande da giungere ad ambedue le città, poiché le cause che rendevano pubbliche due rivelazioni avute a Buenos Aires e credute universalmente da tutti, erano comuni a entrambe e, per colpe tanto simili, temevano fondatamente uno stesso castigo. Il timore mise le ali alla devozione per correre nell'esercizio di opere che soddisfacevano tale diligenza che, pur essendo stata notevole quella del Porto di Buenos Aires, non giunse a superare quella che vi fu a Santa Fe, per placare l'indignazione del Signore.

Voglio raccontarlo tutto nel modo in cui lo descrive il Padre Juan Bautista Ferrufino, allora provinciale di questa Provincia, nella *Lettera Annuale* dell'anno 1647: "È stato – dice – tanto il sangue sparso con ideazioni tanto pietose e cristiane che non vi fu né ceti, né condizione, né sesso che non bagnasse quelle strade con il sangue delle proprie vene e con le lacrime addolorate dei suoi occhi. Per un mese di seguito non vi fu notte in cui non si vedes-

se una moltitudine di penitenti, i quali, nei momenti che forse in un altro periodo lo offendevano, adesso placavano il Signore. Per non lasciare stemperare questo entusiasmo, si ordinò subito una processione di penitenza, a cui si diede inizio con grandissima partecipazione, altrettanta commozione e pianti sebbene i risultati fossero più abbondanti. Fece questo sermone, come il primo, colui che per il pulpito ha un notevole talento e un spirito riconosciuto, e nell'occasione lo aiutò visibilmente Nostro Signore poiché di giorno e di notte nel confessionale non era possibile, nel breve tempo che si rubava al sonno, fare ciò che gli ordinavano, per di più godendo di poca salute. Si consultò a casa, su come si doveva attizzare di più il fuoco che si accendeva, e decise che durante tutto il novenario si facesse disciplina di notte, e che si facessero conversazioni a questo proposito, per le quali si offrì lo stesso Padre Quesa alternandosi con il Padre Juan de Rojas, uno degli individui che faceva la terza Approvazione in questo Collegio. Fu ricevuto con gioia nel villaggio e vi fu una partecipazione molto grande, si riempì la chiesa di spagnoli e la cappella di Indios e neri, tanto numerosi che mancavano sedie per ascoltare il discorso e stavano ammassati sul pavimento. E al di fuori della chiesa, la folla di donne era tale che arrivavano dai loro *ranchos* e dalle fattorie, e riempivano i posti della nostra chiesa e la nostra piazza, di modo che fu inevitabile accogliere le richieste del villaggio e, solo per il periodo del discorso, dovettero aprire le porte della chiesa, nella cui soglia predicava il Padre di quella stessa chiesa, con moltissime luci; e seduto insieme a lui stava tutto il Capitolo secolare e il clero dalla parte interna, e di fuori lungo la strada, le donne, con le quali ugualmente si dedicò alla devozione e alla decenza. I risultati di queste notti furono copiosissimi, le lacrime e le tenere urla tante che ispiravano ad imitarle perfino i cuori più duri. Una volta terminato il discorso si chiudevano le porte, e restavano dentro quelli che si fustigavano le spalle con forti frustate, e quelli fuori che facevano risuonare nell'aria gemiti e grida, chiedendo misericordia a Dio. Era spaventoso vedere perfino i bambini in tenera età fustigarsi come se fossero grandi peccatori, chiedendo misericordia ad alta voce con tante lacrime che generavano tenerissimi sentimenti in chi li sentiva o guardava. In due occasioni fu tanto immenso il dolore di due persone che rischiarono le loro vite: dopo aver interrotta l'ispirazione con gemiti fortissimi si indebolirono le loro forze tanto che caddero svenute sul pavimento e fu necessario as-

sisterle con alcuni stimolanti. Furono più di settecento coloro che praticarono questa disciplina di sangue, e di questi la metà furono donne, senza che fosse possibile impedirlo nonostante i molti tentativi fatti. Anche le giovani e delicate di pochissimi anni si sottoposero a questa disciplina e tra tutte provocò una tenera devozione una bambina di dieci anni che, seguendo l'esempio di sua madre e di sua sorella, tra i notabili del villaggio, e seppur avendo timore anche solo di una zanzara, fece sacrificio del suo sangue innocente con tale fervore che, solo guardandola, a molti scesero le lacrime. E provocò negli animi il più tenero sentimento anche l'esempio di un'altra ragazza, che si recò alla porta della chiesa per il discorso accompagnata da una serva e subito, avvicinatasi al muro della strada con una serva che teneva una mantellina dinanzi a lei, si frustò crudelmente durante il discorso e come la udirono fu tanto il rumore delle voci e delle lacrime che a stento il predicatore poté finire. Tra i bambini di dodici e tredici anni crebbe il numero di coloro che fecero questa rigorosa penitenza e molte persone, non una, ma molte volte in diverse notti praticarono questa devozione recandosi ripetutamente alle stazioni della Via Crucis e nelle chiese e perseverando in esse fino al mattino. Ci si rese conto che durante queste nove notti, essendo tanta la folla, non si sentì mai parlare nelle strade, per l'andare e venire di uomini con le mogli, impegnati tutti nel lamento dei propri peccati e nel guardare se stessi e le proprie coscienze. Ciò che consolò di più i nostri Operai fu il confessionale: sgorgavano tenere lacrime dai loro occhi quando sperimentavano e vedevano le opere della Divina Misericordia; elogiavano le creazioni della sua infinita pietà, nel vedere che tutti facevano tanto sinceramente le confessioni, giacché le precedenti fatte in altri tempi sembravano loro burle. Non vi fu occasione in cui questa non si strappasse dalla radice. Furono molte le confessioni generali, sebbene non fossero necessarie, ma venivano richieste con tanta insistenza e lagrime, che era obbligatorio cedere alle preghiere della loro devozione e alla loro consolazione. E ciò che causava più ammirazione era vedere alcune persone che avevano appena scarse possibilità di assoluzione, raccontare con tante lagrime gli errori della loro vita, come se fossero enormi peccati. In questa occasione ottenne grande reputazione la Congregazione della Madre di Dio, poiché tutti gli ecclesiastici, riconoscenti dell'avviso che questa sovrana Signora diede a Buenos Aires, sono entrati nella Congregazione con un altro grande numero di secolari che

chiedono di essere ammessi. È molto aumentata la frequenza dei Sacramenti, e sembra che di questo raccolto siano rimasti semi per molti anni, e si deve questo frutto, oltre che a Dio allo zelo con cui i nostri Operai hanno contribuito nel pulpito e nel confessionale a promuovere opere così gradite alla Divinità”.

Fin qui la lettera annua, alla cui stesura offrì tanti argomenti lo zelo del Padre Quesa, che stette lì per poco tempo, benché con lo stesso slancio applicato ai nostri ministeri. Ciononostante, il suo spirito fervoroso e schivo degli applausi che fa il mondo lo spingeva sempre a desiderare di impiegarsi nei compiti più faticosi e meno appetibili agli occhi degli uomini nella conversione degli infedeli.

Gli aprì la porta al compimento di questo desiderio la stessa mancanza di salute che sembrava dovergliela chiudere. Aveva sempre desiderato recarsi alle *reducciones* del Paraguay, e lo aveva richiesto, sebbene non con insistenza. I Superiori si videro adesso obbligati ad accondiscendere alle sue suppliche per provare se il miglioramento avviato a Santa Fe si confermava del tutto nelle Missioni del Paraguay, in cui si ottenevano due fini molto desiderabili: il primo, conservare quella salute da cui si promettevano grandi vantaggi per le anime; il secondo, dargli la consolazione che tanto meritava.

§ IV

È INVIATO ALLE MISSIONI DEL PARAGUAY E CIÒ CHE FECE LÌ PER IL BENE DEGLI INDIOS

Accadde puntualmente ciò che desideravano i Superiori poiché, inviato il Padre Lucas alle Missioni del Paraguay, recuperò la sua originaria robusta salute e le forze perse; cosicché, con grande slancio, si poté in breve applicare ad apprendere la lingua dei Guaraní, nella quale poco tempo dopo si trovò ben istruito, di modo che i Superiori entro due anni poterono affidare alle sue cure la *reducción* di Santo Thomé, una di quelle che dodici anni prima si era trasferita per timore degli assalti dei Mamalucchi, abitanti di São Paulo, dalla *sierra* del Tapa alle rive del fiume Uruguay, dove oggi continua a esistere. Era un villaggio molto numeroso quello di Santo Thomé, poiché oltre ai cristiani vi erano non pochi infedeli. Si soffriva molto, sia perché il villaggio era recente, sia per la mancanza di comunicazione con gli altri che allora doveva essere difficile. In niente risparmiò il suo spirito fervoroso; si applicò con

ogni impegno al bene spirituale e temporale dei suoi parrocchiani con risultati celebri, quando vi pose mano. Era molto costante, come in tutte le attività, nell'esercizio dei nostri ministeri, nel catechizzare i bambini e i gentili nel confessare gli adulti e nel disporli a ricevere con risultato la Santa Comunione, nell'amministrare gli altri Sacramenti e in tutti gli altri compiti propri di un parroco era molto diligente. Questo lavoro risultava più leggero grazie alle dimostrazioni che il Signore gli dava del suo apprezzamento, favorendo i suoi impegni cosicché, essendo prima tanto ammalato, adesso poteva perseverare tutto il giorno confessando quella gente e si alzava di notte senza sentire in sé stanchezza alcuna, nonostante gli Indios fossero di capacità tanto ridotte che sarebbe sufficiente uno solo per far perdere la pazienza al più zelante.

Il Signore gli concesse una grazia così copiosa, e così ardente era il fuoco della carità del Padre Lucas, che eliminava tutti i disturbi che poteva causargli il lavoro più prolungato. Il cielo gli diede un'altra dimostrazione in questo periodo che, se non vogliamo definirla miracolosa, almeno non si può negare che superi la sfera della casualità. Vicino a dove viveva vi era una grande casa dove si lavoravano le tegole. Intorno a mezzanotte divampò in quel luogo un fuoco alimentato dalla paglia da cui era coperto e da altri materiali così ben disposti che in dodici ore non poterono spegnerlo; nel frattempo si spargevano scintille e lingue di fuoco sulla casa del padre con tanta violenza così come cade la neve quando con i suoi fiocchi biancheggia la cima della montagna più elevata. Si affidò a Dio in un così grande rischio e la sua supplica fu accolta con un prodigio, poiché con la meraviglia di tutto il villaggio, dopo un così violento incendio si vide che non era stato tanto potente da bruciare o appiccarsi in qualche parte della casa, quantunque anche il tetto fosse coperto di paglia molto secca, come se fosse protetta da un potere superiore. Riconoscente per questi favori, cercava di farli corrispondere con maggiore fervore nelle attività, con le quali ottenne la conversione al cristianesimo di tutti i componenti del suo villaggio, tra i quali si stabilì una grande frequenza ai Sacramenti e altri santi esercizi, affinché fosse occasione di crescita l'imminenza di un'epidemia che durò per molti anni in tutte queste Provincie giacché, con il timore di queste epidemie, erano tante le confessioni che il Padre Lucas e il suo compagno del confessionale si riposavano solo nei giorni di festa. Questa frequenza della Confessione generò in alcuni di questi Indios una coscienza

delicata, come si vedrà dalla risposta che diede uno dei suoi parrocchiani al Padre. Questo Indio allevava due levrieri molto abili nella caccia, ai quali sono straordinariamente affezionati tutti i Guaraní. Li abbandonò senza indugio e, saputo per caso il Padre Quesa, gli chiese il motivo di quel fatto. Gli rispose il buon Indio: “Padre li ho lasciati perché mi allontanavano un poco dall’interessarmi delle cose divine”.

Ciononostante, in mezzo a così fervorosi cristiani non mancò qualche scostumato che, trascinato dall’amore per l’antico vizio e per la brutale libertà, andasse contro, non ascoltando le utili voci con cui, sia le esortazioni del Padre Lucas, che l’esempio corretto dei suoi compatrioti, li conducevano verso la vera libertà dei figli di Dio; sperimentarono però sulla propria persona il meritato castigo per la loro ostinazione. Tra questi vi erano alcuni Indios che allontanandosi dal villaggio, si ritiravano a cacciare nei boschi senza preoccuparsi di frequentare la chiesa nei giorni festivi e di udire la Messa e la parola di Dio che predicava loro il Padre Lucas. Egli li incolpò e li minacciò con la pena che avrebbe dato loro la Divina Giustizia. Niente servì a correggerli, per cui gli Indios, proseguendo testardi nelle loro cattive abitudini, dimenticarono quelle sante che apprendevano in chiesa e, per metà traditori della Fede, tornavano a seguire il gruppo dei pagani, tanto più criticabili in quanto gli obblighi dopo il Battesimo e l’insegnamento cattolico erano accresciuti; però sentirono presto su di loro il compimento delle minacce del parroco, perché alcuni morsi da vipere velenose, altri vittime del freddo quando attraversavano i pantani, altri con una fine inaspettata della loro vita terrena, iniziarono una morte semipiterna, sperimentando bene sulla loro pelle la verità profetizzata da Davide: *Impii non dimidiabunt dies suos*⁴⁵.

Un altro neofita prestando meno attenzione alla salute eterna di sua moglie, la lasciò morire nella sua *chacra* o fattoria senza avvisare il Padre Lucas, che avrebbe potuto salvare quell’anima, mentre moriva il corpo. Dopo essere defunta la povera India, l’uomo avvisò il Padre della morte e dissimulò la sua negligenza per sottrarre il corpo al castigo che la propria empietà meritava. Il Servo di Dio si lamentò molto di quel disastro e riprese l’Indio per la sua perniciosa disattenzione e per avere nascosto la sua colpa; quello rimase sempre ostinatamente contrario però, siccome non si può

⁴⁵ Gli empi non dimezzeranno i loro giorni.

ingannare Dio, pagò presto con la stessa moneta il suo peccato, senza segno di pentimento poiché pochi giorni dopo, pescando di pomeriggio nelle rive del fiume Uruguay, abboccò lui stesso all'amo della morte con non so quale incidente repentino che gli accadde senza avere nessuno che si dispiacesse della sua disgrazia o che lo potesse aiutare poiché non si seppe niente di lui finché giorni dopo trovarono già decomposta la parte del corpo lasciata dalle bestie.

Questi e altri mezzi di rigore usò Dio, affinché imparassero gli altri dall'esempio altrui; però siccome Egli desidera sempre non la morte del peccatore, per la cui redenzione soffrì tanto, ma che si converta e viva, usò con altri la benevolenza della Sua misericordia infinita, sia con provvidenze molto speciali per ammorbidire la durezza di alcuni più superbi, sia dando virtù ad altri per vincere i più forti combattimenti del demonio, sia, infine, favorendo con singolari dimostrazioni la virtù esemplare dei buoni, affinché incitassero i più scettici a proseguire i loro esempi. Racconterò, fra tutti, alcuni casi come prova di quanto detto. Un giovane dalla vita dissipata, evitando i rimproveri del Padre Lucas e desideroso di vivere a modo suo, se ne andò nel monte e si alleò con gli infedeli Charrúas, gente che tra le barbare del mondo è la più barbara. In compagnia di questi selvaggi (poiché lo sono nei loro costumi) sciolse le briglie all'appetito sessuale, dirò meglio, a ogni genere di peccati, ma in mezzo a questa dissoluzione mantenne una sola abitudine da cristiano che fu di recitare tutti i giorni il santissimo Rosario, e lo fece sempre con tale slancio che avendolo spogliato un Charrúa di ciò che portava al collo per appenderlo al collo di una sua figlia, l'Indio lo pregava con le dita, pregando Maria Santissima che lo guardasse con occhi di pietà, come avvenne. Essendo entrato il Padre Quesa nelle terre dei detti Charrúas in cerca di alcune vacche senza padrone, e che si allevano in gran numero in quei luoghi lontani per sostenere i poveri cristiani della sua *reducción*, fece un incontro più fortunato di quanto ci si potesse attendere in quanto, incontrandosi con l'apostata, lo ricondusse all'ovile dal quale si era allontanato. Sperimentò il patrocino pietoso della Vergine Nostra Signora e dando principio a una nuova vita con un'intera e dolorosa Confessione delle sue colpe, si sposò e perseverò diventando in seguito l'esempio di tutto quel villaggio. A un altro, migliore del precedente (poiché aveva meritato per la sua virtù di essere inserito nel numero dei Congreganti), lo assali

all'improvviso un grande astio per le pratiche della devozione, un desiderio così forte di tornare ai suoi antichi riti che, non avendo la forza per resistere, decise di mettere subito in opera. Si disfece delle povere cose che gli potevano essere di impaccio per la fuga, comprò un cavallo con cui metterla in atto e si recò presso gli stessi barbari Charrúas per vivere secondo la loro libertà pagana. Dopo essere partito dal villaggio di Santo Thomé, vagò perso per alcuni giorni nella campagna; saputo ciò il Padre Quesa, suo parroco, pregò subito il Signore che lo illuminasse con la Sua sovrana luce perché non desse tale scandalo chi aveva vissuto fino ad allora come esempio. Il Signore ascoltò le sue preghiere, così che giungendo la festa di San Michele, fu così forte il carico che sentì dentro il suo cuore che tornò al villaggio e si gettò ai piedi del Padre, chiedendogli perdono con lacrime per il proprio errore. Fece una Confessione dolorosa per comunicarsi nella Congregazione e procedette in seguito con maggiore edificazione di prima.

Senza la tristezza del pentimento e con le conquiste di una vittoria, ottenne i frutti della sua costanza nel più prolungato combattimento un altro parrocchiano del Padre Quesa. Fu questi un Indio che, avendo esercitato l'infame pratica di stregone, quantunque accettata dal suo popolo, per molti anni del suo paganesimo, dopo essere diventato cristiano aveva accolto con impegno l'osservanza dei divini precetti. Il demonio, invidioso della sua felice sorte, gli fece una dura guerra per contrastarne la costanza e per ottenere di rinnovare con lui l'amicizia perduta. Si servì per questa finalità di propositi veramente diabolici. Gli appariva in diverse forme: come bambino tenero e aggraziato, come giovane elegante e coraggioso, come donna bella e disinibita. Con tutte queste forme orientava le sue persuasioni sofistiche e i suoi elogi affettuosi, affinché desistesse dalla vita che aveva intrapreso, abbandonasse gli ideali della Chiesa, rinnegasse la Fede e seguisse gli standardi di Satana. Il buon Indio raccontava al parroco, il Padre Lucas, del suo pericolo tanto spesso quanto ne aveva bisogno e questi gli insegnava a resistere coraggiosamente agli assalti contrari, rendendolo astuto nel modo in cui contrastare il nemico e trionfare sulle sue astuzie. Il buon Indio seguiva con attenzione queste lezioni e l'insegnamento e l'impegno del maestro lo illuminava molto, così che, valendosi dei suoi consigli, tutte le volte che il demonio cercava di vincerlo altrettanto restò malamente vinto mentre il cristiano fervoroso cantava vittoria. Satana, adirato di furore infernale, gli apparve

terribile alla vista e pieno di malvagità lo minacciò dicendogli che la sua resistenza gli sarebbe costata la vita se non ubbidiva subito alle sue persuasioni e agli empì comandi. Il nuovo cristiano non si impaurì, ma anzi con coraggio gli rispose che le sue minacce non lo intimorivano perché era risoluto, perfino a costo della propria vita, a non allontanarsi minimamente dall'ubbidienza che professava a Gesù e alla legge divina. Irritato il mostro infernale iniziò ad attuare le sue minacce con il permesso di Dio, per esercizio e maggior ornamento della virtù eroica del neofita il quale, dopo, si ammalò gravemente e con problemi che, come si poteva ben immaginare, erano originati da tale motivo. Il buon Padre Lucas lo aiutava con i mezzi opportuni che prescrive la Chiesa per queste difficoltà e l'Indio, perfino con la morte dinanzi a sé, era ogni volta più fermo nel suo buon proposito e Dio manifestava in lui il potere della Sua grazia che offre forze perfino ai più deboli per resistere fino a spargere il proprio sangue e a perdere la vita. Benché essendosi accontentata la sua Divina Maestà di questa esperienza, non concesse al demonio maggior potere per perseguirlo, fuggendo rapido senza apparirgli mai più, e come premio della sua costanza curò l'Indio che recuperò in breve la salute che il comune nemico gli aveva tolto con le sue arti malefiche.

Il Padre Lucas era devotissimo dell'apostolo dell'Oriente San Francesco Saverio, e imitava, per quanto possibile, i passi della sua vita apostolica e, a questo stesso passo, cercava di estendere la propria devozione, inserendola nei cuori dei suoi parrocchiani. Il suo impegno ebbe risultati positivi, poiché gli Indios di Santo Thomé provarono per lui un tenerissimo affetto e una devozione particolare, insieme a una vivissima fiducia di ottenere, attraverso la sua intercessione, quei meravigliosi effetti ai quali si estende la virtù universale che Dio ha concesso a questo nuovo Taumaturgo della Chiesa e che apporta ogni giorno nuova materia all'ammirazione con la singolarità e la continuità dei suoi portenti. Ne potrei riferire molti che sperimentarono questi nuovi cristiani però, per evitare di essere prolisso, ne riferirò uno o due solamente. Un ragazzo che faceva assistenza nella casa dei Padri fu colto da uno spasmo del quale restò così lesionato che gli si contrassero tutti i nervi e rimase totalmente invalido al punto che non poteva muoversi se non strisciando per terra. Chiese con viva fede al Padre Lucas qualche reliquia del Santo Apostolo da applicarsi, sperando di guarire grazie alla sua poderosa intercessione. Il Servo di Dio si

intenerì pietosamente giacché non aveva nessuna reliquia da dargli, però si sentì in dovere di scrivere queste sole parole per lui in un bigliettino con cui si augurava la salute: *Sancte Francisce Xavier, ora pro me*⁴⁶. I suoi parenti gliela applicarono al collo con grande devozione, e in quel momento (fatto straordinario!) l'Indio si alzò, così agile da correre a rendere grazie al suo medico celeste come se non avesse mai sofferto di una simile infermità. Ebbe notizia di questo caso un altro Indio adulto che era già più morto che vivo dal momento che, ricevuti tutti i Sacramenti, i suoi sensi non riuscivano a svolgere le loro funzioni, riducendolo a una tale difficoltà con non solo una ma diverse malattie complicate, giacché soffriva di spasmo, i vermi gli mangiavano il ventre e aveva una gamba gravemente lesa da un colpo forte che gli diede nel fiume una canoa spinta dalle onde. Chiese il biglietto come poté, con la voce flebile però con la fede molto viva, e non appena gli venne applicato cessò lo spasmo, vomitò una volta per tutte i vermi, gli guarì la gamba e tornarono alla salute perfetta i suoi sensi, andando in quello stesso momento a rendere grazie al suo benefattore prodigioso che in una sola volta seppe e poté operare così diverse meraviglie. Un piccolo cantore aveva la lingua già bloccata nei lamenti della morte; quando gli applicarono il biglietto si liberò non solo della morte, ma della malattia. E, per non annoiare, si può dire in una parola che questo bigliettino fu la salvezza universale di tutto quel villaggio, poiché il grande Francesco Saverio ascoltò con la solita benevolenza le preghiere fervorose dei suoi devoti.

§ V

IL PADRE QUESA VA ALLA MISSIONE DEGLI ITATINÉS

Il Padre Lucas dopo aver lavorato con grande fervore e slancio nella *reducción* di Santo Thomé, desideroso sempre di maggiori fatiche per la gloria divina, sollecitò e ottenne dai Superiori che lo inviassero alla Missione degli Itatinés, che sono della medesima nazione guaraní, essendo allora molto bisognosa dello zelo di un così instancabile Operaio. Distava dalle altre *reducciones* più di duecento leghe.

Questa Missione, che constava di due *reducciones*, era prosperata all'inizio con una grande cristianità ma, espulsi da essa i Gesuiti con la grande difficoltà che si abbatté sul nostro Collegio del

⁴⁶ San Francesco Saverio, prega per me.

Paraguay (come scrissi nella vita del Padre Tolo) e collocati al loro posto altri parroci, dopo che gli Itatinés si videro orfani dei loro primi Padri che li generarono in Cristo, e dopo aver sperimentato il diverso trattamento dei pastori intrusi, tornarono alle selve e ai ritiri del loro paganesimo, dove avevano il loro suolo nativo. E sebbene l'assenza dei Gesuiti non durasse più di un anno (poiché accortisi di questa violenza la *Real Audiencia* dei Charcas e il Viceré del Perù, ordinarono di riammettere i nostri nelle loro *doctrinas* o *reducciones*), restituiti all'antico incarico dovettero piangere al modo di Giuda Maccabeo quando recuperò Gerusalemme e il Tempio Santo. Quando andò in questa Missione il Padre Lucas Quesa, i Padri Justo Mansilla, Bernabé de Bonilla e Juan Agustín de Contreras avevano riportato già molti nelle due *reducciones* a costo di indicibili fatiche, però i tre non bastavano per un simile lavoro e i Superiori assegnarono loro come compagno il Padre Lucas, che si offrì allora per questa impresa, perché si aspettavano dal suo zelo tanto esperto che avrebbe terminato di riunire nelle loro antiche *reducciones* coloro che si trovavano dispersi nei boschi, e lo nominarono a tal proposito parroco di una di esse, chiamata Nuestra Señora de Fe.

Siccome il suo zelo era tanto ardente che non gli permetteva di stare fermo in un solo luogo, oltre alla cura della sua dottrina, a momenti si dava a incursioni spirituali entrando in cerca degli Indios fuggitivi nei boschi più fitti, dove si trovavano isolati e questo gli costava una fatica che non si può esprimere facilmente, benché la addolcissero l'esperienza di alcuni casi strani che avvenivano per il bene di quelle pecore smarrite; gli succedeva infatti a volte di giungere in tempo per confessare alcuni cristiani moribondi e di disporli per il passaggio della morte che sembrava essere stata sospesa dalla Provvidenza divina perché si guadagnassero quelle anime. Altre volte si recava senza preparazione in luoghi dove trovava adulti infedeli o bambini agonizzanti, che battezzava, e per questi mezzi nostro Signore raccolse i suoi eletti e poterono riuscire a unirsi nella *reducción* di Nuestra Señora de Fe più di mille Indios con figli e mogli.

In sei anni erano arrivati a superare le cinquemila anime, ma quando arrivarono i Gesuiti trovarono appena centocinquanta Indios. Oltre alla fatica che costò loro condurli alla *reducción*, ne ebbero un'altra, non inferiore, di fondare i due villaggi in luoghi più adatti per le loro coltivazioni, allevamenti e abitazioni; si im-

pegnarono i quattro Padri in questa fatica nell'insegnare loro, nel catechizzarli e nell'amministrare i Santi Sacramenti non smettendo di andare e venire da un posto all'altro per tutti questi ministeri e anche nei boschi per cercare di riportare indietro le pecorelle smarrite. Tra questi che si erano ritirati essendo mancati i loro Padri e pastori, il Padre Mansilla e il nostro Quesa raccolsero molti infedeli con cui si erano riuniti; questi stessi diedero notizia del luogo in cui stavano nascosti altri loro parenti. Pertanto, superando difficoltà ardue o, meglio, impossibili nei sentieri a causa delle acque di fiumi agitati e per terra nei terreni colmi di pantani molto profondi che si formano nel Rio Paraguay quando vi è una piena, andarono alla loro ricerca con tali fatiche che si videro accerchiati dalle acque senza poter uscire da un luogo in cui erano circondati da tutte le parti da vipere velenose e da insetti da cui il Signore liberò ambedue i Servi e tutti gli Indios molte volte, miracolosamente. Dio Nostro Signore mostrò in questa occasione la provvidenza che usa con coloro che lo servono di cuore.

I Padri erano accompagnati da un buon cristiano Cacicco del villaggio di Nuestra Señora de Fe, il quale ebbe notizia che un suo nipote, che aveva allevato e amava teneramente, era scappato all'interno e stava tra i Guacús (gente molto barbara) e tra i Guaycurús, tanto barbari come i precedenti, e vi era anche una nipote che era stata portata via da sua figlia, come prigioniera. Il buon Cacicco desiderava oltre misura trovare questi amati gioielli per riscattarli e portarli al suo villaggio dove recuperassero le proprie anime vivendo come cristiani.

Prestando attenzione a desideri così giusti e stimolati dal suo ardente zelo, i Padri diedero ordine a un infedele che era in comunicazione con i Guaycurús e in relazioni commerciali nelle loro terre perché venisse a conoscenza del luogo in cui si trovava questa bambina e offrisse per lei qualunque riscatto desiderassero. Il pagano eseguì il compito con fedeltà e, sapendo che viveva in un villaggio molto lontano, riuscì ad arrivare in questo luogo nel momento giusto in cui erano assenti i Guaycurús e poté riscattare la bambina e restituirla a suo nonno il quale la ricevette con lacrime di gioia, e questa era grande nei Padri che vedevano quell'anima già al sicuro, dove si sarebbe potuta salvare, invece di restare tra quella gente tra la quale era quasi certa la sua condanna. Erano preoccupati per il nipote del Cacicco perché non sapevano dove fosse stato portato di recente, con altri loro parenti, quando improvvisamente cammi-

nando in basso lungo il fiume scorsero da lontano alcune persone ferme sulla riva opposta del fiume, verso i Guaycurús; ma siccome quelli, oltre a essere crudelissimi, sono immensamente perfidi, i Padri si avvicinarono poco a poco alla loro imbarcazione usando una grande cautela: accostandosi riconobbero che erano Guaraní prigionieri, che per fuggire dai Guaycurús stavano preparando una canoa con cui passare dai Guacharapos e tra di loro trovarono il nipote del Cacico. Fu incredibile l'allegria di tutti per un incontro così felice, per il quale i Padri consideravano ben impiegati i travagli e i pericoli giacché con essi guadagnarono quelle anime. Li imbarcarono tutti e tornarono felici al villaggio, non cessando di ringraziare il Padre delle misericordie e per quella che aveva usato con quei prigionieri, i quali così sfuggirono tanto alla schiavitù del demonio quanto a quella dei Guaycurús e si misero da parte dove avrebbero potuto ottenere la libertà dei figli di Dio senza un così grande rischio di perdersi per sempre.

Lo zelo di Padre Lucas non si limitava solo agli Indios ma si estendeva anche a cercare la salvezza degli Spagnoli, quando la cura di questi lo permetteva. Perciò si decise ad andare in Missione a Maracayú, luogo famoso per l'erba di cui si beneficia in quel luogo, il cui uso è molto comune come bevanda in tutta l'America meridionale, dove è chiamata comunemente *yerba del Paraguay*.

In questa fattoria accorrevano molti Spagnoli carenti di sacerdoti che amministrassero i Sacramenti a loro e a molti Indios e che si impiegassero personalmente in detto beneficio, visto che la maggior parte muore a causa della terra molto pestilenziale, il lavoro eccessivo e il raccolto molto scarso. Gli abitanti desideravano godere del frutto delle nostre fatiche e lo chiesero con maggiore clamore in occasione di una pestilenza crudele che si diffondeva. La distanza delle nostre Missioni dagli Itatinés era considerevole e maggiore quella del nostro Collegio dalla città di Asunción, poiché distava da questo ottanta leghe e da quelli sessanta; però, compresa la necessità estrema di quella gente abbandonata, si commosse i profondi sentimenti misericordiosi dei nostri e specialmente del Padre Quesa che, aiutato da un altro Gesuita mandato dal Padre Rettore di Asunción, partì per fare quella gloriosa Missione. Partirono entrambi per Maracayú lungo sentieri asprissimi di lagune, pantani e zone di montagne con discese e salite molto irte e in tutte queste parti sono tante le zanzare e tanto importuna la loro insistenza che non permettono né ai viaggiatori né alle bestie

di riposare. I due Padri si riunirono in un villaggio di Indios vicino alla città, distante poco più di una lega, da dove partirono il Capitolo secolare e tutti gli abitanti a dar loro il benvenuto. Solo un chierico che esercitava l'ufficio di vicario ecclesiastico, figlio di uno dei maggiori rivali della compagnia e che più danni causò al nostro Collegio nelle rivolte turbolente del Paraguay, cercò di turbare la Missione però osservando le dimostrazioni singole di allegria con cui tutti gli altri abitanti ricevevano i Gesuiti prese una migliore decisione, cambiò di opinione e andò a riceverli con gentilezza e cortesia.

Cominciarono la loro Missione con gran fervore e durò per due mesi, impiegandosi nel compito utile di confessioni, catechesi, conversazioni, sermoni ed esempi che li occupavano fino a buona parte della notte, senza lasciar loro il tempo di giorno per pregare e neppure alle volte per ingerire un po' di cibo. Raccolsero abbondante frutto spirituale dalle loro penose fatiche. Si fecero molte confessioni generali, alcune per necessità e altre per devozione, e si comprese il vantaggio che ne derivò nella correzione delle condotte di vita.

Vi fu uno tanto consolato nel suo spirito e tanto compunto quando si alzò dai piedi del Padre che lo confessò a voce alta e diceva a tutti i presenti: "O Signori! Quanto diverse sarebbero state le nostre vite e abitudini se avessimo sempre questi Padri con noi!". E ciò che costui disse in questa occasione, lo ripetevano gli altri del villaggio ogni giorno ammirando l'infaticabile impegno con il quale i due Padri si occupavano del bene delle loro anime.

Vi erano in quel villaggio alcune persone che, impressionate dalla calunnia che diffusero i nostri emuli nella persecuzione del Paraguay contro la Compagnia in tutte queste Provincie, non volevano confessarsi con i Padri, né vederli e nemmeno udire i loro nomi, però sentendo tante cose buone su ciò che facevano in quella Missione, per mera curiosità vollero essere testimoni, senza l'intenzione di approfittare né del loro insegnamento né del loro esempio. Si dedicarono ad osservare le azioni del Padre Quesa e del suo compagno e a udire i loro discorsi e sermoni dai quali restarono così confusi ed emozionati che dopo andarono a confessarsi e poi diventarono perpetui panegiristi dei loro elogi. In questo modo si salvarono molte anime che ne avevano bisogno, però tra tutti è degno di ricordo il seguente caso. Vi era lì una persona che in un altro periodo era stata educata nel nostro Collegio del

Paraguay, beneficio che contraccambiò, come al solito nel mondo, essendoci molto ostile per compiacere il Vescovo di quella diocesi; infatti, con grande impegno perseguiva la Compagnia, ed era uno dei membri del Capitolo che decretarono la nostra espulsione e firmarono i decreti infami e le delazioni così piene di calunnie che dopo essere state ritrattate, in quanto enormemente false e lontane da tutte le verità, andarono a finire nelle fiamme. Per tale causa quest'individuo era stato esiliato a Maracayu dall'Uditore di Chuquisaca, Governatore del Paraguay Don Andrés Garabito de León, nel periodo in cui si svolse la Missione, ed era così infastidito contro la Compagnia che non poteva udire neanche il suo nome. Si era coinvolto in una brutta amicizia che manteneva con scandalo in tutta la Repubblica, dopo avere divorziato (per suo volere, senza causa) dalla legittima moglie che aveva espulso ignominiosamente dalla casa. Nonostante aborrisse a tal punto i Gesuiti, ricordandosi dell'esempio di vita che aveva osservato in loro quando fu educato nel Collegio e delle opere che facevano a vantaggio del prossimo, per evitare di essere segnalato, assisteva a tutte le funzioni della Missione. Nostro Signore lo stava persuadendo interiormente, dandogli luce per riconoscere la sua miserabile condizione affinché si allontanasse una volta per sempre da questa condizione, con ispirazioni che ottennero un felice effetto nel modo che dirò.

Accadde che il Padre Lucas in un sermone fece un'invettiva contro i vizi, con il solito ardore, benché senza ricordarsi di quella persona né proferendo argomento con cui volesse ferirlo, però gli ascoltatori, come suole accadere, applicarono a lui tutto il ragionamento poiché gli si addiceva. Si sentì molto offeso e si persuase che il predicatore avesse cercato di screditarlo nel sermone. Stava per aggredirlo, cosa alla quale lo spingeva il demonio con forti suggestioni, affinché ci riuscisse, però, operando in lui con più forza la virtù e l'esempio che osservava nel Padre e nel risultato che otteneva in città, desistette dalla sua depravata intenzione e decise solamente di parlargli in privato e lamentarsi sentitamente di ciò che considerava un'offesa personale. Fece ciò che pensò e il Padre soddisfece modestamente le sue apprensioni affermando con tutta ingenuità che nemmeno si era ricordato di lui quando pensò o pronunciò il sermone. E servendosi dell'occasione passò a ricordargli con grande energia la vita malvagia, i suoi pubblici scandali, ciò che corrispondeva agli obblighi della sua nascita, elemento

che lo screditava perfino nel mondo con la sua cattiva condotta, avendo allontanato da sé senza motivo una donna così nobile per mescolarsi con gente vile e di basso livello. Per ultimo, gli evidenziò con vivacità il rischio imminente che correva la sua salvezza che metteva in pericolo con peccati così scandalosi che non potevano avere altra fine che l'abisso infelice della condanna eterna.

Lo fece tornare tanto in sé che l'individuo iniziò a reagire a riconoscersi e, per ultimo, cercò nella profondità della sua anima per mezzo di così efficaci ragionamenti la luce del disinganno tanto che decise di cambiare lo stile di vita e, prima di congedarsi, promise al Padre di rimediare e che in seguito avrebbe ripreso con sé la propria moglie. Fece una Confessione generale con lo stesso Padre Lucas, si allontanò dai suoi passi sbagliati, lasciò le tentazioni, accolse la moglie nella casa e da quel momento in poi visse con grande esempio e perseverò in esso con l'ammirazione di tutti quanti avevano conosciuto i suoi scandali. Questi e altri casi accaddero in questa Missione ai Gesuiti che si guadagnarono la volontà di quel villaggio che lasciarono trasformato in tutto, tanto che non lo riconosceva chi lo aveva visto prima della Missione. Terminata questa Missione, il nostro Padre Quesa tornò alla sua *reducción* di Nuestra Señora de Fe, non per riposare dal lavoro passato, ma per impiegarsi in nuove faticose imprese della gloria di Dio.

§ VI

SOLLECITA NUOVE CONVERSIONI ED ESSENDO SUPERIORE DEGLI ITATINÉS PREVIENE, CON LA SUA ATTENZIONE, IL RISCHIO DI PERDERE TUTTO IL GOVERNO DEL PARAGUAY

Tornato il Padre Quesa dalla Missione di Maracayú, seppe che oltre la regione in cui vivono di solito i Payaguás, gente estremamente perfida e traditrice, si erano ritirati dall'altra parte del rio Paraguay alcuni gruppi degli Itatinés, parenti e amici di quelli che risiedevano nelle due *reducciones* di Nuestra Señora di Santa Fe e San Ignacio.

Il suo cuore ardente di zelo non sopportò di lasciar perire quelle misere reliquie nella paganità o apostasia e, senza badare al rischio che correva la sua vita per i ripetuti tradimenti dei Paiyaguás tra i quali doveva passare, nel 1658 decise di porsi in cammino lungo quel fiume per andare a radunarli, perché tornassero ai loro antichi villaggi a vivere come cristiani. Partì quindi alla ricerca di quegli

Itatinés il dieci di aprile del detto anno, navigò un mese e alcuni giorni (dal rio Paraguay in su) senza vedere alcun Indio Payaguá, giacché si erano ritirati più in là con le loro mogli e i gruppi. E sebbene questo fosse un pessimo indizio del loro animo depravato, il Padre Lucas non si spaventò, anzi prendendo nuovo slancio, poiché gli sembrava che il demonio disturbasse il suo viaggio, proseguì animoso fino a incontrare il Cacicco Cab, uno dei più importanti della nazione Payaguá, che trovò molto adirato contro gli Spagnoli. Riuscì a placarlo con alcuni doni, che avrebbero ammansito i cuori più barbari e continuò il suo cammino con chiaro pericolo, fino a incontrare un altro Cacicco, chiamato Jacayrá, che trovò tanto offeso come il precedente, benché esteriormente dissimulasse di aver depresso la sua ira grazie ai ragionamenti del Padre Lucas e ad alcuni regalini di oggetti che essi apprezzano oltremodo; ma in realtà era così lontano dal placarsi che anzi, come si seppe dopo, aveva pianificato la morte del Servo di Dio e di tutti i cristiani suoi compagni in un determinato luogo dove lo aveva invitato per la notte.

Il Padre aveva saputo in anticipo che Jacayrá avrebbe portato con sé molta gente, fingendo che non fosse in sua compagnia; temette prudentemente qualche tradimento (come in effetti era) al quale non sarebbe potuto sfuggire, per la qual ragione si scusò con dimostrazioni di ringraziamento per non aver accettato l'invito, dicendo che i venti lo avevano trattenuto e le provviste stavano terminando per cui gli era impossibile fermarsi. Passò dunque davanti alla fattoria del traditore Jacayrá dove, avendo lusingato la sua gente con piccoli doni, si scoprì più chiaramente l'animo perfido dei Payaguás. Vi era tra loro un Indio guaraní, originario di Jejxuí, cristiano e desideroso di andarsene da quei barbari per assicurarsi la salvezza; costui avvicinandosi dissimulatamente a uno dei nostri Indios, lo avvertì in tutta segretezza che i Payaguás cercavano di ucciderli.

Pur con la cautela che richiese questo avviso, proseguirono fino a un certo luogo dove vi era un altro raggruppamento di quegli infedeli che faceva il raccolto del riso e lì diede loro lo stesso avviso un'altra India della medesima nazione che, in quanto donna, era più pietosa. I cristiani spaventati avvisarono allora il Padre Lucas che non si turbò minimamente ma li animò perché vivessero con ogni attenzione e dopo, con grande serenità, si mise ad ascoltare le confessioni di tutti i suoi uomini perché si trovassero prevenuti

in qualunque situazione. Quella notte, mentre il Padre confessava, si udì un grande strepito, come un viavai di gente che camminava per terra dal fiume in su. Sebbene il Padre si fosse accorto di tutto, non tralasciò il suo incarico ma precisamente ordinò che si mettersero le guardie. Di mattina due donne di Payaguás, che avevano dormito quella notte con i cristiani, sollecitavano con impegno la partenza di questi dicendo loro: "È possibile che tutte le mattine vi alzate all'alba per camminare e adesso non cercate di muovervi? Avvisate il vostro padre, poiché è già ora di partire". Si rispose loro che non lo potevano avvisare perché stava ascoltando le confessioni e senza dubbio questa fu la loro fortuna, perché se avessero navigato quella mattina così presto, come erano soliti, sarebbero stati uccisi dalle frecce di tutta la gente, poiché il luogo era molto adatto all'agguato in quanto pianeggiante e la corrente trascinava le imbarcazioni a riva, dove li stava aspettando per questo scopo il gruppo di persone che avevano sentito durante la notte.

Fallita questa macchinazione, i Payaguás ne predisposero un'altra alleandosi con i Guaycurús, gente estremamente barbara e feroce, per sferrare un tale assalto ai cristiani che nessuno sarebbe sopravvissuto. Siccome il rio Paraguay in un certo luogo, nel quale il Padre Lucas doveva passare necessariamente, unisce tutto il corso delle sue acque e si restringe tanto che le frecce raggiungono da una riva l'altra, predisposero lì un agguato in tal modo che, anche se fossero passati in mezzo, erano certi di avere il tiro sicuro; fuori da lì la terraferma fa una mezzaluna verso la riva dei Guaycurús e la corrente spinge verso dove essi avevano nascosto l'imbarcazione, per cui era inevitabile cadere nelle loro mani nel caso in cui si fossero liberati bene dei Payaguás. Tuttavia questo tradimento non riuscì grazie alla Provvidenza divina, poiché camminando il 21 maggio in questo luogo, a poca distanza giunsero a scoprire la riunione e l'imboscata di Payaguás e Guaycurús e compresero che andare oltre avrebbe rappresentato un chiaro e perfino inevitabile pericolo; senza speranza di alcun risultato il Padre fece fermare le zattere per parlare con tutti gli Indios i quali, unanimi, convennero che quella riunione era predisposta per fare ciò che il guaraní cristiano e l'infedele payaguá avevano detto loro pochi giorni prima, e così lo pregarono con insistenza che tornasse indietro perché allora il tentativo di passare era azzardato.

Perfino vedendo scoperto il loro tradimento, i Payaguás non persero le speranze di poter realizzare i loro tranelli per mezzo di

qualche inganno per la cui esecuzione Jacayrá si allontanò dai suoi, si avvicinò alla zattera del Padre e gli disse, fingendo: “Quando mi portasti in Paraguay, fidandomi di te entrai nella città – era successo così – sebbene con spavento del mio cuore, fidati quindi di me adesso, perché io ti porterò con sicurezza”. Il Padre gli rispose che, fidandosi di lui, era giunto fino a quel luogo, sebbene adesso i suoi Indios non volessero procedere oltre. “E hanno ragione – aggiunse il cristiano guaraní di Jejxuí, che il Padre aveva già riscattato – poiché sebbene tu, o Jacayrá, facesti bene a fidarti del Padre, che mantiene la sua parola come un santo, egli farebbe molto male a fidarsi ora di te, che lo porti al macello e io che sono cresciuto tra di voi conosco le vostre astuzie”. I cristiani tornarono allora a richiedergli che non proseguisse e che non si fidasse di gente così perfida, per cui si vide costretto a scendere lungo il fiume, senza il risultato che sperava da un viaggio così lungo, essendo tanti e così evidenti i pericoli, accresciute le fatiche e le attenzioni, sacrificando i suoi ansiosi desideri a Nostro Signore che allora non li voleva far realizzare; ma non vi è dubbio che glieli avrebbe riconosciuti la sua Divina Maestà come opere con la corona corrispondente e già nello stesso viaggio iniziò a ricompensarglieli con la sua amorosa protezione perché non morisse in altri rischi che correva sempre tra i perfidi Payaguás. Ebbe la consolazione di riscattare dalle loro mani non solo quel cristiano che dicemmo aver dato l’avviso, ma anche alcuni altri che soffrivano tra quella gente perversa una dura prigionia, con evidente pericolo di perdere le proprie anime e con loro tornò dopo due mesi alle sue *reducciones* degli Itatinés, della cui Missione e di tutti gli individui divenne Superiore. Di lì a poco giunse al suo seguito un Cacicco dei Payaguás che non aveva partecipato né al tradimento dei suoi né alla loro alleanza con i Guaycurús, per soddisfare, dal canto suo, il Padre e gli Indios, disprezzando la perfidia dei suoi che si offrì di castigare se si fosse deciso questo. Il Padre Lucas lo ringraziò per la buona volontà di mantenersi in amicizia e in buoni rapporti con i suoi parrocchiani; lo festeggiò e non fece menzione della perfidia passata poiché in questo modo, sebbene i Payaguás, in quanto ribelli non si convertivano, si coglievano sempre alcuni frutti. Il primo era la pace e la tranquillità nei fiumi che infestavano e nei quali uccidevano i naviganti o i viaggiatori di terra, sia Indios sia Spagnoli, rubando loro quanto portavano, per questo non li consideravano amici. Il secondo che essendovi nelle loro terre molti Indios adulti o ragazzi

di nazione guaraní che in altri momenti avevano catturato, mantenendoli come amici, sebbene così dissimulati, il Padre Quesa e gli altri Gesuiti di quella repubblica potevano andare a riscattarli in cambio di alcuni regalini per mezzo dei quali si guadagnarono molte anime.

Questi barbari desiderarono inoltre recarsi nella città di Asunción, per stabilire con totale fermezza paci perpetue con gli Spagnoli, non si azzardavano però a farlo per gli omicidi e i furti che avevano commesso negli anni passati contro di essi e le loro aziende. Si servirono come mediatore del Padre Lucas che avvisò il Governatore della Provincia chiedendogli il permesso perché si recassero a stipulare le paci. Governava allora il Paraguay il dottor don Juan Blásquez de Valverde, uditore della *Real Audiencia* di Chuquisaca che felice concesse detta autorizzazione.

Il Padre Lucas si offrì di portarli di persona a Asunción dove per suo rispetto furono ricevuti benissimo dal Governatore e dagli Spagnoli con cui si stipularono le paci e, come prova della loro fermezza, i Payaguás mossero subito guerra ai nemici della Fede e del nome spagnolo, che è tutt'uno nelle Indie, e da soli in vista della città ottennero un'insigne vittoria sui Guaycurús, nemici giurati degli Spagnoli e questi godettero per alcuni anni dei frutti della pace, che si concluse adesso per interposizione del Padre Quesa.

Maggiore servizio del precedente, senza comparazione, fu quello che fece il Padre Lucas a ambedue le Maestà nel 1660, assicurando l'ampio governo del Paraguay nella fedeltà dovuta al suo monarca e fermando la rovina delle cose sacre e della medesima Fede che minacciavano in tutto il territorio alcuni perversi idolatri, i quali negando l'obbedienza alla maestà umana pretendevano di promuovere i loro idoli a dispetto di Dio. Il caso si svolse così. Avendo preso a suo carico quelle provincie il maestro di campo, don Alonso Sarmiento de Figueroa, Governatore e Capitano Generale di esse per Sua Maestà, pochi mesi dopo che entrò in possesso del suo governo, riconobbe nel comportamento degli Indios e nelle prepotenze che, superbi, usavano contro gli Spagnoli, il grande pericolo che minacciava tutta quella provincia, se non venivano fermati per tempo simili azzardi. Per eliminarli decise di partire per visitare tutta la sua giurisdizione, e infatti partì il 21 settembre 1660 accompagnato solo da trentadue Spagnoli e cinquanta Indios amici, quasi tutti mal provvisti di armi difensive contro le frecce, nel caso che bisognasse combattere, il che, sebbene sem-

brasse simulato per non causare timori in coloro che si ritenevano poco costanti nella loro fedeltà, nello stesso tempo non si può negare che fu una decisione poco indovinata e che poté motivare irreparabili disastri. Il Governatore non volle iniziare la visita dai villaggi vicini che riservò per il ritorno, e neppure passare per le nostre *reducciones* degli Itatinés, alla cui visita lo invitava il Padre Quesa, loro Superiore, poiché in esse non temeva la ribellione, ma si incamminò verso il villaggio di Arecayá, dove era maggiore il sospetto e dove giunse il 12 ottobre. Resa pubblica la visita, perché tutte le famiglie concorressero a presentarsi, arrivarono solo gli Indios maschi, manifestando già in questa disobbedienza e nella grande provvista di archi, frecce e clave la dannata intenzione che fomentava nei loro petti sleali e l'animo doppio con cui procedevano; ma sebbene gli Spagnoli cercassero di dissimulare quella prima azione, il Governatore pose il giusto riparo perché, senza la presenza delle donne e dei figli, non si poteva effettuare il censimento di quella gente e per non stimolarli a compiere alcun tradimento, se lo ammettevano, si smetteva di censirli per codardia, gli sembrò pertanto di mostrare valore, perché li aveva incoraggiati, da gran soldato che era stato nelle Fiandre. Rimproverò quindi aspramente l'Indio *corregidor* del villaggio e ordinò loro con fermezza che comparissero in compagnia degli uomini le loro famiglie, ordine che si eseguì, sebbene con freddezza. Il Governatore per non schierarsi totalmente dalla parte del sospetto contro la lealtà di quegli Indios, per la quale potevano essere innocenti, volle prima provare se quella sfiducia nasceva dal trovarsi gli Arecayás angariati dai loro *encomenderos*; perciò ordinò loro con atto giudiziario che presentassero dinanzi a sua signoria qualunque danno avessero ricevuto da quelli e per il quale prometteva di dar loro completa soddisfazione. Ma siccome essi già decidevano di farsi vendetta per conto proprio, risposero fingendo di non aver ricevuto alcun danneggiamento, e con ciò si concluse la visita con gioia apparente di tutti. Il Governatore proseguì visitando i villaggi di Atirá, Ypané e Guarambaré dove non si rinvenne traccia di ribellione o inquietudine. Per passare a Villarica e ai suoi villaggi di Yguirá, Pariyá, Terecañi e Candelaria fu necessario tornare indietro ad Arecayá dove, informato il Governatore che il Cacicco Rodrigo *corregidor* di quel villaggio, con lo spregevole esempio dei suoi depravati costumi, corrompeva quegli Indios, inducendoli abilmente all'idolatria e alla slealtà verso il loro re, lo depose dall'ufficio che indegna-

mente occupava, conferendo il bastone a un altro Indio chiamato Mateo Nambayu, che sembrava più osservante della legge divina che leale al suo monarca, senza procedere a un altro castigo contro il deposto ma con il desiderio di risolvere, con mezzi delicati, la rivolta tramata, di cui erano ogni giorno più intensi i sospetti.

Si era già tanto impadronito degli animi di quegli infelici il pestilenziale umore della slealtà, fomentata questa dall'amore per l'idolatria, che l'infermità non richiedeva più solo blandi rimedi ma la cauterizzazione, perché non si diffondesse l'infezione, e siccome il Governatore non li applicò si aggravò notevolmente la malattia. Era tanto avanzata la rivolta che i capi di tutta quella regione avevano già realizzato e inviato i loro messaggeri ai nostri villaggi degli Itatinés, perché segretamente sollecitassero gli animi dei loro abitanti e li inducessero a ribellarsi e terminare una volta per tutte con gli Spagnoli e con i Gesuiti che li mantenevano nell'obbedienza dovuta a entrambe le Maestà. I nostri Indios ricevettero con disprezzo quegli ambasciatori e li respinsero con risolutezza, sostenendo il caso con ragioni potenti dettate dalla loro fedeltà; ma in tutti gli altri villaggi della regione le loro menzogne trovarono accoglienza, e rimasero di comune accordo di sollevarsi contro gli Spagnoli, dopo che quelli di Arecayá avessero dato il primo segnale della propria ribellione. Qui si iniziò a conoscere l'errore commesso di non aver castigato il *corregidor* deposto con una pena più severa perché con la sua impunità i ribelli presero più coraggio, attribuendo l'indulgenza alla paura o alla debolezza, idea che andò nel petto incostante del nuovo *corregidor* Nambayu che lo trascinò con gli altri alla sollevazione e riempì tutti di superba alterigia, tanto che decisero di mettere subito in pratica i loro sleali disegni. La notte quindi del 29 ottobre iniziarono a convocarsi gli Arecayás al fragore sonoro dei loro flauti e pifferi, imitando insieme con grande precisione e vivacità i canti di vari uccelli, avviso di guerra secondo la loro usanza, quando si apprestano a farla o quando avvistano il nemico che li cerca. Gli Spagnoli non immaginavano tanto male quanto ne macchinavano gli Indios, però, ciononostante, valutata questa preoccupazione, il Governatore fece comparire in sua presenza il *corregidor* Nambayu, per informarsi della causa di quella agitazione. Nambayu disse, fingendo, che la ragione era l'aver sentito falsità del payaguá, barbaro irriducibile nel seno della Chiesa, e che, come sua signoria sapeva, era nemico di tutti i cristiani, fos-

sero Spagnoli o Indios, che per questa ragione vegliavano, come d'abitudine e costume, nel caso in cui tentassero di attaccarli di notte. Si ordinò loro che la smettessero con l'inganno delle finte sentinelle e lo fecero subito per far seguire all'imbroglione l'obbedienza pronta per non mettere in atto il premeditato tradimento. Però, siccome tra questa gente abbondano perfino futili motivi per incitare all'allerta, il Governatore dispose che quella notte si riunisse nel patio ligneo tutta la sua gente che dormiva con le armi pronte, facendo egli stesso la sentinella. Questa disposizione fu dettata dalla prudenza, e a essa fu legata parte della loro buona sorte, perché con una vigilanza inferiore sarebbero morti tutti miserabilmente, poiché i traditori, avvalendosi del profondo silenzio e della tenebrosa oscurità della notte, occuparono con tre gruppi di persone il fronte e i due lati del patio ligneo e, se gli Spagnoli vigili non avessero sentito, li avrebbero assaliti e vinti.

La prima luce del giorno, con l'alba, rese manifesto il tradimento degli Indios che, sentendosi scoperti, fuggirono simultaneamente da tutte le parti con tale rapidità che a malapena provocarono l'allarme. Con frecce, aste e bastoni tentavano di confondere gli Spagnoli che, disposti in ordine, resistettero con valore alla prima furia dei barbari con grande strage di quelli che, non temendo la morte, si impegnavano pronti allo scontro con tanto ardore che spinsero gli Spagnoli, senza lasciar loro usare gli archibugi e costringendoli a metter mano solo alle spade, dietro esempio del loro Governatore e Capitano Generale che, con una di queste e due pistole, difese valorosamente il lato sinistro della casa dove era più evidente il rischio, essendo più vicino alla porta. I barbari si ritirarono per rinforzarsi, decisi sempre ad espellere dal rifugio gli Spagnoli e per questo appiccarono il fuoco in varie parti del patio ligneo; questo divampò con furia strana per quanto era ben disposta la materia, per cui gli Spagnoli dovettero abbandonarlo, potendo salvare dal vorace incendio solo un barile di polvere e alcune munizioni che portarono via sulle spalle e si ritirarono come un corpo solo, spalla a spalla, in mezzo ai nemici, e a stento poterono raggiungere la chiesa diroccata per rifugiarsi; due Spagnoli restarono uccisi e tre furono feriti gravemente, le loro armi da fuoco furono prese dai barbari e le maneggiavano con destrezza contro gli Spagnoli un mulatto Mamalucco della città di São Paulo in Brasile e altri Indios allevati dagli Spagnoli che, insieme a quasi tutti i cinquanta Indios amici che accompagnarono il Governatore

nella visita, si erano schierati con gli Arecayás in virtù dell'alleanza che, segretamente, avevano stipulato con loro in anticipo.

Gli Spagnoli si fortificarono nella chiesa meglio che poterono con una palizzata che circondava il cimitero e i barbari li assediavano piazzando il loro accampamento alle falde di un bosco vicino, impadronendosi di altre case che stavano dinanzi alla chiesa per impedire agli Spagnoli il loro uso, grazie alla portata e alla violenza delle bocche da fuoco con cui li colpirono nella ritirata, benché fossero cacciati da lì dagli assediati con grande fatica e avrebbero potuto ridurli in cenere. I barbari realizzavano continui assalti con cui ferirono ventisette soldati, alcuni con due e tre frecce, lasciando sani solo tredici tra Indios e Spagnoli. A costoro i nemici bruciarono il tetto della chiesa, coperto di paglia, e appiccarono da lontano l'incendio con frecce infuocate che scagliavano e, sebbene gli assediati ne uccidessero molti sparando con le loro armi attraverso buchi fatti nella parete, contavano dei morti ma altri continuavano di nuovo con maggior coraggio.

Dal secondo giorno di assedio gli Spagnoli avevano iniziato a sentire la mancanza di rifornimenti, che non si poté prevenire per la velocità con cui si ritirarono nella chiesa e ciò che più molestava era la sete; per non morire, ai sani fu necessario uscire a cercare qualche rifornimento per mantenersi in vita e volle il Cielo che trovassero lì vicino una sorgente per calmare la sete ardente e raccogliere quella che fu contenuta nella vaschetta dell'acqua benedetta e in quella del Battistero non avendo altri contenitori. In una casa vicina trovarono anche alcune reti piene di mais mezzo bruciato e con un sparo uccisero un maialetto molto magro con cui tornarono felici alla chiesa, sebbene feriti dalle frecce. Dio dispose che la carne di porco, che fresca in questi paesi è molto nociva, fosse allora il rimedio salutare contro il veleno delle frecce avvelenate, poiché il terzo giorno dopo che la mangiarono furono fuori pericolo i feriti gravi e in forze per poter maneggiare le armi. I ribelli continuavano con grande slancio l'assedio e gli assalti, scoccando nubi di frecce sulla chiesa e altri tentando di raggiungere i buchi da dove mirarono il cappellano che fu ferito e colpirono con frecce anche l'immagine della Santissima Vergine, titolare di quella chiesa; ma questo azzardo non rimase senza il meritato castigo poiché pagò immediatamente il sacrilegio con la vita, tolta all'aggressore da un colpo di arma da fuoco. Era già così insolente l'orgoglio dei ribelli che indicando i notabili spagnoli dicevano già a uno:

“Stanotte berrò il vino nella tua testa” e a un altro: “Stanotte farò due flauti con i tuoi femori” e aumentava il loro coraggio vedendo che si stavano già muovendo per venire ad aiutarli i villaggi vicini, i quali erano spinti alla ribellione da un apostata Arecayá, andatovi anche per distruggere alcune *estancias*, o fattorie degli Spagnoli.

In questo conflitto, tramite un Indio leale, che il primo giorno dell'assedio riuscì a scappare dalle mani dei ribelli, alla mezzanotte del quinto giorno giunse a conoscenza del Padre Quesa la difficoltà in cui si trovavano il Governatore e gli Spagnoli e il rischio evidente di tutta la Provincia, poiché, se avessero vinto qui i traditori, tutti gli Indios si sarebbero senz'altro ribellati, e sarebbero tornati alle loro idolatrie. In quel momento il Padre fece convocare gli Indios della *reducción* di Nuestra Señora de Fe; descrisse loro il pericolo in cui si trovavano il Governatore e i suoi, la minaccia sulla Cristianità di tutta la Provincia e sul dominio del nostro re Cattolico, se gli Aracayás e i loro alleati avessero ottenuto la vittoria. Li incoraggiò ad andare con valore in difesa della causa di Dio e del Re, come veri cristiani e leali vassalli, e li esortò a essere animosi nel togliere l'assedio che subivano gli Spagnoli, impresa nella quale egli si impegnò ad accompagnarli personalmente per fare quel grande servizio a entrambe le Maestà e aiutarle con i soccorsi spirituali della Chiesa nel momento più rischioso. Si offrirono subito pronti e felici per questa difficile impresa tutti i suoi parrocchiani e lo stesso fecero quelli dell'altra *reducción* a nostro carico, chiamata San Ignacio del Caaguazú, alla quale il Padre Lucas inviò un avviso, come Superiore di ambedue, non evitando questi buoni e leali Indios nei maggiori pericoli di mostrare la loro costante fedeltà al re nostro signore e il desiderio ardente che non prevalessero i nemici della Fede cattolica.

Ne scelse tra tutti solo duecentodieci ben equipaggiati con i quali il Padre Superiore partì per giungere in soccorso il più rapidamente possibile; lasciando l'ordine che si preparasse il resto di ambedue i villaggi se fosse stato necessario e, dopo lunghe tappe, li condusse a Arecayá, attraversando in due giorni venti leghe attraverso fiumi, boschi e pantani profondissimi, giungendo il mercoledì tre novembre ad avvistare i nemici. Andò incontro al Padre Quesa e ai suoi un distaccamento dei ribelli, comandato dal Cacicco idolatra Rodrigo, sconfitti dai nostri fedeli Itatinés, li catturò tutti, e tolse loro gli oggetti che avevano rubato nelle case coloniche o *estancias* degli Spagnoli che avevano appena distrutto. Gli Itatinés attacca-

rono subito gli assediati con tale foga che in breve li sconfissero, fecero levare l'assedio e si poterono unire agli Spagnoli assediati, che li ricevettero con la gioia e la contentezza che facilmente si può immaginare ed è impossibile esprimere a parole.

Il Governatore inviò alcune squadre dei vittoriosi Itatinés all'inseguimento dei ribelli perché non riuscissero a rifugiarsi nei boschi dove sarebbero rimasti ribelli a Dio, nell'esercizio dei loro riti pagani, e al Re, vivendo nella disobbedienza e nella perfidia. "Lo fecero con tanta diligenza i parrochiani del Padre Lucas", sono parole del maestro di campo don José Cervin, uno degli assediati, nella relazione giurata che scrisse nell'anno 1663, per ordine della *Real Audiencia* di Buenos Aires, della quale mi sono valso per ciò che ho scritto di questo caso, e mi sembrò opportuno inserirla qui. "Lo fecero con tanta diligenza i parrochiani del Padre Lucas che, secondo la visita generale del villaggio fatta prima, nessuna famiglia rimase fuorviata né soggetta al demonio per l'idolatria, come sarebbe stato più che naturale se fossero riusciti a nascondersi nel profondo dei boschi dove sono soliti praticare i loro frequenti riti. Questo fervore fu ispirato dal loro Superiore, il Padre Lucas Quesa, degno dell'attenzione cristiana e della stima comune, poiché Dio la rende tanto grande in coloro che gli pascolano le pecore del Suo gregge, al cui incarico ha reso sempre pronta la Compagnia di Gesù e produce innumerevoli risultati nella Chiesa Cattolica e, tanto in questa quanto nelle restanti occasioni, ha illuminato la Sua dottrina, poiché, negli Indios che il Padre Quesa portò con sé, si riconobbe costante la fede e forte la fedeltà; è riuscito a ridurre i fuggitivi recuperando, grazie al suo comportamento, perfino i gioielli degli Spagnoli, tanto che quelli non nascosero neppure il più piccolo tra i molti che raccolsero. E per quanto riguarda l'istruzione radicata della loro costante fede e pietà nelle quali li allevano i Padri della Compagnia, riferirò della circostanza in cui li vidi operare. Fu quando, il giorno seguente al suo arrivo, il signor Governatore inviò la notizia dell'accaduto a questa città di Asunción, e vennero nominati due di questi Indios perché portassero il messaggio; essendo inviati immediatamente, quando ci si rese conto che stavano per iniziare il loro viaggio alla ricerca del Padre Lucas nel suo ritiro, si confessarono molto devotamente prima della partenza, non volendo iniziare il viaggio senza quel soccorso spirituale. O religione ammirevole! O insegnamento divino! E, infine, felici parrochiani che in mezzo a tanti traviati avete

meritato guide così lucide”. Fin qui il maestro di campo Cervin nella relazione citata.

Ma proseguendo la nostra, accadde che il giovedì seguente i nostri Itatinés catturarono il Mamalucco che tanto filo da torcere diede agli Spagnoli al momento dell’assedio; questi fu confessato dal Padre Lucas che lo incoraggiò a tollerare con pazienza cristiana il meritato castigo per la sua ribellione. Da lì il Padre accompagnò il Governatore e gli Spagnoli, che portavano come prigionieri i delinquenti con i loro figli e le mogli per condurli fino al luogo chiamato Yetiti, che è una grande palude al confine dei fitti boschi che circondano il villaggio ribelle di Arecayá, e che servivano ai loro abitanti idolatri come ritiro e covo. Qui si raccolse una dichiarazione legale dei delinquenti che, tutti concordi, dichiararono che era certo che avevano tentato nei vari modi riferiti di provocare la morte del Governatore e di tutti gli Spagnoli della sua comitiva, con il proposito di unirsi poi ai villaggi della Villarica e di attaccare gli Spagnoli che stavano lì; dopo l’uccisione di questi si sarebbero uniti agli Indios di Caaguazú e Yuti, per assalire la città di Asunción, capoluogo della Provincia, indebolendo gli Spagnoli che trovassero lì per fissare la propria residenza.

E che per l’invasione fatta lì avevano fomentati gli Indios montagnini e la maggior parte degli Indios allevati o amici che portarono con sé gli Spagnoli e anche gruppi di altri villaggi, che convocarono ma che, avendo sollecitato che si alleassero con loro gli Itatinés della Provincia del Caaguazú, che sono a carico della Compagnia di Gesù, e delle cui Missioni era attualmente Superiore il Padre Lucas Quesa, andando a trattar questa alleanza un ribelle Arecayá, lo respinsero sempre fermamente e lo rimproverarono per il suo tradimento; per cui, per non essere scoperto, questo ribelle finse di rimanere convinto dei loro ragionamenti e pentito del cattivo proposito. Fatta questa Confessione che tutti confermarono, gli istigatori e i capi della ribellione furono condannati all’impiccagione; per gli altri il Padre Quesa intercedette pietoso e diede loro il perdono dalle uccisioni, perché avevano peccato più per paura delle minacce dei capi che per malizia. Pertanto, dopo aver aiutato coloro che il Governatore giustiziò, tornò da Yetiti ai villaggi, lasciando sicura, mediante la sua vigilanza e la prontezza del soccorso, la Provincia che corse il rischio evidente di perdersi e con essa la fede e la religione, come si vede

da quanto riferito fin qui, e da ciò che dopo confermavano gli Spagnoli, definendo tutti in modo concorde quel così opportuno soccorso del Padre Lucas “restaurazione” e “redenzione” di tutta la Provincia, dove rimasero, da lì in avanti, tutti i villaggi accusati di ribellione soggetti ai loro *encomenderos* e ai ministri regi; questi erano molto riconoscenti al Padre Lucas e alla Compagnia, i cui parrochiani furono strumento, con la loro fedeltà, per il conseguimento di una simile vittoria e per scampare felicemente da un così evidente pericolo. Servì anche questo perché svanisse del tutto l’iniqua calunnia che per tutta quella Provincia e per le vicine avevano sparso gli emuli contro i Gesuiti nella persecuzione del Paraguay. La diffamazione resisteva poiché, quelli della Compagnia, mossi a compassione dai disastri che pativano gli Indios delle nostre *reducciones*, indifesi durante le invasioni dei Mamalucchi del Brasile che distruggevano i loro villaggi e li rendevano schiavi, avevano chiesto ai Viceré del Perù e al re nostro signore armi da fuoco per la loro giusta difesa. I nemici, però, levarono il grido riferendo ovunque che i Gesuiti del Paraguay armavano gli Indios per ribellarsi contro il re Cattolico e per ribellarsi con tutta la Provincia, facendosi signori assoluti di essa; una così atroce calunnia portava, per la sua stessa enormità, al loro discredito ma i nemici la promossero con tanto impegno che giunsero a provocare qualche sospetto in alcuni ministri regi meno accorti, in disaccordo sia con il procedere delle leggi dei religiosi che alle obbligazioni di leali vassalli che i Gesuiti professano in tutte le parti, finché vedendo questa azione che, per consiglio del Padre Quesa, realizzarono i suoi parrochiani in servizio di Sua Maestà, svanì del tutto la calunnia e i nostri avversari rimasero confusi e i ministri del nostro monarca totalmente disingannati e innalzarono, con grandi elogi, la fedeltà dei Gesuiti e dei suoi fedeli che, invece di abusare delle armi, come diffondeva la calunnia maliziosa, le usavano opportunamente sia per difendere la loro libertà e sbarrare il passo ai nemici esterni del Brasile che per proteggere dai ribelli interni i domini del monarca e la loro Fede cattolica.

§ VII

SOFFRONO MOLTO PER LA LORO FEDE LE
REDUCCIONES DEGLI ITATINÉS, DI CUI ERA
SUPERIORE IL PADRE QUESA CHE MUORE IN QUESTI
LAVORI E SI RIFERISCONO ALCUNE SUE VIRTÙ

La stessa lealtà, tanto giustificata tra gli Spagnoli, costò molto cara alle *reducciones* di San Ignacio del Caaguazú e Nuestra Señora de Fe, di cui era Superiore il Padre Lucas; quando i Guaycurús, nemici mortali del Cristianesimo e del nome spagnolo, seppero quanto era accaduto per mezzo di alcuni traditori, provarono un tale odio per le due *reducciones* di San Ignacio del Caaguazú e Nuestra Señora de Fe che erano pronti a tutto per distruggerli e togliere di mezzo colui che rappresentava l'unico ostacolo ai loro depravati progetti che, dalla conquista di questo Regno, hanno perseguito con grande impegno, cioè lo sterminio totale degli Spagnoli, la rovina delle cose sacre e l'estirpazione della religione cristiana. Per questo fine si allearono varie fazioni di quella Nazione crudele e bugiarda che, alternandosi a periodi, portavano ripetuti attacchi e tenevano i nostri Indios in continua tensione. Questa perseveranza durò quindici mesi, tanto nei Guaycurús per l'attacco, quanto nei cristiani per la difesa, finché non potendo contrastare questi loro nemici, si confederarono con altre nazioni ugualmente feroci e contrarie al cristianesimo. Il 10 febbraio 1662 vennero quindi in grande numero per distruggere i due villaggi, marciando con tanta velocità che non fu possibile alle sentinelle dare al villaggio di Nuestra Señora de Fe l'avviso dell'arrivo in tempo per impedirne il passaggio, poiché accadde nello stesso momento il riceverne la notizia e l'assedio dei barbari a tutta la *reducción*. Il Padre Quesa era assente, sebbene vi si recasse, come dicono, volando e trovò la battaglia già avviata e tutti insieme, cristiani e infedeli, che nessuno poteva usare altre armi se non lance e dardi, combattendo con tale ardore da ambo le parti che sul morto cadeva il vincitore. Il buon Padre Superiore non si risparmiò in un simile pericolo di occuparsi del soccorso spirituale delle sue pecorelle, mettendosi intrepido tra i nemici, per confessare i moribondi e i feriti che furono in gran numero e oltre sessantatré i morti. Insieme alla difesa dei bambini e delle donne, che erano guariti nella nostra casa, e tramite il suo buon atteggiamento, poterono scampare dal furore dei barbari che nell'altro villaggio di San Ignacio, assalito nello stesso momento, fece una strage simile

uccidendo altri sessantasette Itatinés e ferendone molti altri, sebbene con uno stesso danno da parte del nemico.

I bambini e le donne rimasero così spaventati e impauriti che a qualunque canto di uccello immaginavano, non senza qualche genere di superstizione, che fossero già i nemici che li assaltavano e si rifugiavano frettolosi nelle case dei Padri. Questi per evitare il pericolo, avvertiti dagli Indios che non godevano di nessun riposo ed essendo armati di giorno e di notte, senza avere neppure tempo per i loro raccolti, decisero di abbandonare il luogo. Gli Indios desideravano spostare le loro *reducciones* nel Paraná, dove avrebbero avuto tranquillità al riparo degli altri numerosi villaggi che lì aveva fondato ed educato la Compagnia; come successe sette anni dopo. Ma per allora non fu possibile poiché lo resero difficile gli Spagnoli a cui gli Itatinés servivano da riparo, come barriera contro i Paulisti del Brasile e gli infedeli di quelle Provincie. Pertanto si videro costretti a spostarsi in un luogo molto scomodo distante nove leghe dove era minore il pericolo dei Guaycurús, sebbene non cessasse del tutto e aumentava invece quello dei Payaguás che potevano penetrare dal fiume Piray e nelle cui vicinanze si erano stabiliti. Non permetteva di prendere un'altra decisione la fretta impaziente con cui il gruppo degli Itatinés fuggiva dai Guaycurús e nemmeno a molte leghe di distanza si trovava un altro luogo più adatto. Le fatiche che qui pativano i Padri e gli Indios sono inenarrabili. Ne annota alcune brevemente lo stesso Padre Lucas nella lettera datata 13 marzo 1662 scritta al Padre Simón de Ojeda, Provinciale di questa Provincia, e dice così: "Solo per poter scrivere con chiarezza e certezza ho ritardato questo invio. Ci troviamo a nove leghe dal luogo dove giunsero i Guaycurús e qui potranno giungere quando vorranno, sebbene con più difficoltà. Ho domandato agli Indios e al Padre Justo Mansilla se conoscono un altro posto più sicuro, per quanto lontano, ma nessuno sa se ve ne sia un altro; per cui siamo delusi dai raccolti e dalle vacche e dalle pecore poiché non se ne sono potute portare, e non troviamo miglioramento, poiché la rabbia di espiare non si elimina, né il pericolo, come dissi, anzi sembra molto maggiore adesso che ci troviamo tutti in un luogo inospitale, senza recinto né fortificazione e in continua vigilanza. E dire che l'arrivo dei Guaycurús e il nostro fuggire per i monti sarà simultaneo, non essendovi alcuna difesa se non la protezione di Dio che difenda loro e noi. Trasferitici noi si trasferirono anche le *reducciones* di

Clerigos verso la Villarica. Consideri Vostra Reverenza, mio Padre Provinciale, come staremo in questo luogo inospitale senza casa né cibo, con quasi quattromila anime, anche se a noi sarebbe più che sufficiente una palmetta, con quali travagli vi staremo. Non sono fatiche piccole, però potevano essere maggiori e, sebbene cattivo e imperfetto, per la misericordia del Signore mi succede che *repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*⁴⁷.

Così disse il Padre Lucas che con le fatiche riferite dovette spostare in seguito il villaggio in un altro luogo nel quale sorsero per lui acciacchi così penosi che diedero più sostanza alla sua sofferenza religiosa per i quattro anni restanti della sua vita, non vivendo questa in ozio ma impiegata santamente ad aiutare quei neofiti e altri delle *reducciones* di Clerigos dove, per porre fine alle loro Missioni, andò a farne una in compagnia del Venerabile Padre Justo Mansilla; i due contrassero lì, in premio della loro zelante carità, l'epidemia diffusa, e tornarono alle loro *reducciones* mortalmente feriti. Il Padre Justo, in quanto più anziano, terminò prima la sofferenza, mentre soffrì più a lungo il Padre Quesa che un mese dopo aver ricevuto con grande tenerezza e devozione tutti i Sacramenti terminò felicemente la sua peregrinazione molto lieto di morire tra gli amati Indios il 6 ottobre 1666 a cinquantasette anni di vita, a trentasette di Compagnia e diciassette dalla professione del quarto voto che aveva fatto il 18 aprile 1649. La sua morte fu molto sentita e pianto da tutti gli Indios e con ragione, poiché persero con lui un padre affettuosissimo e un loro difensore, molto zelante per diciotto anni.

Le virtù che risplendettero in questo Servo di Dio furono quelle che dovevano ornare una persona che Dio scelse come strumento di opere eroiche come quelle raccontate. La sua umiltà fu profondissima per cui in tutto trovava l'occasione per il proprio disprezzo e abbattimento. Possedendo un talento tale per brillare tra gli Spagnoli, richiese sempre di vivere tra gli Indios, dicendo che la sua limitatezza poteva servire a qualcosa solo per quel ministero. Quando lo nominarono Superiore delle *reducciones* degli Itatinés, sollecitò ripetute volte che lo privassero di quella carica. I nostri Padri generali Nickel e Oliva scrissero ai Superiori mag-

⁴⁷ Sono stato riempito di consolazione, sono sovrabbondante di gioia in ogni nostra tribolazione.

giori di questa Provincia, perché ringraziassero il Padre Lucas per il suo immenso lavoro per la gloria di nostro Signore; e quando glielo facevano capire i Provinciali, si confondeva estremamente e in una lettera al Padre Provinciale Francisco Jiménez dice: “Mi sono riempito di confusione leggendo ciò che Vostra Reverenza mi comunica, che nostro Padre le ha scritto, né poté accadere altro, quando io stesso mi conosco meglio e avverto quanto poco faccio, per cui mi si debba o possa ringraziare, anzi temo il conto ridotto che dovrò presentare a Dio per la mia debolezza”. Così pensava se stesso sebbene fosse stimato, giustamente, anche dalla suprema carica della Compagnia. Lo stesso basso concetto che si era formato di sé, mostrò bene in alcune occasioni di disprezzo che gli si presentarono. Vi fu una volta in cui uno Spagnolo scagliatosi contro di lui, perché il Padre Lucas difese un suo parrocchiano da una certa ingiustizia, lo coprì di insulti, trattandolo in pubblico con parole molto pesanti alle quali rispose non solo che aveva ragione per quanto diceva ma che meritava perfino di molto peggio. In altra occasione, una persona lo infamò e lui non volle difendersi, rispondendo a chi glielo consigliava che era capace di fare cose peggiori, finché in breve si manifestò la sua innocenza.

Nelle tre virtù che costituiscono lo condizione religiosa si mise in luce con particolare attenzione. Aveva la santa povertà come madre, amandola e riverendola come tale e, per suo amore, non solo disprezzava le cose superflue ma, naturalmente felice, era privo di quelle necessarie. I suoi vestiti erano sempre i peggiori, non volendo mettersi mai alcunché di nuovo ed era necessario che intervenisse l'autorità del Superiore perché andasse vestito meno peggio. Quando fu Superiore raccoglieva la roba che gli altri rifiutavano e la indossava con maggior piacere e felicità. Nei viaggi che faceva per convertire gli infedeli si atteneva a ciò che portavano i suoi Indios e, non essendo scarso nel provvedere alle loro necessità, mendicava dopo di loro qualche cosa per il suo tenue sostentamento finché, risaputo ciò dai Superiori, lo obbligarono a rifornirsi di qualche vettovaglia. Nella virtù della castità fu così esemplare che si crede che morì vergine, essendo andato tante volte tra gli infedeli, dove sono frequenti le occasioni tra gente nuda, ma una grande prudenza previene i rischi. Per conservare questa gioia preziosissima usava una grande mortificazione e una rigida penitenza: era molto parco nel cibo, castigava crudelmente la sua carne con dure discipline e aspri cilici per tenerla sempre soggetta

e sottomessa alla ragione. La sua discrezione nella vista fu tale che perfino i *bozales* e i rustici Indios ammiravano la sua modestia. Pur essendo stato tanti anni loro parroco, non riconosceva nessuna donna dal viso, essendo molto circospetto nel parlare con loro e nel farlo, sebbene fosse in chiesa o nel confessionale, metteva sempre qualche testimone a osservare. La sua obbedienza fu veramente cieca, nelle cose importanti come in quelle che lo erano meno, eseguendo con la più esatta puntualità quanto gli ordinavano i Superiori. Non trovava difficoltà in niente di quanto gli fosse imposto, per ardua che fosse la materia, dicendo che, poiché Dio glielo ordinava, gli avrebbe dato abbondanza e forze sufficienti per raggiungere un felice esito; e da qui gli derivava di non venir meno né di perdersi d'animo nelle imprese più difficili, che l'obbedienza gli affidava, fiducioso nella bontà divina che gli avrebbe dato una grazia sufficiente per concluderle, e offrendosi per obbedire a costo di maggiori pericoli. Il rischio già riferito lo correva anche tutto il suo villaggio e con esso tutta la vita del Padre, quando vennero attaccati dai Guaycurús e furono costretti a spostare le due *reducciones*, lo scrive così al Padre Provinciale Simón de Ojeda: "Starò attento a ciò che Vostra Reverenza mi ordina nella sua lettera, e lo farò con precisione, con molta buona volontà, a costo di qualunque lavoro e rischio, poiché me lo ordina Vostra Reverenza e nell'ubbidienza ho la certezza e la fiducia. Il pericolo è grande, però seguendo l'ordine di Vostra Reverenza, sono sicuro che non sbaglierò; e questo sarà il meglio; e Dio mi lascerà salvo da qualunque rischio, come fino adesso mi è successo; e attribuisco l'essere in vita all'aver seguito tutto ciò che Vostra Reverenza decise nel consulto che fece nel Collegio del Paraguay, giacché se si fosse fatta un'altra cosa, inevitabilmente saremmo morti. Ringrazio il Signore, che tanto teneramente e miracolosamente mi ha liberato dai rischi con il cammino dell'ubbidienza, Vostra Reverenza, quindi, ci ordini sempre ciò che crede, poiché ai suoi ordini ritengo vincolate la mia certezza e la mia sicurezza".

Quanto si segnalò nello zelo della salvezza delle anime è superfluo ripeterlo, visto che è raccontato dalla sua vita apostolica; questo bruciava nel suo petto così ardente che non evitava gli impegni e le fatiche maggiori per dare materia sufficiente a un così nobile e ardente desiderio e tutto gli sembrava poco per alimentarlo. Conosceva vivamente il valore delle anime che costarono al nostro amante Redentore il suo sangue e la vita inestimabile, cosicché

quanto faceva e soffriva gli sembrava poco per accostarli alla Sua conoscenza e amore. Quanto lavorò nelle *reducciones* per sviluppare alcuni poveri Indios che poco prima somigliavano più a selvaggi che a esseri razionali! Cosa arrivò a sopportare per portarli fuori dai boschi dove si erano nuovamente ritirati come fiere! Quali sentieri non percorse! In quali sterpaglie non si addentrò! Quali navigazioni piene di pericoli non fece! Quali pantani e quali ostacoli non superò! E sempre pronto, sempre allegro, sempre pieno di gioia, poiché sopportava tutto per il bene delle anime redente con il sangue di Gesù.

Tutta la sua vita è piena di questi grandi esempi di cui sono ricche le molte anime che portò di nuovo alla conoscenza del vero Dio o a quelle che dalla colpa ridusse alla penitenza. In tutte queste imprese portava sempre come modello ed esempio il divino Saverio apostolo dell'Oriente al quale professava una devozione tenerissima, supplicandolo di continuo, perché gli trasmettesse parte del suo ardente spirito, e per sua intercessione vide realizzate nel suo villaggio alcune meraviglie che sono già state riferite prima. La stessa devozione professò al nostro gloriosissimo Patriarca Sant'Ignazio e con tale venerazione giunse a vedere simili favori, specialmente con donne partorienti, le quali con l'applicazione di un'immagine del Santo che inviava loro il Padre Lucas ottenevano una felice nascita, spesso anche nei parti molto difficili nei quali, per il dolore, si vedevano già sulla soglia della morte e furono tanti che, parlando di essi le *Annue* del 1650, quando era parroco della *reducción* di Santo Tomé, dicevano "che si incrociavano i miracoli".

Professò una più cordiale devozione alla Regina degli angeli alla quale era frequentissimo il suo ricorso e in tutte le sue imprese la sceglieva come sicura protettrice con tale fiducia che non dubitava mai della scelta, considerando questa stella come una guida. Cercava di imprimere nei cuori di tutti l'amore per Maria Santissima, e molto di più nei neofiti, insegnando loro a salutarla frequentemente e a cercare di meritare il suo potente patrocinio con devoti e reverenti ossequi. Viveva molto felice tra gli Itatinés, grazie alla speranza di morire tra gli Indios e in un villaggio consacrato alla Santissima Vergine Maria, cosa che ottenne, finendo felicemente adornato di virtù e favorito dall'Imperatrice del cielo e della terra, nel villaggio a Lei dedicato chiamato Nuestra Señora de Fe, che restaurò quasi dalle fondamenta, lo rifondò due volte e lo governò per dodici anni di seguito.

TERZA STELLA
CAPITOLO III
VITA DEL VENERABILE PADRE JUAN ANTONIO
MANQUIANO

Nella vita di questo Servo di Dio dobbiamo ammirare la più invincibile costanza in difesa della verità, della giustizia e dell'innocenza nella più tremenda tempesta di persecuzioni e travagli, quasi incredibili, di cui tutta la sua vita è intessuta. Poiché appena egli si recava in qualche luogo, si cospirava contro di lui per poi essere perseguitato da tutto l'inferno: non era strano, infatti, che colui che gli faceva la guerra più crudele attirasse contro di sé tutte le sue furie. Da tutto ciò che è stato detto, scriverò una relazione sulla sua vita, che è la seguente.

§ I

*LA SUA PATRIA, LA FANCIULLEZZA E L'INGRESSO NELLA
COMPAGNIA E TUTTO QUANTO FECE FINCHÉ GIUNSE
NELLA PROVINCIA DEL PARAGUAY*

Il Padre Juan Antonio Manquiano nacque da genitori molto stimati nel 1598, nella città di Alghero, sede di vescovado e porto ben conosciuto dell'isola di Sardegna. Lì fu allevato durante la fanciullezza con sante abitudini, per le quali i suoi pietosi genitori dovettero impiegare poca fatica, giacché la sua inclinazione naturale lo portava, se addirittura non lo trascinava, in tutte le attività virtuose. Iniziò a studiare le prime lettere nelle nostre scuole con grande applicazione e attitudine. Fece progressi così notevoli nelle materie umanistiche, in Retorica e Poesia, che superava di molto tutti i suoi condiscipoli. In questo periodo, nei pochi anni in cui sogliono verificarsi molti rischi, egli si comportava così bene che gli davano il primato tanto nella virtù quanto nelle lettere. Odiava la conversazione profana e libera, da cui fuggiva come se fosse una pestilenza della gioventù e un impedimento fatale per le buone abitudini. I templi erano la sua continua abitazione e in essi rallegrava il suo spirito innocente, quando i condiscipoli passeggiavano divertiti lungo le strade e le piazze della città in intrattenimenti profani. Non frequentava nessun'altra casa tranne la sua e quelle dei religiosi, la cui vita angelica gli rubava il cuore, sebbene sempre conquistassero di più il suo affetto quelli della Compagnia. Questi furono i preludi della sua vita ed erano i suoi impieghi, quando Nostro Signore lo chiamò con ardore a più elevate occupazioni.

Il suo spirito virtuoso non aveva ancora messo radici stabili nel mondo, cosicché costò poca fatica trasferirlo al paradiso della religione. Ubbidì quindi subito alla voce del Signore che lo chiamava nella Compagnia, dove fu ricevuto nel 1617 con straordinario applauso di coloro che lo conoscevano, ripromettendosi progressi nella virtù da così lodevoli principi e un grande lustro per la nostra religione.

Nel Noviziato di Cagliari non meravigliò la regolare osservanza come religioso, di chi aveva vissuto nel mondo. Iniziò ad avere un tenore di vita così adatto alla nostra vocazione e al nostro Istituto che sembrava nato per gli esercizi religiosi, essendo così per i compagni del noviziato uno stimolo grande che incoraggiava i loro fervori. Finì il noviziato e in seguito non smise mai di essere Novizio, benché si imponesse leggi tanto più severe e rigide quanto più aumentavano i suoi obblighi. Passò a studiare filosofia nel Collegio di Cagliari e, conclusi con grande soddisfazione, fu inviato a leggere lettere umane nel Collegio di Iglesias da dove lo trasferirono al Collegio di Sassari per leggere altri due anni. Proprio lì continuò i suoi studi di Teologia ai quali mise un termine con l'atto maggiore di essi. Durante tutti i suoi studi, sebbene fosse stata grande la sua applicazione nelle lettere, non fu minore quella per infiammare e fomentare nel suo petto un fervoroso zelo per la conversione delle anime, cercando di diventare uno strumento adatto per i ministeri apostolici della Compagnia. Finiti gli studi fu impiegato altri due anni a insegnare Retorica nel nostro Collegio di Cagliari ma, poiché chiedeva di continuo di recarsi nelle provincie delle Indie per dedicarsi alla conversione degli infedeli, e desiderando la Provincia di Sardegna non perdere un individuo di cui aveva molto bisogno, gli commutarono la cattedra di Retorica nel ministero di Missionario con l'obiettivo di soddisfarne i desideri e dare qualche occupazione al suo fervoroso zelo. Partì in Missione e andò a evangelizzare in tutta l'isola, risvegliando i suoi abitanti dal letargo pericoloso dei vizi e conducendoli lungo il cammino del Cielo a costo di imponderabili travagli che egli sopportò con piacere e animo invincibile. Non evitava nessuna scomodità né lo scoraggiava il caldo d'estate o lo fermavano il freddo e le piogge dell'inverno. Il suo pasto era di solito quello che egli e il suo compagno raccoglievano di elemosina; dormivano su un tavolo o una tavola in stalle non chiuse, esposti a volte a tutte le intemperie. Appena arrivava in un villaggio riuniva la gente più bisognosa e i

bambini per spiegare loro i rudimenti della Dottrina Cristiana, allontanando dalle loro anime l'ignoranza che provocava danni così deplorabili. Predicava poi a tutto il villaggio con grande energia e raccoglieva a mani piene il frutto dei suoi fervori nella trasformazione delle abitudini, nella conversione di peccatori inveterati, nella riconciliazione di inimicizie e nel soccorso dei poveri.

Una volta gli accadde che, predicando in una certa località, finito il sermone con cui esortò all'elemosina se ne raccolse tanta che bastò per aiutare alcune signorine la cui castità era in pericolo a causa della povertà e per portare fuori altre donne dalla miserabile condizione di disonestà nella quale si trovavano invischiate. Per salvare in un'altra circostanza una di queste donne, fu sul punto di perdere la vita, giacché offeso il complice dal fatto che lo zelo del Padre Juan Antonio l'avesse messa in punizione, tentò di vendicare quello che reputava un insulto ed era in realtà un incomparabile beneficio. Perciò di notte tardi lo condusse fuori dal suo alloggio con la scusa di portarlo ad ascoltare la Confessione di un moribondo e, allontanandolo dal suo compagno, a spintoni lo gettò dentro una fossa dove, cieco dalla furia e dalla passione, tentò di ferirlo a pugnolate; però il Cielo lo salvò da quel cruento furore, salvando la vita del fervoroso Missionario quasi casualmente, perché il mantello rimase sopra il Padre che giaceva caduto nella fossa e scaricò su di esso una gran quantità di pugnolate ma senza causargli la minima ferita. Con una provvidenza così speciale il Signore premiò il santo zelo del Suo Servo, con la stima comune di tutto il Regno che lo venerava come un apostolo, pieno di spirito celestiale.

Gli mostrò bene questa stima quando dovette recarsi nelle Indie, giacché facendogli lasciare l'impiego di Missionario, e nominandolo Rettore del Collegio del Seminario di Sassari, seppe addurre tante ragioni per liberarsi di quell'onore così pesante per la sua umiltà, meritata per le proprie fatiche, che alla fine ottenne dal nostro Padre Generale Muzio Vitelleschi di essere segnalato per questa Provincia del Paraguay. Appena si diffuse questa notizia si verificò uno straordinario sconvolgimento in tutta l'isola e, per ostacolarne la realizzazione, uno degli Inquisitori diede subito l'ordine preciso al Padre Vice Provinciale, perché il Padre Manquiano non partisse dalla città, né da solo né con l'aiuto di altri poiché aveva molto bisogno della sua persona per importanti questioni del Santo Tribunale. Il Viceré di quel Regno agì da parte sua allo stesso modo, ordinando che si bloccassero tutte le strade dalle

quali poteva partire e che nessuno gli desse un'imbarcazione. Così grande era la stima, poiché aveva buone relazioni con tutti; però niente fu sufficiente a ritardare lo zelo del Padre Juan Antonio, perché sforzando la naturale eloquenza per contrastare impegni così importanti, obbligò quei signori a desistere e a permettergli, sebbene malvolentieri, di imbarcarsi, come fece recandosi in Spagna insieme al Padre Lucas Quesa che ugualmente si recava allora in questa Provincia del Paraguay.

Da Alicante, i Padri Manquiano e Quesa si recarono a Madrid e da lì a Lisbona educando in tutti i luoghi con il loro buon esempio. A Lisbona, nel periodo in cui si fermarono aspettando il momento giusto per imbarcarsi per questa Provincia, il grande e fervoroso Operaio non restò ozioso poiché, senza dedicarsi a niente altro, si applicò a svolgere i nostri incarichi, particolarmente nella nostra Casa Professa di San Roque dove, sebbene vivesse temporaneamente nel Collegio di San Antón, era invitato dal Padre Preposito per confessare i Castigliani, specialmente le domeniche di giubileo del mese o della Comunione Generale, in cui è eccezionale l'affluenza, essendo di solito le Comunioni da diciotto a ventimila ogni domenica. In quel periodo però raddoppiò per l'affluenza maggiore, in quanto dal mese di Agosto 1639, avendo emanato proibizione su quella corte il Collettore Apostolico per certe dispute e contrasti che egli aveva con la città, mostrando il cordiale amore che Sua Illustrissima aveva per la Compagnia, soleva sollevare la reputazione di essa in occasione di questi giubilei ai quali assisteva molta gente; era inoltre necessario lavorare di più per accudire tutti coloro che partecipavano, dei quali, ovviamente, non toccava al nostro Padre Manquiano la parte minore come se fosse un Padre Spagnolo che si dedicava ad ascoltare le confessioni dei Castigliani che erano molti per l'unione tra la Corona di Castiglia e quella di Portogallo. Oltre a ciò negli ospedali si occupava di servire e consolare i malati, nelle carceri i prigionieri e nelle galere i forzati, mostrandosi molto compassionevole verso le loro malattie o miserie, guadagnando la loro volontà per poter raggiungere meglio la cura delle loro anime. Il tempo che trascorse a Lisbona lo passò in queste attività, fino a quando si imbarcò per Buenos Aires nel cui viaggio sopportò tutto quello che è già stato raccontato nella vita del Venerabile Padre Lucas Quesa, fino allo sbarco in Brasile. Il Padre Manquiano, nemico giurato dell'ozio, impegnò i sette mesi che trascorsero lì praticando i nostri ministeri soprat-

tutto nelle Missioni dove iniziò a imparare la lingua del paese, che è quasi la stessa che si parlava nelle nostre Missioni di questa Provincia del Paraguay, in cui ebbe come insegnante il Venerabile Padre Juan de Almeyda, apostolo del Brasile, di cui fu compagno. Imparò quella lingua facilmente grazie al suo grande ingegno, alla continua applicazione e alla voglia di aiutare gli Indios a cui fece tante opere di carità che gli valsero un profondo amore di cui furono prova le lacrime che si sparsero quando arrivò il momento dell'addio per tornare a Rio de Janeiro, dove s'imbarcò con gli altri compagni per il porto di Buenos Aires, nel quale furono accolti con le dimostrazioni di gioia, che si possono capire, poiché li aspettavano da molto tempo.

§ II

SOPPORTA GRAVISSIME CALUNNIE E MALTRATTAMENTI PER DIFENDERE LA COMPAGNIA NELLA PERSECUZIONE DEL PARAGUAY

Era il Venerabile Padre Diego de Boroa, Provinciale allora di questa Provincia, che andava a ricevere tutti coloro che arrivavano in questa Missione e dispose che con gli Indios delle nostre Missioni si recasse in quel luogo il Padre Juan Antonio Manquiano che già conosceva la lingua e che allora poteva certamente entrarvi servendo all'occorrenza. In quel momento, infatti, si aveva bisogno di individui con il suo zelo e il suo spirito poiché stavano soffrendo la più crudele persecuzione dei Mamalucchi del Brasile che distruggevano i villaggi, imprigionavano i loro abitanti, non rispettavano le cose sacre, ferivano e perfino uccidevano i sacerdoti, senza paura degli anatemi lanciati da Sua Santità Urbano VIII e resi poi pubblici dall'amministratore della chiesa di Rio de Janeiro; venivano inoltre disposte diverse squadre della villa di San Paolo per continuare simili malvagità ed entrare a realizzare nuove razzie, come avevano verificato gli stessi Missionari. In questa occasione il Padre Manquiano arrivò alle Missioni del Paraguay nelle quali lavorò e soffrì molto per la conversione dei Guaraní, specialmente nel villaggio chiamato San José in cui fu sempre grande la sua applicazione per accrescere la Fede e gli esercizi della virtù dei nuovi cristiani e per catechizzare gli infedeli affinché ricevessero il Battesimo. Il demonio, stizzito per questo zelo ardente, istigò alcuni malvagi la cui vita licenziosa tentava di frenare il Servo di Dio, perché si impegnassero a oscurare il brillante splendore del suo

buon nome, caricandolo di una gravissima calunnia e di una falsa testimonianza su un argomento molto delicato. Raccontarono il caso quei barbari rustici con tali colori e venne qualificato da tutti i falsi delatori con tanti delitti che nonostante ciò i Superiori, sebbene prima si sentissero soddisfatti della sua attività religiosa, furono obbligati, per soddisfare la colpa imputatagli, a infliggergli una punizione pubblica con molta rilevanza per la sua persona, permettendo il Signore che fossero ingannati, come esercizio per la pazienza del Servo di Dio ed esempio per le persone che sarebbero giunte in seguito. Avrebbe potuto dimostrare la falsità difendendo e dimostrando la propria innocenza, come gli consigliavano alcuni, però egli, con silenzio eroico, decise di tacere e di soffrire senza proferire in sua difesa una sola parola, né in pubblico né in segreto, per fare della sua tolleranza un sacrificio gradito al Signore in una materia tanto complessa. Sopportò questo travaglio con una pazienza e una mansuetudine inalterabili, senza lamentarsi e neppure permettere che in sua presenza si parlasse di questo argomento per non esagerare con qualche parola finché, spinti dallo stimolo della loro coscienza, gli stessi delatori ritrattarono la menzogna, restando allora in questo modo più comprovata la virtù del Padre Juan Antonio nel momento in cui egli aveva cercato di umiliarsi. Dopo questa gloriosa vittoria restò altri due anni, finché cresciute enormemente le ingiurie che quel prelado della Santa Chiesa del Paraguay (di cui abbiamo già parlato nella vita del Padre Tolo § 4) proferiva contro la Compagnia e il Collegio di Asunción, i Superiori lo richiamarono dalle Missioni nominandolo Procuratore *ad lites* di quel Collegio e di tutta la Compagnia in dette cause, confidando nel suo valore e nella sua costanza per sostenere la causa di Dio e dei Suoi servi, e nel fatto che non avrebbe evitato nessuna fatica per opporsi alla violenza furiosa di quel prelado che cercava, se avesse potuto, di distruggere tutto l'Ordine Gesuitico; e lo avrebbe ottenuto se fossero stati veri gli enormi e atroci delitti che temerariamente gli imputava. In una simile circostanza, che non si presenterà uguale a questa Provincia, né forse maggiore a tutta la Compagnia di Gesù, i Superiori si affidarono alla capacità, allo zelo e alla costanza del Padre Manquiano perché erano consapevoli che, quando la gloria di Dio lo richiedeva, il suo animo era invincibile e il suo valore insuperabile per le più ardue imprese, cosicché tanto più crescevano le difficoltà, con tanta più forza le affrontava.

Risulta incredibile credere quante ingiurie, offese, false testimonianze, beffe, insulti e maltrattamenti sopportò per questa causa, arrivando l'audacia dei nostri avversari alla temerarietà di colpirlo violentemente con le mani e di fargli pubblico scandalo senza che simili abusi bastassero ad alterare o scomporre la sua religiosa semplicità o a farlo desistere dalla giusta difesa della nostra innocenza perseguitata. È successo una volta che, uscendo per impegni della sua attività, giunse lo stesso prelado e stringendogli con forza il braccio in preda alla collera e, acceso dall'ira, la sfogò contro di lui con parole molto oltraggiose, ordinando ad alcuni che lo assistevano di prenderlo e metterlo in un pezzo di tronco e, sollevandone perfino le stampe di cui si serviva per la sua vecchiaia, lo minacciò tre volte di ferirlo con esse chiamandolo eretico, scismatico e imbroglione insieme ad altre migliaia di insulti in presenza di una grande moltitudine di gente che era accorsa per la riscossione delle decime. Il Venerabile Padre lo ascoltò fino alla fine con ammirabile serenità, senza rispondergli con una parola che fosse più alta di un'altra e si ritirò nel Collegio con tanta pace come se non fosse successo nulla. In un'altra occasione, quando questo prelado cercava apertamente (trattando con la gente) di espellere i Gesuiti dal loro Collegio, come fece alla fine, il Padre Juan andò a chiedere al Governatore della Provincia che lo proteggesse nei suoi possedimenti, secondo le Cedole Regie. Il Vescovo, informato e timoroso di ciò che poteva accadere, avvisò alcuni dei suoi uomini perché bloccassero tutte le strade nelle quali poteva passare il Padre e perché lo catturassero. Il Padre era del tutto inconsapevole di questo agguato, quando – attaccandolo – lo accerchiarono come mastini rabbiosi, gli ripeterono le stesse ingiurie e lo minacciarono che non si sarebbero fermati fino a mangiargli il fegato e togliergli la vita, se egli e tutti i nostri non se ne fossero andati dalla città, essendo ladri pubblici, eretici scismatici, scomunicati eccetera. Il Padre si controllò e con grande pace e tranquillità chiese loro cosa volessero fargli. Risposero che dovevano prenderlo e portarlo dal Vescovo. “Andiamo”, disse il Padre, e iniziò a camminare verso la cattedrale, assediato dagli stessi che di nuovo lo offesero pesantemente, chiamandolo “Cane, eresiarca Manquiano”. Il Vescovo si scagliò furioso come un leone contro il mite agnello, ordinandogli imperiosamente che in quel momento egli e tutti i Gesuiti partissero dalla città e gliela lasciassero libera poiché aveva l'ordine di Sua Maestà di fare ciò, non rispettando minimamente la verità e il decoro della

sua dignità. Il Padre Manquiano, che sapeva bene la falsità, chiese mestamente che gli fosse mostrato tale ordine poiché, vedendolo, avrebbero ubbidito come i vassalli più leali del monarca cattolico. Il Vescovo replicò che non era necessario che mostrasse la Cedola Regia poiché, nonostante non l'avesse, bastava che lo dicesse e che lo ordinasse lui perché noi ubbidissimo; aggiunse che lo ringraziasse per non essere arrivato al punto di mandarlo in carcere e, senza aspettare un'altra risposta, gli voltò le spalle ed entrò nella cattedrale. Quindi il Padre tornò al Collegio con la sua abituale mitezza che non gli servì a fermare i seguaci del Vescovo, finché irruperro nella casa per oltraggiarlo con tali e così impuri insulti che non li riporta la penna per mantenere al riparo le sue virtù, senza che fra tutti loro il Padre Juan Antonio aprisse bocca, benché sapesse rispondere molto bene, quando le circostanze lo esigevano. Questo soffriva la Compagnia e specialmente il Padre Manquiano, non in terra di Luterani e Calvinisti, ma in un paese soggetto al Re Cattolico di Spagna, dove non vi fu ceto né condizione che non richiedesse a Sua Maestà che si stabilissero nella loro repubblica i Gesuiti i cui ministeri furono ritenuti sempre utilissimi e il cui insegnamento eliminava, come una fiaccola luminosissima, le ombre dell'ignoranza, la cui predicazione faceva guerra aperta ai vizi, il cui esempio edificava tutti i buoni e confondeva i nemici della verità. Sopportava male tutto ciò, non per colpa di laici perduti, ma principalmente a causa di un prelado che, professando tramite la sua condizione la più grande santità, nascondeva poco la propria vera inclinazione, eccedendo i limiti della ragione e incitando la gente contro gli innocenti Gesuiti, e che, con modestia, sembrava attizzare il fuoco della passione degli avversari poiché aumentarono tanto gli abusi che perfino quando il Padre Juan Antonio stava parlando con il Governatore e Capitano Generale della Provincia ebbero l'audacia di smentirlo in cose note, caricandolo di insulti e senza che il Governatore, che era d'accordo con il Vescovo, o almeno preso codardamente dalla paura della sua collera, avesse forza né animo di far osservare al popolo la dovuta cortesia, né di difendere il suo decoro nemmeno per la corretta difesa della giustizia. Pagò comunque l'omissione pregiudiziale giacché Dio gli tolse la vita rapidamente.

I bambini e i giovani che prima si allevavano con grande pietà nelle nostre scuole chiuse brutalmente dal Vescovo e trasferite in un altro convento di religiosi suoi seguaci, si comportavano in

modo così scortese con i loro antichi maestri senza rispettare i loro venerati capelli bianchi e quando li incontravano nelle strade dicevano loro con disinvoltura: “Padre, Dio vi converta; dite Amen”. E dopo creavano altri soprannomi, chiamandoli faccia di demoni, eretici, scismatici, scomunicati, aggiungendo sempre a ogni strofa il ritornello: “Padre, Dio vi converta; dite Amen”. Allora lanciavano contro di loro arance, tegole e altra immondizia lungo tutto il cammino e all’entrata del Collegio finivano con grida insolenti: “Raccogliete, eretici, raccogliete”. Tutta questa eresia e divisione si doveva al fatto che i nostri non avevano mai accettato che questo prelado si consacrasse, come si consacrò, senza bolle di Sua Santità, costando loro tanto aver detto la verità quando da lui stesso furono consultati sul caso. In seguito lo scherzo abituale di questi stessi ragazzi all’uscita dallo studio era andare nella piazza principale della città dove si trova il nostro Collegio, e lì cantavano come litanie: “Il grande cane Manquiano, eretico, scismatico, anglicano, *orate pro eo*⁴⁸”. Così stavano i Gesuiti nel Paraguay, per aver reso (su interrogatorio) testimonianza della verità, diventati oggetto di ingiurie, giochi di bambini, umiliazioni del popolo e come disse San Paolo: “*omnium peripsema*”⁴⁹; però niente di tutto ciò intimidì il coraggio del nostro Padre Manquiano che non si oppose all’ingiustizia e difese in giudizio il nostro diritto, soffrendo in questa occasione più di tutti noi e ricevendo tale odio e antipatia dagli avversari che, non soddisfatti di offenderlo con parole e azioni, lo fecero ritrarre ignominiosamente circondato di demoni e aggiungevano che per essere tanto cattivo non lo avrebbero voluto come abitante neanche all’inferno. Fissarono questi ritratti nei muri della città e li fecero diffondere con grande scandalo per tutte queste Provincie. Udendo questo, non vi è bisogno di dire quanto si accanirono contro il Padre Juan Antonio quando, omesso del tutto il nostro diritto e usurpato astutamente dal Vescovo il governo politico e militare della Provincia del Paraguay, ci espulsero con violenza dal Collegio di Asunción perché siccome questo Servo di Dio era colui che con più ardore aveva sollecitato le nostre cause, per l’obbligo del suo ministero, fu anche colui contro il quale con maggior furore scaricarono la loro rabbia e seminarono furibonda ostilità. Tutti i nostri compagni vennero portati fuori, strap-

⁴⁸ Pregate per lui.

⁴⁹ L’impurità di tutti.

pati dal loro Collegio; però contro il Padre Manquiano i ministri dall'empietà avevano l'ordine speciale molto preciso di usare le più disumane crudeltà e per adulare l'autore di queste violenze eseguirono letteralmente l'ordine intimato; lo chiamavano come prima: "Gran cane Manquiano" e gli proferivano anche molte altre offese e ingiurie, accompagnate da peggiori azioni: gli legarono le mani dietro la schiena, dandogli percosse e spintoni ferendolo in tutto il corpo con i pomi delle spade, *terciados* e daghe in modo tale che, se non fossero arrivati due chierici, già presenti nella piazza dotati di più giudizio, timore di Dio e vergogna, che lo tolsero dalle mani di coloro che lo tenevano, gli avrebbero strappato la vita o reso invalido, anche se perfino con questo intervento restò per un lungo periodo ferito gravemente e dolorante. Dopo questi travagli soffrì le stesse molestie degli altri Gesuiti della città di Corrientes da dove tornò in Paraguay in compagnia del Venerabile Padre Francisco Díaz Taño, quando la *Real Audiencia de la Plata* e il Viceré del Perù restituirono dignitosamente quella città ai Gesuiti. Lì continuò con lo stesso slancio la difesa della Compagnia dinanzi al giudice conservatore, per niente intimorito dalla tormenta passata e nonostante si predisponessero nuove tempeste contro l'innocenza nei tribunali Superiori del Perù, ai quali avevano fatto ricorso il Vescovo e i suoi seguaci; e tornò nella provincia del Paraguay il Padre Rettore di Asunción Laureano Sobrino che era andato lì per difendere la nostra causa. I Padri Superiori inviarono il nostro Padre Manquiano a continuare la difesa nella *Real Audiencia* di Charcas, essendogli necessario percorrere più di seicento leghe di distanza per eseguire questo lavoro che doveva svolgere insieme al suo incarico di Procuratore di questa Provincia nella villa imperiale di Potosí. Sembra che il cielo avesse chiesto anni prima al Venerabile Padre Antonio Ruíz de Montoya se voleva servirsi del Padre Manquiano in questa occupazione. Infatti, secondo quanto riferisce il dottore Jarque nella sua apostolica vita (libro 4, capitolo ultimo), avendo accompagnato nel 1639 il Venerabile Padre Ruíz a Madrid, nella casa del presidente del Consiglio delle Indie alcune signore molto pietose, queste gli chiesero di non tornare nelle Indie per raggiungere il suo obiettivo, dicendogli con grazia: "Padre Antonio lasci le fatiche e i viaggi, resti qui e converta noi, come ha fatto là con tanti pagani. Guardi che Madrid è una buona zona, resti qui". Egli rispose ringraziando il loro buon augurio e rivolto al Padre Manquiano gli disse, prevedendo senza dubbio il

luogo dove morì e il suo ruolo: “Padre Juan Antonio non permetta Vostra Reverenza che le mie ossa rimangano tra gli Spagnoli, sebbene muoia tra di loro; faccia sì che vadano dove si trovano gli Indios, i miei amati figli, lì dove lavorarono e si consumarono, devono riposare”. Così fece il Padre Manquiano, essendo adesso Procuratore a Potosí e superò grandi difficoltà per trasportare il corpo da Lima dove morì, senza ricordarsi per tutto il tempo che durò il trasporto di quanto il Venerabile Padre Ruíz gli aveva detto tanti anni prima a Madrid, fino a quando, vedendo le ossa a Potosí si ricordò e riconobbe che senza dubbio Dio, allora, gli aveva rivelato che si voleva servire di lui per quel lavoro, il che lo impegnò a realizzarlo con sempre maggiore fatica e diligenza. Lo fece poi a Potosí e Chuquisaca per vari anni con lo stesso zelo con cui lo fece nel Paraguay, opponendosi con la potente forza della ragione e della verità alla cavillosità astuta e subdola dei nostri avversari che non lasciarono niente di intentato per oscurare la giustizia; ma non poterono mai prevalere, giacché il Padre Manquiano scopriva e disfaceva tutte le magagne e gli imbrogli e informava i signori Uditori cosicché la Compagnia risultò sempre trionfante in virtù della verità riconosciuta.

Nel tempo in cui si dedicò a questa attività diede singolari prove in Perù di essere un uomo zelante e di disprezzare se stesso, recandosi molte volte con l'abito marrone negli ospedali e nelle piazze a insegnare la dottrina cristiana alla gente; però il disprezzo di se stesso gli procurò la venerazione comune di tutti e l'accompagnamento di coloro che volevano il miglioramento delle proprie anime e la sicurezza delle proprie coscienze. Non si placavano però le calunnie, da tutte le parti, dei nemici della Compagnia e, vedendo che le loro attività non si sviluppavano in questi regni dove era così nota la loro cattiveria come la virtù del Padre Juan Antonio, si impegnarono a screditarlo presso il nostro cattolico monarca, Don Filippo IV il Grande. E pare che ci riuscirono in parte per l'influsso malevolo di un certo personaggio potente della corte che, mostrandosi esteriormente amico dei Gesuiti, faceva loro in segreto la più crudele guerra, il più segretamente possibile per persuadere i nostri avversari. Sua Maestà comandò quindi che il Padre Manquiano si recasse a Madrid per rendere conto della sua persona e delle calunnie che gli imputavano, però, questa soluzione non ebbe effetto poiché, quando la *Real Audiencia* di Charcas da cui proveniva la Regia Cedola, si accorse delle ragioni che l'aveva-

no motivata, informò Sua Maestà, facendo un'onorevole relazione della virtù, delle capacità e dei meriti dell'individuo, per cui si degnò di revocare il suo primo ordine disponendo che si procedesse contro coloro che calunniavano il Padre Manquiano, esiliando da questi regni con suoi Regi ordini due persone che perseguivano in particolar modo e che creavano disordini in queste Provincie, e le fece rientrare nei regni di Spagna.

§ III

*VA AL COLLEGIO DI TUCUMÁN OVE, OCCUPATO
GLORIOSAMENTE NEI NOSTRI INCARICHI, DOVETTE
AFFRONTARE DI NUOVO GLI AVVERSARI DELLA
COMPAGNIA I QUALI, SCOPERTA LA CALUNNIA,
RIMASERO CONFUSI*

Avendo esercitato l'incarico di Procuratore della Provincia a Potosí e Chuquisaca, il Padre Manquiano si ammalò in tal modo che fu necessario esonerarlo da quell'incarico per provare se, privo di impegni, si recuperava la salute di una persona così importante. Si ritirò per questo motivo nel Collegio di San Miguel di Tucumán dove, con la mitezza di quel clima, ricuperò in breve e tornò ad applicarsi subito, con lo stesso impegno di sempre, ai nostri ministeri, rendendo manifesta una guerra dichiarata ai vizi in questa città e in tutto il suo circondario e che varie volte percorse la Missione. Anche qui il demonio si dichiarò contro il Servo di Dio, suo mortale nemico a causa di alcuni avversari della Compagnia che a quei tempi erano numerosi in tutte le Provincie, come risultato della persecuzione del Paraguay. Quindi cercò di screditarli per calunniare, se avesse potuto, le opere compiute per zelo apostolico, scrivendo a questo fine una storia, menzogna diabolica che alimentò ulteriormente la persecuzione contro la Compagnia ma che, essendo chiara la verità, diede maggior credito al nostro Ordine e al Padre Manquiano, come tutte le altre. Iniziò a divulgarsi questa finzione in Perù poiché i nostri nemici diffondevano la notizia che il Padre Juan Antonio Manquiano, persona lì ben conosciuta, si fosse incoronato Re nel Paraguay e gli mantenevano la corona ottantamila Indios armati, Guaraní a lui devoti, dopo essersi sposato con la figlia di un Cacicco importante, riconosciuta anche come regina, che in seguito aveva ripudiato e aveva presa una monaca per moglie, come un secondo Lutero. È vero che la malvagità non sa mentire, poiché dire che si era sposato con una

monaca nel Paraguay era una bugia così mal forgiata che in nessuna persona prudente poteva trovare consenso se si fosse avuta una minima conoscenza di quella Provincia giacché in tutta quella regione è noto che non era mai esistito un monastero di religiose e che non vi era nemmeno nella Provincia vicina al Rio de la Plata, fino alla città di Córdoba distante trecento leghe e appartenente alla provincia di Tucumán. Dire che si era incoronato nel Paraguay era ancora meno sensato poiché il Gesuita era il più detestato dai potenti di quella repubblica, nemici dichiarati della Compagnia, per aver difeso con tanto impegno le loro cause e diritti. Affermare che aveva sotto il suo comando ottantamila Indios armati era una falsità perché si sapeva benissimo, soprattutto alla *Real Audiencia* di Chuquisaca, che gli abitanti delle *reducciones* di quella Provincia, non superavano le sessantamila anime di ogni sesso e che avrebbero potuto prendere le armi a malapena in quindicimila. Aspettare che una bugia così enorme fosse credibile era, fra tutte, la maggiore assurdità per il frequentissimo commercio del Perù con la Provincia di Tucumán, dove tutti facilmente potevano rendersi conto della realtà con i propri occhi, vedendo nella città di San Miguel o nella sua giurisdizione il Padre con la umile veste dei Gesuiti, senza porpora né corona, se non quella di sacerdote, e vedendo il protagonista della favola che lavorava gloriosamente al servizio della Chiesa e a beneficio del prossimo. Però la calunnia non trova difesa neanche nella sua stessa smentita, dando per certa la sua passione in cambio di avere infamato, per qualche tempo, colui che persegue e disponendo il cielo perché gli inganni che forgia indossino così male il vestito della verità che rivela facilmente ciò che occultano i travestimenti.

Così accadde in questo caso poiché, sebbene la prima notizia poté causare qualche impressione negli animi sani o informati, in nessuna persona prudente trovò consenso, essendo estranea non solo alla verità ma anche alla verosimiglianza; e diventò incredibile un simile eccesso di cattiverie tanto enormi in una persona con religione, zelo e virtù come nel venerato Padre Manquiano. Non trovando, allora, il credito che volevano gli autori della storia in Perù, questa notizia si trasferì nella confinante provincia di Tucumán e restò totalmente screditata ed esposta all'infamia che meritava questa grande bugia. Poiché appena giunse alle orecchie del Vescovo di questa diocesi, l'illustrissimo fra' Melchor de Maldonado y Saavedra, grande onore della illustre famiglia Agostiniana, che in

quel periodo si trovava nella città di San Miguel, la smentì subito e scrisse al Viceré del Perù, alla *Real Audiencia* di Chuquisaca, al suo presidente e ad altre persone di grande importanza, ai quali inviò varie lettere assicurando che il Padre Juan Antonio Manquiano stava facendo il suo lavoro apostolico nella stessa città di San Miguel e nel suo territorio, ascoltando le confessioni di tutti e predicando con meraviglioso spirito, grande risultato e profitto per le anime, essendo un Operaio infaticabile e di inconfondibile zelo. Con una relazione così autorevole scomparve una calunnia tanto mal fondata, cosicché dovette costare caro a un certo imprudente giovane a Chuquisaca perché, non sapendo la conoscenza che avevano gli uditori nella *Real Audiencia*, arrivando da Lima, iniziò a divulgarla come una novità. Quei seri ministri, saputo ciò, lo fecero arrestare e ordinarono che gli fossero date duecento frustate, condanna che si sarebbe eseguita subito, se non avesse mostrato una relazione che gli avevano dato alcuni religiosi nella quale lo menzionavano e in questo modo dimostrò di non essere l'autore della calunnia e rimasero con meritata infamia i veri autori.

Nessuna calunnia poteva ostacolare lo zelo ardente del Padre Manquiano, perché quanto più la malvagità dei suoi avversari lo perseguitava, e sembra che lo facesse tanto, tanto più si sforzava a smentirla con le sue opere apostoliche, giacché, oltre a essere infaticabile nell'esercizio dei nostri ministeri nella città di San Miguel, in quell'epoca molto popolosa, era molto utile a ogni tipo di persona; percorreva per questo regolarmente tutta la sua giurisdizione, che è molto ampia, nell'esercizio delle Missioni. Vi sono in questa giurisdizione molti villaggi e piccole comunità che distano dalla città alcuni più e altri meno, ma tutti nel terreno più umido del mondo: i fiumi e i torrenti grandi sono tanto numerosi che in una lega di terra sogliono estendersi, e si ingrossano due o anche tre con una forte corrente e scendono dalle alte terre, nelle cui falde era allora situata la città di San Miguel. (Si noti qui di passaggio la mancanza di notizie con cui scrisse il cronista Gil González Dávila, nel *Teatro eclesiástico de las Indias*, tomo 2, foglio 52, che non vi erano più di due fiumi in tutta la provincia di Tucumán). Questo gran numero di fiumi e torrenti rese molto difficili i sentieri che si percorrono, con frequenti rischi di vita. Nessun pericolo o difficoltà allontanava dal suo ministero il Padre Manquiano anzi, stimolato dallo zelo di guadagnare molte anime a Dio, intraprese varie volte la Missione di quell'ampia regione che gli diede

copiosa materia di meriti, specialmente in quel periodo in cui si diffuse lì una pestilenza che si sparse per tutte queste Provincie, di cui ho fatto cenno nelle altre vite che ho redatto dei due servi di Dio. Fece in quel distretto un grande lavoro combattendo la furia del contagio a tutti i generi di persone, uomini e donne, bambini e vecchi, neri, Indios e Spagnoli, senza che vi fosse alcun ceto, condizione, né sesso che scampasse da questa frustata dell'ira divina, giacché il suo rigore raggiunse tutti e fu con tutti notevole il risultato di anime persuase di essere preda sicura della morte. Il Padre Manquiano (per accudire l'estrema necessità degli appestati) valicava montagne altissime, valichi molto irti, fiumi rapidissimi e boschi impenetrabili, correndo preparato in qualunque momento, in qualsiasi più remota parte dove fosse chiamato.

Gli accaddero in questa occasione molti avvenimenti di gloria per Nostro Signore nei quali tante anime si salvarono e si disposero al meglio per accogliere la morte attraverso i Sacramenti, lasciando grandi segni della salvezza eterna. Però tra loro non meritò di essere compreso un infelice Spagnolo che si rese indegno di questa fortuna, nonostante il Padre Manquiano e il suo compagno di Missione, il Padre Andrés Luján, prestassero a lui più attenzioni, per cui morì impenitente nel castigo della sua ostinazione e, secondo la presente giustizia, si condannò eternamente. È molto singolare il caso e sebbene il nostro Padre Manquiano non fosse presente alla sua tragica fine, essendo iniziata una delle sue Missioni, voglio raccontare qui letteralmente come lo scrive il Padre Provinciale Simón de Ojeda nelle *Annue* dagli anni 1655 fino al 1658, per non omettere nessuna circostanza ed avvenne così: “I due Padri arrivarono – dicono le *Annue* – in una casa di questa giurisdizione, realizzando la Missione e in essa trovarono il suo proprietario di età avanzata, con una volontà migliore nel corpo che nell'anima, il quale, vedendo che la gente della sua casa si confessava e si disponeva a morire bene, si avvicinò al Padre Manquiano, molto esperto e abile nel trattamento delle anime, dicendo che si voleva confessare con lui. Però lo fece con tale disinvoltura, tanta fretta e così poca devozione che il Padre si rese conto subito della poca preparazione che aveva e che lo faceva per pura formalità, essendo già prossimi alla Settimana Santa per realizzare quella Confessione. Il Padre lo avvertì con molto amore e gentilezza che gli conveniva farla bene e non superficialmente e gli espresse la sua opinione dicendogli che capiva che voleva confessarsi solo per formalità.

Gli parlò in modo efficace e fervoroso per il suo bene e, avendo davanti a lui un Crocifisso, gli disse di guardare quanto era costato al Signore che vedeva lì, inchiodato nella croce, che aveva sparso il sangue per il suo amore, perché non fosse condannato. Aprì gli occhi dell'anima allora questo misero uomo e iniziò a spargere copiose lacrime di dolore per i suoi peccati. Confessò che era vero, che era arrivato con la voglia di confessarsi male e di nascondere la sua vita malvagia e l'infinità di peccati commessi. Il Padre lo incoraggiò a fare una buona Confessione e sembra che l'uomo iniziasse a confessarsi bene perché erano tante le lacrime sparse e i singhiozzi che emetteva che a malapena poteva menzionare i suoi peccati, però poi tornò alla sua prima intenzione di non confessare tutto ciò che aveva commesso in offesa a Dio e, sebbene le lacrime e i singhiozzi continuassero con la stessa forza, non erano di dolore per le sue colpe, ma per il fatto di vedersi così toccato interiormente dall'ispirazione divina che lo stimolava e lo spingeva a confessarsi bene e a non tralasciare alcun peccato. La vecchia abitudine di occultare i peccati quando si confessava lo aveva già vinto e non si confessava bene, sebbene il timore della pena e la paura del rigore dell'eterno giudice tramite i ragionamenti del suo ministro lo facessero tremare e spaventare. Il confessore riconobbe la trasformazione del penitente e gli diede con spirito celeste tali ragioni che non poté negare la verità di suoi nuovi tentativi, né tanto meno resistere all'efficacia delle parole di colui che, in nome di Dio, glielo diceva. Chiese un periodo per prepararsi meglio, dicendo che il giorno successivo voleva confessarsi in maniera approfondita. Il Padre lo istruì su quello che doveva fare, avvisandolo che evitasse di ingannare Dio che conosceva tutta la sua vita e quanto aveva fatto e che tornasse di mattina poiché lo avrebbe trovato lì pronto ad aiutarlo.

Tornò nel momento indicato e, sebbene sembrasse venire ben disposto, lo vinse di nuovo la malvagia abitudine e occultò il peggio della sua vita malvagia che fu di non avere intenzione di lasciare una concubina che aveva da molti anni, avendo allontanato da sé la moglie legittima a causa di costei, con scandalo in tutta la città, benché il Padre Manquiano lo ignorasse; di tutti gli altri non aveva vergogna e non ebbe il coraggio di dirlo solo al suo confessore. Si confessò sacrilegamente e ottenne dal Padre la cedola della Confessione per ingannare il suo parroco. Andò in città a consegnare la sua cedola, non di Confessione ma della sua

condanna eterna, e tornò dopo al suo adulterio, non solo con una ma anche con due e più concubine, esercitandosi in grandi ed enormi peccati ogni giorno senza freno né timore di Dio. La coscienza gli dava forti e continui sensi di colpa che affliggevano il suo cuore con il ricordo di ciò che il confessore gli aveva detto, minacciandolo con il rigore della giustizia divina, però tutto finiva con le palpitazioni e i sussulti del cuore e si lasciava trascinare dalla veemenza della sua passione. La Giustizia Divina non tardò a iniziare il meritato castigo per la sua disubbidienza e gli causò una pericolosa infermità con attacchi mortali che, a giudizio di tutti e dello stesso malato, lo conducevano a morte. Compreso il pericolo, alcuni amici mandarono un messaggero in città non tanto per salvare il suo corpo ma per la sua anima che sapevano essere tanto carica di peccati pubblici e scandalosi. Si recò di corsa nel luogo ove stava il Padre senza fermarsi, per dieci leghe che vi sono fino alla città; il messaggero andava a chiamare lo stesso Padre che lo aveva confessato intorno alla Settimana Santa il quale, udito il pericolo di quella anima, andò volando per salvarla. Mentre erano andati a chiamare il Padre, arrivò lì il suo parroco che egli aveva ingannato con la cedola perché Dio giustificasse maggiormente la sua causa. Lo incitò a confessarsi e a disporsi per quello che Nostro Signore volesse fare di lui, però il paziente lo allontanò senza voler ascoltare né accettare consigli.

Vedendolo così ostinato e che non voleva confessarsi, i presenti lo incitavano a implorare il soccorso e la protezione della Vergine Santissima alla quale si era consacrato come schiavo nella sua tenerezza poiché, sebbene dopo avesse rinunciato con la sua vita malvagia e i peccati a quella nomea gloriosa di schiavo di Lei, era alla fine Madre di misericordia e attenta ai peccatori più ostinati che le si affidano di cuore e chiedono il perdono delle loro colpe. Gli portarono un Crocifisso che era lì e glielo posero dinanzi, dicendogli di fidarsi di quel Signore e dei meriti del suo preziosissimo sangue che aveva sparso nella croce per salvare il genere umano e che avrebbe perdonato anche lui. Gli mostrarono le piaghe aperte, i chiodi e la corona di spine che aveva sopportato per il suo bene e con la voglia di salvarlo; che confessasse tutti i suoi peccati, poiché ancora aveva tempo e che gli chiedesse perdono di tutti quelli. Il malato fissò gli occhi sul Crocifisso e con profondi sospiri iniziò a spargere copiose lacrime e a chiedere perdono per i suoi errori implorando l'intercessione della Santissima Vergine presso il suo

Santissimo Figlio dicendole che, poiché era madre di peccatori, doveva esserlo anche di lui in quella difficoltà. Continuò per un bel po' con affetto e sospiri sinceri che sembravano uscirgli dal profondo del cuore, però non erano per il dolore delle sue colpe, ma per il timore della pena che già vedeva su di sé e, senza tentare di confessarsi, nonostante glielo dicessero, sprecava il tempo in sospiri e lacrime. Era seduto sul letto perché i dolori non gli permettevano di sdraiarsi, aveva gli occhi aperti e fissi al cielo e senza fare altro movimento restò privo di sensi senza parlare per tre quarti d'ora, mostrando esteriormente nel suo volto l'afflizione della sua anima e, sebbene la lingua non pronunciasse parola, l'aspetto tetro esprimeva ciò che succedeva nel suo cuore e, con mute lacrime, lanciava grida spaventose che causavano orrore in coloro che assistevano attoniti.

Riprese i sensi e spaventato iniziò a dire: «Povero me! Povero me! Dov'è andato l'orgoglio dei miei anni, la speranza dei miei giorni e i miei neri piaceri? Quanto presto sono finiti e quanto precipitosamente mi condussero alla condanna eterna della mia anima! Povero me, che sono già condannato per sempre all'inferno; già la sentenza è stata pronunciata perché sia consegnato ai demoni che sono presenti qui per eseguire su di me questa sentenza per i miei innumerevoli peccati». I presenti e il parroco erano spaventati, si guardavano l'un l'altro e, sebbene dicessero tra sé nel loro intimo che quello era stato un giusto giudizio di Dio come castigo per una vita tanto scandalosa, vedendolo ancora vivo, avevano speranze forti che, se si fosse confessato davvero e avesse chiesto a Dio perdono con vero dolore, Nostro Signore lo avrebbe perdonato. Insistettero perché tornasse a Nostro Signore di tutto cuore e confidasse nella Sua Divina Misericordia, al cui Tribunale doveva appellare quella sentenza che suole essere elastica alcune volte e questa lo sarebbe stata, poiché aveva ancora vita per pentirsi. Insistevano di nuovo perché invocasse la Santissima Vergine, Madre di Misericordia, perché intercedesse per lui affinché si confessasse come doveva. Il malato rispose tremando e tutto confuso: «Non fu pronunciata la sentenza per essere stata revocata, molto presto la vedrete eseguita su di me». Ripetevano le loro richieste affinché chiamasse la Vergine Santissima e si gettasse ai suoi piedi chiedendole aiuto. Rispose con lamentevoli voci dicendo: «Povero me che la invocai e vedo che è già senza soluzione una certa mia sventura, giacché per quanto ha intercesso per me più di una volta, e divenne avvocata

della mia causa, non poté ottenere che si sospendesse l'esecuzione del decreto divino, perché ingrato al suo patrocinio e sordo alla sua chiamata quando il confessore mi invitò affinché, tramite lei, io tornassi di nuovo a Dio e lasciassi la mia vita malvagia, non meriterai l'efficacia della sua intercessione; il tempo è già trascorso e arriva senza rimedio quello in cui devo essere dato ai torturatori dell'inferno, non credetti al confessore che, desideroso del mio bene, mi minacciava zelante gli stessi tormenti che adesso patisco. Non vedete quanto sono contenti i demoni di portarmi con loro?». E spaventato e tremando con una strana agitazione, come fuggendo dal corpo e facendo capire che lo volevano afferrare, si rivolse a loro e disse: «Aspettate, aspettate, attendete che realizzi prima ciò che Dio comanda, che dichiaro prima che si esegua su di me una sentenza così giusta e renda noto a tutti i presenti le colpe e i meriti della mia condanna, e questi sono che, avendo commesso peccati tanto grandi, risaputi da tutta la città con scandalo, io, sconfitto dalla vergogna, non volli depositarli con il segreto inviolabile e il sigillo della Confessione nelle orecchie del mio confessore per raggiungere il perdono da parte di Dio che mi si prometteva e affinché senta adesso senza alcun vantaggio la vergogna di averli commessi, mi ordinano di renderli noti a tutti affinché tramite me ricevano il castigo per i loro delitti».

Fece in modo che entrassero nella sala, dove si trovava tutta la gente che era in quella proprietà, e tanta altra a cui stava arrivando la notizia di un caso così strano, ed entrarono più di venti Spagnoli e un'infinità di Indios e neri e disse loro con una voce tremenda: «Sappiate tutti che la Maestà di Dio, offesa per i miei enormi peccati mi ha condannato molto giustamente all'inferno in corpo e anima, e mi ci manda affinché altri imparino con il mio esempio sebbene, con molta pena e mia avversione, confessi le cause della mia sentenza e condanna e vi avvisi che per tempo proteggete le vostre anime giacché a me mancò il tempo, e dica che nessuno conviva stupidamente nel concubinato e che conservi la fede e il decoro per la sua compagna e moglie, che fuggiate dai giuramenti e dai giochi illeciti, che non evitate il confessore quando vuole strapparvi dal peccato e nemmeno che rimaniate muti durante la Confessione a causa dei vostri peccati, che ubbidiate alle ispirazioni del cielo. Io non feci così quando potei e adesso non posso. Mai in tutta la mia vita feci una Confessione ben fatta: quando giungevo a confessarmi, era solo per formalità senza il proposito

del pentimento nonostante il confessore mi esortasse più di una volta a farlo, stimolando la mia pusillanimità e io non lo ascoltai e così oggi, giustamente adirato, Dio è sordo alle mie angosce e alle preghiere di Sua Madre Santissima e non mi dà la possibilità di voler con efficacia il rimedio della mia anima e mi vedo condannato per sempre. Povero me disgraziato! Queste sono le cause del mio processo, questa è la ragione della mia condanna e della sentenza pronunciata contro di me e a momenti attendo l'esecuzione delle mie pene in eterno».

Dispiaciuti i presenti tra mari di lacrime di compassione, lo esortarono di nuovo mentre era in vita, dicendogli che vi era tempo per rivolgersi al Tribunale della giustizia divina, a quello della Sua infinita misericordia. Gli portano nuovamente dinanzi il Crocifisso, incitandolo alla speranza del perdono attraverso il sangue che aveva sparso il Signore per il suo amore, che lì aveva le mani aperte per riceverlo amorosamente, se gli avesse chiesto davvero perdono per i suoi peccati e si fosse confessato con fermi propositi di espiazione. Si riprese un po' il malato e, guardando il Crocifisso, piangendo teneramente gli diceva con affetto: «Cristo mio, se vi è qualche rifugio per me è nelle aperture delle tue piaghe, affinché il tuo Santissimo sangue spenga il fulmine della Tua giustizia così degnamente adirata contro di me. È possibile che io possa ottenere da Te in questa condizione il perdono dei miei peccati e degli errori del passato? Sarà così o no, Cristo mio?». E spaventato e tremando lanciò un «Ahi» spaventoso e disse: «Povero me, non vedete come scuote la testa e con parole distinte e chiare dice che non vi è perdono per le mie colpe, perché le ho ancora nel mio cuore?» e lanciando un grido spaventoso proseguì: «Ecco che arrivano già i demoni a prendere possesso della mia anima e non vi è rimedio, niente mi può salvare adesso» e gettando disperato sul pavimento il Crocifisso che fino a quel momento teneva in mano, iniziò a fare lo stesso anche con le reliquie che i presenti gli avevano posto sul collo, dicendo che esse ritardavano la sua consegna totale ai demoni. Gli ele tolsero coloro che gli ele avevano collocate e cadde disteso nel letto come se fosse morto senza segni di vita. Si trasformò il viso in un'abominevole figura e torse la bocca indecorosamente e allora iniziò a fare spaventose espressioni che generavano orrore nei più coraggiosi e animosi. Durò più di un'ora in quell'aspetto orribile, sputando schiuma e bava dalla bocca, causò un tale timore a coloro che si trovavano lì che quasi

tutti andarono via fuggendo per la porta, perfino i suoi stessi amici e parenti. Restò solamente chi era più coraggioso e compassionevole che perseverò nell'assistenza del malato e quando credettero che fosse spirato miseramente, videro che tornava in sé e con voce spaventata e umile iniziò a piangere e con singhiozzi a chiedere che gli portassero l'immagine della Santissima Vergine, per la cui intercessione Nostro Signore gli aveva concesso il tempo per confessarsi lentamente e per riparare i danni delle confessioni passate. Questo repentino cambiamento causò un'indicibile gioia, poiché si vide che si apriva la porta alla sua ammenda e alla sua salvezza. Portarono l'immagine e iniziò a parlare con essa, chiedendole perdono per il passato e proponendole fermamente l'ammenda e la Confessione senza vergogna di tutti i suoi peccati. Chiese che chiamassero il confessore e gli risposero che erano già andati a cercarlo e che non avrebbe tardato”.

§ IV

SI CONCLUDE LA RELAZIONE DI QUESTO FUNESTO CASO E SI CONTINUA QUELLA DEI FATTI DELLE SUE MISSIONI

“Nel frattempo, mentre il Padre non arrivava, giunse la moglie che quando ebbe notizie era lontana dal pericolo di suo marito. Giunse senza rancore, senza ricordarsi dei danni ricevuti per vedere se poteva convincerlo a confessarsi per bene e giungendo davanti a lui gli si buttò ai piedi e, con le lacrime agli occhi, gli chiedeva di guardare alla salvezza della sua anima, chiedeva alla Vergine Santissima con dolcezza di favorirlo e di essere la sua avvocata senza permettere che si condannasse quell'anima. Arrivò poi il confessore, che era il Padre Manquiano, il quale lo aveva confessato, giunto per richiesta del malato. Fu ricevuto da tutti con somma consolazione e, avendolo informato i presenti di quanto accaduto, entrò a vedere il malato, il quale lo accolse con notevole gioia e gratitudine per il suo arrivo. Lo fece sedere al suo fianco e gli fece una completa e dettagliatissima relazione di tutto quanto era successo, dicendo che quando si vide in quel tremendo giudizio di Dio, sperimentò chiaramente come parlano gli angeli e come si capiscono tra di loro senza proferire alcuna parola. Riferì tutte le accuse che gli erano state fatte e la sentenza pronunciata, senza che allora si fosse ancora udita l'intercessione della Santissima Vergine, però poi, nell'ultimo punto riguardante l'esecuzione di questa tremen-

da sentenza prevalse l'efficacia delle sue preghiere e gli bastò il tempo per confessarsi bene, e con questo mezzo per liberarsi delle pene a cui era già condannato, ordinandogli di confessare bene le sue colpe manifestandole tutte in pubblico, giacché non doveva avere vergogna del confessore e doveva cercare di non ricadere in esse, e di non separarsi mai da sua moglie poiché ella sarebbe stata il suo angelo custode e, nel momento in cui l'avrebbe lasciata, avrebbe sentito il rigore della giustizia divina. Si rallegrò il Padre di trovare il malato in una così buona disposizione e nel vedere la quantità di gente che era accorsa per incoraggiare sia il malato al dolore, per i suoi peccati e al fermo proposito di emendarli, sia tutti i presenti all'orrore della colpa; fece una breve chiacchierata con uno spirito tale che non solo il malato rimase intenerito, sereno e ben disposto a una Confessione generale, ma anche tutti i presenti proposero di confessarsi prima che il Padre se ne andasse da lì, e così fecero. Dopo aver parlato il Padre tornò dal malato, spendendo gran parte della notte nel risarcimento dei danni delle confessioni passate e nella conferma dei fermi propositi della correzione. Iniziò subito a realizzarli, scacciando dalla casa in quel momento tre concubine che aveva dentro e il malato si lamentava che sua moglie rifiutasse di vivere in sua compagnia per il male che le aveva fatto in passato, e mise come suo mediatore lo stesso Padre e altri parenti, affinché sua moglie accettasse la sua riconciliazione e non lo abbandonasse, giacché capiva che alla sua ombra era ipotecata la sicurezza della grazia che Nostro Signore gli aveva fatto, poiché lui non aveva il coraggio di chiederglielo per i maltrattamenti precedenti. Sua moglie, che era una donna serva di Dio molto onorabile, si avvicinò subito e volentieri a lui e lo abbracciò, assicurandogli, nell'obbedienza a Dio, che da parte sua non avrebbe mai smesso di vivere in sua compagnia. Allora il Padre gli disse, come profetizzando tutto ciò che sarebbe successo dopo: «Ecco, mio signore, questo affare è concluso e io mi sento molto consolato per aver collaborato al bene della sua anima e del suo corpo; però consideri, aggiunse, che il processo della sua vita passata è già concluso per ciò che lei stesso ha detto a tutti e la sentenza è già data, guardi che è solamente sospesa l'esecuzione e che resta ancora aperta la porta, dipende da come trascorrerà la sua vita e da come conserverà la fede e l'amore dovuto a sua moglie, nella cui buona compagnia consiste la sicurezza di tutto il suo bene. Guardi che non venga revocato il decreto della sospensione che ottenne la Vergine Santissima, affinché non

si esegua il rigore della sentenza. Non la perda di vista, né la offenda, né torni alla sua vita peccaminosa, perché non facendo così, la avviso da parte di Dio che torneranno i problemi precedenti e magari con più rigore e senza rimedio, e mi creda che parlo per esperienza, per quanto ho visto in questo caso, come in altri simili che sono avvenuti». Il malato teneramente compunto lo rassicurò che avrebbe perseverato fermo nei propositi fatti e il Padre restò lì per cinque giorni raccogliendo il frutto di questo avvenimento. Non restò anima nella regione, composta da molte case di campagna e da un villaggio numeroso di Indios, che non si confessasse e molti in modo approfondito e, correndo la fama di questo caso a un altro villaggio lontano da lì, arrivarono a chiedere al Padre di andare da loro a confessarli, e accorsero molti altri villaggi circostanti di quella zona a fare lo stesso, raccogliendosi più frutto in questa occasione che durante i tre mesi di Missione che aveva fatto prima, che pure erano stati ricchi. Tornò a riconciliarsi più di una volta il malato e vedendolo il Padre molto sollevato e rimesso dai dolori, lo salutò e il malato lo pregò davanti a tutti che rendesse pubblico, ovunque arrivasse, ciò che gli era successo affinché altri imparassero da lui e principalmente perché dicesse loro quanto dispiaceva a Dio che si confessassero senza dolore né proposito di ammenda e tacendo i peccati. Il Padre si congedò da lui, contento per aver compiuto il suo lavoro, e il malato restò consolato vedendosi libero da quella sofferenza.

Pochi giorni dopo stette di nuovo molto male e mandò a chiamare il Padre Manquiano, però essendo questi già andato alla Congregazione provinciale, venne un altro Padre per riconciliarlo, al quale tornò a raccontare l'accaduto e nella stessa stanza gli mostrò dove fu emesso il giudizio e pronunciata la sentenza, indicando la parte di Cristo Nostro Signore, della Santissima Vergine e dei demoni che lo accusavano; e finito tutto, si confessò di nuovo rinnovando i suoi buoni propositi. E siccome la malattia non lo lasciava, tentarono di portarlo in città per assistere meglio l'anima e il corpo. Arrivato in città, Nostro Signore volle giustificare la causa di questo misero uomo perché gli diede una salute completa con stupore di tutti.

Però, dimenticati in pochi giorni i propositi che aveva fatto di emendare la sua vita e di non abbandonare la moglie né di allontanarsi da lei, la lasciò nella città da sola e tornò alla cattedra dei peccati e al vomito e alle immondizie da cui Dio lo aveva tirato

fuori grazie all'intercessione della Sua Santissima Madre e volle che nello stesso luogo dove aveva iniziato a formulare il giudizio e pronunciata la sentenza e sospesa la sua esecuzione si effettuasse il momento poiché aveva usufruito così male della misericordia divina e della protezione della Santissima Vergine. Questo uomo miserabile arrivò a malapena alla sua proprietà e si ritirò nella stanza dove viveva ed era stato giudicato con tanto rigore quando iniziò a gridare e a chiedere che neri fossero quelli che vivevano lì e si muovevano così agitati. Accorsero quelli della casa e gli dissero che lì non c'erano neri e che non erano entrati lì, però poiché egli affermava di vederli si sentì peggiorare. Si gettò sul letto e restò tutto quel giorno e la notte molto sofferente con i dolori della malattia, e con la vista di quei neri malvagi che non si separavano da lui. Il giorno seguente iniziò a gridare dicendo che i demoni lo tormentavano e per questi soffrì tutta la notte, tanto che all'alba era pieno di capelli bianchi che prima non aveva e così sfigurato e senza forza, nel tempo di un'ora senza dire altro che i demoni lo affliggevano e lo tormentavano, senza alcun rimedio, spirò e finì la vita miserabilmente eseguendosi su di lui la sentenza della condanna come gli aveva pronosticato il suo confessore”.

Fino qui le Lettere *Annue*, le cui parole testuali ho voluto riferire per non omettere alcun dettaglio di un episodio tanto dottrinale che può servire ai peccatori affinché, con una punizione sulla pelle altrui, imparino a correggere la loro vita se non vogliono sperimentare sulla propria pelle il castigo di questo infelice, tentando di sradicare la cattiva abitudine per non precipitare in quell'abisso di miserie e non essere ridotti a così grande ostinazione, come fu quella di questo miserabile che, perfino avendo udito emettere contro di sé la sentenza della sua condanna se non si fosse corretto, con molta difficoltà poté trovare tempo per le continue preghiere di Maria Santissima; ma la forza della cattiva abitudine doveva averlo accecato per non aver visto un castigo così orribile che lo minacciava infelicamente e che lo portò sul precipizio della sua eterna perdizione. Le persone giuste possono anche trarre vantaggio da questo episodio per temere l'abisso dei giudizi divini, poiché questo uomo disgraziato visse anche per un certo tempo timoroso di Dio, devoto di Maria Santissima e si consacrò come loro schiavo e con tutto ciò arrivò allo stato più lamentevole dell'ostinazione, senza dubbio per non aver resistito all'inizio alle suggestioni del nemico. Non dicono le *Annue* precisamente l'anno in cui accadde,

però essendo esse, come dissi, degli anni 1655-1658 e dicendo che il Padre Manquiano fu alla Congregazione Provinciale, dopo che era iniziata e prima che fosse conclusa questa tragedia, accadde nel 1657, giacché in quegli anni non vi fu nessuna altra Congregazione Provinciale, se non in quell'anno a novembre, quando si effettuò la Nona di questa Provincia.

Però continuando con i fatti delle Missioni del Padre Manquiano, la cui relazione di questa tragedia così funesta ci intrattenne, dico che in quel tempo della peste andò anche in Missione nella Valle di Catamarca che, essendo molto fertile, aveva molte *haciendas* di Spagnoli e un grande villaggio di Indios. In questo, furono ricevuti i Padri Baltazar Abadía e Juan Antonio Manquiano come angeli del cielo che portavano loro la salvezza dell'anima, come sostenevano essi, però dopo che sperimentarono il grande risultato dei nostri ministeri li applaudivano come serafini ardenti nell'amore di Dio e nello stesso modo volevano ardere tutto il mondo e li pregavano di non andarsene, offrendosi di assisterli in tutto quanto necessitassero secondo le possibilità del loro povero villaggio. I due zelanti Missionari lo avrebbero fatto con piacere se non fosse stata un'altra la disposizione della santa obbedienza dal momento che avevano lì un'abbondante materia a cui applicare i loro fervori; quella gente era infatti la più bisognosa di dottrina che vi fosse in tutto il governo di Tucumán, poiché vivevano dispersi tra alcune alte montagne lontane dal commercio della città e poiché i suoi abitanti erano dediti alla stregoneria e a patti con il demonio per la cui estirpazione da un così abominevole peccato lavorarono infaticabilmente e per insegnar loro la legge Divina. E siccome era grande la comunicazione che gli Spagnoli avevano con questi Indios, qualche Indio più incauto aveva preso questo vizio di trattare con il demonio principalmente per imparare da esso le stregonerie con cui ottenere i suoi fini viziosi e le pretese indecenti. Una di queste persone crebbe con il timore di Dio, da quando era bambina, fino a quando, invitata da altre amiche, la portarono a un matrimonio al quale presenziò anche visibilmente il demonio, sotto forma di un gagliardo giovane morto pochi giorni prima. Questo demonio sembra che trattasse con le altre amiche e avvicinandosi alla donna timorosa di Dio le parlava con dolcezza e la persuadeva a chiamarlo padre, assicurandole che avrebbe ricevuto un grande piacere e sebbene la stesse disponendo ai suoi fini diabolici, ella difendendosi con il santo timore di Dio con cui fu educata, lo respingeva

costantemente proponendo con fermezza di non trovarsi più in questi conciliaboli infernali. Però non lo fece, forse perché trascinata dalla curiosità tanto legittima quanto nociva per le donne, e la provocò altre volte fino a quando, pungolata dal tormento della propria coscienza, che invece le ripeteva che era un grave peccato, provò tanto orrore che smise di partecipare a quegli incontri e, sapendo di prendere una decisione molto dannosa per la sua anima, non osò confessarlo mai, imbarazzata dalla vergogna che provò a dichiarare ciò che il demonio le aveva detto e tentato di fare.

Resistette alcuni anni con questa risoluzione compiendo molti sacrilegi come pretendeva il demonio e vanificò il frutto dei Sacramenti che riceveva con frequenza. Nella detta Missione questa persona presenziava a sermoni, conversazioni e insegnamenti che realizzavano i Padri nei quali, secondo la necessità, dichiaravano la gravità del peccato che commetteva chi consultava gli stregoni e il pericolo di morire per costoro che vivevano in compagnia dei demoni con cui erano in relazione. La povera donna era continuamente combattuta dalle onde della sua cattiva coscienza per aver commesso questo peccato e averlo nascosto nelle confessioni, cosicché udendo i Padri le sembrò che le attraversassero il cuore e, come la cerva ferita che va alla fonte per recuperare la salute nelle acque, accorse alle salutari acque della penitenza confessandosi con il Padre Manquiano che, informato del misero stato della sua anima, la preparò per fare con gran dolore e pentimento una Confessione generale, tramite la quale ritornò allo stato di grazia e a una vita molto diversa, riprendendo gli antichi esercizi di Confessione e Comunione con frequenza, e con risultato, fuggendo da quel momento come da un veleno dalle amicizie che la potessero indurre a un disastro simile; e rimediando a quelle riunioni diaboliche. Accaddero loro altri casi simili.

Però tra le bugie con cui Satana persuase quei poveri Indios, il più pregiudizievole senza dubbio fu quello di apparire loro in abiti decenti, in veste di un sacerdote per avvicinarli affinché si confessassero con lui e non salvassero le loro anime. Per vincere di più la loro volontà disse che vedendone la povertà, avrebbe celebrato le Messe per la metà dello stipendio che davano al loro parroco, per cui dovevano raccogliere tutta l'elemosina che avrebbero potuto; ma non andò a prenderla poiché, arrivati i due Missionari in quel luogo sperduto, subito sparì il demonio e si scoprirono le sue bugie e gli imbrogli. Nella stessa occasione si liberò delle

sue suggestioni un'altra persona a cui si presentava visibilmente e che induceva a commettere sbagli. I Padri fecero sì che invocasse i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria quando appariva il nemico. Lo fece con viva fede e mai più tornò ad apparirle.

§ V

LAVORA CON UGUALE RISULTATO NEL COLLEGIO DI SANTA FE, DI CUI È RETTORE, COME ANCHE A SANTIAGO DELL'ESTERO E A LA RIOJA DOVE, ESSENDOLO, MUORE SANTAMENTE

Avendo finito nella congregazione provinciale, i Superiori designarono il Padre Manquiano al Collegio di Santa Fe perché si occupasse della Congregazione di Nostra Signora, che accoglie i principali nobili di quella città. Non gli potevano dare carica più piacevole che quella di promuovere il culto e la devozione dell'Imperatrice dei Cieli, perché era nota quella che il Padre Manquiano le professava e in questa attività erano indescrivibili le attenzioni, i modi e mezzi che gli dettava perché fosse impressa nei cuori di tutti e per ottenere che coloro che si proclamano figli di Maria Santissima nelle nostre congregazioni anelassero ad acquisire quelle virtù che principalmente li fanno degni di questa sovrana filiazione. Li esortava con energia a venerarla come madre, protettrice e maestra, perché imparassero dalla sua scuola a camminare a lunghi passi attraverso l'arduo cammino della legge divina. Trovò materia ben disposta per tutto nei pietosi cuori di quei nobili cittadini, in quel momento nuovamente obbligati verso questa madre di misericordia poiché, in quell'anno 1657 in cui si incaricò di questa congregazione il Padre Juan Antonio, avevano appena sofferto la più terribile pestilenza che forse era mai stata patita in quella città; la quale, comprese che era giunta con il sigillo della frusta della divina giustizia, era stata un regalo della mano di Dio e un avviso affinché si emendassero i peccati; egli cercava inoltre di corrispondere con le opere alla pietà che provavano i suoi abitanti verso la Madre Maria Santissima, la cui prodigiosa immagine del miracolo, che è titolare della nostra congregazione, fu la maggiore consolazione di tutti i cittadini nel momento peggiore dell'epidemia. Sentiva infatti, nei momenti più disperati, il suo soccorso e la protezione con portentosi effetti di cure miracolose, non solo nel corpo ma soprattutto nell'anima, dando luce a molte persone che perfino in mezzo alla forza del contagio non riuscivano a separarsi

dal mondo, ingannate dai piaceri, e che, grazie all'intercessione potente di Maria Santissima, decisero di migliorare la vita rompendo le catene della colpa con una Confessione generale con cui ottennero la venerata libertà dei fortunati con una morte felice.

Grati quindi per favori così grandi, i congreganti si infervorarono nella devozione della Santissima Vergine e nell'esercizio delle virtù cristiane, incitati dal grandioso zelo del loro santo Prefetto che, per aumentare la devozione e il culto della Sovrana Patrona, suggerì loro che facessero con gran fasto e solennità una sorta di imitazione di altre congregazioni d'Europa e di questi regni e di fare voti per difendere la sua Immacolata Concezione. Si celebrò per questo una solenne festa nel nostro Collegio, nella cui Messa, finito di cantare il Vangelo, tutti fecero voto e giurarono solennemente di difendere costanti la purezza originale di Maria, funzione che fu eseguita con la maggiore tenerezza possibile, di cui davano segni manifesti le lacrime di consolazione che affettuosamente spargevano tutti i presenti e da cui ricevette grande giubilo tutta la città, la quale rese solenne questo giorno con grande allegria di fuochi, cannoni e tornei che resero più gioiosa la festa. Si accese nei petti di tutti una così tenera devozione per la Santissima Vergine che pretendevano, come in gara, di essere ammessi nell'elenco della congregazione vedendo il fervore, la devozione e l'esempio con cui i congreganti mariani procedevano e servivano la loro Divina Patrona. In questo modo, grazie alle convincenti motivazioni del Padre Manquiano essi stimarono la loro condizione di schiavi di questa Sovrana Signora e di membri della sua congregazione. E fu un grande esempio per radicare nei cuori di tutti l'alto concetto e la stima di questo favore, un caso strano che immediatamente accadde a una persona importante di quella città.

Questa persona aveva continuato ad essere un congregante esemplare, seguendo gli obblighi corrispondenti non meno di quelli del suo sangue, però raffreddandosi nella devozione a Maria Santissima si trasformò pian piano tanto da diventare lo scandalo della Repubblica. Si unì a cattive compagnie e fece cose disoneste molto lontane da chi faceva parte dell'elenco della Congregazione della Vergine e che si professava suo schiavo. Il Padre Juan Antonio lo avvisò alcune volte in segreto, cercando di riportarlo, per il suo bene, al suo vecchio esemplare di vita, mettendogli dinanzi i rigidi obblighi a cui era tenuto per vivere cristianamente, sia per il suo sangue nobile che per essere figlio della Vergine nella congregazio-

ne. E fece lo stesso con altri congreganti, del suo stesso valore, per parlar loro e farli andare sul sentiero giusto. Tutto fu vano, poiché già traviato, non prestava attenzione se non ai suoi vizi senza ascoltare i buoni consigli finalizzati al bene della sua anima e della sua reputazione. Considerando lo scarso risultato dei metodi gentili, il Padre Manquiano gli parlò con durezza, minacciandolo che non sarebbe stato ammesso alle funzioni della congregazione se non avesse corretto la sua vita adeguandosi alle leggi dei congreganti. Però, ignorando le minacce e non correggendosi nelle sue azioni, invece di apprezzare questi avvisi del cielo, trasformò in veleno la medicina e si lanciò con parole offensive non solo contro il Padre Prefetto e i congreganti ma anche sbeffeggiando e insultando i santi esercizi della congregazione. Disse che se essere congregante gli doveva legare le mani, impedendogli di estenderle ai suoi piaceri e alle sue soddisfazioni, che lo togliessero pure subito dall'elenco dei congreganti di Maria Santissima. Sembra che fu lo stesso cancellarlo da quel libro che da quello della vita, poiché in breve sentì il castigo del Cielo che tornò prontamente per vendicare esemplarmente quella ingiuria, visto l'enorme mancanza di rispetto che aveva mostrato con quel disprezzo contro la sua Regina Celeste. Pertanto, ostinato al solito nella sua vita malvagia, partì per pochi giorni dalla città per una sua *hacienda* nel periodo in cui i soldati erano andati a castigare i ribelli Calchaquíes. In questa occasione alcuni di questi Indios nemici, anticipando il ritorno dei soldati Spagnoli si riunirono per andare contro la proprietà di questo infelice congregante e in essa uccisero il maggiordomo e altre persone quando, avvicinandosi questo sfortunato senza immaginare tale rischio, i barbari lo attaccarono ferocemente e gli tagliarono in un attimo la testa che portarono conficcata in una lancia come trionfo, morendo in un così misero stato senza Confessione e ricevendo subito il giusto castigo della sua disubbidienza. Questa fatalità fece che tutti venerassero l'abisso profondo dei giudizi di Dio e apprezzassero l'onore inestimabile di essere figli di Maria, sforzandosi di meritarlo con sante opere e con la stima e l'osservanza delle leggi della Congregazione. In questo modo la rovina di uno servì per la crescita di tutti nella virtù, fine che cerca il Signore con simili castighi esemplari.

Anche qui il demonio cercò di screditare questo Servo di Dio poiché, siccome non si erano ancora spente bene le scintille di quel grande incendio della persecuzione del Paraguay e vi erano

molti interessati a quegli episodi, tutti si professavano avversari dichiarati del Padre Manquiano, obiettivo principale di quegli attacchi che tanto aumentarono la nostra sofferenza e cercarono di denigrare i Gesuiti. Nel suo Collegio di Santa Fe, nel 1659, nel giorno della circoncisione, il Padre Manquiano predicò il sermone del dolcissimo nome di Gesù in cui, facendo riferimento secondo il giorno alle grandezze di questo nome, elogiò con modestia la Compagnia riferendo brevemente le cause delle sue persecuzioni. Il panegirico offese tanto un religioso che in tutti gli anni di quella lunga persecuzione aveva professato un odio particolare per i Gesuiti e in questa occasione con pretesti frivoli, sebbene molto dissimulati sotto il mantello dello zelo e della religione, tentò di convincere i regolari degli altri Ordini contro la Compagnia e il Padre Manquiano, avanzando come pretesto che in quel sermone egli aveva esposto alcune eresie. Tutto fu vano, poiché gli altri religiosi sapevano che aveva predicato la santa dottrina, però, siccome era impegnato nel nostro discredito, invece di dichiarare al Santo Tribunale le parti che gli sembravano degne di essere censurate, come si doveva, propose alcune mordaci satire in prosa e versi piene di ingiurie per infamare il Padre Manquiano. Le divulgò per queste Provincie e, siccome toccavano il punto che riguardava la purezza della dottrina, il Servo di Dio la difese pienamente spiegando i fatti, però con grande modestia senza offendere l'avversario. In quell'epoca si trovava nel porto di Buenos Aires, inviato da Sua Maestà come rimedio di simili diffamatori, il dottor Don Manuel Muñoz de Cuellar, magistrato della *Real Audiencia* del Cile, il quale indagava su altri libretti infamanti che quello stesso religioso aveva sparso prima contro la Compagnia e, vista la falsità di questo, si aggiunse a molti altri non più veridici che inviò al *Real Consejo* in compagnia di detto religioso, che Sua Maestà ordinava che fosse inviato in Spagna perché non creasse nelle Indie con la sua lingua e con la penna sfrenata turbamenti nella politica, né gettasse discredito contro la Compagnia di Gesù. E sebbene nel Tribunale della Suprema, come rendeva noto lo stesso libellista contro l'obbligo del segreto, denunciò il sermone del Padre Manquiano, la sua denuncia non fu presa in considerazione, essendo riconosciuta la sincerità della dottrina da questi signori che molti anni prima avevano relazione con le sue lettere e di come aveva servito in Sardegna in affari del Santo Tribunale, per cui giustamente non prestarono attenzione alla denuncia forgiata solo

tra le nuvole di una passione capricciosa che offusca il suo autore affinché trovi ombre nella stessa luce.

Due anni dopo questi fatti, i Padri Superiori indicarono il Padre Manquiano come rettore dello stesso Collegio di Santa Fe, che governò per tre anni in un periodo in cui quella casa necessitava più che mai di tutta la sua attività e abilità, poiché l'anno prima quella città si era trasferita e con essa anche il nostro Collegio dal vecchio sito a quello che adesso dista dodici leghe dal primo. Lavorò molto nella costruzione materiale che lasciò finita a costo di incredibile solitudine e di impegno, e la sua azione si estese anche a curare il governo degli Indios Guaraní delle nostre Missioni, che per ordine del Governatore di Buenos Aires si erano trasferiti in città; li assistette il Padre in tutte le loro necessità spirituali e corporali con provvida e ardente carità. Nella fabbrica spirituale della perfezione applicò maggiore attenzione; vigilava molto sull'osservanza regolare incitando tutti ad essa più che con parole con l'esempio, che è sempre l'esortazione più potente. Stimolava tutti a promuovere i nostri ministeri e raggiungeva bene il suo scopo, poiché, siccome lo vedevano per primo nel confessionale e nel pulpito, tutti si animavano a dedicarsi a questi esercizi con volontà. Curava molto l'unione e la fraterna carità, senza che si riscontrasse in questa materia il minimo fallimento in quel Collegio durante il periodo della sua gestione.

Da qui passò al Collegio di Santiago dell'Estero, dove fu rettore per un altro triennio e, per ultimo, nel Collegio di La Rioja che aveva governato per appena un anno quando il Signore lo chiamò per dargli il premio delle sue eroiche virtù e delle sue fatiche apostoliche, trovandolo già così carico tanto di anni quanto di meriti. Causò la sua morte un improvviso attacco di dolore ai fianchi e una ritenzione di urina così violenta che per tre giorni consecutivi non gli diede un momento di riposo. L'eccessivo dolore gli provocò una febbre costante che lo consumò del tutto e dopo venti giorni gli tolse la vita, dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti con singolare tenerezza e devozione. Morì il 2 giugno 1670 a 72 anni di età, 53 di Compagnia e 33 dalla Professione del quarto voto che aveva fatto in Sardegna il 31 luglio 1637. Durante la sua malattia, per tutto il tempo che questa gli concesse di dedicarsi a occupazioni umane l'impetosa furia dei dolori, diede testimonianza di pazienza e arrendevolezza verso quanto si ordinava e disponeva per la sua cura, come se coloro che glieli prescrivevano o applicavano fossero i suoi Superiori. Durante tutto il corso della malattia

fece l'esercizio di chiedere misericordia al Signore, come se fosse il maggiore peccatore, quando invece lo veneravano tutti come santo, considerazione meritata, originata dalle sue grandi virtù.

§ VI

SI DÀ BREVE NOTIZIA DELLE SUE VIRTÙ

La Carità, regina di tutte, si distinse tra le virtù del Padre Manquiano. Quella che aveva con Dio era ardentissima, amando la Sua Divina Bontà con un amore disinteressato e fine che, dice in un libretto delle sue annotazioni e sentimenti spirituali, lo amerà sopra tutto, sebbene non si aspettasse alcun premio e sapesse che doveva essere condannato. Per servire il suo amato, disse proprio lì a Dio che desiderava offese e ingiurie da sopportare per amor Suo e per farLo conoscere a coloro che, per mancanza di conoscenza, Lo disprezzavano o non Lo amavano come deve essere amata la Sua bontà infinita. Da un così nobile principio traeva la sua origine l'esimia carità che universalmente esercitò con ogni genere di persona, essendo per questa ragione chiamato da molti la carità in astratto e affermando altri che se la carità si fosse persa si sarebbe trovata, come sul suo stesso trono, nel petto del Padre Juan Antonio. Questa eroica carità ebbe il suo principale impiego nel rimediare le necessità spirituali del prossimo, eliminando intrepidamente per soccorrerle quanto poteva essergli di ostacolo e specialmente le frivole scuse del "che diranno?" così valido nel mondo, ma che questo Servo di Dio guardava con tal disprezzo manifestando bene nelle opere che solo l'amore per Dio motivava il suo zelo. Nelle sue annotazioni si trovava impulso per facilitare ai peccatori il cammino per tornare al loro Creatore, giacché sono manifesti i fervori del suo zelo e la sua pietosa carità. Non evitava neanche i rischi per la sua vita per guadagnare il Cielo per loro, come si vide nel caso che gli accadde in Sardegna quando lo pugnarono per curare un'anima, e lo salvò la divina amorosa Provvidenza facendo sì che ricevesse tutte le pugnalate nel mantello. Se fu grande e ardente questa carità con gli esterni, con i nostri fu così singolare che, riconoscendo in qualcuno la minima afflizione o necessità spirituale, non tralasciava richiesta, attenzione o fatica, e perfino il continuo scrivere agli assenti fino a ottenere il rimedio o la consolazione. Pur vivendo lontano da uno che necessitava soccorso e trovandosi già nella sua ultima e faticosa vecchiaia tramite lettere chiese ai Superiori di andare per conto suo a curarlo

e fu cosa nota che varie persone, tentate nella loro vocazione, dovessero la loro perseveranza nella Compagnia alle sue assistenze e ai suoi salutari consigli. Accendevano questo santo zelo nel Padre Manquiano non solo la sua profonda carità ma anche l'alta stima e la grande considerazione che si era formata del nostro sacro Istituto e la forte sensazione che alcuni non apprezzassero una così santa vocazione, giacché la abbandonavano. Questa considerazione e amore per il suo Ordine lo fecero diventare una roccia ferma e invincibile anche nella tempesta più scatenata che la nave della Compagnia affrontò nella persecuzione del Paraguay che avrebbe fatto paura anche all'uomo più fermo, per il Padre Manquiano significava invece andare per le piazze e nei Tribunali per difendere la nostra giustizia, trascurando i rischi enormi e trasformando in divertimento le offese, le ingiurie e gli insulti. Si udiva chiamarlo: "Il grande cane eretico Manquiano"; si trovava dipinto in tutti gli angoli in pezzi di carta arrotolati, con titoli ingiuriosi e, invece di irritarsi, era egli stesso chi più li celebrava e compiacendosi di essi li raccontava facendo con la sua relazione più divertenti i momenti di riposo.

E non è tutto, poiché godeva tanto delle sue offese che nel quadernino scritto di sua mano intitolato *Obblighi quotidiani*, che si videro ben praticati nella sua santa vita, dice che doveva tenere scritti gli insulti e le offese per leggerli con frequenza. Nell'esecuzione di questo santo proposito aveva annotato in quel librettino gravissime testimonianze che lo coinvolsero in questa persecuzione; era accusato di ogni enormità di delitti, e arrivò una storia che si diffuse tra i suoi avversari e la rappresentarono in un giornalino, secondo il quale essendo morto, lo cacciarono i demoni dall'inferno; essa dice così: "Gli stessi demoni non hanno potuto sopportarti all'inferno, e sembrando che fossi peggiore di loro, non ti hanno voluto ammettere là: guarda quindi se hai ragioni per umiliarti e ringraziare Dio di mantenerti in piedi, il quale, se non ti tenesse nella sua mano, ti avrebbe portato a commettere azioni peggiori". E dopo un lungo elenco di testimonianze e infamie conclude: "E molte altre cose che per sfortuna non sono arrivate alle tue orecchie e sono pubbliche in tutto il Perù e forse sono giunte in Spagna, e sono tutte molto gravi per umiliarti e farti conoscere e non avrai occhi per guardare il Cielo ma per guardare Cristo crocifisso che sparge sangue per i tuoi peccati, e per fortuna tu avrai dato qualche motivo nascosto che non conosci e che sa

Sua Maestà, per il quale ha permesso una così grave tormenta e una tempesta così violenta contro la sua santissima Compagnia; soprattutto contro quegli uomini apostolici che tanto instancabilmente hanno lavorato e lavorano, trasformati in angeli nella loro vita, e nella conversazione in quel divino Cielo delle Missioni, da dove, come un altro Lucifero, fosti cacciato, eccetera". Queste sono le sue parole, effetti e indizi di un disprezzo grande e di una profonda mancanza di stima di se stesso che dimostrò in tutte le occasioni che gli si offrirono, le quali furono innumerevoli e di importanza sempre maggiore; emergevano in tutte la difficoltà e le incontrastabili sofferenze, sebbene così combattuto dalle ondate delle persecuzioni.

Mostrò questo disprezzo anche nell'umile e povero trattamento della sua persona, evidenziato con una santa simulazione, dandogli occasioni di fingere comodità e agio anche nelle privazioni e nei penosi effetti della santa povertà. Per diciotto anni usò scarpe molto rozze e piene di rammendi che lo accompagnarono fino alla sepoltura, sostenendo, per non lasciarle, che avendole usate per tanto tempo non stava più comodo con altre. Quando uscì dal Collegio di Santiago per il Rettorato di La Rioja, il suo successore lo obbligò a ricevere un manto di panno di Segovia e con delicatezza non volle adattarselo per poterlo dare a un'altra persona di statura maggiore, con la scusa che era lungo, come fece poi quando arrivò a La Rioja, e lo offrì al più bisognoso, al quale ne tolse uno di panno grezzo molto usato e ben consunto e rammendato che poi utilizzò lui; e si servì, per fare questo, della sua autorità di Superiore, che mostrava solo in simili occasioni. Usò anche la stessa autorità pochi mesi prima di morire per lasciare il suo Collegio e tutti sazi di insegnamento di virtù con un grande esempio della sua umiltà e carità. Passava per caso per la porta del fratello Francisco Naranjo, venerabile anziano e invalido, di ottantasei anni, che chiamava un servo della casa perché gli togliesse le scarpe per potersi coricare. Udendo quei richiami l'umile rettore entrò e, vista la necessità del fratello, gli ordinò di restare tranquillo poiché non aveva bisogno del servo, avendo lui lì. Il fratello molto confuso dovette ubbidire e, inginocchiatosi il Padre Manquiano con un viso pieno di gioia come se quello fosse il lavoro più adatto e piacevole per lui, gli tolse le scarpe e lo consolò senza lasciarlo solo fino a che si coricò.

Nell'ubbidienza fu precisissimo, come mostrò accettando la carica di Procuratore del Paraguay, quando quell'incarico era solo un

luogo di fatiche, essendo il centro delle calunnie e delle offese di avversari tanto potenti e coraggiosi. Non meno dimostrò di esserlo quando lasciò l'incarico per percorrere un cammino di seicento leghe per andare in Perù, con lo stesso compito. E lo stesso nell'accettare i Rettorati di Santa Fe e La Rioja, l'uno per doverlo fondare di nuovo, l'altro per dover percorrere su di un mulo il tragitto, molto impegnativo in età avanzata e con il grande impedimento dell'ernia di cui soffriva. Quindi si mostrò molto ubbidiente in questi episodi, applicandosi con gli stimoli di un giovane negli incarichi del suo lavoro, ed era così che aveva simili mansioni poiché, con licenza dei Superiori, aveva fatto il voto particolare di fare tutto il possibile per non diventare Superiore. Però una volta che i Superiori lo obbligavano, taceva rassegnato, senza far trapelare mai un motivo di minor gioia. L'austerità e la pazienza con cui mortificò il suo corpo furono sempre molto rigorose. Ogni giorno con moltissima puntualità per un quarto d'ora si sottoponeva a una crudele disciplina per prepararsi all'orazione del mattino: si caricava di cilici e i venerdì, i sabati e le vigilie indossava una cintura di ferro, che cita nei suoi propositi e che gli si trovò addosso dopo la sua morte: causava orrore solo a guardarla. Le vigilie di nostro Signore Gesù Cristo, della Santissima Vergine, di tutti i nostri santi, i venerdì e i sabati dell'anno digiunava con pane e acqua, senza contare che non cenava mai sebbene, per dissimulare, partecipasse al pasto intrattenendosi a mangiare il pane, cosicché tutto l'anno diventava un continuo digiuno. Uno dei suoi propositi era di non assaggiare mai cose dolci neanche per formalità e fece così senza far vedere la sua mortificazione, dal che tutti restarono persuasi che per la sua conformazione colerica il suo stomaco non li digeriva, e nelle inappetenze della sua ultima malattia si privò totalmente di questo regalo rifiutandolo perfino allora, per realizzare fino alla morte la sua santa decisione. Diceva che la bacca era il suo sostentamento più confacente, giacché era stato allevato con essa, e non volle mai assaggiare carne di uccello, neppure nella sua ultima malattia.

Per più di quaranta anni si privò del piacere di assaggiare la frutta dicendo che non gli era utile e quando da Superiore cercò di seguire in tutto la comunità e di non privare con gli eccessi dell'esempio i suoi sottoposti perché non la mangiassero, si seppe che sarebbe stato utile per la sua costituzione mangiarla e che solo la sua mortificazione lo privava di questa.

Era tale la mortificazione esteriore del Padre Manquiano, che

ognuno può immaginare facilmente quale fosse quella interiore (nella quale, dice nei suoi propositi, doveva dare il suo maggiore impegno).

È non solo. Dimostrò infatti di essere tanto angelo nella purezza, trattando con grande rigore il suo corpo e mortificando con il maggiore impegno le sue passioni. Fu singolare in questa virtù, cercando di imitare la purezza angelica nella pulizia dell'anima e del corpo come comandava il nostro Santo Padre. Per essere questo fiore così delicato ed esposto a soffrire ingiurie, sembra che il Padre Manquiano si trovasse esente da tutti i rischi. Trattava con energia con ogni genere di persona, udendo i più turpi peccati ed erano questi così lontani dal provocare qualche impressione nella sua anima pura che non gli turbavano neppure l'immaginazione. Si aiutava con una castità inviolabile che conteneva i suoi sensi, specialmente la vista, con una così pacifica modestia che sembrava un Novizio, con una gravità di parole così misurate che nessuno si azzardava a lasciarsi andare in sua presenza con la parola più volgare, con la mortificazione continua dei suoi affetti e passioni, con il ricorso frequente a Nostro Signore e, infine, con la devozione profonda a Maria Santissima, regina e madre della purezza. Si regalava teneramente a questa Signora, come un figlio a sua madre, per mezzo di tenere e frequenti giaculatorie e di quotidiane devozioni, dedicando a queste irrevocabilmente un'ora prima dell'orazione del mattino, per iniziare il giorno e santificare le sue labbra con gli elogi di Maria. Durante il giorno visitava spesso questa Signora, con cui si intratteneva in tenere conversazioni. Nei suoi sermoni tutte le attenzioni della sua eloquenza servivano ad accendere nei cuori la devozione a questa Sovrana Imperatrice. La presentava con parole così tenere e affettuose che penetravano nella parte più viva dell'anima dei suoi ascoltatori. Questo era l'obiettivo più normale delle sue conversazioni: promuovere l'importantissima devozione. Per qualunque necessità spirituale o temporale non offriva altro rimedio più immediato che il ricorso alla pietà di Maria Santissima e alla sua profonda misericordia, colmando tutti di santa fiducia di vedersi soccorsi felicemente. A un afflitto dei nostri confratelli, la cui perseveranza era in pericolo in una forte tentazione disse: "La Vergine Santissima mi ha detto che non devi andartene dalla Compagnia". E con queste parole si riprese subito. Nell'ultima malattia, quando gli eccessivi dolori non gli lasciavano alcuno stimolo per ricordarsi di sé, non dimenticava mai la sua giaculatoria

abituale: “Gesù, e Maria mia”: ed essendo così sua questa Signora, come doveva essere la morte se non piena delle gioie di eterna felicità? Rimasero tutti così convinti quando videro che se ne andò volando dal letto alla gloria, poiché nello stesso momento in cui il suono delle campane avisò della morte sembra che il popolo si riunì per onorare il suo funerale. Lo consideravano (con quella sicurezza che può dare di sé la fede umana) un felice possessore della patria fortunata che le sue apostoliche fatiche seppero meritare a caro prezzo con questa persuasione, liberi dell’orrore che imprime nelle fantasie la vista di un cadavere e giungevano a venerarlo e sollecitavano perfino i resti della sua povertà come reliquie.

La comunità dei reverendissimi Padri dell’Ordine dei Predicatori andò subito a cantargli un solenne responso e a dare le condoglianze al Collegio per una perdita così grande, sebbene la rendessero più lieve con il ricordo dei sicuri meriti della eterna gioia del defunto. La notte che trascorse fino al seppellimento si invitarono le persone più eminenti della città a vegliare il venerabile corpo per goder più tempo della sua presenza, che smentiva l’assenza dell’anima e invitava a guardarlo con attenzione felice, benché piena di rispetto. Di mattina ognuna delle tre comunità religiose che vi erano in quella città gli cantò nella nostra chiesa una Messa con il responso funebre e lo stesso fecero il parroco e il vicario ecclesiastico e i nostri si videro obbligati ad accondiscendere alla pietosa richiesta dei reverendissimi Padri di San Domenico che si impegnarono a celebrare l’ufficio della sepoltura, alla quale assistette tutto il villaggio rimasto dalla mattina ad ascoltare le Messe cantate per non perdere il posto e assistere al suo seppellimento. Si celebrò questo più con il pianto comune che con le voci accordi della musica e si lamentavano tutti per la perdita di un uomo così santo, con espressioni tanto sentite che facevano interrompere le cerimonie e queste dimostrazioni furono maggiori quando, concluso il funerale, si dovette consegnare alla terra il cadavere, poiché il Signore dispose tutto per onorare in morte colui che in vita si dispreggò così di cuore per il suo amore.

Cita questo Servo di Dio il dottore Don Francisco Jarque, decano di Albarracín, nella vita del Venerabile Padre Francisco Díaz Taño (cap. 39) dove lo chiama: “Uomo di vita innocente” e “Missionario dallo zelo inconfondibile”. Lo stesso concetto lo espressero sempre coloro che avevano a che fare con lui e dei quali potrei riferire molti elogi.

QUARTA STELLA
CAPITOLO IV
VITA DEL VENERABILE MARTIRE DI CRISTO PADRE
JUAN ANTONIO SOLINAS

§ I

*PATRIA DI QUESTO SERVO DI DIO, INGRESSO NELLA
COMPAGNIA E FERVORE CON CUI PROSEGUE NELLA
PROPRIA CRESCITA COME NEGLI INCARICHI DI
MISSIONARIO NELLE MISSIONI DEL PARAGUAY*

Il Venerabile Martire di Gesù Cristo Padre Juan Antonio Solinas nacque il 15 febbraio 1643 nel villaggio di Oliena, diocesi della Santa Chiesa metropolitana di Cagliari. Il dottore Jarque nell'epitome della vita di questo Servo di Dio scrive che nacque nel 1645, però fu senza dubbio uno sbaglio poiché in tutti i cataloghi di questa Provincia è scritto che nacque nel 1643 come abbiamo detto.

I genitori, che diedero un così importante frutto per il Cielo, furono persone di notoria nobiltà e uguale cristianità, e lo allevarono conformemente a questi parametri in ogni virtù, finché ne scoprì una come naturale inclinazione il suo genio dolce e tenero, così preparato dalla grazia che ebbe molto poco da vincere per mantenerlo nell'innocenza di vita e abitudini, cosicché si poté giudicare che conservava ancora la grazia del Battesimo quando entrò nella Compagnia di Gesù. Diede indubbiamente dimostrazioni di buon ingegno per cui i suoi pietosi genitori fecero sì che si dedicatesse allo studio delle prime lettere che imparò in patria e nelle quali superò i condiscipoli. Per migliorare nello studio delle scienze maggiori andò a frequentare i corsi di grammatica nel nostro Collegio di Cagliari, dove si trovò molto a suo agio per l'accoglienza dei nostri e sentendosi interiormente motivato con efficacia ad abbracciare l'Istituto della Compagnia, ubbidì subito alla divina ispirazione chiedendo di essere accettato in essa, come avvenne nel Noviziato di Cagliari a venti anni compiuti, il 13 giugno 1663. Si dedicò senza dubbio del tutto alle cose del Cielo, come se non fosse una persona di questo mondo. Gli divenne molto familiare l'uso dell'orazione, in cui perseverava così fissamente che sembrava immobile. Giungeva in essa a soddisfare la sete del suo spirito, come una cerva ferita dal cacciatore divino, e trovava in questa fonte di dolcezze e consolazioni così celesti che perdeva l'attaccamento a tutto quanto vi era di terreno, realizzandosi nel fervoroso Novizio

il precetto di san Bernardo, secondo cui non vi è antidoto più efficace contro l'amore del mondo di questo santo esercizio. Così sembrava non già mortificato ma totalmente morto a ogni propria comodità, e vivo solo per maltrattare il suo corpo, che vedeva come nemico mortale e che castigava prima di sentirne la ribellione con ogni genere di rigori e digiuni, duro letto, cilici e discipline. Grazie a questi strumenti, lo liberò dall'ingiusto predominio che suole esercitare in altri, e concesse alla sua anima i privilegi della vera libertà, non permettendogli il più lieve stimolo in cui sfogare il desiderio e mantenendolo sempre nella soggezione più arrendevole con il freno teso della ragione. Non mangiava neppure quando non digiunava, se non a mezzogiorno, e ciò con tale misura che, oltre a essere molto parco, si privava sempre delle cose più gustose e cercava di mischiare qualche cosa che guastasse il sapore del cibo, affinché solo con la mortificazione si insaporisse il palato. A volte si privava perfino di bere acqua per due giorni, per sentire nella sete qualcosa di simile a ciò che soffrì sulla croce il Redentore e, infine, usava altre rigidità, per le quali sarebbe morto a meno che non avesse mediato un'altra più nobile mortificazione della santa ubbidienza che, moderando i suoi fervori, ne aveva eliminato la volontà personale nel cui esercizio, come su un fatale scoglio, naufragano gli spiriti meno devoti per essere superbi e capricciosi. Lo spirito del nostro Novizio camminava così distante da questo pericolo che mai vi si colse il più lieve indizio della minor ripugnanza nell'eseguire quanto gli si ordinava, sia come prova della sua virtù sia come moderazione del rigore, persuaso sempre che sia meglio l'obbedienza che non i sacrifici. E si impegnava tanto nell'ubbidire che per lui era più che sufficiente l'ordine espresso quando bastava il minimo indizio della volontà non solo del Superiore ma perfino dei subordinati. Il Padre Solinas si cimentò in queste e nelle altre virtù proprie di un religioso con tanta solidità nel suo Noviziato, che poté costruire con sicurezza l'edificio eccelso della perfezione a cui anelò tutta la sua vita con grandi fatiche.

Concluse il suo noviziato con i voti del biennio e passò a studiare grammatica e retorica con crediti di dotto e maggiori di religioso idoneo, poiché nella realizzazione dei suoi studi che allontana spiriti meno solidi dall'esecuzione dei loro principali obblighi, cercò con meraviglioso impegno, non solo di mantenersi ma anche di migliorarsi ogni giorno di più nella virtù. Era studente però nell'esattezza e nella puntualità della regolare osservanza sembrava

essere sempre un Novizio, senza le imperfezioni di un principiante. Sviluppò lo studio delle lettere con una notevole applicazione agli esercizi spirituali, perciò non meraviglia che il giardino della sua anima fiorisse nelle virtù con una così feconda irrigazione. Il suo raccoglimento era molto intimo, non nascendo questo dal genio fuggevole e schivo ma dall'amore per lo studio che in certe occasioni si mostrava: era rara la sua affabilità e simpatia con tutti i condiscipoli che lo amavano molto e lo consideravano come esempio di perfezione religiosa. Fu questo esempio così costante in tutto il periodo degli studi che diverse persone che studiarono con il Padre Solinas erano concordi di non essersi accorti che dal Noviziato fino a quando, già teologo, partì dalla sua Provincia, avesse violato la benché minima nostra regola, segno manifesto dell'impegno con cui si applicava allo studio della virtù, poiché le nostre regole sono di così alta perfezione e la loro esatta osservanza indica una santità non comune.

Terminato lo studio di grammatica e retorica, i Superiori lo designarono per insegnare lettere umane nella residenza di Oristano e, sebbene lo affliggessero numerosi timori che il clima contrario alla sua naturale costituzione potesse essere nocivo alla sua salute, ubbidì senza replicare e mise in pratica lì il suo esempio per tre anni consecutivi con grande e notorio vantaggio dei suoi discepoli, sia con lettere sia nella virtù poiché curava ambedue con maggiore sollecitudine e vigilanza. Da Oristano tornò a Cagliari a proseguire i suoi studi di Teologia e anche le fervorose richieste per recarsi nelle Indie per impiegarsi nella conversione degli infedeli, impresa che aveva sollecitato da quando studiava grammatica e retorica. I suoi buoni desideri ebbero un felice coronamento quando, per condurre Operai evangelici in questa Provincia, era giunto in Europa il Padre Procuratore Cristóbal Altamirano. Il nostro Padre Generale Juan Pablo de Oliva gli diede allora una gradita licenza per recarsi in Paraguay, cosa che fece subito, partendo dalla sua Provincia di Sardegna nel 1672 in compagnia di altri Gesuiti che conduceva laggiù lo stesso spirito e il fine supremo della conversione dei gentili. L'anno successivo 1673, il 27 maggio, lo ordinò sacerdote a Siviglia l'illustrissimo Don Miguel de Escuda, Vescovo onorifico in quella Chiesa Patriarcale e nel 1674 arrivò felicemente in questa Provincia dove, prima di concludere i suoi studi, sollecitò con ansia di lavorare nelle nostre Missioni del Paraná e dell'Uruguay e lo ottenne dopo aver concluso la sua terza approvazione, che ottenne

con lo stesso fervore del noviziato. Si occupò tanto felicemente in questo ministero che avendo il nostro Padre Oliva ordinato al Padre provinciale di questa Provincia che offrisse di nuovo la prosecuzione degli studi al Padre Solinas perché ricevesse il grado superiore di professo, motivando il suo ordine “per essere individuo molto capace, molto fervoroso e zelante, e di buoni talenti per il pulpito e le lettere umane” (sono le sue parole testuali nella lettera del 23 settembre 1679), non volle mai accettare l’offerta, privandosi felice della speranza di poter raggiungere la professione solenne per non abbandonare i suoi amati Indios e, rispondendo umile e consapevole, di vivere contentissimo nell’infimo grado della Compagnia, della quale ancora si reputava indegno.

Si applicò con impegno a imparare la lingua Guaraní, che con il suo sforzo gli divenne familiare in breve tempo, pur essendo così difficile. Predicava e confessava gli Indios in questo idioma con grande impegno e con lo stesso li istruiva nella dottrina cristiana, eliminando la loro rudezza a costo di eccessiva fatica. Oltre ad accudire con tanto impegno le necessità spirituali, era un padre sollecito dei poveri che soccorreva con generosità, con consolazione degli afflitti che confortava con la carità discreta e generale, rimedio di tutti i mali e le miserie degli Indios. Attività che gli guadagnarono l’affetto di tutti loro, che lo amavano con la tenerezza di figli, nello stesso tempo in cui lo veneravano come un santo. Il Padre Solinas professava un tenerissimo affetto per il gloriosissimo apostolo delle Indie, come modello perfetto dei Missionari Gesuiti e per il nostro Santo Patriarca come per un suo padre personalissimo, e godeva dei favori di questi due portentosi taumaturghi a consolazione dei suoi poveri Indios. Riferirò come prova di ciò solo due casi. Mentre si trovava nella *reducción* di Ytapuá si diffuse una malattia contagiosa, con cui immediatamente il Signore si prese nella sua gloria diciassette bambini con un incredibile dolore delle loro mamme che, lasciando fare alla natura, allegavano motivi apparenti per placare il loro inconsolabile dolore, poiché dovevano accontentarsi della vita eterna per il frutto dei loro ventri. Le altre, preoccupate per un fatto simile, senza trovare consolazione nella sfera limitatissima della loro scarsa comprensione, né rimedio a così fatali e infausti presagi, li trovarono nella compassionevole sollecitudine del Padre Solinas, poiché, rivolgendosi a lui tutte sconsolate, egli consigliò loro che portassero tutti i bambini in chiesa dove avrebbe applicato a tutti l’immagine del nostro Santissimo Patriarca Sant’Ignazio,

avvocato speciale della età più tenera, esortandole ad alimentare nei loro cuori vive speranze che, attraverso questo mezzo, nell'epidemia, non sarebbe stato in pericolo nessun altro bambino. Fu senza dubbio un pensiero dettato dal Cielo. Le mamme portarono molto fiduciose nel patrocinio del Santo i loro bambini in chiesa e il Padre Solinas applicò loro con viva fede la sua immagine e, senza nessun'altra azione tranne questa, all'improvviso furono tutti sani e svanì totalmente il contagio alla presenza di questo potente ed efficacissimo antidoto. L'altro prodigio realizzato da San Francesco Saverio non è da ammirare meno di quello precedente. Avendo un'India dato alla luce una creatura con il fastidio frequente di ansie e dolori mortali, dopo il parto iniziò a sentirli più intensi e acuti in tutto il corpo, tali da provocarle lo svenimento e l'agonia senza provare il minimo sollievo con le più conosciute ed efficaci medicine, perché eliminasse il sangue che, diventato umore pestilenziale, la ridusse in otto giorni in fin di vita. Il Padre Solinas, che andò a benedirle, perse le speranze in un rimedio umano e le consigliò di basare tali speranze sull'intervento divino di Padre Saverio che con autorità e potere realizzò i desideri e ascoltò benevolmente le ansie con cui la paziente anelava la salute in un caso così disperato poiché, a momenti, temeva per le ripetute alterazioni del suo spirito manifestate nel viso che la morte entrasse per la sua porta. Le arrivò la vita e la salute con un anello che le inviò il Padre Solinas e che era stato a Roma in un dito dell'apostolo delle Indie: cosicché, senza ulteriore ritardo oltre a quello necessario per applicarle con viva fede il detto anello, espulse tutto il sangue malato che la tormentava e recuperò la salute. Questo caso avvenne nella *reducción* di Santa Ana, che il Servo di Dio ebbe a suo carico per alcuni anni, e la fece progredire con un meraviglioso sviluppo nel culto divino e progressi spirituali dei suoi fedeli, alle quali cose giovava non poco la buona indole della gente di quella *reducción*, che è senza dubbio una delle migliori che vi è in tutti i trenta villaggi del Paraná e dell'Uruguay.

Li incitava alla virtù con tutti i mezzi possibili e li avvertì che era molto potente quello delle Congregazioni, come quella degli Angeli sotto il patrocinio di San Michele per i giovani; come quella di Nostra Signora, alla quale non aderiscono se non i più virtuosi, di modo che, l'essere congregante di Nostra Signora è qualificazione della Cristianità dell'individuo e, come tale, un onore molto apprezzato dagli Indios. Si impegnò molto nel promuovere queste

Congregazioni e i santi esercizi in cui si impiegavano i congregati, passando da essi alle opere di misericordia spirituali e corporali. In queste si impegnavano con esempio notevole; assistevano i malati con l'elemosina per il loro sostentamento e con la legna che necessitavano, li incoraggiavano e li consolavano durante le frequenti visite che facevano loro con sante conversazioni; li costringevano nel loro ultimo momento a ripetere spesso i dolcissimi nomi di Gesù e Maria e i fervorosi atti di mortificazione, fede, speranza, carità e le altre virtù fino a quando infine tra teneri colloqui e sospiri passavano a lodare il Signore per tutta l'eternità e aumentare le sue divine misericordie. A tutto ciò il Padre Solinas istruiva i suoi congreganti con grande accuratezza e particolare impegno; e con risultato riconosciuto delle anime dei suoi fedeli come di coloro che morivano così aiutati da coloro che esercitavano opere di carità tanto insigni, ottenendo con esse risultati notevoli per il loro spirito, come si vedeva nell'esempio con cui tutti generalmente procedevano, dal quale erano istruiti quanti lo sperimentavano.

§ II

È MISSIONARIO NELLA CITTÀ DI CORRIENTES E NEL SUO DISTRETTO, E ASSISTE COME CAPPELLANO DEGLI INDIOS NELLA GUERRA DI SAN GABRIEL

Lo zelo ardente del Padre Solinas non si limitava solo agli Indios per avere tra di loro una messe copiosissima, giungendo anche a cercare il vantaggio degli Spagnoli più vicini alle nostre *reducciones* che avevano abbastanza necessità di essere soccorsi con il cibo spirituale per le loro anime, poiché nel periodo che visse nelle *doctrinas* o *reducciones* del Paraguay fu Missionario anche nella città di San Juan de Vera, chiamata volgarmente Corrientes per le sette cascate che ha lì il grande fiume Paraná. Era ardente il desiderio che gli abitanti di quella città (prima di avere in essa un Collegio della Compagnia, come vi è al presente) sostenevano sempre che i Gesuiti dovessero andare a esercitare i loro fervori nella coltivazione spirituale di quella Repubblica, non meno bisognosa che manchevole, poiché siccome alcune volte avevano goduto dei Gesuiti con notorio beneficio delle loro anime, lamentavano che da alcuni anni avessero smesso di praticare quei ministeri per alcuni fatti precisi. Al ritmo dei suoi ardenti desideri i due capitoli, l'ecclesiastico e il secolare, si sforzarono di utilizzare i mezzi più congrui per ottenerli, pregando continuamente il Padre Cristóbal Altamirano,

Superiore delle *doctrinas* con singolari espressioni che inviassero loro per la Quaresima due Operai evangelici che coltivassero quella vigna e sradicassero le erbacce dell'ignoranza e delle colpe che la soffocavano e non permettevano che desse il frutto delle sante opere. Essendo così santa e giusta la petizione, il Padre Superiore la emanò in loro favore inviando il Padre Pedro Jiménez de Araya, antico e fervoroso Missionario e il nostro Padre Solinas, che si erano offerti per questa impresa per esercitare i nostri ministeri con il credito e il risultato che prometteva il fervore sperimentato di ambedue.

Arrivarono il 20 marzo in città e la prima cosa a cui dedicarono la loro intensa attenzione fu cercare che vi fossero tutti i giorni esempi nella chiesa principale, facendo prima una conversazione per risvegliare i cuori addormentati nel dolce però pericoloso sonno della colpa e per illuminare con luce chiarissima della Santa dottrina le loro anime, espellendo da esse le tenebre dell'ignoranza e del peccato, rendendo evidenti alla loro vista così i baratri dell'abisso in cui ciechi precipitano i peccatori, mentre il cammino della legge Cristiana, sebbene aspro e arduo, conduce con sicurezza e senza rischio di smarrimento al Paradiso. Nei pomeriggi oltre a ciò si impiegavano a insegnare il catechismo della Dottrina Cristiana ai bambini, imprimendo nelle loro innocenti anime le prime notizie dei divini misteri e avevano successo benché a costo di impegno e fatiche indicibili. Aumentò molto la partecipazione agli esempi con quello che diedero sia il vicario ecclesiastico che il Capitolo secolare, recandosi sempre a udirli poiché alla fine l'esempio dei Superiori e dei Capi della Repubblica è una calamita per attrarre alla loro imitazione gli animi del popolo. E dato il caso che all'inizio la curiosità o la novità mossero in qualche maniera molte persone, accadde loro lo stesso che al grande Padre Sant'Agostino quando ascoltava Sant'Ambrogio, prima attratto dall'eleganza dello stile poi mosso e infiammato dall'amore divino con cui realizzò la sua strana conversione stabilendo accordi eterni con Dio.

Così anche qui coloro che udivano gli esempi che predicavano i due Missionari spinti all'inizio dalla curiosità, diventavano all'improvviso altri uomini. Restituivano quanto avevano mal acquisito, chiedevano perdono delle ingiurie e degli aggravii che uno contro l'altro avevano commessi e si vedeva ammenda delle vite perse e delle abitudini negative e delle amicizie scandalose in cui alcuni si trovavano irretiti. Predicarono frequentemente di

mattina, adeguandosi alla capacità di tutti, perché tutti godessero della feconda irrigazione della Parola divina sperimentandosi poi nelle molte confessioni che si realizzarono, come soprattutto nella costante correzione delle vite il beneficio grande che avevano ottenuto le loro anime nei sermoni. Non fu meno costante e utile l'assistenza dei Padri nel Confessionale per tre settimane, poiché sebbene altre volte questa Missione si fosse conclusa in quindici giorni, quell'anno fu così straordinaria l'affluenza che si dovette prolungare il termine abituale in cui lo zelo di ambedue i Missionari ottenne maggiori e più chiari effetti, quanto più intimamente e immediatamente trattavano le coscienze dei penitenti. Questi non solo di giorno in numero copioso, ma in quantità perfino maggiore si recavano di sera per non poter sembrare decenti, a causa della povertà della terra, per confessarsi di giorno; i Padri, dopo il lavoro che avevano sopportato allegri negli incarichi riferiti di mattina e pomeriggio, dedicavano ancora parte delle brevi ore che dovevano tributare al sonno e all'obligato riposo ad ascoltare i penitenti, senza negarsi al sollievo non solo degli Spagnoli ma perfino del più vile schiavo o Indio disprezzato. Conferma in breve tutto ciò che abbiamo detto il Padre Pedro Jiménez, nella lettera che scrisse nel periodo della Missione da Corrientes al Padre Diego Francisco de Altamirano, allora Provinciale di questa Provincia, in data 3 aprile 1679; per esprimere il grande concetto che quel fervoroso Missionario si formò del nostro Padre Solinas, non voglio omettere qui le sue osservazioni: "Oggi sono quindici giorni – dice – che giungemmo in questa città il Padre Juan Antonio Solinas e io, ed essendo straordinario il numero delle confessioni che si preannuncia in questa Pasqua, più di quanto vidi in altri anni, quando solevamo tornare in questo giorno, non lo potevamo fare per occuparci di esse e di altri affari del servizio di Dio, che si offrivano. Il Padre Juan Antonio ha lavorato e sta lavorando gloriosamente nel confessionale e nel pulpito che ha usato molto bene. Molti giorni vi furono sermoni e tutti i giorni conversazioni con i suoi esempi e dottrine di bambini e ogni genere di persone di giorno, e a tutti Dio ha dato salute e forze, e con queste si è lavorato di giorno e di notte per il bene delle anime senza distrarsi in altre attività. Si serva, Vostra Reverenza, di ringraziare molto il Padre Solinas per il gran lavoro, lo zelo e l'applicazione con cui si è occupato di tutto, servendo di umiliazione alla mia indifferenza. Io in verità

lo venero come un grande figlio della Compagnia, e come tale è instancabile nell'esercizio della salvezza delle anime".

Conclusa la Missione nella città di Corrientes, i due Missionari sollecitarono, secondo l'istruzione del Padre Superiore delle *doctrinas* che per ciò portavano, di recarsi alla *doctrina* degli Hohomas, Indios che erano a carico di chierici secolari però molto bisognosi di insegnamento. Vari individui presentarono loro non piccole difficoltà per distoglierli dai loro intenti e farli ritirare dalla impresa, ma fiduciosi nella protezione del Signore superarono tutte le difficoltà virilmente per il bene spirituale di quelle povere anime. Era estremo il loro bisogno poiché non si insegnava la Dottrina cristiana nella loro lingua né in Guaraní, lingua che comprendevano in gran parte, ma precisamente in lingua castigliana, che ignoravano del tutto, salvo qualche parola. In conseguenza di ciò l'ignoranza che quegli Indios avevano dei misteri della Fede era massima. I Padri iniziarono quindi a insegnare e a istruire gli Hohomas nella lingua Guaraní sui misteri della Fede, le orazioni, i comandamenti e i Sacramenti; e lasciarono al parroco un catechismo stampato in quella lingua affinché così si continuasse a insegnare e il risultato fosse permanente. Confessarono tutte le persone in grado di comprendere questo Sacramento, predicarono varie volte con notorio beneficio delle loro anime e avendo disposto altre cose per il bene di quella povera gente se ne andarono, lasciando un grande desiderio di sé e l'apprezzamento per i loro ministeri, tanto lì come nella città di Corrientes che patì estremamente la loro assenza come lo manifestarono le lettere che al Padre Superiore scrissero il vicario ecclesiastico di quella chiesa, il tenente del Governatore, il *justicia mayor* e tutto il Capitolo secolare nelle quali indicavano la notevole afflizione che provarono per l'assenza dei Padri e il frutto copiosissimo che raccolsero per il gran bene di quella Repubblica, parlando del loro zelo, fervore e religiosità con singolari elogi. E mostrarono bene quanto apprezzamento si era meritato il Padre Solinas in quella città quando, passando di lì tre anni dopo per partecipare all'impresa del Chaco, dove lo martirizzarono, furono incredibili le feste con cui lo omaggiarono e i segni che mostrarono di piacere e gioia per averlo un'altra volta in quel Paese, anche solo di passaggio.

Nel 1680 gli si offrì un'altra impresa più impegnativa, in cui impiegare il suo zelo con l'occasione che racconterò. I Portoghesi, per ordine del principe Don Pedro, allora Governatore del Regno

di Portogallo, tentarono di abitare in terraferma dinanzi alle isole di San Gabriel nel Rio de la Plata, con il pretesto che erano terre della loro giurisdizione e con l'obiettivo di farsi signori di queste provincie e delle nostre *reducciones*, nelle quali anni prima causarono danni incalcolabili rovinando senza distinzione il profano e il sacro. E si potevano temere simili cose dalla loro vicinanza. Per eliminare questi timori ben fondati e non lasciare usurpare i domini del nostro monarca cattolico non utilizzando proteste giuridiche, il Governatore di Buenos Aires Don José de Garro, cavaliere dell'ordine di Santiago, dovette valersi della forza e la più poderosa annoverò tremila soldati Indios Guaraní, addottrinati dalla Compagnia, che fece accorrere al fine di cacciare i Portoghesi. I Superiori indicarono come cappellani di questa gente quattro sacerdoti nostri, che furono i Padri Pedro Jiménez de Araya, Juan de Rojas, Jacinto Márquez e il nostro Juan Antonio Solinas. Questi dovette viaggiare via terra in compagnia di 1809 Indios con fatiche che non è facile valutare, poiché il cammino oltre a essere di duecento leghe, è oltremodo difficile e arduo in quanto a ogni passo si trova un fiume o un pantano, per cui non si può dire quanto costa il trasporto per non esservi né ponte né imbarcazione alcuna per attraversarli. Il Padre Solinas sopportò tutto con gioia per compiere la volontà di Dio, espressa per bocca dei Superiori, facendo sì con il suo impegno che i suoi fedeli camminassero con il maggiore accordo immaginabile, senza alcun disordine di quelli che sogliono essere così frequenti tra i soldati, mantenendosi disciplinati nell'ubbidienza del loro cappellano, atteggiamento nel quale li confermò una fatale disgrazia di un Indio del villaggio di San Miguel, che osando passare a nuoto il fiume Miriñaf contro l'ordine che aveva dato il Padre Solinas e i consigli degli altri che lo esortavano a non disubbidire, al momento di arrivare sull'altra riva, la corrente, che è rapidissima, lo trascinò e lo affogò senza scampo. Questa disgrazia fece in modo che il resto dei soldati, imparando sulla pelle altrui, si mantenesse nei termini dovuti e con la stessa idea rimasero accampati per tre mesi, pur soffrendo grande bisogno e rigidissimi freddi per essere nel cuore dell'inverno che lì è rigidissimo; e benché soffrissero non piccoli torti e perfino disprezzo dagli Spagnoli, mediante la direzione dei loro cappellani si mantennero senza dare motivo ragionevole di lamentele e fu tutto ciò per la felice vittoria che si ottenne sui nemici. Per quella i Padri li avvertirono confessando i loro tremila fedeli e il resto

del campo spagnolo e il giorno che avvenne l'avanzata verso la cittadella di San Gabriel corsero il maggiore rischio per soccorrere con i Sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione accudendo senza distinzione tutti, Indios Guaraní e Tupíes, Portoghesi e Castigliani senza evitare il pericolo per le loro vite. Si impegnarono in questo ministero da prima della alba, senza ricordarsi di prendere il cibo necessario, fino a notte fonda prestando forze alle loro stanche membra, il fervore dello spirito e lo zelo della salvezza delle anime. Dopo si occuparono di dare sepoltura ai morti e di curare con estrema carità i feriti di ambedue gli schieramenti che furono in gran numero. Conclusa questa funzione con tanta felicità, tornò con i suoi Indios alle *doctrinas* a proseguire nei suoi compiti apostolici che tre anni dopo (essendo rimasto otto anni in quelle Missioni) cambiò con la più ardua impresa che gli si offrì allora in questa Provincia del Paraguay: la Missione del Chaco, la cui conquista spirituale si sollecitava, e per questa fu destinato il Padre Juan Antonio Solinas come si vedrà nel paragrafo seguente.

§ III

SI CERCA DI CONQUISTARE LA PROVINCIA DEL CHACO PER MEZZO DELLA PREDICAZIONE EVANGELICA ED È DESTINATO A QUESTA IMPRESA IL VENERABILE PADRE JUAN ANTONIO SOLINAS

L'insigne Governatore della provincia di Tucumán, Don Angelo de Peredo, cavaliere dell'Ordine di Santiago, aveva tentato di ridurre la provincia del Chaco all'obbedienza del Re Cattolico con le armi però, sebbene al principio avesse avuto un felice esito catturando più di duemila infedeli, come in certe circostanze, infrangendo loro la parola data, li aveva allontanati dal paese e sparsi per tutta la provincia. Fu incredibile l'odio che i Barbari svilupparono contro tutti gli Spagnoli che restarono nel Chaco. Manifestarono bene questo odio e inimicizia mortale in ripetute attività ostili che realizzarono contro le città di Esteco, Salta e Jujuy. Per questo motivo, informata Sua Maestà, il successore di Don Angelo, il maestro di campo Don José de Garro, prima di passare al governo di Buenos Aires, ordinò con un documento del 26 febbraio 1676 che si tentasse la conquista del Chaco per mezzo della predicazione evangelica, indicando un'adeguata scorta di soldati a spese regie per lo sviluppo e il soccorso dei sacerdoti che si dedicassero a questa pericolosa impresa. Si affidò l'esecuzione di questo documento alla

Real Audiencia di Chuquisaca affinché, discusso il problema con il Vescovo e il Governatore della provincia di Tucumán, determinassero chi e come si doveva dedicare a questo ministero. Il Vescovo, che era allora l'illustrissimo Don Francisco de Borja, promosso poi degnamente alla mitra di Trujillo, consultato dal Presidente di Chuquisaca Don Bartolomé González de Pobeda, ripose nella lettera del 28 gennaio 1678 che era più conveniente per il servizio di ambedue le possibilità che si inviassero cinquanta soldati di scorta per entrare nel Chaco non ad attaccare gli infedeli, ma proprio ad accompagnare i ministri evangelici affinché fossero rispettati dai Barbari e costoro non osassero mettere in pratica contro le loro vite nessun insulto proprio del loro stato di selvaggi. Rispose inoltre che l'entrata si facesse dalla parte in cui si trovano alcune comunità di Indios Chiriguanás, vicini alla villa di Tarija e amici degli Spagnoli, che si cercasse di ridurli per mezzo di Missionari idonei affinché, dopo essersi stanziati, essi diventassero un richiamo per attrarre le altre comunità del Chaco, promettendo a queste che non sarebbero state allontanate dalle loro terre né che avrebbero sperimentato, come prima, la benché minima vessazione.

In quanto ai ministri ai quali si doveva affidare il felice risultato della Regia volontà, disse Sua Signoria Illustrissima ciò che io non voglio riferire con altre parole che non siano le sue, poiché manifestando l'altissimo concetto che questo grande pronipote di San Francisco de Borja si era formato della Compagnia di Gesù, e soprattutto di questa provincia del Paraguay, devono restare impresse nei nostri cuori non meno che negli stampi per la nostra perpetua gratitudine. "Per addottrinare – dice la sua illustrissima persona nel suo rapporto – questi Chiriguanás e le altre nazioni del Chaco, mi sembrano i più idonei i Padri della Compagnia di Gesù, il cui zelo per la salvezza delle anime e, in particolare dei poveri Indios, ho così sperimentato in questa mia diocesi, che sono gli unici che scaricano in questa materia la coscienza di Sua Maestà e le nostre. E, sebbene Tarija appartenga alla giurisdizione del Perù e all'Arcivescovado di Chuquisaca, con tutto ciò giudico che vi sarà un risultato maggiore se Vostra Signoria ordina che il provinciale del Tucumán indichi alcuni Padri per addottrinare i Chiriguanás di Tarija, poiché questi parlano la lingua Guaraní, che è l'idioma generale del Paraguay che si parla in tutte le grandi *doctrinas* che ha lì la Compagnia di Gesù. E per questo motivo gli altri Padri di questa Provincia conoscono con grandi vantaggi

la lingua menzionata; il che non succede così nella Provincia del Perù, dove non si parla la detta lingua. Si aggiunge a ciò che in questa provincia vi sono grandi Operai, molto adatti a convertire i numerosi infedeli che circondano le menzionate *doctrinas* del Paraguay. Questo è ciò che sento dinanzi a Nostro Signore nella materia di maggiore importanza, che ci si può offrire per il servizio di ambedue le Maestà”.

Per questa impresa apostolica si offriva anche il Venerabile Don Pedro Ortíz Zárate, parroco allora e vicario ecclesiastico della città di Jujuy per dedicare a essa la sua persona e i suoi beni, amministrando gli stessi mezzi di Sua Signoria Illustrissima e chiedendo al Governatore che gli si dessero due Missionari Gesuiti con cui si sarebbe recato nella regione dei Chiriguanás per questa conversione. Non so quale fosse il parere del Governatore attuale, ma so che fallirono allora questi tentativi fino a quando giunse, nell'aprile del 1682, la nuova lettera di Sua Maestà, inviata il 13 gennaio 1681 a Don Fernando de Mendoza Mate de Luna, Governatore di Tucumán ordinandogli che informato dalle persone più esperte di tutto il suo governo, avvisasse il Viceré del Perù di ciò che gli si offriva in materia, guardandola e considerandola con particolarissima accuratezza e attenzione per la liberazione della coscienza Regia. Così si fece e tra tutti i pareri, il nuovo che diede il Venerabile Don Pedro Ortíz fu che gli si dessero 30 soldati spagnoli e trenta Indios amici. Scortato da questi sarebbe entrato nel Chaco con due Missionari Gesuiti dalla valle di Senta, in un luogo dove cinquanta anni prima fu fondata la città di Santiago de Guadalcázar dal Governatore Don Martín de Ledesma Valderrama, da dove avrebbe cercato una comunicazione con i Chiriguanás di Tarija, distanti circa trenta leghe e, ottenutala, si sarebbero impegnati nella conversione degli infedeli del Chaco, offrendo loro la pace e liberandoli dalle preoccupazioni che avevano con la paura che li si danneggiasse; in questo modo si augurava che si sarebbero pacificati e faceva giungere il Vangelo affinché la sua notizia potesse arrivare in compagnia dei predicatori fino alle Nazioni dei Vilelas che, essendo cristiani, lo desideravano. Inoltre, dovendo provare tutte le strategie per arrivare ai Chiriguanás, uno dei due Missionari Gesuiti avrebbe dovuto conoscere proprio la lingua Guaraní per comunicare con loro. Per sostentare chi lo scortava inventava diversi modi e poi li offriva, insieme alla sua disponibilità, per aiutare i Padri nella conversione. Su questo modo di

fare ci fu una riunione il 13 agosto in presenza di fra' Nicolás de Ulloa, Vescovo di Tucumán, e vennero convocate le persone più importanti della città di Córdoba, che lo approvarono perché lo approvasse il Viceré del Perù, come di fatto fece l'eccellentissimo Duca de La Plata, conformandosi all'opinione della Giunta. In occasione di questa riunione il Governatore esortò poi il Padre Tomás de Baeza, Provinciale di questa Provincia, a indicare due Gesuiti da destinare a questa spedizione. Il Padre provinciale segnalò immediatamente il fratello Pablo de Aguilar, coadiutore temporale, perché i Padri potessero occuparsi nell'insegnamento degli infedeli liberi da interessi temporali; ma per designare i due sacerdoti ebbe grande difficoltà. In tutti i nostri si accesero infatti tali desideri di questa ardua impresa che, dai più anziani fino ai più giovani, si offrirono tutti con ardente fervore cercando di essere i prescelti per questa conquista spirituale in cui si ripromettevano la conversione di innumerevoli anime, sperando di ottenere la gioia di bagnare con il loro sangue quei campi incolti. Però, siccome tra tutti erano notevoli gli ardenti desideri di convertire gli infedeli in Padre Juan Antonio Solinas che, nello stesso tempo conosceva molto bene la lingua Guaraní ed era Missionario esperto, fu scelto per questa impresa in compagnia del Padre Diego Ruíz, cattedratico dell'Università di Córdoba, che conosceva la lingua generale del Perù, compresa da molti infedeli del Chaco, e restarono santamente invidiosi della loro gioia coloro che non furono scelti, sebbene fiduciosi che, se si fosse realizzata l'impresa, avrebbero avuto un campo in cui esercitare il loro zelo e i loro fervori. Il Padre Juan Antonio era distante cinquecento leghe dal Chaco in mezzo a sentieri tra i più difficili, però intraprese il viaggio con la gioia e la contentezza con cui il più ambizioso avrebbe camminato per ricevere la maggiore dignità e si consegnò agli incalcolabili lavori di quell'ardua impresa, prendendoli come sfogo per le sue ansie di sofferenza e come sollievo per l'incendio dell'amore divino che ardeva incessante nella fucina del suo petto, di modo che non si potesse soddisfare con meno tribolazioni come quelle che immaginava che lo aspettassero. Arrivò a Salta dove si unì al Padre Ruíz e ambedue in breve tempo si unirono al Venerabile Don Pedro Ortíz de Zárate che dispose, come promesso, che entrassero nel Chaco in loro compagnia alcuni soldati spagnoli e altre persone che servivano loro e che, in questa occasione, vollero seguirli per servire in tutto ciò che potessero nella nuova *reducción* e per la

fabbrica di villaggi che speravano di fondare. Disposte le cose in questa forma, i tre Missionari fecero il loro ingresso nel Chaco nel modo che si potrà vedere dalla lettera del Padre Diego Ruíz scritta al Padre provinciale Tomás de Baeza nella forma seguente.

§ IV

LETTERA SULL'ARRIVO E PRIMI AVVENIMENTI DI QUESTE MISSIONI NELLA PROVINCIA DEL CHACO

“In questa informo Vostra Reverenza – dice il Padre Ruíz – del nostro viaggio e dell’arrivo nel Chaco e nelle Pampas di Ledesma, che fino a ora sembrava il Palazzo incantato. Eseguendo l’ordine di Vostra Reverenza siamo partiti da Salta il 20 aprile e siamo arrivati a Uquia il 30 dello stesso mese. Rimanemmo qui fino al tre di maggio, giorno nel quale, essendo quello della Croce del Nostro Redentore, l’abbiamo portata con noi per tale cammino solo per una lega; però lì per ordine di Don Pedro Ortíz ci aspettavano ventiquattro spagnoli e quaranta Indios con alcuni giovani per servire in tutto quanto fosse necessario. Alle quattro siamo partiti da questo luogo verso Sianzo, residenza di Don Pedro, che dista più o meno cinque leghe. Il giorno seguente dopo due leghe giungemmo alla base della Serra di Senta e del Chaco. Non proseguimmo poiché la salita era un po’ difficoltosa e molto di più la discesa. Alle sei scalammo la montagna fino alla cima che, per l’altezza smisurata, aveva il panorama più bello che si possa immaginare. Da essa si scorge tutto il Chaco e non dubito che se gli occhi potessero allungarsi a tanto giungerebbero fino al Paraguay. A mio parere avrà circa sedici leghe di altezza, contando dal luogo dove ci troviamo adesso fino alla cima della stessa montagna che poche volte le nubi meritano di cingere, però molte volte si arriva a vederle ai suoi piedi. Per questo motivo quando arrivammo alla cima desiderosi di vedere il Chaco e le sue campagne ci si mise davanti una sorta di mare formato da nubi tanto vasto come se fossimo in qualche scoglio in mezzo all’Oceano. E mentre noi godevamo di tutta la lucentezza del sole, con il cielo molto sereno e senza traccia di nessuna nube sotto i nostri piedi, vi erano le nubi che inondavano le valli con grandi piogge. Per scendere dovemmo entrare in quel mare di nubi che ci oscurarono il Sole, cosicché senza vederci l’un l’altro era necessario seguire le voci per non perderci. Questa nuvolosità permase fino alla base della montagna, la cui discesa difficoltosa avrà tre leghe di lunghezza; ma ricevemmo le nubi come

beneficio che Dio ci fece per nasconderci i pericolosi precipizi che avrebbero spaventato molto, e forse ritardato, non poche delle persone che ci seguivano. Infine, dopo esserci ben bagnati arrivammo alla prima località della Valle di Senta. Qui restammo un giorno e il seguente, che fu l'otto di questo mese, giungemmo al luogo che propriamente chiamano Senta, dove anni prima uccisero il religioso Mercenario e sua nipote. Questa valle così nota è uno dei luoghi peggiori e più scomodi che possa esservi al mondo poiché, oltre a non aver neppure una lega nel punto più largo, piove tanto che sembra che non smetta mai; e negli otto giorni che ci fermammo lì non meritammo di vedere la faccia del Sole e il mais non arrivava mai a maturazione poiché marcisce nella stessa pianta. Partimmo da Senta e andammo a passare la notte dove stava il Padre Andrés Luján, luogo molto scomodo nel quale sembra impossibile abitare. Da qui andammo alla Cruz del Ayudante nel cui sentiero rimase a lungo il Padre Ignacio de Medina. Il giorno seguente partimmo per il Forte Robado ed essendo i sentieri in cattive condizioni e paludosi dormimmo nel fiume che chiamano San Martín. Di mattina ci accadde una disgrazia notevole e fu che Don Pedro Ortíz cadde in quel fiume e, non essendovi gente che lo soccorse, sa Dio ciò che sarebbe accaduto poiché questi primi fiumi, sebbene non abbiano molta acqua, sono resi molto pericolosi dalla velocità delle loro correnti.

Dopo alcuni giorni partimmo finalmente il 20 maggio dall'angustia delle colline verso alcuni campi estesissimi e pieni di boschi dove dicono vi fossero Le Pampas e il Forte del Governatore Martín de Ledesma. Da qui il 22 si allontanò Don Pedro con alcune persone per ispezionare quei campi e avendoli osservati passò la notte in questi. Albeggiò il 23 maggio insieme all'aurora della nostra gioia poiché, mentre Don Pedro celebrava la Messa, apparvero tre infedeli che venivano a cercare i Padri. Due di loro arrivarono prima e furono accolti come richiedeva l'occasione e domandarono dove fossero i Padri. Ci avvisò Don Pedro e ci recammo nel luogo dove i tre infedeli ci stavano già aspettando. Cercammo di onorarli e mostrarono molta gioia, per quanto potemmo giudicare. Li vestimmo e loro dissero che sarebbero andati ad avvisare i loro Curacas. Erano di due tribù, una chiamata Ojotaes e l'altra Taños, però tutti con una lingua molto difficile poiché è tutta gutturale tanto che a mala pena si può comprendere in quanto appena aprono la bocca per parlare. Se ne andarono il 25 ad avvisare i loro

Curacas. Mentre loro se ne andarono restammo in attesa in quelle Pampas che avranno da tre a quattro leghe. Il luogo in pianura è inabitabile per due motivi: uno perché vi sono tante zanzare che sfingono la gente e questo in inverno, il quale appena si conosce; come sarà in estate? Il secondo motivo è che in tempo di piogge tale luogo non può essere soccorso: uno, per i fiumi che sono pericolosi, e due, per i nemici poiché è sempre necessario vivere e camminare protetti essendo circondati da villaggi di nemici. Abbiamo individuato le rovine della fortezza di Ledesma, che sono poche; da qui partì stanco e sconfitto per essersi fidato degli Indios più di quanto avrebbe dovuto, sebbene fossero più di cento i moschettieri spagnoli che lo scortavano. Noi siamo pochissimi e tutti gli infedeli che fino a ora sono arrivati vengono armati benissimo con frecce, dardi, e asce. Dio ci difenderà in una causa Sua.

Il 30 maggio arrivò il Cacicco degli Ojotaes, uomo di buon cuore, lo vestimmo molto elegantemente e io gli legai nelle orecchie due pezzi di legno. Gli dicemmo di andare a due leghe da lì per incontrare gran parte della sua gente, composta di quaranta persone fra cui vi erano solo tre donne, due bambine e tre ragazzi, gli altri erano uomini grandi e cresciuti. Partimmo il 31, guidava il Cacicco con il suo cavallo e la sella *borrena*⁵⁰ e, avendo attraversato la valle di Ledesma, giungemmo in un monte con molta vegetazione e, sebbene fossimo in molti, ci fermammo all'inizio temendo qualche imboscata. Il Cacicco risolse la situazione, incitò il suo cavallo e se ne andò avanti. Lo seguimmo e avendo camminato più o meno una lega udimmo strilli e grida eccezionali, poiché stavano ballando di gioia. Arrivando là trovammo sette recipienti come grandi cantari pieni di *guarapo*⁵¹ per omaggiare i nostri. Lì ci fecero sedere su alcune pelli sul suolo e iniziarono ad abbracciarci così fieri come demoni, essendo dipinti di nero, giallo e rosso e altri con i visi e i corpi dipinti. Infine tutti bevvero, e se non bevevano si adiravano. A me offrirono da bere e io avrei bevuto se la bevanda fosse stata meno disgustosa. E mentre essi mostravano fastidio perché non avevo voluto accettare l'offerta, irruppe subito una vecchia India che conosceva il castigliano per essere stata cinque anni a Tarija e disse che i Padri non bevevano *chicha*. Loro si animarono abbastanza e noi ci indebolimmo giacché erano le tre di pome-

⁵⁰ Tipo di sella unita alle coperte anteriore e posteriore.

⁵¹ Succo di canna.

riggio ed eravamo ancora digiuni e stanchi. Loro continuavano a bere fino a cadere e noi tentavamo di andarcene e lasciarli, però loro vedendo ciò finirono di svuotare i recipienti, ognuno dei quali grande come un'anfora di vino. Raccolsero le proprie cose nelle loro reti e se ne andarono così contenti che cantarono per tutto il percorso. Amavano molto udire gli archibugi e ad ogni sparo si gettavano al suolo e lanciavano un grido come segno di gioia. Il motivo per cui questi Indios avevano così poche donne e seguaci era che i Chiriguaná erano stati catturati. Tornammo al nostro alloggio e io dovetti portare uno nella parte posteriore del mio cavallo per arrivare prima poiché si gettavano a terra e si mettevano a cantare. Sono molto contenti perché ci fermiamo nelle loro terre e quando io dissi ad un vecchio che gli Spagnoli servivano solo per guardarci dal tradimento dei Tobas, mi disse che prima avrebbero dovuto ammazzare lui. Siccome fui io il primo ad arrivare a loro villaggio, un vecchio mi venne ad abbracciare e a gesti mi disse, prima di abbracciarmi, che gli dovevo versare acqua sulla testa e battezzarlo.

Il 1 giugno venne l'ambasciatore dei Taños, al quale misi il mio nome prima che se ne andasse con altri due compagni, ma non arrivò il Curaca che mi mandò a dire che non veniva poiché suo figlio era malato. Questi sono giunti più timorosi di quanto pensavamo, e avendoci comunicato l'interprete che il numero di persone era elevato, dissero che non erano più di cinque persone. Il Curaca degli Ojotaes rimase perplesso e triste, l'interprete balbettò e noi entrammo con attenzione e l'Indio Diego che prima mi faceva molta festa si mostrò così schivo che non volle avvicinarsi a Don Pedro che voleva festeggiarlo. Notata questa sfiducia e il loro mentire sul numero degli infedeli, chiamammo tutti gli infedeli e dicemmo loro che noi non venivamo ad attaccarli ma a insegnar loro la strada per il cielo e a vivere in pace; però, se non avessero voluto, sarebbero potuti tornare alle loro terre mentre noi saremmo tornati alle nostre. Il Curaca fece un lungo ragionamento alla sua gente e dopo ci risposero che non volevano tornare alle loro terre, ma morire tra di noi. Avevano molta paura dei Chiriguanás e perciò erano così appartati che se avessero voluto non si sarebbero fatti trovare. Il 2 giugno il Curaca ojutá (poiché quello dei Tanos non ancora era arrivato) inviò tre Indios ad avvisare i Tobas del nostro arrivo e del buon trattamento che avrebbero avuto nelle loro terre e che se non fossero voluti andare, sarebbero andati gli

Spagnoli e i Chiriguanás a distruggerli. Dei tre messaggeri uno era il figlio di questo Cacicco dei Tobas. Alcuni di essi non gradirono che gli Ojotaes si fossero sottomessi agli Spagnoli, altri lo avevano accettato e dissero che avrebbero fatto la pace. Ai messaggeri demmo lettere, nel caso in cui avessero incontrato gli Spagnoli andati da JuJuy a pattugliare o altrimenti ai Tarijeños, poiché Don Diego Porcel non è finora arrivato, si sospende il ripopolamento poiché, sebbene siamo nel Forte di Ledesma, non sembra un luogo adatto per essere abitato da persone per la moltitudine di zanzare; e una cosa è vederlo e affrontarlo e un'altra udirlo da un racconto. Vi è un uomo che ha mani e volto diventati una piaga e tutti sono così stanchi che temo ci lascino soli. Perfino gli stessi Indios amici Calchaquies dicono che se ne andrebbero se i loro encomenderos li obbligassero un'altra volta a venire nelle Pampas di Ledesma che è un luogo così inabitabile. E se questa piaga tanto terribile è presente in inverno, come sarà in estate? Non dubito che dobbiamo affrontare molte difficoltà, come le stiamo affrontando. Fino a qui era accaduto tutto come ho detto fino al 2 giugno, quando scrissi a Vostra Reverenza in questo modo e ho ripetuto lo stesso in questa lettera perché arrivi nelle mani di Vostra Reverenza qualche mia lettera.

Adesso aggiungo che dei Taños sono venute ventiquattro persone e dopo dieci giorni tornarono i messaggeri che inviammo ai Tobas, dicendo che non li avevano trovati. Sospettammo fondatamente che non vi fossero andati o che non ci avessero detto la verità. Facemmo le nostre rimostranze al Cacicco che, vedendo il nostro giusto sentimento, decise che si inviassero altri due Indios i quali giunsero dieci giorni dopo in compagnia di un Cacicco dei Tobas e di sei Indios della sua comunità e arrivarono alla vigilia di San Giovanni Battista il che fu per tutti noi di molta consolazione. Si fece loro l'accoglienza solita vestendo il Cacicco e un suo figlio. Dopo si parlò al Cacicco e a tutti i suoi per mezzo dell'interprete chiriguaná che abbiamo, il quale conosce la lingua degli Ojotaes e dei Taños, però non quella dei Tobas cosicché al nostro interprete, che conosce la lingua di quelli, funse da interprete un'India dei Tobas che fu catturata ed è sposata con un Ojotá. A tutto ciò che gli si chiese il Cacicco toba rispose che si rallegrava molto per il nostro arrivo e per il motivo di esso e che con tutti i suoi avrebbe fatto la pace con molta buona volontà e avrebbe convinto a fare lo stesso gli altri Cacicchi della sua comunità e dei Mocobies; e nel

caso in cui non avessero voluto, egli con i suoi avrebbe accompagnato gli Spagnoli e i Chiriguanás che vogliono muoversi a far loro la guerra e castigare i loro delitti, nel caso in cui non vogliono stipulare la pace”.

Fin qui il Padre Diego Ruíz nella lettera del 25 giugno 1683 raccontando i fatti della Missione e dopo altre cose aggiunge che egli stesso e Don Pedro Ortíz avevano intenzione di recarsi dai Vilelas, lasciando il Padre Solinas nella nuova *reducción* che volevano fondare, ma questi, desideroso di soffrire le difficoltà di quell'impresa e non di vedersi defraudato del merito di convertire nuove comunità, scrisse ai Superiori il 27 dello stesso mese, affinché lo destinassero anche alla conversione dei Vilelas, come si vedrà in un capitolo di questa lettera che voglio inserire perché prosegue immediatamente con i fatti della sua Missione.

“All'arrivo – dice il Padre Solinas – di Don Diego Porcel, siamo decisi a recarci alla confluenza dei fiumi di JuJuy, dove risiedono i Mocobfés e i Tobas per intimare loro la pace e la conversione, che sono i motivi del nostro arrivo. Vostra Reverenza si degni di farlo affidare a Nostro Signore, poiché è un affare di tanta importanza, e da cui dipende un risultato positivo o negativo. Il Padre Diego Ruíz e io siamo contentissimi e desiderosissimi di convertire tutto questo Chaco. Si sono già aggiunte, grazie a Dio, alcune comunità, come quella degli Ojotaes e dei Taños i quali dicono che se i Tobas ci accettano, loro devono stanziarsi dove vogliono i Tobas; e se non accettano la pace, chiedono che si conceda loro di stanziarsi a Senta, luogo molto umido, e situato tra montagne con poco spazio per edificarvi un villaggio, *estancias* e *chacras*, tutte cose tanto necessarie per uno stanziamento. Mentre scrivevamo ciò che abbiamo saputo, siccome sono già a mezza lega da qui e vengono ad aggiungersi due Cacicchi Tobas con sessantadue loro vassalli, per cui si facilita l'andata ai Vilelas passando le acque di questo anno, mi persuado che sarebbe necessario che io vada là, perché tra loro dovrebbero esservi molti Guaraní, e conoscendo la loro lingua, non vi è ragione perché non vi vada. Dico questo perché don Pedro, che ci sta facendo molti favori, e il Padre Diego Ruíz hanno deciso di andare là lasciandomi con i Tobas, e per questo non vi era altro se non che Vostra Reverenza lo decidesse e io non perderei una occasione così buona come di soffrire un po', per pagare i miei molti errori, come di produrre risultati con la lingua che conosco. Tutte le persone riunite e quelle che poco

a poco stanno arrivando sono già felici poiché credono in ciò che abbiamo prospettato loro, che resteremo con loro e che non saranno trasferiti come dieci anni fa nelle terre degli spagnoli, ma che li dobbiamo catechizzare nel loro stesso paese e far diventare cristiani dando loro da mangiare e accogliendoli il meglio possibile. Noi restiamo ancora nella Pampa di Ledesma fino a quando Don Pedro decida che ci trasferiamo alla confluenza dei fiumi di Jujuy e Tarija, dove vi è molta gente". Fino a qui il Padre Solinas il quale, siccome il suo cuore era ardente per l'amore di Dio, desiderava far conoscere la Sua bontà infinita a tutti gli infedeli, affinché Lo servissero e amassero, e questo desiderio lo stimolò in questa occasione a preparare gli episodi di modo che avesse occasione di convertire quelle remote nazioni, sebbene alla fine non lo ottenne per gli ostacoli che pose il comune nemico, come dirò dopo aver riferito i fatti che accaddero prima nella Missione.

§ V

SI RIFERISCONO ALTRE COSE CHE FECE IL PADRE SOLINAS NEL CHACO FINO A QUANDO FU INCORONATO DAL GLORIOSO MARTIRIO

Mentre accadeva tutto quanto è stato riferito, Don Pedro Ortíz de Zárate era andato a cercare il sito più idoneo per viverci i Missionari e per poter fondare una *reducción*. Scelto il sito con l'approvazione di tutti, vi trasferirono tutta la gente che avevano già radunato ed edificarono una cappella dedicata a San Raffaele, patrono dei viandanti e luce dei ciechi, affinché dirigesse i passi e aprisse gli occhi a quella gente che vive nelle ombre della morte. Unita alla cappella si predispose una camera adeguata per i Missionari con il loro convento religioso. Non lontano da essa fecero una palizzata così ampia che dentro vi potessero vivere i soldati spagnoli e gli Indios amici con tutti i domestici in case separate. Fatto questo con la maggior rapidità possibile, i Missionari partirono per andare a dare notizie alle comunità sul motivo del loro arrivo in quelle regioni; e accompagnati da solo dodici spagnoli, dodici Indios cristiani e un Cacicco catecumeno degli Ojotaes che fu sempre fedelissimo ai Padri, si incamminarono verso il fiume di Tarija, due leghe più a monte di dove questo si unisce al fiume Jujuy, luogo dove si trovano in particolar modo i villaggi dei Tobas e dei Mocobés per portare la pace che offrivano loro gli Spagnoli e, allo stesso tempo, per persuaderli a diventare cristiani. Qui li

fece fermare il Cacicco degli Ojotaes, dicendo che sarebbe andato avanti per parlare con quella gente, specialmente con i Tobas e che se li avesse trovati ben disposti sarebbe restato tra di loro e avrebbe inviato a chiamarli uno dei suoi vassalli, ma che se fossero rimasti decisi a insistere nella guerra contro gli Spagnoli e senza animo di convertirsi alla nostra Santa Fede, se ne sarebbe andato e insieme ai Padri sarebbe tornato al villaggio o *reducción* di San Rafael. Gli piacque la decisione che andasse il Cacicco e, siccome tardava già quattro giorni nel rendere conto del risultato della sua azione, che era un tempo sufficiente per concludere qualsiasi affare con le dette comunità e per riferire, i Padri temettero molto qualche tradimento, comunissimo in quella gente perfida, sospettando che i Tobas non avessero imprigionato il Cacicco ojutá; non sarebbe stata la prima volta per realizzare, per la propria salvezza, i loro malvagi tentativi, senza che li potessero avvertire, ma quella notte del quarto giorno germinò la preoccupazione poiché gli Ojotaes giunsero molto tardi con un messaggio del loro Cacicco con cui avvisava del buono stato della vicenda e di come i Tobas con tutta la loro gente aspettavano fiduciosi i Missionari nel Rio Grande del Chaco. Partirono questi subito verso quel luogo e vi arrivarono alle nove del giorno seguente, essendo ricevuti con grandi feste e dimostrazioni di gioia. I Tobas offrirono loro un luogo in cui stanziarsi, dove provarono freddi pungenti essendo esposti alle inclemenze del tempo, poiché era pieno inverno. Però sopportarono tutto volentieri poiché ebbero l'occasione di proporre loro la finalità della loro presenza e dissero che era di farli diventare cristiani senza strapparli dalle loro terre. Non mancarono le difficoltà perché accettassero, poiché le vecchie Indias che normalmente sono grandi fattucchiere e hanno un rapporto familiare con il demonio, li persuadevano che i Padri li ingannavano, portando come esempio ciò che aveva fatto dieci anni prima l'*Apú* degli Spagnoli (così chiamavano il Governatore), ma alla fine tutto si chiarì e decisero di unirsi per formare una *reducción* nella quale fossero istruiti nei ministeri e nei precetti della legge di Cristo. Solo chi conosce la ferocia di questi Tobas, la loro perfidia, e l'odio mortale contro gli Spagnoli potrà stimare il coraggio e il valore che mostrarono i Missionari nel rischiare con così poca gente di fare quel viaggio e mettersi al centro di questa nazione dove abitavano i più audaci che più attacchi avevano realizzato contro i cristiani, rubando e ammazzando crudelmente lungo i sentieri tutti coloro che pote-

vano, di cui fornivano abbastanza prove coloro con cui parlarono nelle razzie sanguinose che mantenevano con loro. Però l'ardente desiderio di conquistare le loro anime al cielo, dando notizia della Legge di Cristo, fece loro travolgere e disprezzare tutti i pericoli ed esporsi a perdere la vita in un'impresa così gloriosa.

Quindi li lasciarono decisi ad unirsi nel momento che fosse sembrato conveniente e che avessero indicato i Padri e, come prova della sincerità con cui agivano, questo Cacicco dei Tobas affermò che avrebbe dato, come diede, due dei suoi vassalli affinché accompagnassero il Padre Diego Ruíz che in compagnia del maestro di campo Don Diego Vélez de Alcózer doveva andare a informare il Governatore dei fatti della Missione e del buono stato in cui si trovava la pace desiderata; nello stesso tempo doveva sollecitare qualche soccorso necessario per poter portare avanti il lavoro cominciato. Il Cacicco Tobas aggiunse oltre a ciò che era sicuro che gli altri Cacicchi della sua nazione si sarebbero accordati in tutto con lui e che, nel caso in cui non lo avessero voluto seguire, continuando con le loro atrocità, egli stesso sarebbe stato il primo a informare dei loro progetti e a far loro la più strenua lotta. Con queste buone speranze il Padre Ruíz andò a Salta, in compagnia di un numero sufficiente di Indios per guadaire i fiumi e difenderlo da qualsiasi pericolo. Gli altri Tobas accompagnarono il Padre Solinas e don Pedro Ortíz fino alla *reducción* di San Rafael, dove furono accolti benissimo. In seguito i Missionari parlarono agli altri Cacicchi dei Tobas affinché diventassero amici per essere meglio disposti a far parte di una *reducción* come si cercava di fare e, trovando tra di loro un Indio apostata chiamato Lorenzo, tentarono di persuaderlo affinché rinnegando la sua apostasia tornasse a Dio e aiutasse per il buon esito della missione con l'autorità che per il suo valore si era conquistato tra i barbari; sembra che allora ottennero tutto da lui come si seppe da quanto avvenne in seguito e fece sì che si radunassero tutti i Cacicchi dei Tobas nel luogo dove si uniscono i fiumi Jujuy e Tarija, per scegliere il luogo dove fondare la nuova *reducción* e mise a disposizione persone perché aprissero nuovi sentieri molto più facili tramite i quali il Padre Diego Ruíz tornasse con i soccorsi. Tutta la nazione dei Tobas era riunita alla confluenza dei due fiumi, il Padre Solinas andò lì con don Pedro Ortíz e scelsero un luogo molto adatto per fondare l'insediamento con grande gioia di tutta la nazione, che espressero con le feste che celebrarono secondo le loro usanze. Nonostante l'approvazione

comune, mostravano sempre molto dispiacere per questa fondazione, però non osavano criticarla chiaramente per non azzardarsi ad andare contro l'opinione dei più importanti Cacicchi, per la cui decisione era stato fatto. In seguito i Gesuiti si recarono alla comunità dei Mocobíes tanto feroci e barbari come i Tobas e, grazie un Cacicco mocobí, fecero la pace con tutta quella etnia a cui manifestarono la ragione del loro arrivo, che era farli diventare figli di Dio tramite il Santo Battesimo e l'osservanza della legge divina. Sullo stesso argomento inviarono un messaggio anche alla comunità dei Mataguayes che è molto numerosa e simile in tutto alle altre comunità del Chaco in ferezza, perfidia, e crudeltà. Tra queste comunità trovarono notizie più sicure sui Vilelas e, sebbene distassero venti giorni di cammino, erano disposti nonostante ciò a andare a portare loro la luce del Vangelo. Questi Vilelas sono infedeli più pacifici di tutti i loro vicini, giacché non si sa di loro che abbiano commesso crudeltà contro gli Spagnoli e neppure contro gli Indios barbari, se non una guerra difensiva per la quale si convoca tutta la nazione situata nelle due rive del fiume Bermejo, quattro o sei giorni di viaggio prima che questo sfoci nel fiume Paraguay. Fra tutti loro si raduna un esercito numeroso con così buon ordine che diventa temibile per le altre etnie. È voce comune che alcuni dei suoi villaggi ebbero origine da altri già cristiani che dalle provincie del Paraguay, del Rio de la Plata, del Tucumán e perfino del Perù, fuggendo dalle terre degli Spagnoli per non servirli si ritirarono tra infedeli in quel luogo dove i loro discendenti (ormai tutti infedeli) si diceva che conservassero alcune abitudini dei cristiani, giacché i Cacicchi riunivano i loro vassalli alcuni giorni per pregare quando coltivavano la terra e allevavano pecore per il proprio sostentamento, astenendosi dalla guerra offensiva in particolare contro gli Spagnoli.

Con la notizia di caratteristiche così positive sembrava certo che fossero una comunità molto disposta a ricevere il Vangelo; il Padre Solinas tornò dalla confluenza dei fiumi, dove si fece quello che dicemmo, molto deciso a sollecitare la loro conversione come nella lettera che il Venerabile Don Pedro Ortíz scrisse il 24 luglio al Padre Diego Ruíz con queste parole: "Non si può dire la consolazione con la quale tornò dai fiumi il Padre Juan Antonio per la visita dei Tobas e più fiducioso e animato di Vostra Paternità e di me. Richiede che lo portino dai Vilelas, con l'attrazione o la consolazione di avvicinarsi da lì alle sue amate *reducciones* del

Paraguay, per passare la vita mangiando radici o pesci se ve ne fossero". Lo stesso Don Pedro Ortíz desiderava sommamente l'impresa e in esecuzione dei suoi desideri chiesero ambedue ai Mocobíes e ai Tobas che dessero due loro Indios perché li guidassero fino ai Vilelas e perché lasciandoli nelle loro vicinanze andassero ai loro villaggi con il messaggio dei propri obiettivi che era di insegnare loro la religione cristiana e offrirono alle due guide in pagamento di questo favore un sostanzioso premio di *buguerias*⁵² che loro apprezzano sommamente. Non vi fu nessuno che si offrisse e solo uno diede qualche notizia della distanza che i nostri già conoscevano, ignari però del percorso. Con ciò dovettero desistere dall'impresa dei Vilelas e restarono nella *reducción* di San Rafael occupati nei ministeri della predicazione e della catechesi degli infedeli che avevano riunito lì circa quattrocento famiglie di Ojotaes e Taños. Festeggiavano molto anche i Tobas, i Mocobíes e i Mataguayes che venivano ogni giorno per mantenerli costanti nella decisione di unirsi in uno o due villaggi per diventare cristiani e, sebbene la necessità sembrasse già quasi estrema, la sopportavano volentieri in cambio di conquistare più anime per Cristo e si toglievano dalla bocca il loro limitato sostentamento per soccorrere i catecumeni. Però, nel miglior momento in cui l'impresa della Santa Fede poteva promettere maggiori progressi, l'inferno si oppose con le sue macchinazioni e interruppe inizi così felici, incitando gli stregoni perché macchinassero la morte dei due Missionari restati a San Rafael nel modo che adesso riferisco.

Il Padre Diego Ruíz tornava da Salta ben fornito dal Governatore di Tucumán Don Francisco de Mendoza che lo aveva provveduto di abbondanti rifornimenti per mantenersi con i suoi due compagni e i catecumeni nel periodo delle piogge in cui non vi è comunicazione con le città della frontiera. In compagnia del Padre Ruíz il Governatore inviò il sergente maggiore Don Lorenzo Arias, cavaliere di Salta, insigne per il valore militare come avevano ben sperimentato a loro spese le nazioni barbare, affinché con alcuni soldati conducessero il convoglio sicuro dai nemici che potessero ostacolare loro il passaggio. Sapendo del suo arrivo, il Padre Solinas e il Venerabile Don Pedro Ortíz andarono a riceverli fino a un piccolo campo circondato da boschi molto fitti che si chiamava Santa María da una cappella che ambedue avevano costruito

⁵² Oggetti di stagno, ferro o vetro di poco valore.

e dedicato lì alla sovrana Regina degli Angeli distante sei leghe dalla *reducción* di San Rafael, dove erano rimasti i catecumeni e gli Spagnoli, tranne due e alcuni Indios che accompagnarono i Missionari. Già in questo periodo gli stregoni delle comunità delle due nazioni Tobas e Mocobí, tanto contrariati, come dicemmo, che i loro conterranei dessero ascolto alle proposte dei Missionari evangelici e che ammettessero la Fede di Cristo, si erano serviti di tali macchinazioni istigati dal demonio che avevano potuto influenzarli e spingerli affinché una volta per tutte li uccidessero, togliendo loro la vita nello stesso momento in cui con più impegno e ardore sollecitavano di dar loro la vita dell'anima per mezzo della predicazione e del Santo Battesimo. I Tobas e i Mocobíes già influenzati decisero facilmente di mettere in pratica di mutuo accordo i consigli degli stregoni per cui vedendo che il Padre Solinas e Don Pedro Ortíz erano usciti dalla *reducción* con la poca gente che dicemmo, si riunirono centocinquanta infedeli Tobas e cinque Cacicchi Mocobíes con i loro vassalli tutti bene armati e si nascosero nei boschi che circondavano il campo di Santa María, da dove cominciarono a muoversi il 27 ottobre all'alba. Subito Don Pedro avvisò di questa novità il Padre Diego Ruíz, chiedendogli che si fermasse vicino a un fiume che chiamavano Colorado poiché se quegli infedeli lo avessero visto avvicinarsi con un capo militare così celebre non avrebbero immaginato che andava a far loro la guerra e a imprigionarli, per cui si sarebbero vanificati i felici e pacifici principi della Missione quando prima andava a omaggiarli di modo che tornassero felici e con le volontà così conquistate che decidessero di unirsi una volta per tutte alla *reducción* che volevano fondare. Il Venerabile Padre Solinas celebrò la Messa e dopo di lui Don Pedro Ortíz e cercarono dopo di blandire gli infedeli che si erano presentati, però loro riconoscendo i due sacerdoti indifesi, chiudendo protervi le orecchie ai misteri della nostra Santa Fede che cercavano di insegnare loro con un amore per le loro anime maggiore dell'odio che i barbari provavano per la legge di Dio, li attaccarono alcuni con dardi e altri con le *macanas*⁵³, tutti con forti grida e tolsero loro la vita. Li spogliarono totalmente, li decapitarono e lasciando mutilati i venerabili cadaveri, si ritirarono con grande rapidità a celebrare il trionfo con le teste, come al solito, mangiando la carne e bevendo nel teschio fino a quando cadde-

⁵³ Sorta di asce.

ro ubriachi delle loro immonde bevande, secondo una abitudine speciale di quelle due etnie. Non si fermarono a mangiare né a prendere i corpi per timore degli Spagnoli e degli Indios Taños e Ojotaes catecumeni che si trovavano a San Rafael però prima di andarsene privarono dei vestiti e delle teste altre diciotto persone che erano in compagnia dei Missionari morti, lasciando un dardo conficcato come una lancia in ognuno dei corpi dei defunti. Scamparono solamente cinque Indios adulti, uno dei quei avvisò di queste morti il Padre Diego Ruíz contro il quale aveva marciato un'altra truppa di Mocobíes e Tobas per dar loro ugualmente la morte, però, procedendo per sentieri diversi e avendo ricevuto questo avviso con molto anticipo, non cadde nelle loro trappole. I Taños, gli Ojotaes e gli altri catecumeni, con grande tristezza per l'enorme malvagità dei traditori, si ritirarono nelle loro terre per mettersi al sicuro da nemici così crudeli al riparo dal loro popolo e furono così fedeli che non rubarono niente di quello che i confessori di Cristo avevano lasciato nel forte e nella cappella di San Rafael, come riconobbe il Padre Diego Ruíz quando arrivò alla *reducción* indifesa da dove il primo di novembre, il giorno di Ognissanti, con il sergente maggiore Arias e la sua gente si recò a Santa María. Lì trovò il cadavere del Venerabile Don Pedro Ortíz nella porta stessa della cappella, parte dentro e parte fuori, il quale poté facilmente essere riconosciuto poiché non era stato ancora mangiato dai corvi che avevano già scarnificato gli altri, le cui ossa erano intorno alla Cappella, eccetto quelle del Padre Solinas che stava più appartato verso il ciglio del bosco e che poté essere riconosciuto perché insieme alle sue ossa vi era il cingolo con il Rosario pendente, una cuffietta macchiata di sangue, una *Summa* di morale e libri spirituali che usava in vita e insieme l'ultima lettera che gli scrisse il suo compagno Padre Diego Ruíz.

Un Indio cristiano che fuggì vivo dopo aver visto la strage, andò di corsa dal Chaco fino al villaggio di Humaguaca dove riferì l'accaduto al suo parroco Don Antonio de Godoy, che inviò la notizia al Governatore Don Fernando de Mendoza. Questi partì personalmente dopo aver udito la Messa ed essersi comunicato il giorno di Ognissanti per recarsi nel Chaco a soccorrere con i soldati il Padre Diego Ruíz e il sergente maggiore Don Lorenzo Arias, che considerava in estremo pericolo. Il tenente del Governatore nella città di Jujuy, Don Martín de Argañaraz, inviò altri soldati e tutti trovarono il Padre Ruíz che portava già i corpi dei Venerabili

Martiri e, sebbene andasse per scortarli, questa soldatesca non castigò le uccisioni sacrileghe. Il cielo non volle che tale delitto restasse impunito poiché a due anni dall'ingresso degli Spagnoli nel Chaco, un distaccamento di soldati comandato dal capitano Àlvaro Vélez de Alcózer catturò e diede morte violenta all'Indio che era il principale aggressore dei Missionari, che portava ancora come maniche di un malfatto colletto la calze di pelle di capra che usava il Padre Solinas e, lasciando il cadavere nel campo, videro quando ripassarono di lì il giorno seguente con abbastanza ammirazione come attraverso una ferita che aveva nel petto che un cane gli aveva mangiato il cuore, essendo giusto che l'animale che è simbolo della fedeltà, castigasse la maggiore perfidia di chi superò le fiere in crudeltà. Trasportato il corpo del Venerabile Don Pedro Ortíz de Zárate alla città di Jujuy, la sua felice patria, gli celebrarono sontuose esequie nella sua chiesa, con lacrime di dolore per aver perso un parroco così attento e santo, con giubilo nel considerarlo avvocato e intercessore di tutti i suoi compatrioti nel cielo e la sua terra resa illustre con la nascita di un figlio incoronato con l'alloro del martirio. Con una simile acclamazione e applauso fu ricevuto e sepolto nella città di Salta nel Collegio della Compagnia di Gesù il cadavere del Venerabile Padre Juan Antonio Solinas, che raggiunse la gloriosa corona di Martire come si è mostrato il 27 ottobre 1683, avendo quaranta anni d'età e venti di Compagnia.

Nello stesso periodo in cui questi soffriva nel Chaco la morte per Cristo, la Divina Maestà si degnò di informarne in Sardegna un suo grande servo per dare maggior credito al nostro Martire. Il fatto avvenne in questo modo: tra i molti religiosi cappuccini famosi per virtù, miracoli e profezie che fiorirono e fioriscono nella Provincia di Sassari, una delle due che ha l'isola e Regno di Sardegna quell'Ordine tanto esemplare, viveva nel convento di Bitti un religioso originario di Oliena, patria del Venerabile Padre Solinas, e, nel momento in cui la comunità si era riunita per fare l'ordinaria refezione, questo Sant'uomo ruppe il suo inalterabile silenzio così puntualmente osservato in questa santissima famiglia con dimostrazioni di gioia straordinaria che facevano capire bene che nel suo petto batteva uno spirito superiore e che comunicava alla sua anima, sovraneamente innalzata, notizie da un'altra dimensione. La comunità si spaventò per una così improvvisa gioia e il guardiano, usando la sua prudenza per dare qualche spiegazione alla comunità per l'infrazione del silenzio – inviolabile, secondo

le loro regole, in tutto il convento, e specialmente nel refettorio –, lo accusò di aver violato le loro sacre costituzioni con quelle inusuali dimostrazioni di gioia e allo stesso tempo volle sapere dal religioso il motivo di una così grande gioia che sembrava intempestiva. Si riprese dalla divina estasi e tra l'umile e l'ubbidiente come esempio per le persone indifferenti e come stimolo per i fervorosi rispose che non si scandalizzassero per gli improvvisi segni di giubilo che aveva manifestato poiché il Signore gli aveva fatto la grazia di dargli notizie del glorioso martirio e dell'illustre corona con la quale gli infedeli di quelle regioni paesi finivano di onorare il suo compaesano il Padre Juan Antonio Solinas della Compagnia di Gesù nelle vastissime provincie del Chaco. Il prelado sospese l'esecuzione del castigo che aveva ideato per la violazione di una regola così importante ed esortandolo al ringraziamento dovuto a Nostro Signore per un così notevole beneficio che aveva ricevuto dalla sua liberale mano, dopo aver registrato il suo racconto con un giuramento e averlo sigillato in presenza dei Venerabili Padri di quel convento, che non si meravigliavano di simili favori del cielo a quel religioso, lo mandò al Padre rettore del nostro Collegio di Oliena finché fosse giunta la conferma di quella notizia tramite le lettere dei Gesuiti della Provincia del Paraguay, da cui dipende la menzionata Missione del Chaco. Il Cielo diede una così illustre testimonianza della gloria del nostro Martire, manifestando a tanta distanza la corona che otteneva e disponendo che si facesse patente questo favore davanti a testimoni così stimati.

§ VI

ALCUNE DELLE SUE EROICHE VIRTÙ

Il Padre Juan Antonio Solinas dispose sempre la sua anima per raggiungere una così sovrana grazia come quella di testimoniare con il suo sangue la Fede che predicava con l'esercizio delle altissime virtù alle quali si applicò con impegno dal Noviziato. Già vedemmo l'esempio ammirevole con cui li fiorì e per tutto il resto della sua vita si mantenne simile a se stesso, risplendendo in quelle virtù che più adornano un perfetto religioso. Nella obbedienza, che secondo il nostro grande Patriarca è il carattere distintivo di un vero Gesuita, il Padre Solinas fu molto notevole, non avendo per niente propria volontà né dando il minore indizio di rifiuto non solo per l'ordine espresso, ma anche per la più lieve insinuazione della volontà del Superiore. Per questo i Superiori lo inviavano con

totale soddisfazione, poiché non doveva trovare nell'esecuzione la minima difficoltà in quanto ubbidiva ciecamente a ciò che gli si ordinava, perfino in cose difficili in sé, come si vide quando sacrificò anche la sua stessa salute in onore di questa virtù per andare a Oristano, senza proporre che come così fondatamente sospettava gli sarebbe stato nocivo quel clima in quanto molto inadatto alla sua costituzione. Erano ardenti i desideri che aveva di vivere e morire tra gli Indios nelle Missioni del Paraguay, però a una insinuazione che gli fece il Padre rettore di Buenos Aires perché restasse nel campo di fronte a San Gabriel per alcuni mesi, e in compagnia di un individuo di natura molto sgradevole, si offrì subito rispondendo che, nonostante la sua inclinazione fosse di tornare subito alle sue amate *doctrinas*, gli bastava che Sua Reverenza gli avesse suggerito che quella fosse la sua volontà perché restasse con il maggior piacere e si privasse della grande gioia che avrebbe avuto nel tornare, e di fatto restò in quel luogo che era oltremodo scomodo. La stessa obbedienza osservava nei viaggi con i suoi compagni, seguendo sempre quello che disponevano, senza dare mai segni di fastidio. Questa rassegnazione nasceva in lui dal riconoscere nel Superiore o in chi avesse un'immagine o un'ombra tale, lo stesso Dio alla cui volontà fu sempre soggetto non solo nelle materie di difficile osservanza, ma nelle più lievi senza ammettere nella sua anima colpa veniale deliberata per quanto è concesso alla nostra fragile natura. Perciò osservava le nostre regole con tale esattezza che i compagni e condiscipoli poterono deporre di non aver notato, dal Noviziato fino a quando divenne teologo, che avesse infranto la benché minima regola e allo stesso modo si comportò per tutto il resto della sua vita, essendo esempio di obbedienza religiosa in tutti i luoghi in cui visse.

Non si fece notare meno nella povertà di spirito. Il suo vestito era il necessario per la decenza della sua condizione e sempre il più povero, senza avere altre gioie che quelle inevitabili. Per le cose più semplici chiedeva licenza senza azzardarsi nei viaggi a ricevere cosa alcuna per non poterla allora richiedere al Superiore. Viveva così distaccato da tutte le cose terrene che se avesse potuto restare senza mangiare e dormire, lo avrebbe fatto e quando prendeva il necessario riposo, il suo letto era uguale a quello dell'Indio più povero e miserabile. In tutto il resto la sua condotta era come di chi amava e venerava come madre la santa povertà, essendo tale il suo vestito intimo, del quale non si riconosceva il tessuto principale poiché

ai rammenti vincolava tutte le risorse di cui poteva disporre per un altro più nuovo o meno rovinato. La purezza della sua anima e del corpo non fu inferiore alle altre virtù. La custodiva tanto che neppure con la mano tentava di toccare lievemente il vestito esteriore di qualche persona e neppure di accarezzare un animaletto o un uccellino. Affinché nella roccaforte della sua anima non fosse aperta nessuna breccia da qualche strumento di quelli che usa contro questa delicata virtù il comune nemico, chiudeva con grande diligenza le porte dei suoi sensi. Gli occhi non solo li allontanava dagli oggetti meno decenti, però per essere più sicuro anche da quelli che senza offesa della virtù potessero distrarre l'anima, li teneva sempre bassi e non permetteva loro di spaziare per vedere curiosità alcuna. Ammirati da questa modestia tutti si componevano nel vederlo, di modo che pur avendo vissuto tra soldati, sia a San Gabriel sia nel Chaco, nessuno osò mai in sua presenza proferire parola, né commettere azione che perfino leggermente fosse inadeguata in termini di rispetto. Per amore di questa virtù che si sforzava di conservare con il maggiore impegno, come gioiello preziosissimo, faceva una guerra crudele al suo corpo che trattava come il suo maggiore nemico. La mortificazione che raccontammo la avviò nel suo noviziato, pur essendo così austera, non solo la conservò, ma l'aumentò ogni giorno negandosi tutte le gioie dell'appetito e castigandosi tanto senza compassione che causava in chi casualmente udiva il rigore delle sue penitenze. Con questa vigilanza si conservò vergine purissimo finché morì per Cristo, secondo le riflessioni che poterono fare coloro che lo conobbero dai suoi primi anni.

Fu molto dedito all'orazione, trascorrendo in essa molte ore secondo quanto gli permettevano gli impegni e rubando molti momenti al sonno necessario, per avere più tempo da dedicare a questo santo esercizio. Per lo stesso fine nei viaggi si appartava con dissimulazione dai compagni desideroso di intrattenersi sempre da solo con il suo Dio e, sebbene circondato dalla folla e dalla confusione di un esercito in campagna militare, non cessava di pregare quando non lo chiamavano i lavori di carità, per cui lo trovavano nella sua tenda inginocchiato e pregando con imperturbabile devozione quando lo cercavano per qualche ministero. In questa fucina bruciava il fuoco della carità che vivifica tutte le virtù e risplendette sempre in tutte quelle di questo illustre confessore di Cristo. Era ardentissima la carità che aveva per il suo Dio,

desiderando vivamente di soffrirne per quanto fosse possibile le offese, le sofferenze e i tormenti per farli conoscere a tutti i mortali perché Lo amassero come dovevano, non evitando i maggiori sforzi pur di impedire che Lo offendessero. L'amore Divino fu più potente in questo Servo di Dio della stessa morte poiché questa poté prima consumare la vita del corpo che spegnere gli incendi della sua carità o scoraggiare il suo animo turbato alla vista dei tormenti. Alcuni giorni prima del suo gioioso martirio ebbe notizia certa che gli infedeli Tobas e Mocobíes si preparavano a togliergli la vita poiché predicava loro Cristo e la sua Santa Legge. Però egli intrepido non indietreggiò di un passo dalla sua impresa, né alcun timore poté attardarlo anzi si sforzò con più impegno nel portare avanti la causa di Dio e i progressi della nostra Santa Fede, a beneficio di quelle anime sebbene gli costasse la vita come gli costò. Da questo grande amore per Dio Nostro Signore nasceva in lui quello che mostrava per la Santissima Umanità del nostro Redentore e la grande devozione per il sovrano mistero della Sacra Eucaristia. Quando poteva non evitava mai di recitare la sua orazione dinanzi al Santissimo Sacramento, con il quale si intratteneva felice in dolci e teneri colloqui e per riceverlo nel suo petto tutti i giorni travolgeva le maggiori difficoltà e percorreva molte leghe nei sentieri per non privarsi della consolazione di celebrare la Messa. Questa la celebrava con tanta devozione da lui trasmessa agli ascoltatori ed ebbe la gioia che perfino nel giorno del cruento sacrificio del suo martirio fece in tempo a celebrare prima questo incruento sacrificio in cui si dispose per offrire al Signore l'olocausto della sua santa vita in odore di soavità.

Nello stesso amore per Dio aveva origine l'amore per il prossimo, contro il quale fu tanto lontano da commettere la minima offesa e non ebbe mai neppure voce per lamentarsi di ciò che contro di lui fecero alcuni, essendo la sua pace interiore inalterabile in tutti gli eventi per essere fondata in Dio che mai si muove. E non solo: si occupava di giorno e di notte in lavori di misericordia corporali e spirituali per aiutare il suo prossimo e si disponeva a questo con maggior impegno per coloro che lo offendevano, o per i più derelitti. Per il bene di questi si esiliò felice dalla sua patria nelle località remote delle Missioni di questa America e cerco di vivere sempre tra i poveri Indios. Con loro era un padre sollecito e una madre amorosa, li incitava compassionevole con tutto il sollievo non solo per l'anima, con lo zelo che si è detto, ma per

le miserie corporali a cui sono esposti, delle quali si valeva come mezzi per ottenere un maggior risultato nelle loro anime che era il fine a cui tutto indirizzava. Per questo motivo diventava medico dei malati, che curava da sé senza evitare gli orrori delle loro malattie, i quali trovavano in lui un rimedio universale e con questo mezzo ne vinceva la volontà, affinché gli manifestassero i dolori dell'anima che sanava con maggiore destrezza. Il bene eterno dello stesso prossimo lo portò al Chaco dove tutti i maggiori sforzi gli diventavano leggeri in cambio della conversione di quelle nazioni cieche a tutte le quali, pur essendo tante, cercava di comunicare la luce del Vangelo con l'impegno e le attività che si sono riferite, sollecitando che non ne restasse sepolta nessuna nelle ombre del Paganesimo e senza conoscere il proprio Redentore.

Senza dubbio la Sua Divina Maestà premiò questi ardenti desideri, concedendogli che per queste e per il suo divino amore desse la vita, essendo incoronato dal glorioso martirio. Questo è un compendio della sua vita che scrisse il dottore Don Francisco Jarque, abate di Albarracín nel libro terzo dei Missionari del Paraguay, dal quale e da altre relazioni si è preso ciò che è riferito in questa vita.

QUINTA STELLA
CAPITOLO V
VITA DEL VENERABILE PADRE MIGUEL ÁNGEL SERRA

§ I

*LA SUA PATRIA E L'INFANZIA, L'INGRESSO NELLA
COMPAGNIA E GLI ESEMPI DI VIRTÙ CHE DIEDE NEL
SUO NOVIZIATO FINO AI PRIMI VOTI*

Sebbene il gran Servo di Dio, Padre Miguel Ángel Serra, impegnasse sempre la straordinaria umiltà per celare, per quanto potesse e gli fosse lecito, le sue singolari e illustri virtù e i grandi favori che, senza dubbio, ricevette dalle liberali mani che il Padre delle misericordie concede e comunica a chi con risolutezza si priva dei piaceri e delle consolazioni di questa vita, non poté nascondere i grandi esempi che lasciò, per merito del ricco tesoro di grazie e virtù con cui Dio Onnipotente aveva arricchito questo Servo. La sua anima era come quella che dipingeva Davide, tutta adornata all'interno e non poteva evitare di rivelare il suo grande splendore nel quale tutto era di elevatissima qualità e perfezione. Si cercarono notizie di quello che arrivò a nostra conoscenza poiché, senza dubbio, era più ciò che si occultò di quello che si annotò di questo uomo ammirevole, che fu uno dei più grandi servi di Dio che la Compagnia di Gesù abbia avuto. Proprio per questo motivo, il Cielo dispose che le luci dei suoi esempi non si limitassero a una sola Provincia ma che splendessero in altre tre, come si vedrà nella storia della sua vita.

La patria del Padre Miguel Ángel fu la nobilissima città di Iglesias nel Regno di Sardegna, fortunata senza dubbio per essere madre di figli insigni che l'hanno resa illustre grazie ai loro scritti e alla loro santa vita. Nello stesso periodo fiorirono nella nostra Compagnia tre figli di quella città, molto simili nelle virtù, i quali promossero la gloria di Dio in tre diverse parti del mondo, che resero nobili e illustri. In Europa il Venerabile Padre Pedro Caní, governò con grande capacità molti collegi di Sardegna; fu inoltre favorito da Dio con evidenti prodigi, tra i quali la moltiplicazione del grano, grazie alla sua Divina Maestà, perché non mancasse il sostentamento ai suoi sudditi, quando la carità ardente del santo Rettore soccorreva con grandi elemosine tutti i poveri della città di Cagliari. Governò la provincia di Sardegna per un triennio con molta soddisfazione e fu indicato per la seconda volta come

Provinciale dal nostro Padre Generale, e sebbene volesse rifiutare, a causa della sua grande umiltà e desiderio di ubbidire non poté evitare la carica di Rettore del Noviziato di Cagliari. Esercitò per nove anni nello stesso Noviziato, coronando l'esemplare vita con una santa morte all'età di ottantadue anni, nel 1692, volando in Paradiso, carico di meriti che acquistò in sessantadue anni di vita coscienziosa nella Compagnia.

Il secondo, Nicolás Caní, rese illustre l'Asia lavorando apostolicamente nella provincia delle Filippine, dove lo condusse il suo infaticabile zelo; questi meritò l'approvazione del Venerabile Martire di Cristo, Padre Diego Luis de Sanvitores il quale lo accompagnò nelle sue eroiche imprese delle isole Marianne e, avendo occupato in seguito i primi posti di quella apostolica Provincia, finì santamente il suo pellegrinaggio nel nostro Collegio di Manila.

Il terzo Gesuita originario di Iglesias, molto stimato dai due sopraccitati più per la sua grande santità che per il fatto di essere concittadini, fu il nostro Padre Miguel Ángel Serra, che il Cielo destinò a rendere illustre l'America in due delle sue Provincie, dopo aver dato grandi esempi nella propria Provincia di Sardegna. Nacque il 7 gennaio 1638 da genitori molto nobili e virtuosi, i cui nomi non si poterono mai conoscere nelle Indie poiché il Servo di Dio non li menzionò mai; anche chiedendoglielo, non li volle citare e faceva intendere quanto gli dispiacevano le chiacchiere che potevano sorgere sul loro nome o sul ricordo dei parenti che voleva così dimenticare.

Fu allevato nella città di Cagliari e, nei primi passi della sua vita, mostrò con chiarezza quanto la sua fortunata anima fosse provvista di benedizioni celesti e di singolare santità. Lo aveva ben intuito una sua cara zia che, per questo motivo, si impegnò con particolare attenzione nella sua educazione, custodendolo come un gioiello d'instimabile valore che Dio aveva affidato alle sue cure, affinché lo conservasse sempre nello splendore originale che gli concesse la Divina Grazia. Come conseguenza di questa attenzione, il Padre Miguel Ángel riconobbe in seguito, e lo confessò varie volte, di aver conservato nella sua gioventù il fragrante fiore della verginità senza che marcisse poiché ella non gli permetteva mai di relazionarsi con giovani immorali o mondani, e non conosceva altra strada se non quella che lo conduceva dalla sua casa al Collegio della Compagnia dove studiava. Li imparò la grammatica e la retorica e, con maggiore applicazione, la virtù, impegnandosi principalmente

nella devozione per la serenissima Regina degli Angeli, la quale fu la prima e più utile lezione che nelle nostre scuole si insegna ai discepoli che le frequentano. Il benedetto giovane chiamava costei Sovrana Signora Madre sua e come tale la amava e rispettava con il più tenero affetto e facendole gradevoli regali. Per fare questo con maggior passione si iscrisse in una delle quattro Congregazioni che ha la Compagnia nel nostro Collegio di Cagliari, e siccome tutti i congreganti riconobbero questa sua singolare devozione per Maria Santissima, decisero di premiarla eleggendolo, e promuovendo nello stesso tempo la sua Congregazione, come prefetto. Questa fu però una circostanza particolare poiché i molti sacerdoti di tale Congregazione non erano abituati a scegliere il prefetto, se non dal loro interno; tuttavia questa legge non si osservò con il nostro Miguel Ángel poiché valutarono, e con ragione, che non gli fosse necessario lo stato sacerdotale per esercitare il suo incarico con impegno quando nell'altare del suo petto ardevano così vive le fiamme d'amore per Maria Santissima e che non si doveva misurare con leggi comuni un giovane che rispetto a esse era tanto avanti nella devozione. E l'esperienza rese manifesto che non si erano ingannati né nella scelta, né nei motivi; poiché non si celebrò mai la sua festa con maggiore fasto e ornamento, né mai quei muri respirarono maggiore devozione e amore per la Santissima Vergine. Oltre alle funzioni della congregazione, confessava e comunicava nella nostra chiesa in tutte le feste oltre ai giorni della Comunione generale di tutti gli studenti per ottenere il Giubileo.

Con questo tenore di vita tanto conforme alle regole, non stupisce che nelle lettere facesse progressi così notevoli, poiché fu uno dei migliori Retori che videro quegli studi, essendo tanti i discepoli che frequentano a Cagliari la nostra classe di Retorica, ordinariamente erano più di duecento, e vivendo fin da giovane molto infermo, però con il suo felice ingegno suppliva ai limiti che i suoi acciacchi potevano creargli nello studio delle Lettere. Tra questi lodevoli esercizi iniziò a sentirsi mosso con efficacia a consacrarsi a Dio in onore dell'Ordine della Compagnia il cui Istituto gli sembrava il più adatto alla sua indole. Manifestò i suoi desideri alla Santissima Vergine, richiedendo attraverso il suo potente patrocinio di raggiungere la luce necessaria per fare la scelta giusta in una questione di una simile importanza come la scelta della sua condizione. Con quanto questa Sovrana Signora gli ispirò, andò a proporre le sue pietose intenzioni al suo confessore abituale, mem-

bro della nostra Compagnia, gran Servo di Dio, che morì nella sua provincia di Sardegna con fama di santità. Costui penetrava come arbitro della sua coscienza, la grande virtù e la purezza di intenzioni del suo figlio spirituale, e desiderava lo stesso che egli proponeva, però per risolvere con più precisione un punto così essenziale, dopo averlo confermato nei suoi buoni propositi che si riconoscesse accettato dalla volontà divina, gli consigliò di consultarsi un'altra volta con la Santissima Vergine, alla cui devozione lo incoraggiò di nuovo. Miguel Ángel lo fece con tale precisione che poi, finiti i suoi studi, lo trovavano tutti i pomeriggi impegnato nella preghiera dinanzi al suo altare, chiedendole affettuosamente che si degnasse di ammetterlo nella Compagnia del suo Santissimo Figlio. Il confessore, già soddisfatto per queste azioni, gli ordinò di chiedere al Padre Provinciale che lo ammettesse nella Compagnia. Il Padre Provinciale, credendolo ammalato non si decideva ad ammetterlo e lo allontanava e consolava con buone parole. Con questi ritardi il pretendente si accendeva con più vivi desideri di essere Gesuita, e presentava sempre maggiori istanze ogni giorno, anche dopo che il Padre Provinciale gli disse che non poteva accettare le sue richieste a causa della sua scarsa salute. Questa perseveranza di Miguel gli diede da pensare, persuadendosi che quella vocazione proveniva senza dubbio da Dio, poiché avendo opposto tanti rifiuti, insisteva con tale perseveranza sulla sua pretesa. Questo pensiero lo obbligò a riunire i consultori della Provincia e, proposto il caso, furono tutti del parere che in nessun modo gli fosse concesso giacché non aveva la salute e le energie che esige il peso dei nostri ministeri e, di conseguenza, che sarebbe stato più un peso per la Compagnia che un vantaggio, sia per l'Ordine sia per il prossimo.

Si ripeté qui l'esempio che accadde con i venerabili fratelli Alonso Rodríguez e Juan Jiménez, per ciò il Padre provinciale, che era un uomo di grande spirito, ispirato da Dio e quasi pronosticando ciò che accadde, disse nella stessa riunione: "Allora, miei Padri, accogliamo almeno come santo". Così si fece, entrando nella Compagnia il 6 giugno 1656. Fece nella sua prima approvazione gli esercizi spirituali per un mese vestito da laico, come si usa in quella provincia, che non è una piccola prova della vocazione ed essendo la fucina nella quale altri accendono la luce del disincanto, per il nostro Miguel Ángel furono crogiolo in cui lasciò purificato l'oro delle sue virtù. Fu subito ammesso al trattamento familiare degli altri Novizi, dai quali fu a malapena visto con tanta modestia

e circospezione quando li lasciò sommamente edificati, poiché dai primi giorni (siccome era così abituato alla virtù nel mondo secolare) si mostrò così esemplare nel noviziato che sembrò che non vi fosse entrato da poco ma che fosse stato allevato tutta la vita come Novizio in quella casa. Quando si vide in questa casa, non sapeva come festeggiare la sua fortuna: giacché gli era costato tanto pericolo l'arrivo in questo porto, apprezzava oltremodo la felicità di vedersi in esso come il naufrago che si vide inabissare nelle onde, abbraccia e bacia la terra in cui fortunatamente approdò dopo una violenta burrasca. Si felicitava ripetutamente con se stesso per vedersi libero dai pericoli del mondo nel porto sicuro della religione e si rallegrava con maggiore gioia di vedersi libero dai suoi legami, il cui potere è ricevuto con gioia da altri. Ringraziava Dio per un beneficio così grande e cercava di contraccambiarLo con l'esercizio delle più solide virtù. I rari esempi che immediatamente iniziò a dare a suo vantaggio la dedizione e la gioia con cui si applicava a tutti gli esercizi di un devoto, umile e fervoroso Novizio, non si possono esprimere facilmente e sebbene sia certo che non si deve fare una grande abbondanza di questi fiori poiché sogliono marcire facilmente, tuttavia non si può negare, che sono molto gradevoli in chi, come il fratello Miguel, il tempo e la grazia li fa sviluppare e stagiona in frutti maturi. Consegnò in primo luogo le regole della Compagnia alla sua felice memoria per non dimenticarle mai nella loro perfetta osservanza, servendogli come modello con cui regolò sempre le benché minime azioni della sua vita. I Novizi lo veneravano come una bussola delle loro vite, giacché impararono da lui molti esempi di perfezione. Era tra tutti il più mite, umile, caritatevole, gradevole e servizievole con tutti e come tale non solo apprezzato, ma amato e benvenuto da tutti. In alcuni suscitava affetti ardenti con le sue parole, altri li bruciava con l'amore divino con i suoi ragionamenti che, siccome nascevano da un petto ardente per celesti incendi, appiccava in tutti le fiamme del cuore con i suoi fervori. Mentre amava così ardentemente il suo Dio, detestava se stesso contro cui dichiarò una sanguinosa guerra. Propose di non darsi piacere nella sua vita, come se qualche volta avesse superato i limiti della ragione o se avesse ecceduto con le sue passioni. Cercava di mortificarsi in tutte le cose possibili e si maltrattava con tale crudeltà che le carni tremavano dalla forza del suo spirito. Andava cinto dai aspri cilici e si fustigava crudelmente come chi sapeva che quanto più il corpo è vinto, con più perfetta

libertà opera l'anima e corre più leggera lungo la stretta via della perfezione. Infine risplendette tanto nel noviziato che tutti poterono ripromettersi sicuramente da quei principi i fini ammirevoli che si venerarono dopo nella sua santità. Accreditata quindi così la virtù, diede fine al suo noviziato con i tre voti religiosi a cui si dispose con attente veglie, la preghiera continua, digiuni e penitenze rigorose, con le quali prevenzioni fece un perfetto olocausto di se stesso in onore della religione, con il suo spirito pieno di gioia e giubilo straordinario che non si poteva occultare all'interno della sua anima poiché erano evidenti, usciva dagli occhi per dare chiara testimonianza di ciò che si faceva nel suo ardente petto.

§ II

I SUOI STUDI E I MINISTERI IN SARDEGNA FINO A QUANDO SI TRASFERÌ IN QUESTA PROVINCIA DEL PARAGUAY

Il nostro fratello Miguel doveva iniziare il corso dei suoi studi dopo che passò, grazie ai tre voti, allo stato religioso e, sebbene per entrare nelle facoltà maggiori si trovasse avvantaggiato nel Latino e con sufficiente conoscimento dell'arte oratoria, siccome quelli della Compagnia non devono sapere solo per sé ma per insegnare ad altri, i Superiori lo trasferirono al Collegio di Cagliari affinché si perfezionasse nelle lettere umane che i Gesuiti hanno saputo onorare per eliminare l'ignoranza e gli errori. Si perfezionò bene in questo studio con tutta la comprensione delle legge di un oratore perfetto e il grande magistero dell'eloquenza che passò poi a insegnare nel Collegio di Iglesias, sua patria. Ottenne nei suoi condiscipoli tanti progressi con l'esempio della virtù così come con i precetti della Retorica. Si applicò al suo lavoro con tutti gli obblighi del ministero, procurandosi tanta venerazione dai suoi discepoli che nella loro educazione operava ancora di più il rispetto che il timore di lui. Li manteneva così devoti e fervorosi come se fossero Novizi, secondo quanto soleva raccontare molti anni dopo il Padre Bartolomé Serra che ebbe la fortuna di apprendere la retorica da un maestro così saggio ed esemplare. Il suo zelo non si accontentava di far accrescere nei discepoli la virtù e le lettere; perché, per effettuare un raccolto più abbondante, tutte le domeniche e i giorni di Comunione dopo aver ricevuto il Santissimo Sacramento e dopo aver reso grazie, soleva recarsi nella piazza della chiesa dove teneva un fervoroso discorso su questo sovrano ministero, accendendo in tutti gli ascoltatori

quel fuoco divino che ardeva e si ravvivava nella fucina del suo cuore con il fresco e soave vento del suo divino spirito che soffiava nel suo petto. In tutto questo tempo fu sempre molto malato come anche durante gli studi di Grammatica e retorica e Teologia, per cui tornò al Collegio di Cagliari. Gli fu necessario per questo motivo interromperli varie volte, per la qual cosa soffriva molto, ma non per ciò fu inferiore a nessuno dei suoi condiscipoli, se non comunemente reputato come superiore in tutte le attività e nelle funzioni letterarie che la vivacità del suo ingegno e l'applicazione suppliva con vantaggi quanto gli potevano impedire i suoi molesti acciacchi. Le fatiche delle lettere sogliono introdurre negli spiriti meno solidi la pacatezza così pericolosa, trasformando quelli che furono incendi nel Noviziato in scintille che innalzano rare volte le fiamme dell'antico fervore, però siccome quello del nostro fratello Miguel Ángel era molto solido, si mantenne sempre senza estinguersi in mezzo alle fatiche letterarie, nello studio del suo miglioramento. La sua applicazione dipendeva tutta dai suoi acciacchi, però il suo impegno era invariabile nel non ammettere niente che fosse disdicevole per la perfezione. Applicò con il maggiore impegno in questo esercizio tutte le regole di un perfetto studente della Compagnia, essendo venerato da tutti come esemplare di questa condizione, come lo era stato di quella di Novizio. Il suo comportamento e la modestia esterna erano segno manifesto di quella interna della sua anima, e le sue conversazioni, delle lettere o delle cose del Cielo, sempre che vi fosse l'occasione, poiché ebbe sempre una singolare capacità nell'intavolare discussioni in materia di spirito senza fastidio né ira degli ascoltatori, per la discrezione con cui le introduceva. Ebbe un particolar piacere nello studio della sacra teologia, poiché siccome tutta questa scienza ha Dio come oggetto, era per lui un'occasione più opportuna per non deviare dal pensare a Dio, al quale si rivolgeva come luce nelle difficoltà più ardue e oscure e la otteneva per mezzo della preghiera fervorosa.

Coronò i suoi studi con i sacri ordini che ricevette a Cagliari, e siccome la sua umiltà lo rappresentava indegno di un grado così rilevante, si confondeva nel vedersi elevato a dignità tanto alta. Per questo passo fece sì che la preparazione per celebrare la prima Messa fosse la più fervorosa e la stessa osservò sempre per giungere all'altare.

Ordinato sacerdote tornò a leggere Retorica a Cagliari agli esterni con tale prestigio e soddisfazione che i Superiori lo destinarono

a leggere nella Casa ai nostri fratelli seminaristi, essendo per tutti un modello e un esempio di virtù, e cercando di imprimere in loro l'immagine del suo spirito e della sua scienza. Passò da qui ad avere la terza approvazione, tributo indispensabile che pagano a Dio le lettere nella Compagnia quando si sia maggiormente arricchito l'insieme delle conoscenze, affinché siano più fruttuose per se stesso e per il prossimo. La fece con grande fervore e applicazione senza distinguersi in tutti gli esercizi dai Novizi più giovani, quando le sue virtù lo differenziavano dagli anziani più preparati. Non mancò chi in questo tempo prestò particolare attenzione per vedere se poteva cogliere in lui una disattenzione, però il suo malvagio tentativo fallì perché non trovò che molto da venerare e imitare in tutte le sue azioni. Si dedicò veramente molto a questo santo ritiro, alla continua orazione e alla meditazione, nella quale si meritò grandi favori dal Cielo, che forse la sua accurata attenzione non poté nascondere all'osservazione degli estranei. Una volta un Novizio lo trovò in orazione nella cappella dinanzi a un Crocifisso, così trasportato nella contemplazione del suo amato Redentore che non tornò in sé per un bel po' di tempo, godendo del favore che reso visibile dall'aver il viso come quello di un angelo ardente nelle fiamme del divino fuoco, che si lasciavano scorgere con difficoltà, ma causando ammirazione nel testimone di questa meraviglia; fu fama costante in tutta la Provincia di Sardegna che tramite quella stessa devotissima immagine il Signore si degnò di parlare varie volte e di rivelare importanti segreti al suo servo.

Conseguì alla fine in questo modo la sua approvazione e i Superiori non ritennero di defraudare del suo magistero i Novizi, affinché con l'insegnamento della sua accreditata dottrina crescessero con così singolare virtù quelle tenere piante tanto vigorose che avrebbero dato a suo tempo i frutti che pretende la Compagnia dalla loro santa prima educazione. Quindi, finita la terza approvazione, lo segnarono come compagno e aiutante del maestro dei Novizi dei quali era rifugio comune nelle loro affezioni e l'arcobaleno celeste che rassereneva i loro scrupoli e i loro dubbi con grande pace dei loro spiriti, poiché lo ascoltavano come un oracolo per avere sviluppato una particolare considerazione della sua santità e dalle sue risposte ricavano sia utilità che ammirazione. Così come le sue parole, anche la sua vista accendeva gli animi in quanto trovavano nella pratica delle sue azioni quanto insegnava nel suo magistero.

Ciononostante, siccome la sua salute era sempre debole nel clima di Cagliari, sembrò necessario trasferirlo per vedere se trovava un altro clima più adatto alla sua salute, per non danneggiare un individuo di così grandi speranze. Per questo sostituirono quell'incarico con questo di maestro di grammatica e retorica, dandogli un corso di provincia nel Collegio di Alghero. Era sempre grande l'impegno con cui intraprendeva quanto l'ubbidienza gli ordinava, cosicché invece di migliorare con il cambio di clima peggiorò notoriamente con l'applicazione allo studio, giacché avendo iniziato a comporre il suo corso non poté andare oltre le *Summulae* poiché lo disturbavano forti dolori di testa, di cui soffrì sempre, e per essersi ammalato una volta; e così fu necessario portarlo via da Alghero e trasferirlo a Sassari nel quale Collegio restò fino a quando andò nelle Indie. Le sue ordinarie occupazioni in questo Collegio furono i ministeri della nostra Compagnia di predicare e confessare quando i dolori gli davano tregua.

Le Domeniche insegnava la dottrina e conversava con quel fervore, zelo dell'onore di Dio ed energia che erano in lui abituali e da cui gli derivava di restare totalmente prostrato e stanco. Però dove diede maggiori dimostrazioni del suo spirito apostolico fu in una missione che intraprese in Gallura che iniziò felicemente nella villa di Tempio, capoluogo di quella regione, in cui ottenne un risultato notevolissimo. Lo destinò senza dubbio il Cielo come segno di pace in tutto il paese, affinché ponesse fine a certe vecchie inimicizie che si rinnovarono con fazioni sanguinarie, il cui furore li aveva indotto poche settimane prima a darsi battaglia e a spararsi ambedue le parti, dalla qual cosa risultò una strage così mortale che, oltre a innumerevoli feriti, rimasero molti morti nel campo, vittime della vendetta. Qui arrivò il Padre Miguel Ángel, accompagnato dall'apostolico Padre Francisco Espada, gran servo di Nostro Signore. Iniziarono a predicare con tanto ardore e zelo che quelli di Tempio chiamavano il primo "Il nuovo Elia" e il secondo "Un altro Enoch". Un giorno il Padre Serra salì sul pulpito e iniziò a utilizzare con così sovrana destrezza la spada della divina parola che ferendo i membri di un gruppo li sottomise con la sua forza, sebbene i loro animi vinti sembrassero irriducibili. Entrarono tutti armati nella chiesa, cosa di cui si sconvolse l'uditorio mostrando uno strano e ben fondato spavento, perché dubitavano di vedere rinnovati nel ricovero del tempio gli esempi recenti del loro furore, poiché ignoravano ancora il motivo di un arrivo così inopina-

to e di modalità così inadatte, giacché sembrava che venissero a profanare gli altari della pietà piuttosto che a sacrificarsi vinti alla concordia. In questo così grande turbamento il predicatore rimase molto concentrato su di sé e, senza dare segni di stupore, proseguì con serenità però spargendo fuoco d'amore e ispirando desideri di pace con la veemenza delle sue ragioni in animi così induriti. Lo ascoltarono con un'attenzione che la loro predisposizione non avrebbe potuto far immaginare e alla fine del sermone si ammirò una prodigiosa vittoria della divina parola poiché quando scese del pulpito gli si gettarono tutti ai piedi con le loro armi, confessandosi vinti e chiedendogli con sentite lacrime che facesse e disponesse di loro secondo la sua volontà, come ritenesse conveniente per la loro salvezza poiché gli dichiararono che non avrebbero rifiutato il mezzo più difficile per fermare lo scandalo e rimediare le loro coscienze. L'uditorio rimase allibito, spaventato dall'ammirazione nel vedere un così repentino cambiamento e trasformati in miti agnelli coloro che erano entrati nel tempio come feroci leoni, però una vittoria così illustre era solo parte del trionfo che non sarebbe stato perfetto se non si fosse conquistato una volta per tutte il gruppo contrario. Il Padre Serra confidò di ottenerlo, favorito dalla divina grazia che implorò con vive speranze perché gli fosse propizia come accadde, perché quelli di quel partito sapendo ciò che avevano fatto i loro avversari, convinti dalle efficaci ragioni del sermone precedente, decisero un altro giorno di entrare nella chiesa per udire il predicatore nella stessa forma con le loro armi pronte come i primi. Il Padre Serra davanti a questo fece loro un attacco così forte che conquistò la fortezza delle loro volontà ostinate e li indirizzò al partito della pace, con tale forza che si posero nelle sue mani per riconciliare le amicizie con giubilo e gioia inspiegabile del numeroso pubblico che piangeva di consolazione. Fecero la pace dentro la stessa chiesa, si confessarono dopo tutti quelli inaspettatamente pentiti e, in pubblico, si chiedevano perdono l'un l'altro spargendo lacrime di tenerezza e devozione, pur essendo quella gente che cambia idea con difficoltà in quanto fondamentalmente tenace nelle sue risoluzioni.

Si ammirerà di più questo cambiamento della destra dell'Altissimo, sapendo che pochi mesi prima il Viceré di Sardegna aveva inviato un commissario scortato da un gran numero di soldati con l'ordine preciso di pacificare i partiti con le buone o con le cattive. Però incontrò un tale rifiuto per la pace e una tale fermezza nel

resistere che senza far niente tornò sconsolato, senza raggiungere l'obiettivo del suo incarico, ma non poterono resistere al potere di Dio che parlava attraverso il Suo servo e coloro che non si erano arresi alla giustizia armata della terra, si arresero miti e umili a quella del Cielo i cui rigori intimarono loro quegli uomini apostolici quali ambasciatori dello stesso Dio, incoraggiandoli a raggiungere da loro stessi, dal mondo e dall'inferno, per motivi eterni, una vittoria così gloriosa alla quale non li avevano potuto indurre i motivi terreni.

Il Cielo mostrò in questo caso che il rimedio più efficace per pacificare i popoli è la parola divina che poté stabilire la concordia con una tale durata, come si deduce dalla deposizione di uno dei nostri, che trenta anni dopo questo evento diceva che continuava in questo modo in tutta quella regione, dove perdonavano con ammirazione di tutto il Regno le più gravi ingiurie perfino le persone più importanti e la prima nobiltà, mostrando questo atteggiamento più in questa generosità che nel sollecitare con scandalo la vendetta come facevano prima, dovendosi tale risultato a questo apostolico uomo che Dio prese come strumento per raggiungere ciò che non avevano potuto conseguire molti Viceré, impegnati in questo compito con tutto il loro potere.

In questa occasione non si può dire quanto divennero stimati tra quella gente i nostri ministeri e quanto si affezionarono alla Compagnia, sollecitando in molti di entrare in essa, tra questi non si può celare il ricevimento del Padre Pedro Ventura, individuo di notevole ingegno e di non inferiore osservanza che morì santamente con incalcolabile dolore di quella serissima Provincia per il lustro che sperava di ricevere dai suoi brillanti talenti, così nel pulpito come nella cattedra se gli Dio avesse concesso una vita più lunga.

Riconosciuto dai Superiori questo spirito ammirevole del Padre Miguel Ángel con un così lodevole evento lo mandarono un'altra volta a Sassari dove il suo zelo creativo e ardente avrebbe avuto copioso materiale con cui alimentarsi. E fu così che tornando in quella città, arricchito con il risanamento di tante anime che aveva liberato dal potere tirannico dell'inferno, accese in essa un fuoco d'amore celeste che si fece conoscere nella notevolissima riforma dei costumi. Le domeniche predicava nelle principali porte della città trasformando in pulpito qualche tavolo e appena gli sentivano dire: "Venite tutti a udire la parola di Dio", in un attimo si

riuniva tanta gente ad ascoltarlo che si potevano riempire molte chiese e invitandosi gli uni con gli altri si dicevano: “Andiamo ad ascoltare il Padre Santo”. Con questa opinione era così grande la sua autorità e il rispetto che tutti provavano per lui, che quando passava qualche nobile nella sua carrozza lo faceva fermare dicendogli tra cortesia e rispetto: “Si degni Vostra Signoria di fermarsi e di udire la parola di Dio, che per tutto ci sarà tempo”. Udirlo era lo stesso che ubbidirgli, dicendo: “Il Santo Padre lo ordina, non si deve far finta di niente”. Né predicava meno con l'esempio che con le parole. Quando usciva di casa non era mai per visite di piacere, ma per realizzare gli obblighi del nostro Istituto, visitando unicamente le carceri e gli ospedali dove andava con tanta modestia e compostezza angelica che le signore più importanti, desiderose di vederlo e conoscerlo, mettevano spie perché le avvisassero quando lo vedessero passare nelle loro strade e sentendo dire: “Qui passa il Padre Santo”, si alzavano subito dalle loro sedie dicendo: “Andiamo a vedere il Santo”, affacciandosi alcune alle finestre e altre, per vederlo più da vicino, si mettevano nelle stesse porte delle loro case. Con questa buona opinione di santità non è calcolabile il risultato che ottenne prendendolo nostro Signore come strumento di conversioni particolarissime e di guida per molte anime giuste che tentavano di perfezionarsi.

Ciononostante il Servo di Dio desiderava vedersi lontano da simili elogi mentre aiutava tanto il prossimo perché sperava di poter fare lo stesso o di più dove fosse meno elogiato e soffrissi di più per il suo amato, perciò aspirava con ansia alle provincie delle Indie e specialmente alle Missioni di questa provincia del Paraguay che sollecitò specificamente al nostro Padre Generale Juan Pablo Oliva quando era giunto in Europa come Procuratore Generale il Padre Cristóbal Altamirano, come afferma il Padre Generale nella lettera del 20 settembre 1674, scritta al Padre Provinciale Cristóbal Gómez, le cui parole voglio mettere qui a conferma di ciò che si è detto e perché si veda quanto lo stimava questo sapientissimo Superiore di tutta la Compagnia: “Il Padre Miguel Ángel Serra si recò in questa Provincia del Paraguay dalla Sardegna: è un individuo che in Sardegna ha fatto missioni con molto fervore e risultato, desidera grandemente impiegarsi in questa Provincia in questo Santo Ministero e, considerando il suo buono spirito e il desiderio, incarico Vostra Reverenza perché lo consoli inviandolo alle *reducciones* o ad altre nuove missioni e conversioni”. È

incalcolabile il dolore che causò questa assegnazione in tutto il Regno e Provincia di Sardegna e le opposizioni che sorsero, però le vinse tutte la costanza del nostro Padre Miguel che desiderava ardentemente impiegarci nella conversione dei poveri Indios e il provvedimento che prese il Padre José de Villamayor, provinciale allora di quella Provincia e dopo di quella di Toledo, ordinando in una lettera al Padre Rettore del Collegio di Sassari che lo inviasse a Alghero e che non dicesse a nessuno che il Padre Serra se ne andava in Spagna fino a quando non si sapesse che era già partito, affinché la sua partenza si effettuasse con tranquillità e senza nessuna sollevazione degli estranei che cercavano di impedirlo. Così si fece, andando con la maggiore cura a imbarcarsi nella fregata che lo doveva condurre in Spagna con un'altra scusa, perché se si fosse reso noto che partiva, gli avrebbero senza dubbio negato l'imbarcazione poiché erano interessati a non perdere un uomo così santo e dallo zelo così apostolico.

§ III

CIÒ CHE ACCADDE AL PADRE SERRA DA QUANDO PARTÌ DALLA SARDEGNA FINO A QUANDO ARRIVÒ IN PARAGUAY

Nel porto di Alghero stavano aspettando il Padre Serra con vivi desideri di meritare un simile compagno, che temevano di perdere, i Padri José de Tolu e il Venerabile Martire Juan Antonio Solinas che si recavano in quell'occasione in Paraguay. Si imbarcarono quindi il 19 agosto 1672 e quello che accadde in questa navigazione lo descrisse brevemente il Padre Tolu nella lettera scritta nelle Missioni del 5 maggio 1667, che dice così: "Passammo il golfo del Leone, mare agitato, però, appena giungemmo in vista di Barcellona, affrontammo una tempesta molto violenta, tale che i marinai non potevano governare le vele per essere il vento contrario e siccome erano già quasi svenuti per il pericolo che avevano davanti, disse loro il Padre Miguel Ángel: «Riprendetevi, perché dopo avremo vento in poppa», e così fu e tanto forte che ci portò in breve tempo a Barcellona, nel cui Collegio fummo ricevuti con grandissima carità e posso dire che in quel Collegio trovammo solo santi e servi di Dio. Mentre il Padre restò a Barcellona il suo incarico fu di visitare le carceri e gli ospedali e di confessare tutti i tipi di persone con tanto fervore che lasciò nella città fama di santo". Fin qui il Padre Tolu. Da Barcellona il Venerabile Padre

partì con i suoi compagni per Madrid il cui imperiale Collegio lasciò sommamente edificato, del cui attuale Rettore, il Venerabile Padre Andrés de Rada, individuo che rese illustri con le luci del suo governo tutte le Indie Occidentali, si procurò subito l'apprezzamento. In questo viaggio gli capitano due episodi che furono prova manifesta della sua puntuale ubbidienza e singolare mortificazione. Si trovò con un frate certosino che, ammirato della virtù che traspariva nel viso del Servo di Dio, gli fece vive e ripetute richieste per portarlo a mostrargli il suo monastero. Il Padre Miguel aveva voglia di vederlo, però non accondiscese alla pietosa richiesta del buon religioso rispondendo che non andava per non avere licenza. Gli replicò un Padre che, essendo in viaggio e in quanto Superiore, non sembrava contro alcuna regola che fosse andato al Monastero, poiché neppure gli stessi Superiori lo avrebbero considerato negativamente; però disse che non aveva osato per seguire perfettamente le regole. Passarono vicino all'Escorial, meraviglia che suscita tanto la curiosità, soprattutto in chi lo conosce e che non avrebbe avuto altra occasione di vedere poiché partiva per le Indie. Non lo poterono costringere a entrare e vederlo. Un Padre gli chiese perché non era entrato e rispose ingenuamente di non averlo fatto per non avere curiosità di vedere alcuna grandezza del mondo, né alcuna cosa notevole. Così faceva anche negli stessi viaggi, poiché camminava con le forze e i sensi così concentrati che non avvertiva i rischi e soleva trovarsi dentro i villaggi senza aver notato i loro abitanti, perché andava tutto concentrato in se stesso. Per questo motivo non poté mai dare ragione di quelle curiosità le cui notizie servono per intrattenere e alleviare le scomode fatiche dei viandanti. Con la stessa modalità viaggiò verso Siviglia, dove causò grande edificazione in tutti i compagni che dovevano recarsi allora nelle Indie, uno dei quali testimonia che, quando lo vide in quella città, per l'innocenza sembrava un bambino candidissimo, senza l'ombra di ambiguità o inganno e così rivolto a Dio che non sapeva né indovinava come trattare le cose del mondo. Per dedicarsi di più agli esercizi dello spirito, ottenne la licenza di ritirarsi nel prestigiosissimo Noviziato di San Luís e qui per molti mesi proseguì con la stessa distribuzione dei Novizi che lasciò pieni di ammirazione con grandi esempi delle sue ammirabili virtù. Però, siccome la luce non si può nascondere, uscendo da quel santo ritiro il suo splendore, volando la sua santità sulle ali della fama, essendo celebrata in tutta la Provincia di Andalusia e

arrivando alle orecchie del Padre provinciale, questi fece istanza al Padre Francisco de Florencia, Procuratore Generale delle Indie, affinché da Siviglia lo inviasse a Cadice come Operaio, come avvenne. E siccome la messe in quel grande emporio di due mondi era copiosissima fece il lavoro a misura dei suoi desideri. Svolse lì la Missione e fu singolare l'apprezzamento e la stima che si guadagnò di uomo apostolico, sia per il grande risultato ottenuto sia per il suo comportamento religiosissimo.

Le domeniche si dedicava a fare conversazioni nelle piazze e nella Porta di terra con il suo abituale fervore e zelo, accudendo un grandissimo numero di ascoltatori. La sua conversazione era sempre su argomenti del cielo, per cui cercava sempre persone eminenti in virtù e poiché all'epoca fioriva a Cadice con grande fama di santità la Venerabile serva di Dio donna Beatriz de Quevedo, andava a visitarla frequentemente e a consolarla per le sue penose malattie, passando con lei molte ore nella conversazione di cose sante, con cui distraeva la malata e incoraggiava il suo spirito. Quella insigne signora conosceva bene la grande santità del Padre Miguel Ángel e il suo ardente zelo, per cui dovendo predicare un sermone di Missione, desiderò e chiese a Nostro Signore che facesse sì che lo potesse udire per quanto sperava che avrebbe interessato la sua anima. Siccome la sua Divina Maestà è sempre pronta a esaudire i desideri dei suoi veri amanti, esaudì quelli della sua serva donna Beatriz, disponendo che nello stesso momento in cui si trovava a letto soffrendo intensi dolori, fosse portata in spirito alla chiesa del nostro Collegio mentre il Padre predicava a una grande folla. Così lo fece capire la stessa Venerabile Signora al Padre Miguel, descrivendogli molto precisamente tutto come se fosse stata testimone oculare e persuase, in quanto certa, il Servo di Dio, attribuendo tutto, come doveva, alla grande santità della Venerabile donna Beatriz e ottenendo da un caso così raro un grande turbamento per sé.

Risplendette qui la sua ardente carità nel rimediare molti bisogni tramite persone pietose, specialmente sapendo che era in pericolo l'onestà di certe ragazze povere e onorate poiché si trovavano in condizioni di estrema necessità, chiese l'elemosina a certi amici potenti che gliela fecero con tanta liberalità che le aiutò tutte e si poterono mettere in una condizione adeguata al loro livello, strappandole in questo modo dalla necessità che le opprimeva e liberandole da quell'abisso di vizi e peccati in cui stavano per ca-

dere. Chi con tanto zelo rimediava alle necessità del corpo che metteva in pericolo l'anima, è facile da capire quanti sforzi avrebbe fatto per aiutare le anime che, trovandosi perse, erano prossime alla morte eterna.

Tra gli altri è notevole il caso seguente. Si ammalò a morte un musulmano, schiavo di un cavaliere intimo amico del Venerabile Padre Miguel. Il padrone, sollecito più della salute spirituale di quel misero che di quella corporale, si rivolse al suo santo amico pregandolo con perseveranza perché nelle sue fervorose orazioni lo raccomandasse al Signore, affinché si degnasse di illuminare la cecità in cui viveva, cosicché conoscendo il cammino della verità si convertisse e si salvasse, in ordine alla qual cosa si degnasse anche di assisterlo. Poche richieste bastavano per stimolare il suo zelo. Andò veloce a rimediare quella così urgente necessità e prese a suo carico quella conversione con tutto l'impegno a cui lo induceva la sua ardente carità. Parlò varie volte allo schiavo, elaborò diversi stratagemmi per convincerlo degli abominevoli errori della sua setta, però tutti fallivano poiché vinceva la testardaggine ostinata del suo animo indurito, rispondendo sempre protervo che voleva morire nella Fede che professarono i suoi antenati con i quali voleva errare prima di fare la cosa giusta con i Cristiani la cui Fede odiava con una strana avversione.

Rifiutava di ascoltare le ragioni che il Padre gli proponeva con segni d'indignazione poiché cercavano di cambiare all'ultimo momento la credenza nella quale fu educato e restò per tutta la vita. L'insuperabile zelo del Padre non venne meno a causa di una così ferma resistenza, anzi si accese più vivamente e prese ancora più a cuore la salvezza di quello sfortunato, raccomandandolo con più intenso fervore a Nostro Signore. Fece vedere che era stato ascoltato, per cui un giorno improvvisamente chiese licenza al Padre Rettore di andare a visitare quello schiavo e guadagnare la sua anima al cielo, come felicemente accadde, poiché appena il moro vide arrivare il Padre nella sua camera, esclamò e disse: "Battezzami, Padre, perché io voglio essere Cristiano e morire come muoiono i Cristiani". Fu incredibile la gioia che riempì questo santo uomo quando udì proferire questi ragionamenti, vedendo che già cominciava a operare il potere della grazia in quel cuore ostinato e che si ammorbida quella dura pietra. Si mise a istruirlo e a catechizzarlo il meglio che poté tutto quel pomeriggio, lo informò e lo rese consapevole dei misteri necessari e vedendo che perseve-

rava costante e fermo nel suo buon proposito, sollecitando con fervore e richieste il Santo Battesimo, gli fu somministrato e, in breve, il nuovo soldato di Cristo spirò tra gli atti di Fede, speranza e carità, in cui si esercitava fervoroso e pentito della sua ostinata testardaggine, lasciando grandi segni della sua eterna predestinazione con straordinaria consolazione di tutta la casa e del suo buon padrone. Questi dava come buon risultato la perdita temporale dello schiavo, in cambio di aver assicurato la sua anima al cielo per mezzo del suo giusto scrupolo nell'averlo affidato allo zelo e alle orazioni del Padre Miguel. Egli si sentì più contento di tutti per avere strappato la preda dalle grinfie del demonio che stava per ingoiarsela e aver aumentato il numero dei predestinati, poiché la maggiore conoscenza che aveva del valore inestimabile di un'anima gli causava un giubilo maggiore per il suo felice risultato. Da allora aumentò molto di più, senza paragoni, la venerazione con cui tutti lo consideravano un canale attraverso il quale Dio distribuiva la Sua misericordia e come strumento di opere così grandi come quelle delle conversioni delle anime e soprattutto quelle dei peccatori così ostinati come fu quella del musulmano.

Giacché non poteva evitare questo apprezzamento, si valeva di esso per operare con maggiore autorità e risultato più sicuro i ministeri della nostra professione, occupando tutte le ore del giorno e della notte nei compiti di un vero apostolo, insegnando ai bambini e agli ignoranti la Dottrina cristiana con grande costanza e pazienza, consolando i malati negli ospedali, ristabilendo la pace tra persone discordi, visitando i carcerati, soccorrendo con elemosine i bisognosi, predicando a tutti le verità certe accompagnate da fervidissime disillusioni e amministrando a qualunque ora il Sacramento della penitenza con grande risultato di tutta la città che corrispose in questo modo alla grande venerazione che gli doveva e fecero tutti grandi dimostrazioni di dispiacere quando un anno dopo dovette lasciarli per imbarcarsi per il suo desiderato Paraguay. Gli amici gli offrono quanto giudicavano necessario o conveniente per alleviare le difficoltà e le scomodità di una navigazione tanto lunga, però rifiutò tutto con eroico distacco per meritare le consolazioni che il cielo liberale comunica a chi si nega per suo amore alle comodità terrene. Giacché non poterono costringerlo a godere della liberale benevolenza, lo seguirono con lacrime fino all'imbarco, restando così tristi di perderlo come gioiosi coloro che lo avevano come compagno nei necessari lavori e

nei pericoli della navigazione, ripromettendosi in sua compagnia un viaggio buono e felice come in realtà lo ebbero, sebbene non senza qualche spavento che presero per un certo pericolo che dopo racconterò.

In tutta la lunga navigazione di duemila leghe da Cadice a Buenos Aires, si comportò con lo stesso fervore e zelo che mise in tutti i luoghi e per incoraggiare di più la gente della nave; a Cadice aveva fatto dipingere un quadro con l'immagine di Maria Santissima che aveva il bambino Gesù nelle braccia e inginocchiato ai suoi sacri piedi il gloriosissimo apostolo delle Indie San Francesco Saverio, che scelse come speciali patroni e avvocati della navigazione. Apriva e rendeva visibile a tutti questa tela per recitare il Rosario di sera e anche quando faceva le conversazioni o gli esempi, alle cui funzioni assisteva tutta la gente per le esortazioni del Padre Miguel, precedendo tutti con il loro esempio i personaggi principali, tra cui si segnalava la pietà del Governatore di Buenos Aires Don Andrés de Robles che era nella nave con tutta la famiglia e non perdeva una funzione per la stima che aveva del Servo di Dio. Nella nave ebbe a suo carico anche i Novizi che andavano in quella Missione, che accreditavano con il loro fervore il notevole magistero che il Venerabile Padre Serra fece nelle materie dello spirito.

La navigazione fu felicissima, senza trovare nessuno degli abituali pericoli che sogliono esservi dopo una conversazione piacevole dei naviganti e, senza dubbio, si dovette al potente patrocinio degli avvocati che scelse il Padre Miguel. Però il demonio, preoccupato per la guerra che gli andavano a fare quegli zelanti Gesuiti che erano nella nave, in quanto furono i più notevoli nella virtù e nello zelo apostolico, mise da parte tutto il resto per perderli e affondarli in vista dello stesso porto di Buenos Aires, poiché senza sapere come, sebbene comprendendo che fosse un proposito del demonio, si incagliò l'imbarcazione e rimase ferma molti giorni con evidente rischio di morte per coloro che vi erano dentro. Persuasi dal Padre Miguel, si affidarono tutti sinceramente ai loro santi patroni con fervorose suppliche e preghiere per le quali, più che per altre iniziative, scamparono tutti bene poiché alcuni giorni dopo, la nave si disincagliò senza nessun danno, sembra che questo incidente fosse disposto da nostro Signore solo perché avessero un nuovo motivo per rendergli grazie e perché nel mettere il piede nella spiaggia fosse loro più apprezzabile la terra in cui dovevano

promuovere la gloria di Dio. Salvi quindi da quel pericolo, sbarcarono finalmente l'11 aprile 1674 a Buenos Aires, dove furono tutti ricevuti con la gioia che è normale in casi simili e trattati con la carità che era abituale nella compagnia.

§ IV

CIÒ CHE FECE IL VENERABILE PADRE SERRA NELLA PROVINCIA DEL PARAGUAY

Nel momento in cui il Padre Miguel Ángel giunse a Buenos Aires si trovava lì il Padre Provinciale Cristóbal Gómez che, riconosciuto il grande zelo del Servo di Dio dai segni che diede in quel Collegio nell'esercizio di tutti i nostri ministeri e per la voce pubblica di tutti i compagni di missione, lo destinò ad andare nelle nostre apostoliche Missioni del Paraná e dell'Uruguay, con il successo che facevano intravedere le speranze che lo stesso Padre Provinciale evidenzia nelle lettere *Annue* del suo provincialato, dicendo: "Quattro che arrivavano già sacerdoti ed erano in condizione di poter svolgere i ministeri, li inviai alle *doctrinas* degli Indios dove fra un'immensa moltitudine hanno ottenuto il fine che con fervorose ansie li portò dall'Europa, e ci ripromettemmo di essere molto più utili per promuovere la causa di Dio, come si è già sperimentato". Uno di questi quattro era il nostro Padre Serra; con gli altri fu ricevuto con singolare consolazione e gioia che aumentò in una circostanza che si verificò in quell'occasione e fu che il nostro Padre Juan Pablo Oliva inviava con questi Missionari a ogni villaggio di Indios la patente di aggregazione delle congregazioni di Nostra Signora alla primaria di Roma. Stavano dando queste patenti a ogni villaggio, dove erano ricevute con singolari dimostrazioni di giubilo. Dopo aver lasciato la rispettiva patente in ogni villaggio, riunivano tutti i Neofiti nella chiesa, spiegavano nella loro lingua ciò che quello strumento conteneva e le indulgenze che lucravano i congreganti. Poi sollevavano la patente in alto collocandola in una bandiera di damasco accuratamente ornata che portava il prefetto della Congregazione e in questo modo la portavano in processione per tutto il villaggio con la maggiore solennità di musica, tamburo e trombette, fino a riportarla alla chiesa dove la baciavano con tenera devozione tutti i congreganti, mostrando singolare apprezzamento del favore che era stato fatto loro nel concedere quella grazia e ringraziando con grande giubilo i Padri che gliela avevano portata con una speciale consolazione di costoro,

vedendo tramite i propri occhi tali segni di devozione in coloro che pochi anni prima a malapena sembravano uomini. Si dedicò con la maggiore applicazione allo studio della lingua Guaraní, che è molto difficile, e la imparò alla perfezione e inoltre, meritando di avere come maestro il Padre Simone Bandini, veneziano, che fu il Tullio o il Demostene di questa elegantissima lingua, sebbene la sua profonda umiltà lo portava ad assoggettarsi a chiedere agli stessi barbari senza disdegnare di imparare da loro ciò che ignorava egli che in tutto il resto era tanto superiore a loro. Predicava in questa lingua e amministrava loro tutti i Sacramenti, esercitando i ministeri della Compagnia con lo stesso fervore e applicazione che ovunque, impegnandosi nell'insegnamento della dottrina cristiana. Dopo due anni o poco meno, gli giunse la professione dei quattro voti, notizia che ricevette con gioia giacché con nuovi obblighi doveva abbracciare la perfezione ma con preoccupazione, essendo persuaso dalla sua umiltà di essere incapace di un così alto titolo, e questa stessa umiltà gli chiuse le labbra in Europa per non dare indizi che aveva già realizzato il tempo richiesto dalle nostre leggi in quanto siccome veniva da un'altra Provincia non si informò da sé dalla Spagna e dovette aspettare che da qui ci si informasse e venisse la risposta da Roma e avrebbe taciuto tutta la vita se il Provinciale, a causa del suo incarico, non gli avesse chiesto quando arrivò nella Provincia, se aveva ricevuto il grado. Fece poi la professione solenne il 2 febbraio 1676, però nella propria considerazione si sentiva sempre come un Novizio, come si vedrà nel voto che descriverò poi. Pur essendo nelle Missioni del Paraguay così lunghe distanze non poterono fargli dimenticare la sua amata Provincia di Sardegna, per comunicargli le notizie della messe copiosa di gente convertita che aveva tra le mani e accendere in altri il desiderio di impiegarli in simili ministeri, a beneficio delle anime. Per questo scrisse una lettera molto fervorosa ai Novizi di Cagliari, nella quale con argomenti molto efficaci li esortava affinché, camminando di nuovo per il mondo, venissero a estrarre dalle tenebre del paganesimo tanti infedeli, come ve ne sono in queste terre e che muoiono all'ombra della morte per mancanza di Operai che li soccorrano. Fu così grande il fervore che si accese in quel santo Noviziato leggendo questa lettera che fu necessaria tutta la prudente discrezione dei Superiori per temperare e moderare questi fervori, sebbene non si potesse proibire di inviarne alcuni alle Indie per non scontentare tutti.

Dalle Missioni dove rimase cinque anni i Superiori credero conveniente spostarlo al Collegio Massimo di Córdoba del Tucumán, unico seminario dove si educa la gioventù religiosa di questa nostra Provincia del Paraguay, affinché con il suo santo esempio e continuo parlare di argomenti celesti, di cui era capacissimo, incoraggiasse i nostri fratelli studenti, essendo loro Prefetto di Spirito. Prima di partire dalle Missioni per Cordova, gli sembrò che non aveva ancora iniziato a essere un vero Gesuita; essendo convinto di ciò tentò d'iniziare una volta per tutte di esserlo davvero. Per questo fece un voto scritto di suo pugno e firmato di sua mano che per comune edificazione voglio inserire qui, ed è il seguente: "Per il grande desiderio che il Signore mi ha dato di raggiungere la perfezione, considerando che non riesco a ottenere ciò, faccio voto in presenza della Santissima Vergine Maria e di tutta la Corte Celeste di insistere con tutti i provinciali, per quanto mi sia permesso, perché mi accolgano un'altra volta nella Compagnia e mi collochino nel Noviziato, affinché io passi con un rigore maggiore di qualunque di loro, ed essendo lì faccio voto di chiedere al Superiore e Maestro dei Novizi i lavori più indecorosi e vili, come spazzino, infermiere, aiutare nelle messe, accompagnare i predicatori al pulpito, uscire in abito vile dalla Casa e andare per le piazze e tutto quanto fosse utile per l'abnegazione, sebbene mi consideri malvagio e in gran pericolo di vita e faccio voto di cercare con la adeguata indifferenza che questo stile di vita duri per tutta la vita, vivessi cento anni. Nel mese di settembre 1678, Miguel Ángel Serra indegno di essere perfino un *oblato* della Compagnia di Gesù e pretendente a esserlo di cuore". Fino a qui le parole formali del voto, in cui risplendono grandi virtù in sommo grado, la sua profondissima umiltà fondamento di tutte: la religione, la carità, la sua arrendevole ubbidienza, quell'insaziabile desiderio che sempre ebbe di mortificarsi e di essere ritenuto il peggiore di tutta la Casa. Continuò a Cordova del Tucumán i suoi fervori nei ministeri della Compagnia, principalmente nel predicare in maniera che, affermavano unanimemente tutti gli ascoltatori, era impossibile che gli uomini avrebbero osato peccare se tutti i predicatori avessero trattato la parola divina allo stesso modo del santo Padre Miguel Ángel. Si risvegliò con questo mezzo in molti e risuscitò in altri un vivo desiderio di salvezza prima della morte. Raccolse l'apprezzabile frutto di molte confessioni generali, alcune di trenta anni, altre di cinquanta e forse di sessanta; e di queste, alcune necessa-

rie per riordinare l'anima che con la sua sacrilega ripetizione di confessioni invalide, diventava reprobata. Sradicò del tutto alcuni odi e inimicizie che causavano molti disordini con preoccupazione comune della Repubblica. Esortò molti a fare gli esercizi spirituali del nostro Santo Padre, pratica con la quale si sperimentò un grande cambiamento di abitudini; e iniziarono molte persone con questo strumento celeste una vita tranquilla, esemplare e pacifica essendo prima di ostacolo e scandalo per la città, ed essendo così che in un altro momento era un impegno quasi impossibile persuadere a questo sacro ritiro i secolari, per non avere conoscenza del suo valore e della sua efficacia, si ottenne attraverso gli efficaci argomenti del Padre Miguel che loro stessi dopo lo chiamassero, con notevole miglioramento delle loro anime nelle quali introducevano comandamenti del Cielo sradicando gli antichi costumi mondani che prima adoravano; come prova della qual cosa basti il caso seguente. Uno di coloro che faceva allora gli esercizi, persona molto illustre, figlio di un Governatore di questa Provincia, poco dopo averli fatti ebbe un avviso che gli mandò Nostro Signore per provare la sua costanza nei buoni propositi che aveva concepito, poiché essendo andato a visitare un'altra persona della sua condizione, questa lo ricevette offesa, non so per quale motivo, con parole così aliene al suo ceto che sarebbero state ingiuriose perfino con persone di basso rango. Il cavaliere ingiuriato era di notorio valore, però deciso a vendicarsi non con la spada come avrebbe fatto in un altro periodo ma con la sofferenza, come aveva imparato negli esercizi, per anticipare la conquista del Cielo, facendo violenza al suo amor proprio. Trovò la rivincita solo nel silenzio e nella tolleranza, offrendo sugli altari della Maestà Suprema con eroica pazienza l'azione di soddisfazione come sacrificio, non senza la meraviglia di quanti lo conoscevano. Con questo e altri casi simili i secolari avevano maggiore considerazione e stima della nostra Compagnia, rendendo noto il tesoro che avevano trovato in questa sacra miniera, poiché sebbene prima entrassero comunemente nella nostra Casa per gli affari delle loro anime, però non avevano una conoscenza così chiara del nostro Istituto come nell'uso di questo ministero utilissimo si manifestò loro. E queste acclamazioni in favore della Compagnia erano tanto più credibili, quanto andavano più autorizzate con le azioni virtuose derivanti dal trattamento, dalla comunicazione e dalla frequenza di questi esercizi.

Il Padre Serra restò due anni in questo Collegio di Cordova, però

essendo questo clima nocivo alla sua salute i Superiori si videro costretti ad allontanarlo da lì, per non compromettere una persona così importante. Andò quindi al Collegio di Santa Fe de la Vera Cruz, dove visse dieci anni consecutivi, sette dei quali fu Operaio e prefetto della Congregazione degli Spagnoli e tre anni Rettore, onore che non poté evitare per l'ubbidienza risoluta ai Superiori, come era riuscito a liberarsi di quella di Rettore di Asunción, che è il secondo Collegio della Provincia e che la maggior parte del tempo esercita come vice-provinciale in buona parte di questa. Per tutto ciò lo aveva nominato il nostro Padre Generale Carlos de Noyelle, e l'umile Padre si scusò di questo onore, nascondendo la sua umiltà adducendo come motivo che quel clima era contrario alla sua salute. In tutte le mansioni che ebbe in questo Collegio si comportò con l'esempio, lo zelo e l'edificazione che usava negli altri momenti della sua vita. Il periodo in cui fu Operaio, partecipava a questa Congregazione e ai tutti i suoi pietosi esercizi con la più esatta puntualità, spingendo i congreganti a una nuova devozione e un nuovo fervore, e con il suo buon comportamento aumentò il loro numero, essendo loro tanto gradite le funzioni della Congregazione, grazie alla considerazione di santo che avevano per lui, che sembravano loro brevi e non si stancavano di ascoltarlo. Accese tanto tutti nella devozione a Maria Santissima che la sua misericordia si ritenne obbligata di realizzare alcune meraviglie in favore di coloro che la invocavano per mezzo della prodigiosa Immagine del Miracolo, titolare di quella Congregazione che per il ministero che rappresenta della Concezione Purissima, i suoi prodigi le hanno meritato il nome di Nostra Signora del Miracolo. Mi accontenterò di riferire due miracoli che fece questa sovrana Signora nel periodo in cui fu prefetto della sua Congregazione il Padre Miguel Ángel. Verso il mese di settembre 1683, a donna Francisca de Medina, fanciulla eminente di Santa Fe, avvenne una secrezione agli occhi di così maligna qualità che la privò della vista in uno di essi per due mesi, e il flusso, aumentando di intensità, la rese totalmente cieca, cosicché entro altri tre mesi fu necessario che con mano altrui le si portasse il cibo alla bocca. Si rifletta quanto si sarebbe addolorata di una così grande afflizione una ragazza che arrivava appena ai vent'anni. Durante tutti questi cinque mesi le si applicarono vari rimedi, ma senza risultato poiché invece di migliorare con essi peggiorava ogni giorno di più, e si arrivò al punto di coprirle ambedue gli occhi con una benda spessissima. La

videro sconsolata perché non trovava speranza di sollievo nella medicina; siccome aveva la devozione molto radicata e la fiducia nella Santissima Vergine, per quanto udiva continuamente dal Padre Serra, si affidò con gran cuore al suo sovrano patrocinio sperando con fermezza di ricuperare la salute e la vista persa grazie alla sua potente intercessione. Per meritarsela, oltre ad altri regali, inviò un viso di cera pregando il Servo di Dio che lo collocasse davanti alla Santa Immagine della Congregazione e che le dicesse una Messa nel suo altare supplicando la Nostra Signora di concederle la vista, se lo riteneva opportuno. Il Padre Miguel lo fece e dopo due giorni ricuperò repentinamente la vista e da allora le furono tolte quelle bende e tornò in breve del tutto sana. Il sergente maggiore don Francisco Izquierdo, tenente del Governatore e il Justicia Mayor nella stessa città di Santa Fe soffrì per quasi due anni una malattia che sembrò essere colica ed era così violento e acuto il dolore che gli causava desideri di morte, lasciandogli il ventre tanto gonfio e dolorante che solo a toccarglielo delicatamente con la mano gli causava un atrocissimo tormento che lo privava anche dei sensi, cosicché solo con l'assistenza e l'applicazione dei rimedi ugualmente violenti poteva sentire qualche sollievo, però questo era così breve che dopo venti giorni gli si ripeteva il malessere con maggiore violenza e mettendo la sua vita in grave pericolo. Si aggravò questi di più l'ultima volta che lo attaccò in due anni verso il mese di agosto 1683, poiché essendo convalescente si ripeté con tale violenza che non servirono le cure e le medicine che in altre occasioni si erano sperimentate adatte a ridurre il dolore. La crisi fu tale che il buon cavaliere giudicò essere giunto l'ultimo momento della sua vita, per cui cercò di confessarsi e per disporsi come poté per attendere la morte. Chiamò a questo fine il Padre Miguel Ángel a cui dopo aver concluso la Confessione chiese con insistenza di portargli il cotone con cui pulì e raccolse il sudore che sparse nel 1636 per un'ora la Santa Immagine della Congregazione e che si conservano nel nostro Collegio come preziosa reliquia, incastonata in un reliquiario. Il Padre accondiscese alla supplica del malato e sebbene fosse già molto prossimo alla fine gli si applicò la reliquia nella zona con la maggiore afflizione che patì mai e gli cessò repentinamente tutto il dolore e sebbene in un'ora gli tornò fu senza tanta violenza e applicando la stessa reliquia con la fede e la venerazione di chi aveva già iniziato a sentirne gli effetti gli scomparve totalmente e recuperò la salute, cosicché l'infermità

non gli tornò mai più in seguito. Con questi e altri prodigi diventò molto celebre la devozione dei congreganti e concorsero con tante elemosine che il Padre Miguel poté far realizzare un grande *retablo* molto costoso nell'altare della Congregazione e fornirla di molti gioielli di argento con cui la lasciò arricchita per il suo arredo e il culto di Maria Santissima. Fondò anche in quel Collegio la Scuola di Cristo, che non esisteva fino a quel momento, essendo confermate le sue Costituzioni dall'illustrissimo dottor Don Antonio de Azcona Imberto, Vescovo della Santa Chiesa di Rio de la Plata, che trovandosi in visita nella città di Santa Fe nel 1684, si degnava di assistere per autorizzare con la sua persona gli esercizi di questa Santa Congregazione, da cui è derivato un notevole beneficio per tutti coloro che la frequentano. In tutti questi ministeri dava così grandi dimostrazioni di essere un uomo spirituale e santo che per valutare la virtù di qualsiasi individuo, dicevano con le più significativa espressione che "Era un altro Padre Miguel Ángel Serra".

Prese a suo carico la ricomposizione delle discordie di tutta la città, tanto le pubbliche come le segrete, ed era un angelo di pace in tutti i litigi che accadevano e non potevano essere pochi in una città di così grande commercio come era quella di Santa Fe, in cui al commercio dell'erba del Paraguay prendeva parte un eccessivo numero di commercianti delle provincie di Tucumán, Rio de la Plata, Perù e Cile.

Con la mediazione del Servo di Dio, tutti si accordavano felici cedendo nei loro interessi, per raggiungere la concordia che sollecitava, essendo ciò tanto conosciuto che quando l'accordo era difficile tutti dicevano: "Questo lo potrà sistemare solo il Padre Miguel Ángel". Faceva qui gli esercizi del nostro Padre Sant'Ignazio agli estranei con notevoli cambiamenti nelle loro vite, come si sperimentò in varie e importanti persone con grandi possibilità economiche che divennero così fervorosi e convinti che abbandonando le speranze di valere nel mondo, entrarono nella Compagnia come fratelli coadiutori. Uno fu il Tenente Generale Jorge Suárez de Macedo, nobile lusitano che, avendo militato con grande reputazione nelle campagne di Portogallo, giunto a una carica così importante nella milizia, veniva designato dal principe don Pedro, Governatore di quel Regno, primo Governatore della Colonia del Santissimo Sacramento, che ordinò di fondare nella riva del grande Rio de la Plata, insieme alle isole di San Gabriel. Ed essendo prigioniero dei Castigliani per essere venuto a turbare

la pacifica possessione che di quella terra aveva fino ad allora avuta la Corona di Castiglia, si ritirò a Santa Fe ad attendere la decisione del suo principe nel cui *interim* fece gli esercizi spirituali che gli diede il Padre Miguel Ángel e in essi si decise a servire un Signore migliore, arruolandosi nella Compagnia di Gesù, con l'umile condizione di fratello coadiutore. Un altro fu il sergente maggiore José Domínguez da Sanabria, individuo della prima nobiltà di Santa Fe, sua patria, che essendo attualmente il sindaco ordinario di quella città, all'inizio del suo governo lasciò lo scettro e il comando per consacrarsi a Dio nella Compagnia. Il fratello Baltazar de Arellano volle imitare questi e facendo gli esercizi nella stessa città si sentì così spinto a disprezzare il mondo con le sante parole del Padre Serra che lo volle lasciare subito per entrare nella Compagnia. Lo comunicò al santo e siccome era sposato, parlò con sua moglie affinché gli desse la licenza che non si poté ottenere ma, morendo costei quattordici anni dopo (siccome il fuoco del divino amore aveva preso bene nella sua anima per mezzo delle sante ragioni del Servo di Dio) entrò nella Compagnia appena si vide libero dal vincolo del matrimonio, andando per questo nella Provincia del Cile in cerca del suo maestro spirituale che allora si era già recato in essa, scambiando per suo consiglio le convenienze della vita temporale e la grande stima che avevano della sua persona nella città di Santa Fe, con la povertà e l'umile stato di fratello coadiutore della Compagnia. Per diffondere questo strumento degli esercizi faceva sì che le persone occupate che trovavano difficoltà a ritirarsi del tutto, andassero nelle loro case per le cose necessarie e il resto del tempo, per quanto potessero, rimanessero nel nostro Collegio facendo gli esercizi e ascoltando gli argomenti di meditazione e lezione spirituale; e in questo modo curò molte anime bisognose e ottenne un notevole cambiamento nelle abitudini.

Nella città tutti quelli di fuori lo cercavano affinché li assistesse nell'ultima ora e si reputavano fortunati coloro che morivano fra le sue mani perché con le sue efficaci ragioni li stimolava al grande dolore e al pentimento per le loro colpe e a tale conformità con la volontà divina che accettavano volentieri le malattie e i dolori e la stessa morte che prima solevano guardare con orrore. Aiutava a ciò la grande stima che tutti avevano concepito della sua santità, ascoltando per questa ragione le sue parole come quelle di un oracolo o dello stesso Dio. Non soddisfatto il suo ardente zelo con questi ministeri, le domeniche e i giorni di festa se ne andava al gioco del-

la palla ed esortava tutti coloro che si divertivano lì ad andare nella nostra chiesa ad ascoltare la parola divina. Era tanto il rispetto e la venerazione che avevano per lui che smettevano di giocare e lo seguivano fino alla chiesa della Compagnia. Anche con le donne ottenne un risultato notevole e per le sue esortazioni molte vivevano con grande riservatezza nelle loro case scambiando il lusso con costumi molto decenti e onesti, trattando delle cose spirituali con grande desiderio della loro salvezza e osservando con molta attenzione le buone abitudini delle loro famiglie. Tra le altre, fu di singolare edificazione e fino a ora rimane l'esempio di una signora di sangue nobilissimo nei regni di Spagna e molto ricca la quale aveva sopportato fino all'età di ventotto anni terribili liti con suo padre e i parenti, che la istigavano a sposarsi ma grazie al consiglio del Venerabile Padre Serra che conosceva molto il mondo, le sue speranze e i suoi vantaggi, fece la scelta di affidarsi a Gesù Cristo con voto perpetuo di verginità nella condizione di beata, per la quale dalla sua tenera età ebbe una particolare inclinazione; con il desiderio che molte altre ragazze la imitassero destinò diecimila pesos della sua ricchissima eredità per il loro mantenimento e fino al giorno d'oggi risplende in quella città con notevole esempio in quella condizione.

All'incarico di Operaio, che per questo santo uomo era molto semplice, se ne aggiunse un altro molto pesante per la sua profonda umiltà poiché, come dicemmo, i Superiori lo obbligarono a incaricarsi della direzione di quel Collegio, sembrando loro e con ragione che un individuo di così tanto spirito e circospezione, di tanta umiltà e di così arrendevole ubbidienza, fosse molto adatto a comandare e che non si doveva considerare il suo rifiuto per godere delle azioni della sua prudenza.

Svolse questo incarico tre anni a Santa Fe con tale perfezione che può essere di norma ed esempio per i Superiori. Il governo delle comunità di persone consta di due parti, ognuna delle quali è più difficile. La prima è che governi bene se stesso chi deve governare gli altri, e questa è tanto più difficile, quanto è più difficile vincere se stesso che gli altri. La seconda è conquistare senza violenza le volontà dei sudditi, così variabili nelle propensioni come sono varie nelle nature. Il governo di se stesso vedemmo bene fino a qui quanto bene lo ottenne procedendo adeguatamente come abbiamo riferito, cosicché tutti riconoscevano in questo Servo di Dio una grande costanza d'animo in ciò che iniziava, un'autorità forte

superiore nel dominio delle sue passioni e un esempio uniforme di vita religiosissima in cui principalmente deve risplendere un Superiore. I suoi sudditi vedevano il Padre Serra più applicato che mai ai suoi abituali spirituali esercizi. Il Padre Procuratore che ebbe in quel Collegio testimoniava che, come sempre, quando entrava nella sua camera lo trovava impegnato con i suoi libri spirituali o nell'orazione. Scherzando un giorno gli disse: "Guardate che Rettore abbiamo qui, quando smetterà Vostra Reverenza di essere Novizio?"; "*Nunc coepi*⁵⁴, mio Padre Procuratore", gli rispose con un sorriso il santo Rettore, "Adesso inizio a essere religioso". Era così assorto di giorno in presenza di Dio che accadde che entrasse nella sua stanza il detto Procuratore per qualche motivo urgente e che lo trovasse così fuori di sé con gli occhi fissi sul Crocifisso che, chiedendogli alcune cose necessarie che si dovevano fare nel Collegio, non rispondeva adeguatamente come doveva e replicandogli che non era quello che gli chiedeva rispondeva con grande dolcezza: "Allora quale rimedio? Se Dio vuole così, che possiamo fare noi uomini?"

Non per questo trascurava i suoi sottoposti, cercando con per tutti mezzi il loro beneficio spirituale. Promuoveva la regolare osservanza con efficace dolcezza e dolce efficacia, sebbene sempre ottennero più risultati le sue opere che le sue parole. Li stimolava molto nelle conversazioni domestiche, che erano con somma energia, e uno dei suoi sottoposti assicurava che in esse sembrava che leggesse i cuori a tutti, in base a quanto diceva a proposito della necessità di ognuno. L'errore che poteva correggere con discrezione non lo rendeva evidente e, quando questo non bastava, la correzione era con tale amore e dolcezza che otteneva l'ammenda senza esasperare l'animo di chi era corretto. Si conoscerà come si comportava in questo particolare a causa di ciò che accadde in una certa occasione. Discuteva con un individuo dotato di autorità che disse: "Chi governa altre persone non deve dissimulare alcun errore che non castighi, riprenda o avvisi"; alla quale affermazione il Padre Serra aggiunse immediatamente: "Nemmeno chi governa deve conoscere gli errori dei suoi sottoposti se non li abbia pianti due e tre volte nel divino rispetto prima di comunicarli una volta. Come chi sapeva molto bene che il Superiore non è suo ma di coloro che governa lo chiamavano a qualunque ora e momento e

⁵⁴ Ora comincio.

lo trovavano pronto ad ascoltare le loro necessità, interrompendo gli esercizi in cui più si ricreava il suo spirito per accorrere in loro consolazione non avendo cosa più radicata nelle sue pietose viscere di questo sollievo e amore per i sottoposti.

Persuaso che la carica di Superiore fosse di servire tutti e di essere il minore di tutti, sceglieva per sé i lavori più umili della Casa nei quali si esercitava di più la carità così propria di chi deve essere più padre che giudice. Gli ospiti che arrivavano al suo Collegio (e sono molti, essendo di passaggio per le Missioni del Paraguay) li accoglieva bene ed egli stesso di persona li indirizzava nelle camere, li lavava e ne baciava i piedi con grande umiltà e desiderio che non sentissero per niente la mancanza del tempo che si fermavano lì o per il resto del viaggio. Ancor maggiore attenzione prestava ai malati perché più bisognosi. Li accudiva con quanto era necessario per il loro sollievo e cercava di far sì che tutti avessero nella casa di Dio la comodità che potevano avere nella propria abitazione. Stava continuamente al comando della casa tutte le ore che lo lasciavano libero le altre occupazioni, gran parte della notte e, se era necessario, l'intera notte per servirli in quanto bisognasse fare. Non si limitava questa carità ai membri della Compagnia, perché la sua beneficenza si estendeva agli esterni la cui povertà soccorreva con liberalità. Tra gli altri poveri ne giunse uno senza abbigliamento a chiedergli l'elemosina nel momento in cui il Procuratore del Collegio era fuori della casa ma per non lasciarlo andare senza aiuto si svestì di tutto il vestito che aveva e glielo diede, per cui quando tornò il Procuratore dovette andare a chiedergli come elemosina per amore di Dio che gli desse qualcosa per vestirsi e questo esempio lo ripeté molte volte. In alcune occasioni si privava della coperta del suo povero letto per darla ai poveri per cui era necessario che il Procuratore lo sorvegliasse e che gli controllasse spesso il letto con qualche pretesto, per vedere se gli mancava qualcosa di necessario poiché il Rettore, non meno povero e mortificato che caritatevole, non parlava mai se la necessità non era straordinaria, né chiedeva nessuna cosa che servisse per suo sollievo e comodità. Quando gli finiva la quantità dell'elemosina assegnata, invece di ordinare al Procuratore che gliene desse altra, perché così doveva fare quando si rivolgeva a lui qualche bisognoso, gliela chiedeva come elemosina per amore di Dio, diventando come un nuovo povero per soccorrere i poveri e il Procuratore diceva che non avrebbe mai osato negargliela, giacché con quelle elemosine si multipli-

cava la ricchezza del Collegio. Alla carica e al lavoro di Rettore il suo ardente zelo seppe unire quello di Operaio infaticabile, perché continuò sempre ad avere a suo carico la Congregazione di Nostra Signora e la scuola di Cristo con lo stesso risultato e si occupava delle confessioni, così dentro come fuori della Casa, estendendosi la sua carità perfino ai poveri prigionieri, predicando in tutte le parti senza esimersi mai, anzi esercitava quell'apostolico ministero con l'efficacia e il risultato di sempre.

§ V

SI RECA NELLA PROVINCIA DEL CILE E SI RIFERISCONO ALCUNE DELLE SUE VIRTÙ

Il Padre Miguel Ángel si applicò nelle occupazioni riferite nel Collegio di Santa Fe dal 1681 fino al 1691, quando gli arrivò l'ordine dei Superiori di recarsi nella Provincia del Cile. Giacché il nostro Padre Generale Thyrso González aveva indicato come visitatore di essa il Venerabile Padre Tomás Dombidas che aveva appena governato per la seconda volta questa Provincia del Paraguay. Gli diede l'ordine di portare dalla sua Provincia alcuni degli individui più fervorosi per aiutare nel carico dei molti e gloriosi ministeri che vi sono nel Regno del Cile poiché non poteva giungere dalla Spagna un rapido soccorso come al solito. Poi tutti i Padri Consultori di questa Provincia rivolsero l'attenzione con cui si doveva trattare l'assegnazione sul Padre Miguel Ángel e, sebbene fosse vecchio e pieno di acciacchi, i Superiori non esitarono a comunicargli la necessità di quella Provincia e il piacere del nostro Padre Generale, sicuri che una lieve insinuazione bastava perché chi non sapeva se non ubbidire intraprendesse un viaggio così lungo e faticoso poiché da Santa Fe fino alla città di Santiago, capitale del Regno del Cile, vi sono quasi trecento leghe ed è obbligatorio attraversare le innevate cordigliere di quel Regno, così elevate che le Alpi più alte meriterebbero appena di baciare le loro piante dei piedi e così piene di pericoli e precipizi come di neve, di cui sono sempre coperte. Non rifiutò niente, per accettare dopo con la maggiore prontezza e piacere questa difficile ubbidienza con incredibile godimento del suo spirito, e non inferiore al Padre visitatore Dombidas che dal Cile aveva sollecitato questa assegnazione con grande insistenza come chi sapeva quanto avrebbe interessato a questo solo individuo tutta la Provincia che aveva già a suo carico e che guardava come propria. Non si può

valutare abbastanza il dolore e il dispiacere che causò in tutta la città di Santa Fe e in ogni genere di persone questa notizia. Vollerò reclamare e impedire la partenza per supplicare i nostri Superiori che la sospendessero e infatti nel Capitolo completo furono d'accordo su ciò per dimostrare quanto bisogno avevano di lui per il bene universale di quella illustre Repubblica che aveva affidato al Venerabile Padre tutta la sua consolazione. Lo seppe il Servo di Dio e si oppose con virile costanza a questa risoluzione, assicurando loro che quantunque tutto il mondo gli fosse contrario doveva fare ciò che gli comandavano i suoi prelati. La Repubblica di Santa Fe restò sommamente edificata dalla pronta ubbidienza del Padre Miguel Ángel e si vide costretta a desistere dalla sua risoluzione che riconobbero come inutile dovendo contrastare un simile animo virile, al quale cedettero piangendo e lamentandosi ogni genere di persone poiché stavano perdendo un uomo così santo, e posso assicurare come testimone oculare che, essendo andato in quel Collegio trentadue anni dopo che lo lasciai, trovai così fresco il suo ricordo e così consolidata un'altissima stima delle sue grandi virtù in quanti lo conobbero, come se fosse appena partito da quella città. Partì infine da Santa Fe, superati questi contrasti, agli inizi del 1692. E avendo valicato con incredibile fatica la famosa cordigliera già menzionata, giunse nella città di Santiago del Cile dove fu ricevuto come un angelo del cielo, poiché la fama anticipatrice lo aveva dipinto così ai Gesuiti di quella Provincia che erano molto desiderosi di vederlo e questi desideri erano pieni di attesa; però le sue opere superarono presto le speranze poiché furono maggiori dei desideri. Chi superò tutti nella gioia e nel giubilo per il suo arrivo fu il Padre visitatore Tomás Dombidas e il suo segretario, il Venerabile Padre Francisco Burgés, i quali lo conoscevano meglio e soprattutto quest'ultimo che aveva trattato con lui personalmente nella Provincia del Paraguay e gli professava un affetto così reverente che diventava venerazione. Il Padre Visitatore lo indicò poi come Prefetto dello Spirito del Collegio di San Miguel che è il massimo della Provincia del Cile e Seminario principale dove si educa una selezionata gioventù Gesuitica, che dopo sostiene con la sua santa vita e fervore apostolico la Cristianità di quel floridissimo Regno; il Padre Visitatore giudicò che interessava molto a tutto il Collegio se otteneva quel Padre e maestro spirituale e non meno a tutta la provincia, il cui benessere universale dipende dalla buona educazione e dalla direzione prudente nello spirito della nostra

gioventù religiosa. Esercì questo incarico fino al settembre del 1693 quando diventò maestro dei Novizi, istruttore dei Padri di Terza Approvazione e Prefetto di spirito di tutto il Noviziato; nel 1695 gli si aggiunse la carica di Rettore della stessa Casa.

Chi potrà dire il fervore e la vigilanza con cui si dedicò a tutte queste occupazioni e principalmente a quelle del Noviziato! Pensava che Nostro Signore gli avesse affidato quegli incarichi e così non ometteva niente che conducesse al compimento dei suoi obblighi per eseguirli con la maggiore perfezione. Iniziò di nuovo a essere Novizio colui che era soldato così veterano nella milizia spirituale e a proporsi ai Novizi come esempio di tutte le virtù, e siccome l'umiltà è il fondamento più solido di tutte le virtù, il Venerabile Padre si impegnò in quella con vantaggio. Indossava gli indumenti più poveri della casa, usando vestiti che altri di loro buttavano in quanto vecchi e inutili. In un'occasione un Novizio andò a chiedergli il permesso per prendere il berretto più vecchio che vi era in tutta la casa con desiderio di mortificarsi. L'umile Rettore vide il berretto e lo prese per sé dicendo che era adatto solo a lui e uscì subito con esso perché non voleva che in atti di umiltà e povertà nessuno lo superasse. Varie volte diceva ai suoi Novizi che temeva che lo espellesero dalla Compagnia però che attendeva per mezzo della Santissima Vergine il dono della perseveranza, esortandoli per lo stesso alla sua devozione che, tra le altre cose consiste nell'essere umili come questa Sovrana Signora nella cui vita scopriva dodici gradi di umiltà in cui si impegnò e per raggiungerli pregava tutti giorni dodici Avemaria e consigliava loro che usassero a questo fine la stessa devozione, aggiungendo: "Fratelli miei, la colpa di non aver tratto vantaggio nella religione è stata della mia superbia e da adesso devo prestare una speciale attenzione all'umiltà e, poiché non lo feci nei tempi passati, lo farò nel poco tempo che mi resta da vivere". E dopo, acceso di uno straordinario fervore, esclamava: "Fratelli miei, umiltà, umiltà, umiltà, poiché senza di essa non vi è niente, non vi è virtù, non vi è perseveranza". E siccome non vedeva in sé questa virtù – che è un'umiltà finissima – cercava di esercitarsi in quanto poteva portare a ottenerla. Quando si spazzava la casa, non contento di spazzare con i Novizi, raccoglieva lui stesso i rifiuti e li gettava fuori. Andava a spazzare la cucina, caricava sulle sue spalle la legna necessaria e aveva ordinato al cuoco che lo chiamasse per questi compiti senza la minima esitazione quando avesse necessità e se, spinto dal reverente rispetto, qualche

volta non lo chiamava, lo riprendeva amorevolmente. Nelle pause ordinarie gli piaceva sempre trattare con i fratelli più giovani e poiché avvertì che si allontanavano da lui alcuni per la reverenza che avevano nei suoi confronti, ordinava loro di avvicinarsi a lui, parlando con loro come se fossero suoi uguali. Non si sedette mai a tavola senza fare un atto di umiltà e mortificazione, come era d'uso tra di noi nei nostri refettori. Serviva tutti varie volte alla settimana e nel periodo di una malattia contagiosa diffusa nella città, e che si diffuse anche nel Noviziato, rimase più di due mesi celebrando la seconda Messa, ufficio che fanno, come si sa, i più giovani dell'Ordine. Non diceva alcuna parola di elogio proprio o che ridondasse in suo onore poiché era suo dettame costante che senza umiltà non vi fosse niente. Affinché lo considerassero poco, soleva riferire che quando in Sardegna cercava di entrare nella Compagnia i consultori gli negarono il voto, conoscendo la sua incapacità; però taceva sempre le circostanze della sua accoglienza che avrebbero potuto contribuire alla sua stima personale. Quando era malato chiedeva ai Padri giovani che lo visitavano che gli parlassero di cose spirituali e sante e che gli insegnassero ciò che doveva fare per sopportare con gioia quella malattia come per avere benefici nel cammino della perfezione; i Padri si scusavano, come dovevano, di fare il lavoro di maestri con colui che era maestro comune di tutti ma l'uomo umilissimo li stimolava a questo e lo chiedeva con tanta insistenza che alcune volte era difficile, per non offendere quell'umile spirito, non accondiscendere alle sue richieste, restando confusi nel vedere con quanta attenzione li ascoltava come se fosse del tutto ignorante e peregrino in quelle materie. Aveva raggiunto la sua gloria quando ripuliva i luoghi più sporchi, unendo insieme la mortificazione e l'umiltà. Tutte le penitenze e le mortificazioni che usava le offriva a Dio in primo luogo come soddisfazione per le sue colpe, poiché sebbene fosse così innocente e santa la sua vita, aveva una così profonda conoscenza della sua miseria che gli sembrava di essere la creatura più ingrata e ribelle al Creatore, senza trovare parole per esprimere quanto male trovasse in se stesso. Questo mistero è sempre ammirevole nei grandi servi del Signore, che solo loro capiscono e non lo percepiscono coloro che non sono così santi o perché loro con luce superiore guardano ciò che sarebbero, se Dio non li tenesse nelle Sue mani, o perché comparando le loro opere con i benefici ricevuti sembra loro niente quanto fanno per il Signore rispetto a ciò che ricevono

dalla sua liberalità. Evitava in tutti i modi possibili gli elogi e gli apprezzamenti. Quando le persone più importanti gli chiedevano le sue orazioni e intercessioni per il felice esito dei loro affari, che vincolavano a esse, stupiva tanto la confidenza e la grande vicinanza che aveva con Dio che avrebbe fatto che molti non si fidassero del suo patrocinio per non aver sufficiente conoscenza della sua umiltà e per trovare la delusione nelle esperienze. E se venivano a ringraziarlo per aver visto disillusa la loro sfiducia nei fatti positivi, arrossiva di vergogna che lo considerassero lo strumento della loro felicità e in tal modo convinceva gli animi a ringraziare Dio come unico autore del beneficio e li forzava a restare muti, benché lo facessero più per la venerazione che gli professavano che non per aver capito che non era il Servo di Dio il mezzo tramite il quale ricevertero il favore. Soleva pregare qualche confidente perché osservasse con grande obiettività e dettagliatamente le sue azioni, giudicasse i molti difetti che secondo la sua umiltà erano presenti nelle sue opere; ma ogni più solerte attenzione suscitava più ammirazione che censura. Ciononostante se per lusingare la sua umiltà cercava qualche difetto nelle sue azioni e glielo segnalava, egli riceveva questi avvisi come profonde verità, e udendoli sentiva tanta vera gioia nel suo cuore che gli si vedeva nel volto con manifestazioni di gioia, approvando con segni di piacere e gratitudine l'opportunità di poter recuperare. Non dubito che celebreranno tutti questa accettazione però magari saranno pochi quelli che seguiranno nella pratica questo esempio poiché udire con piacere i propri difetti suole essere il crogiolo dell'umiltà.

Chi era dotato di una così singolare umiltà, non è strano che fosse molto povero e che desse di questa virtù grandi esempi. Nel suo abbigliamento, come già vedemmo, usava il peggio della casa e la biancheria intima era sempre rotta o rammendata perché se gli facevano qualcosa di nuovo quando era Superiore, siccome non si trovava bene con esso, lo dava subito ai poveri o a qualche sottoposto poiché si valeva dell'autorità di Superiore solo per questo. Le sue gioie erano solamente il Breviario, un Crocifisso e il Rosario di Nostra Signora, e perfino in esse voleva sempre che risplendesse la santa povertà. Avendolo obbligato a ricevere per forza un gruppo di Breviari nuovi, andò poi da un Padre suo sottoposto e glielo diede scambiandolo per quello vecchio e consumato che aveva. Il buon sottoposto si opponeva allo scambio come amante della santa povertà e desideroso di imitare quell'esempio del suo Superiore,

però questi gli ordinò espressamente che li scambiasse, cosicché essendogli necessario ubbidire restò vittoriosa la povertà del Servo di Dio. Il capello che usava era tale che era necessario essere ben mortificato per non aver impaccio e ripugnanza a portarlo. Non disponeva della benché minima cosa senza l'autorizzazione del Superiore, con tanta delicatezza in questa materia che, chiedendogli una persona mezzo fascicolo di carta, uscì senza dire niente dalla sua camera e andò a chiedere l'autorizzazione per darlo. Non voleva accettare alcuna cosa preziosa o curiosa sebbene fossero a titolo di devozione e quando gli davano alcune cose da ripartire come premi nelle *doctrinas*, subito le portava al Superiore affinché glielne desse a suo tempo per non agire contro la perfezione della povertà nel tenerli quando non doveva usarli. Essendo di animo generoso, prestava grande attenzione come Superiore che non si sprecasse niente nella casa né si perdesse per disattenzione e così solea dire che ci si doveva occupare delle più piccole cose perché tutto era sangue di Cristo e patrimonio dei suoi poveri. Provava per essi per l'amore di questa virtù una grande inclinazione e non perdeva alcuna occasione per la loro consolazione. Li ascoltava con tranquilla benignità, li assisteva con molto aiuto, applicava la sua potente intercessione per favorirli e contemplava in loro un vero ritratto di Cristo, senza i posticci colori dell'argento e dell'oro. Diceva che aveva due motivi efficaci per servirli con molto piacere. Il primo, che il premio è più sicuro per essere il beneficio più lontano dall'umana ricompensa. Il secondo, poiché imparava da loro come doveva essere la sua povertà e per ottenere un così buono insegnamento era poco quanto potesse servirli.

Della sua castità basti dire che fu così angelo nel corpo e nell'anima, come nel nome, poiché conservò intatto il fiore della verginità senza macchiarla fino a quando morì, come testimoniano i suoi confessori. Gli rubò questa virtù l'affetto senza violenza, per avere una così stretta parentela con la purezza della sua vita. Per assicurarla da assalti impensati custodì le porte dei sensi con grande attenzione. Fece un patto con i suoi occhi, come un altro Giobbe, di non guardare in faccia nessuna donna e lo osservò così puntuale che mai qualcuno lo vide alzarli a tal fine, tenendo la vista sempre bassa ascendeva al più alto grado il concetto che si faceva della sua virtù. Incaricava con grande energia la virtù della modestia nelle conversazioni domestiche, dicendo che anche egli aveva necessità di custodire gli occhi. Un pomeriggio venne una povera

donna a cercarlo per confessarsi nella nostra chiesa, andò subito ad ascoltarla però, chiamando il fratello sagrestano, gli ordinò di rimanere dinanzi all'altare dove lo avrebbe potuto vedere fino a quando avesse finito la Confessione. Non dovette vincere nello smettere di udire parole meno decenti e caste poiché preveniva con la sua integrità e gravità gli sfoghi senza che si osasse la maggior licenza per alzare le voci in sua presenza e generalmente era tale il suo comportamento in tutti i suoi passi e azioni che edificava sommamente quanti lo guardavano. Era in lui fortissimo il desiderio che tutti fossero casti, raccomandando questa virtù a tutti i penitenti che confessava con il maggior impegno. Non soffrì mai combattimenti e ribellioni della carne, essendo nella sua persona il fiore della purezza così esente da insulti di un soffio nemico che non sentiva neppure le sue tentazioni e minacce poiché lo spirito impuro non osava affacciarsi ai confini della sua anima. Poiché era di coscienza delicatissima questa materia non gli dava motivo per l'accusa più lieve. Nelle sue Missioni e negli altri ministeri trattò forzosamente con ogni genere di persone. Arrivavano alle sue caste orecchie i più turpi eccessi e ciononostante in una materia tanto indecente la sua purezza andava con piedi fermi, convertendo le attrazioni in orrori e udendo simili colpe con insensibilità come se fosse di pietra. È vero che di solito era così debole di salute che il suo corpo aveva appena il vigore necessario per vivere, però nessuno ignora che questo non basta per difendersi da un vizio che non si intimorisce con l'aspetto di uno scheletro. Si difendeva quindi da lui con il rispetto inviolabile che osservò in tutto il suo modo di fare con la modestia degli occhi, con la mortificazione continua delle sue passioni, con il ricorso a Nostro Signore nella sua frequente orazione e con la devozione profonda per Nostra Signora, che pregava ogni giorno affinché gli ottenesse dal suo Santissimo Figlio il dono della purezza; a tal fine recitava una preghiera che in onore della Purissima Concezione compose il Venerabile fratello Alonso Rodríguez e consigliava ad altri che la recitassero per lo stesso fine. Essendo contenti i santi angeli di vedere il Venerabile Padre così simile a loro stessi in questa angelica prerogativa, gli facevano compagnia molte volte ed era fama comune tra individui importanti e dotti della Compagnia, e tra gli esterni, così nel Regno del Cile come in questa Provincia del Paraguay, che godeva visibilmente della continua assistenza del suo angelo custode con cui trattava familiarmente.

La sua ubbidienza fu del tutto cieca, praticando su di essa quanto prescrive nella sua lettera d'oro il nostro Patriarca Sant'Ignazio. Non guardò mai chi era il Superiore che ordinava, se saggio o ignorante, ma il posto di Dio che occupava senza esaminare nelle esecuzione le ragioni per cui lo inviavano, bastandogli sapere che era ordine del prelado per capire che era la volontà del Signore. Né era necessario un ordine espresso perché gli bastava una leggero indizio perché vincessero e travolgesse qualsiasi difficoltà nell'ubbidienza. Tutte le sue azioni, perfino quelle che poteva fare senza la licenza, voleva che fossero regolamentate da questa giustissima regola per quanto fosse possibile. Essendo Rettore del Noviziato chiedeva licenza al Padre Ministro per cose molto semplici e, meravigliandosi di questa strana sottomissione giacché era suo Superiore, gli diceva che gli permettesse di esercitare l'ubbidienza. Sempre quando il Padre provinciale lo chiamava al Collegio Massimo per valersi del suo giusto consiglio nelle consultazioni della provincia, nonostante allora piovesse o il caldo fosse eccessivo, al momento si metteva in cammino senza che ci fosse ostacolo che glielo impedisse. Essendo malato non osava fare niente senza l'approvazione d'un fratello Novizio che era a quel tempo infermiere e se per caso era necessario fare qualcosa senza averglielo comunicato prima quando arrivava il fratello gli faceva una dettagliata relazione di tutto, pregandolo di dare il suo parere per sapere come doveva comportarsi, e se gli sembrava che si facesse o no in un'altra occasione. Volle usare per necessità un indumento tanto vecchio che avrà appena avuto il valore di due reali e chiese per questo il permesso al Padre provinciale supplicandolo che decidesse unitamente se la necessità era vera o se con il pretesto di questa, si coinvolgeva qualche disordinato amor proprio. L'infermiere che lo udì gli rispose: "Poiché Vostra Reverenza è Rettore, può ben usare quell'indumento, senza nuova licenza"; al che il sapientissimo maestro di spirito rispose redarguendolo tacitamente: "Fratello mio, il migliore cammino per non sbagliare è farsi guidare in tutto dall'ubbidienza, sebbene uno sia il Superiore". Essendo così sommaramente parco nel cibo, come diremo, nelle sue malattie, quando era grande l'inappetenza, bastava che il ministro o l'infermiere gli ordinasse di mangiare qualche manicaretto per accettarlo subito senza segno di ripugnanza per quanto prima non disdegnasse quel cibo, cedendo in quel momento con ogni docilità. In una di queste malattie era necessario cambiarsi camicia e lenzuola, e consi-

gliandogli un Novizio che lo facesse subito, offrendosi caritativo per quell'incarico, non lo fece mai, poiché disse che non sapeva se il suo Superiore voleva, così chiamava l'infermiere Novizio. Per avergli ordinato il medico che mangiasse sempre carne a causa dei suoi abituali acciacchi, se qualche volta si sentiva con più vigore e voleva mangiare di venerdì, non lo faceva mai senza chiedere permesso allo stesso medico, o all'infermiere, e se glielo negavano, lui ubbidiva volentieri, mortificando il suo buon desiderio per non contrariare, secondo le nostre regole, la volontà di coloro che riconosceva in quell'incarico come Superiori; per lo stesso motivo evitava altri rigori, mangiava, si riposava e permetteva alla sua fragile salute alcuni riposi, sebbene fossero sempre così brevi che non potevano offrire spunto per lamentarsi alla mortificazione. In una sola occasione sembra che la sua ubbidienza non ebbe tutta quella rapidità e prontezza abituali. Essendo già nelle Missioni del Paraguay, i Superiori gli ordinarono di accettare il grado di professo del quarto voto con cui la Compagnia suole qualificare e onorare le persone benemerite. Il Padre Serra si spaventò che il nostro Padre Generale lo avesse giudicato degno di un tale onore e siccome nel vile concetto che aveva di sé si considerava inutile e senza alcun talento, si afflisse e angosciò e rappresentò la sua indegnità, come egli diceva contro il suo stile abituale in materie di ubbidienza che era di non proporre mai. Non fu neppure soddisfatto finché i Superiori non gli ordinarono seriamente di accettare quel grado, e allora quantunque con dispiacere ubbidì e riunì con uguaglianza i due grandi sacrifici dei voti e della sottomissione. A mio giudizio questa ubbidienza possedeva le caratteristiche più elevate poiché la replica e la proposta vennero fatte con la dovuta indifferenza; e in materia di tanto onore nessuno negherà a Mosè la qualità di ubbidiente perfetto perché prima di accettare la dignità per la quale il cielo lo destinava a capo di Israele e operatore di prodigi, replicò con tutta la sua sottomissione mostrando la debolezza delle sue spalle per un così importante impegno, poiché la cecità della perfetta ubbidienza non impedisce di avere gli occhi per riconoscere i propri demeriti e presentarli al Signore con umile Confessione della propria indegnità. Non solo ubbidiva con felice prontezza ma era un difensore giurato e patrono della santa ubbidienza sia quando era Superiore per la sua carica sia da semplice Gesuita per l'amore di questa virtù e il desiderio che fiorisse in tutti, giacché come disse ammirabilmente il nostro grande Patriarca,

non appena questa fiorisce si vedranno fiorire tutte le restanti virtù. Pertanto, se avvertiva che vi era qualcuno un po' meno felice degli ordini che impartivano i Superiori, fatto tutto sul versante dell'ubbidienza, cercava con tutta la dolcezza dei termini e di buone maniere con cui parlava di facilitare l'esecuzione e il consenso, senza dubbio né replica dell'individuo, e aveva una tale grazia nella persuasione che con soave fermezza convinceva ad accettare e mettere in opera, per lo stimolo dei suoi ragionamenti, la volontà del Superiore. Lo venerava non solo nel periodo in cui lo era effettivamente ma anche quando finiva il suo impiego, poiché nel suo spirito ubbidiente si imprimeva il rispetto di chi fu suo prelado e il tempo non riusciva a cancellare dal suo cuore la venerazione che l'obbedienza aveva inciso in lui.

§ VI

SI DÀ NOTIZIA DI ALTRE VIRTÙ DEL VENERABILE PADRE MIGUEL ÁNGEL SERRA

Il Padre Serra univa tutte queste virtù a una grande mortificazione dei suoi affetti e delle passioni. Molte volte chiese di andare per le strade con l'abito più vile e disprezzabile per essere criticato e diceva con tutta sincerità che non avrebbe sentito in questo la minima ripugnanza, però dovette sacrificare questi desideri in onore all'obbedienza poiché i Superiori glielo impedirono. Ciononostante, in ciò che poteva usava tutti i mezzi a disposizione per ottenere che si burlassero di lui; per questa ragione, avendo i piedi molto piccoli, soleva usare abitualmente scarpe grandi perché in questo modo avessero motivo di ridere della sua persona. Vari acciacchi assaltarono continuamente la sua incrollabile pazienza, molto penosi, la maggior parte dei quali erano abituali, e quanto più la furia di questi malesseri stringeva le sue cinghie, tanto più il Servo di Dio aveva un viso che esprimeva serenità senza udirsi da quella bocca un lamento, se non per dire che non aveva altro per cui soffrire. Nella rigidità dell'inverno lo colpivano con tanto rigore i freddi che lo facevano tremare perfino nel ritiro della sua camera, però non volle mai permettere il sollievo così necessario di avere un po' di fuoco finché lo ammonì il Padre provinciale e ordinò espressamente che accettasse un piccolo braciere; ciò non fu gradito alla sua mortificazione, come manifestò alla comunità spiegando il motivo per cui aveva ricevuto quella indulgenza poiché come persona pubblica, essendo attualmente

Rettore, giudicò necessario preparare tutti con l'edificazione per non dare il cattivo esempio. Ugualmente, soffrendo tanto il freddo, quando andava nelle Missioni gli si spaccavano le mani e perdeva sangue; non vi era modo di convincerlo a mettersi qualcosa con cui coprirle come raccontava molti anni dopo, sommamente edificata, una signora di Iglesias a cui la distanza del tempo non poté cancellare il ricordo di questa mortificazione che ammirava. Studiava i modi per ottenere la maggiore ripugnanza, per vincersi consultava i libri per scoprire i sentieri che lasciò aperti l'austerità di altre vite per regolare la sua seguendo questi passi. Non scoprì cosa nella quale potersi mortificare con le forze e i sensi che non accettasse con la maggiore gioia senza ascoltare i frequenti lamenti dell'appetito che sono le sirene del cuore. Soffrendo tanto per i suoi abituali acciacchi non si compatì mai per il suo debole corpo, anzi proseguiva il rigore e la severità senza permettersi riposo nei digiuni, nelle veglie e nelle penitenze che gli erano permessi, poiché diceva che se si danno tregue alla carne, prende da subito da lì l'occasione di armarsi per muovere una dura guerra contro lo spirito. Non assaggiava mai nessuna frutta, né cibo dolce, né voleva che fosse ben condito il cibo che gli servivano in tavola; quando era malato preferiva anzi che gli toccasse il cibo peggiore e iniziava da dove l'appetito gli mostrava la maggiore ripugnanza. E se il cibo era in regalo, lo assaggiava appena e perfino allora distraeva l'immaginazione affinché fosse minore il piacere, quando al contrario, trovando i cibi sconditi, era allegro, trasformando in delizie il disgusto. Se in un giorno di festa vi era nel tavolo il pane migliore del solito, quando era semplice confratello quasi non lo toccava e quando era Superiore si faceva mettere per sé il pane peggiore della casa senza voler per questo che i sottoposti smettessero di mangiare quello che si offriva loro, ma anzi gli piaceva che avessero tutto il bene compatibile con la nostra povertà, riservando solamente per se stesso quelle privazioni. Non usò mai alcuna salsa nel cibo, mangiandolo nel modo in cui glielo portavano, né bevve o mangiò fuori degli orari indicati, e per rispettare rigorosamente questa regola non veniva a prendere niente prima di predicare, nonostante che fosse di costituzione delicata e malata, rispondeva quando lo incitavano compassionevoli per la sua debolezza che Dio lo avrebbe aiutato. Il dolce non lo assaggiava e nel resto era così parco che destava ammirazione il fatto che così andasse tutto il giorno con fame, come lo confessò con santa semplicità al Padre

Alonso de Rojas, suo figlio spirituale molto amato per il suo notevole ingegno e religiosità. Dormiva sempre vestito su un povero materassino che posizionava in modo tale che gli desse tormento e non riposo. E siccome per non spogliarsi si riempiva di animaletti, li sopportava con incredibile pazienza senza ucciderli mai né fare il minor gesto che dimostrasse ciò che soffriva. Quando andava in missione in Sardegna, se gli davano un letto pregava il compagno che si coricasse in questo senza voler mai cedere ed egli si buttava su qualche cassa o pedana per fare un breve riposo. Con questo impegno nel mortificarsi domò totalmente la ribellione della natura e lasciò il suo corpo sottomesso e dipendente dalla ragione; però essendo tale il rigore con cui si trattava, tutto gli sembrava poco e così quando sentiva le pressioni delle malattie diceva molto allegro che Dio gli voleva dare allora la penitenza perché era poco mortificato e dopo, con ardore incredibile, aggiungeva che desiderava più malattie ed essere schiavo dell'Ordine per servire e avere l'occasione di mortificarsi fino all'ultima ora.

Nostro Signore trovando così ben disposta l'anima di questo suo fedele servo la riempì dei suoi sovrani doni, concedendogli un acceso amore per la sua Divina Maestà e un ardente zelo per il suo maggior onore e gloria, che è il compagno inseparabile dell'ardente carità. Per essere meglio disposto, aveva esiliato dal suo cuore amante ogni amore e affetto per qualsiasi creatura senza amarla se non in Dio e tramite Dio. Trascorrevva il giorno in continuo esercizio di atti molto fervorosi d'amore divino, atti che raggiungevano tutti i giorni il numero di tremila con cui edificava nel suo petto quel sovrano fuoco che portò sulla terra il Redentore del mondo, e il suo spirito riceveva maggiori ardori nella fucina della preghiera, per la quale per avere più tempo da impiegare in una così santa occupazione, si alzava due ore prima della comunità. I regali e i favori che Dio concesse al Venerabile Padre furono senza dubbio grandi e, sebbene la sua profonda umiltà si ingegnasse per defraudarci della loro conoscenza, li fecero conoscere contro il suo desiderio i segni del suo volto come in Mosè, poiché gli si intravedevano gli ardori di essere in comunicazione intima con il suo Dio nel silenzio del suo ritiro. Si ricordi ciò che riferimmo che gli accadde durante la terza Approvazione nel Noviziato di Cagliari, dove fu visto tutto trasportato in Dio, con il viso splendente come quello di un angelo udendo le parole di un Crocifisso. In un'altra occasione, arrivando in visita duran-

te l'orazione del mattino nel Noviziato del Cile, il Padre provinciale Francisco Burgés trovò il Venerabile Padre Serra tutto fuori di sé, con la faccia madida di riflessi che avevano la loro origine nel divino costato di un Crocifisso davanti a colui che pregava. Il Venerabile Padre Provinciale non si meravigliò poiché anche egli era un santo e un favorito del Cielo e sapeva quanto Dio regalava ai Suoi veri servi, uno dei quali, nella sua stima molto grande, era il sant'uomo del quale sia come Superiore, sia in quanto suo maggiore confidente, sapeva ciò che passava nella sua anima; però, per essere più sicuro e non lasciare il minimo dubbio, se per caso quello splendore fosse causato da qualche raggio di luce che aveva nella sua lanterna, uscì dalla camera e la lasciò fuori, rientrò e riscontrò con i suoi occhi lo stesso prodigio che continuava senza che quello ritornasse in sé nonostante il rumore che egli fece. Cosicché lo lasciò, non volendo interrompere i favori che otteneva dal suo amato Redentore; essendo così favorito dalla Divina Maestà, nessuno si meraviglierà che fosse incessante la sua orazione poiché in realtà durava tutto il giorno piuttosto che concentrarsi in determinati momenti. Essa era il nutrimento continuo della sua anima e da lì nasceva la disattenzione per i regali del corpo, poiché deve essere abbandonata come sospettosa l'orazione che non vive affratellata alla mortificazione, come risultava dall'esperienza in questo Servo di Dio al quale rubavano eternamente i piaceri quelle amabili dolcezze del suo spirito di cui godeva in questo esercizio; e per restare in esso tanto sveglie le forze della sua anima, teneva sempre come addormentati tutti i sensi, giacché aldilà degli obblighi dell'obbedienza, a cui applicava il maggiore impegno, nelle altre cose si comportava con tanta astrazione come se non fosse padrone della sua libertà. Nei sentieri percorsi andava sempre in preghiera, perciò aveva così raccolte le forze e i sensi che non poteva rendere conto di nessuna cosa che in loro si vedesse o ammirasse. Infine, non vi era occupazione che gli impedisse i progressi di questo esercizio, soddisfacendo in tal modo i suoi obblighi, e non smettere di pregare. Qui affidava al Signore tutti gli stati del mondo in generale e in particolare, estendendosi a tutti la sua carità e principalmente ai capi del mondo e ai capi di tutta la Chiesa, pregando che visse con l'esempio che esigono le sue alte incombenze. Pregava con fervore anche per il disinganno di idolatri, pagani ed eretici negoziando per loro una nuova luce affinché conoscessero i loro

errori e abbracciassero le fede, per la quale causa desiderava sacrificare la sua vita in innumerevoli e squisiti martiri.

Nasceva questo desiderio dallo zelo che regnava nel suo animo della salvezza della anime e mostrava bene quanto era ardente tanto nei sermoni che faceva agli uomini del mondo come nelle conversazioni private. Questo zelo lo costringeva a girare a Cagliari, come un altro Giona, predicando penitenza e, in una festa che si celebrava a Nostra Signora del Carmine, con una straordinaria partecipazione di fedeli in un campo che vi era lì vicino, soleva fare tali discorsi che la gente andava ad ascoltarlo senza evitare l'ardore del Sole, che come in tempo di canicola brucia quel luogo, perché lo Spirito Santo accendeva un altro fuoco più attivo e potente, sia nelle anime degli ascoltatori che nel petto del predicatore. La prima volta che lo udì predicare nella città di Santiago del Cile un Padre serio e dotto della nostra Compagnia, il Servo di Dio parlò con così copiosa fondatezza, con così viva energia e con tanto fuoco nei ragionamenti che quel religioso disse che gli era sembrato di udire un nuovo Paolo: esagerazione che mostra l'alto concetto che ci si formava del suo zelo, poiché per compararlo era necessario ricorrere ai primi e migliori predicatori della verità. Non vi era mezzo di cui non si valesse perché le anime traessero vantaggi con sermoni, discorsi, conversazioni, lettere, promesse, minacce, catechesi, esercizi del nostro Padre Sant'Ignazio. E il primo di tutti i mezzi era di trattare dapprima con Dio nell'orazione la conversione di coloro le cui anime cercava di conquistare. Con questo proposito parlava dopo nell'occasione, con tale energia ed efficacia che convinceva anche i più ostinati peccatori. Ascoltava in Confessione una donna persa che era in carcere dietro richiesta del suo stesso padre che desiderava con questo proposito rigoroso mettere qualche freno alla sua vita licenziosa. Il santo la persuadeva con tenerezza a privarsi una volta per tutte dei suoi vizi e proponendo di fare ammenda, a chiedere perdono a suo padre e a riconciliarsi con lui. Ella allora, posseduta da furie infernali, proruppe rabbiosa con parole esecrabili dicendo che prima voleva che i demoni la trascinassero nell'abisso piuttosto che accantonare l'odio e il rancore che aveva nel suo petto contro suo padre. Il Padre Miguel non si turbò nell'udire questa esecrazione ma fu preso da un così ardente zelo e con esso seppe esporle tali argomenti che, subito, la sventurata tornò in sé, aprì gli occhi dell'anima che la passione le aveva reso ciechi, riconobbe i suoi precedenti errori

e sciogliendosi in lacrime amare si pentì delle sue colpe, chiese perdono a tutti dello scandalo che aveva dato, si confessò con segni di intensissimo dolore e si riconciliò volontariamente con suo padre, proponendo di fare ammenda per il futuro, come fece con edificazione comune della Repubblica. I laici, conoscendo questo ardente zelo del Venerabile Padre, venivano da molto lontano per affidare a lui ciò che era relativo alle loro anime e per rivelargli le loro affezioni causate dal peccato che operava come perturbatore delle loro coscienze. Li riceveva con profondo amore e tenerezza senza rifiutare questo compito, sebbene giacesse prostrato nel letto. E i penitenti acquisivano un concetto superiore della santità del loro confessore e Padre spirituale quando vedevano che leggeva i loro cuori, penetrava i più profondi segreti delle loro coscienze e dichiarava i peccati che per vergogna cercavano di occultare o che non osavano esprimere. Così lo testimoniarono alcuni penitenti che volendo occultare alcune enormi colpe per imbarazzo, furono avvisati dal Servo di Dio che comandò loro di confessare tutti i peccati che avevano deciso di tacere. Anche gli interni godarono di questo grande fervore del Padre Miguel Ángel e, in quanto più vicini, con maggiori vantaggi e miglioramenti del loro spirito. Li esortava con la maggiore energia nelle conversazioni tanto familiari che comunitarie alla perseveranza nella virtù, all'esatta osservanza delle nostre regole, alla cordiale devozione per Maria Santissima e a impegnarsi nel più perfetto amore per Dio, Nostro Signore. E quando trattava questo punto, siccome il suo cuore era penetrato da divino fuoco, le sue parole sembravano scintille che lanciava il vulcano del petto. Si alzava dalla sedia tutto trasportato nel suo dolcissimo amore e gli accadde qualche volta di arrivare fino al centro della Cappella senza accorgersi di ciò che stava facendo poiché non agiva più lui, ma in lui Colui per il quale e nel quale viveva, che era Cristo Signore Nostro. Questo incendio d'amore dava forze al suo corpo debilitato, dal momento che essendo indebolito dai suoi continui e penosi acciacchi appena si metteva a conversare si animava di tali stimoli che sembrava un leone nel vigore e nel brio con cui esortava tutti ad amare con la maggiore delicatezza il suo Dio, e per questo amore a non infrangere la minima regola della Compagnia.

Le sue parole avevano grande forza poiché venivano animate con la potente forza dell'esempio e così nelle materie dell'osservanza otteneva ciò che cercava di convincere a fare. Coloro che lo co-

nobbero affermano univoci che non lo videro mai infrangere alcuna delle nostre regole, cosa ammirevole per quelli che conoscono la minuzia di esse e l'altissimo grado di perfezione che in sé contengono. In episodi molto difficili, in cui sembrava inevitabile venir meno a qualche regola o a quella che il mondo chiama civiltà, il Servo di Dio dava con la sua discrezione un così buon taglio che, senza lasciare risentita l'educazione, eseguiva l'osservanza, lasciando coloro con cui trattava soddisfatti ed edificati; insegnando praticamente il modo soave e discreto di osservare le regole. Lo stesso Venerabile Padre confessò di sé che non aveva mai colto neanche un fiore senza permesso. Gli diedero una lettera in periodo di esame, ma non la volle aprire fino a quando terminò la Messa e la ricreazione di mezzogiorno, poiché disse che le nostre regole gli lasciavano quel tempo per tale occupazione. Tutta la sua vita spazzò la sua camera ogni tre giorni senza permettere mai che nessuno lo aiutasse, nonostante che gli si fosse offerta la carità di molti che conoscevano la cagionevolezza della sua salute. Infine, le nostre regole non impongono alcuna minuzia che non osservasse con la maggiore precisione e ciò che faceva in questo modo soleva trattarlo nelle conversazioni che teneva con i suoi Novizi consigliando loro di impegnarsi a non trascurare le cose piccole, come perfino di non prendere un frutto *guinda* senza permesso, affinché Dio non li allontanasse dalle Sue mani e si perdessero mancando alla loro vocazione. Quattro Novizi prestarono poca attenzione e non approfittarono di questo consiglio, anzi uno di loro, come beffandosene diceva: "Fervori del Padre Rettore. Dice che non dobbiamo mangiare una *guinda* senza autorizzazione?" In questi quattro miseri, dico, si vide presto l'effetto poiché in poco tempo o se ne andarono dalla Compagnia o essa li espulse come persone che non avevano il suo spirito né la predisposizione per acquisirlo giacché erano così negligenti verso le sue regole. Lo stesso accadde ad altri due Novizi, la cui perdizione dispiacque profondamente al suo compassionevole cuore e si sa che il Signore lo avvertì in anticipo con la notizia della fine di questi sfortunati, poiché quando andava ad amministrare loro la Santa Comunione piangeva sempre con molte lacrime senza potersi contenere, come chi prevedeva la loro infelicità ed è certo che allora umanamente non poteva sapere ciò che accadde poiché si comportavano bene esteriormente. Queste lacrime nascevano dalla profonda compassione che gli causavano le miserie altrui e, sebbene le spirituali, in quanto maggiori, gli

causavano un dolore eccessivo, era ugualmente grande quello che aveva delle sofferenze corporali. Pertanto cercava di porre rimedio per quanto era in suo potere e di soccorrere i poveri in cui la sua misericordia contemplava lo stesso Cristo, che pur essendo così ricco diventò povero per nostro amore. Riferimmo già ciò che fece in questo frangente, essendo Rettore del Collegio di Santa Fe. La sua carità non fu né inferiore né meno liberale quando fu Rettore del Noviziato di Santiago del Cile. In quel periodo era molto bisognoso, però la sua libertà caritatevole non si riduceva né si intimidiva per la povertà della casa, anzi aumentava le elemosine dando, oltre le abituali, altre in camicie e vestiti e diceva: "Siamo liberali con Dio, poiché non ci mancherà niente". La sua speranza non lo ingannò, giacché si vide per esperienza che in tutto il suo governo il Noviziato fu più abbondante che mai, e gliene avanzò perfino per costruire una gran parte della nuova chiesa. Ordinò al dispensiere di soccorrere tutti i poveri che giungevano alla nostra porta, senza negare a nessuno l'elemosina ogni volta che ripetessero la richiesta. Questa abitudine l'aveva specialmente una persona molto importuna che chiedeva due, tre tipi di elemosina. Il dispensiere che era meno generoso del suo pietoso Rettore, andò a dargli solo una parte, ma il Servo di Dio gli disse: "Vai, figlio mio, e dagli tutto ciò che chiede, poiché Dio vuole metterci alla prova". Essendo malato, ordinò al fratello portiere che un certo numero di poveri ai qual dava l'elemosina con le proprie mani quando era sano, glieli portasse nella sua stanza per dargliela di persona. I poveri entravano dove stava il loro Padre, poiché lo chiamavano così, e per venerazione si inginocchiavano sul suolo; li faceva alzare e vedendoli e trattando con loro, si riprendeva il suo cuore caritatevole, chiedendo dei bisogni e sorridendo, senza irritarsi per le loro impertinenze. Dimentico dei suoi dolori, si ricordava solo dei bisognosi e chiedeva molte volte al portiere se fossero arrivati molti altri poveri che lì si aiutavano e se gli si rispondeva di sì, non si può dire quanto si rallegrava, come, al contrario, si rattristava quando sapeva che erano venuti in pochi. Chi era tanto compassionevole con gli estranei, si immagina quanta carità avrebbe usato con le persone conosciute. Per tutti provava l'affetto di un vero Padre, però quando si ammalavano sembrava una madre amorevole. Prestava una speciale attenzione perché si facesse quanto ordinava il medico, non affidando questo compito ad altri perché non vi fosse qualche omissione in una materia così importante. Un suo

sottoposto assicurò che era con lui ogni momento, consolandolo e incoraggiandolo a sopportare con gioia le malattie e quando li lassavano non mancava di visitarli varie volte prima e dopo la mezzanotte. La considerazione che aveva di questa carità con i malati la manifestò in ciò che disse a un suo subordinato, consigliandogli di non smetter mai di visitarli molte volte al giorno se voleva essere un vero Gesuita. E se il malato non si trovava sul letto non si dimenticava per ciò di questa attenzione, chiedendo molte volte come si sentissero gli altri malati della casa e inviando un fratello a visitarli in suo nome. Arrivava a tanto la sua carità che, pur essendo Rettore e vecchio, se ne andava in cucina per preparare loro di persona il cibo, cosa che fece molte volte al momento del riposo pomeridiano, privandosi del riposo e, se era di assistenza, passava insonne notti intere consecutive restando al capezzale di questi per loro consolazione e sollievo come fece molte volte quando stava morendo l'angelico fratello Bartolomé Vázquez, sia per quanto apprezzava la singolare virtù di quel fervorosissimo Novizio, sia per ciò che gli dettava verso tutti l'ardente amore che professava per loro. Questo era il comportamento generale con i subordinati, senza eccezione di persone, ma con una inclinazione naturale per i più virtuosi, senza detrimento della indifferenza. Li trattava con una dolcezza efficace grazie alla quale, senza fare loro violenza, otteneva quanto desiderava. Aborrì sempre quel volto di serietà che mette in fuga i sottoposti dal prelado. Anzi lo trovavano in tutte le occasioni con una serenità pacifica che rapisce le volontà. Aveva disgusto dei rigori nel castigo, essendo una sua massima che il governo della Compagnia deve essere come volle il suo santo Patriarca, governo di figli, non di servi, e di conseguenza con spirito di dolcezza e non di rigore. Nello stesso modo si comportava negli ammonimenti e nelle correzioni che accompagnava con grande temperanza e poiché una volta trascurò di riprendere qualche Novizio con minore tenerezza di quella che solleva, gli chiese perdono lasciandolo confuso ed edificato. Cercava di dare loro tutto il sollievo che permette il nostro Istituto, sebbene si vedesse obbligato a prendere per sé il lavoro; per questo quando era giorno di ricreazione disponeva che il portiere se ne andasse a divertirsi ed egli restava con le chiavi della portineria. Lo stesso faceva altre volte con altri ufficiali. Si preoccupava molto affinché non mancasse niente a nessuno dei suoi subordinati, dicendo: "Dio non dà la sua benedizione alle *haciendas* quando si è poco generosi con i

servi ai quali la dà in primo luogo”. Li visitava frequentemente affinché li si rifornisse di abbigliamento intimo. Mostrava grande stima e considerazione per tutti di modo che tutti si persuadevano e stavano con lui ben stimati ed era così poiché nel correggere lo sbaglio per l'obbligo del suo incarico lo dimenticava del tutto come se non fosse successo se seguiva l'ammenda; né permetteva, se dava qualche penitenza pubblica, che dinanzi a lui si rinnovasse il ricordo della disattenzione che la causò, anzi ammutoliva o spostava con destrezza la conversazione.

§ VII

DEVOZIONI IN CUI SI SEGNA LA DI PIÙ IL PADRE SERRA E LA SUA FORTUNATA MORTE

Voler riferire dettagliatamente i santi a cui era particolarmente devoto, il cui patrocinio cercava di ottenere con particolari ossequi, sarebbe un lungo argomento. Mi accontenterò di narrare quelle devozioni in cui si segnalò di più. Prima di tutto quella delle Ore Canoniche, obbligatoria per i sacerdoti, la recitava sempre in ginocchio con tale attenzione, umiltà, e devozione in ogni salmo, verso o parola, come se con gli occhi corporali vedesse presente il Signore con cui parlava, svolgendo diverse attività, secondo le circostanze. Rispettò le sacre immagini dei santi, con una santa invidia perché si erano meritati tanto amore presso Dio. Alle sacre reliquie dava tutte le venerazioni che gli dettava la sua fervorosa devozione, impegnandosi nel loro culto per essere stati sacri depositi di spiriti così felici. Tra la loro innumerevole moltitudine ebbero trenta suoi avvocati speciali ai quali consacrava un giorno di ogni mese da impiegare nel loro ossequio, corrispondendolo essi con accresciute consolazioni. Tra di loro uno era il nostro Padre Sant'Ignazio che amava come un Padre e al quale professava una filiale devozione. Oltre a cercare di imitarlo nelle virtù e soprattutto nel riferire tutte le sue opere a maggior gloria di Dio, metteva ogni impegno nell'accrescerne il culto e la venerazione, e nell'estendere la sua devozione, per cui parlava in tutte le occasioni che gli si offrivano con grandissima stima per le sue eroiche virtù e le opere ammirevoli. In tutti i suoi ministeri lo sceglieva come patrono, in tutti gli richiedeva il suo fervore dopo quello della Santissima Vergine, persuaso che tutto ciò che con loro si cerca di ottenere nella Compagnia, si doveva fare tramite il Padre e Patriarca di essa, però supplicava questo patrocinio più del solito nei giorni in cui lo

faceva egli stesso o dava ad altri gli esercizi, facendo insistenti suppliche affinché intercedesse presso il Signore e ottenesse che traessero vantaggio lui e tutti dalle sue importanti ed efficacissime massime. Lo stesso faceva, nel periodo delle sue Missioni, con il gloriosissimo apostolo delle Indie San Francesco Saverio, che per esse selezionava come difensore e avvocato e insieme come esempio sul quale studiare l'apostolico zelo di cui fu dotato. Per sua intercessione ebbe la felice navigazione che raccontammo da Cadice a Buenos Aires e tramite la stessa tutti i naviganti scamparono dall'evidente pericolo di naufragare incagliati in questo porto, della qual cosa fu sempre molto riconoscente. Faceva la sua novena alcune volte all'anno e cercò di iniziare a farla in pubblico a Santa Fe con grande vantaggio di quella città che professava per il santo una grande devozione. Con il santo Angelo Custode aveva un rapporto familiare ed era fama comune, secondo quanto riferimmo prima, che godeva visibilmente della sua continua presenza, ricevendo da lui importanti avvisi per la condotta propria e altrui. Perciò gli era molto devoto e si impegnava a ossequiarlo in tutto ciò che otteneva e consigliava agli altri di fare lo stesso con i loro angeli, poiché sono amici così veri e compagni tanto fedeli. La stessa devozione professava per l'arcangelo Michele che era il santo del suo nome, però la devozione in cui si segnalò di più fu quella del Santissimo Sacramento. Non vi era per questo Servo di Dio un piacere maggior che vedere, ascoltare e parlare di quella sacrosanta Umanità Sacramentata. Gli aveva dedicato tutti i giovedì dell'anno con il suo ufficio e una Messa propria, quando non vi era impedimento e quei giorni andava come fuori di sé, astratto nella contemplazione delle grande meraviglie e sovrane eccellenze di questo ineffabile mistero. Erano così vive le ansie di arrivare a questa augusta tavola, nella quale si alimentava l'ardente fuoco del suo spirito, che non avrebbe potuto vivere se si fosse trovato obbligato a mancare per qualche giorno di questa prelibatezza celeste, senza che vedersi ridotto a letto e con tanti continui rimedi medici fosse abbastanza perché smettesse di ricevere il Signore per un solo giorno. Cosicché, dopo la mezzanotte, non si poteva ottenere mai dalla sua dolcezza che prendesse un medicamento o un disinfettante per non privarsi della Comunione il giorno seguente. Trovava in questo alimento divino rinchiuse tutte le delizie dell'anima meglio di quanto gli Israeliti trovarono nella manna i sapori del gusto, e definiva fortunata l'ora del maggior riposo quella in cui si comunicava. Per sod-

disfare gli ansiosi desideri di ospitare il Signore nel suo petto dedicava tutto il giorno al Santissimo Sacramento e rinnovava spiritualmente molto spesso le comunioni. Con questo esercizio ravvivava le fiamme del suo amore e accendeva quegli eroici atti di perfezione con cui si preparava per il Santo Sacrificio. Ogni giorno faceva tutte le visite che poteva al Santissimo Sacramento, dirigendo verso la chiesa i suoi primi passi all'uscita dalla sua camera appena alzato per venerarlo e si tratteneva lunghi momenti in sua presenza, contemplando le raffinatezze che ci mostrò il Signore in un così sovrano beneficio e discutendo il sollievo e il rimedio delle necessità proprie e altrui, poiché diceva che così come personalmente si gestisce meglio l'andamento degli affari del mondo, e a tal fine perfino da parti remote i supplicanti vanno alla corte di principi e re per veder esaudite faccia a faccia le loro richieste, così interessa molto ai fedeli il collocarsi alla presenza del Santissimo Sacramento per discutere meglio il soccorso della Sua grazia, per accrescere le grazie e per ottenere una felice realizzazione di quanto supplicato. Quando la santa Eucaristia era esposta nel suo trono, non sapeva allontanarsi da quel luogo felice, restando immobile per ore intere senza che il suo debole corpo provasse stanchezza poiché lo stimolava la presenza del suo amato. Quando entrava o usciva dalla Casa era inevitabile l'andare a prostrarsi inginocchiato dinanzi al Sacramento con adorazione profonda, chiedendo prima permesso a quella Maestà Sovrana per fare quei passi ringraziandolo per averlo riportato alla sua casa e in sua presenza; si notò che nella sua camera aveva disposto in maniera tale la sedia dove studiava che teneva il viso rivolto verso l'oggetto del suo amore. Celebrava sempre la Messa con straordinaria devozione e con il rispetto e le venerazioni di un fedelissimo ministro dell'Altissimo. Osservava anzi disposizioni molto minuziose poiché per prima cosa seguiva una rigida disciplina per spargere il sangue, in ricordo di quello che si rappresenta versato in quell'incruento sacrificio. Per seconda cosa rinnovava i tre voti religiosi, specialmente quello della purezza come chi giungeva a gustare quel sacro liquore che genera vergini. Poi rinnovava la purezza della sua anima, cosicché si ritiene certo che non perse la Grazia battesimale poiché doveva arrivare ogni giorno senza macchia al Sacramento della penitenza per lavarsi in esso delle lievi macchie della sua coscienza. Infine visitava molto lentamente il Signore prima di rivestirsi, e rinnovava gli ardenti desideri di avvicinarsi alla sacra Messa. Con queste

disposizioni celebrava quell'enorme sacrificio, intrattenendo con sante considerazioni che stimolavano e ravvivavano la sua devozione e quando giungeva a consumarsi, si guardava tutto dentro di sé, pieno di spavento nel considerare la sua infamia e la dignità ineffabile di quella Maestà Suprema che entrava nel suo petto, e infine si comunicava con lo stesso ardente affetto che avrebbe avuto se fosse dovuto morire in quel momento, prendendo come viatico quel sacrificio. Se amministrava l'Eucaristia, era con tale dolcezza che commuoveva gli astanti e talvolta era così copiosa la quantità di lacrime che cadevano dai suoi occhi che fu inevitabile per lui tornare all'altare per calmarsi un momento. Finita la Messa, restava inginocchiato immobile mezz'ora ringraziando nel Presbiterio, causando ammirazione nei presenti la sua compostezza, la sua modestia e la sua devozione. Poi senza testimoni le proseguiva nella sua camera e si estendevano a volte tanto che non se ne accorgeva fino a quando non lo facevano tornare in sé. Tutto questo che fu molto normale nel decorso della sua vita lo fece con maggiore impegno per tutto il tempo che rimase nel Noviziato del Cile, e furono così straordinari i favori che ricevette dal Cielo, rivelandogli il Signore molti segreti e dandogli sovrane comprensione. Siccome era giunto a concepire un altissimo apprezzamento di questo ammirabile Sacramento, era elevatissimo il concetto che aveva sviluppato della condizione sacerdotale tramite la quale si dispensa agli uomini un così inestimabile beneficio e diceva che era rigidissimo il conto che avrebbe chiesto Dio ai sacerdoti se non corrispondevano a così alte obbligazioni e che era peggio colui che disobbediva a esse di un bandito di strada. Come chi aveva conosciuto tanto bene gli immensi beni che ci si comunicano nell'Eucaristia desiderava promuovere la sua devozione e stabilire la frequenza della Comunione, per la qual cosa sforzava tutta la sua eloquenza quando predicava su questo argomento, essendo efficacissime le sue persuasioni e giunse a ottenerla in molte parti della Sardegna, dove fece missione e in altre parti dove esercitò i nostri ministeri, esortando insieme a cercare la purezza della vita che si richiede per ricevere degnamente e fruttuosamente il sovrano Sacramento. Era tale la sua devozione per la sacra umanità di Cristo sotto il tenero nome di Gesù, che per lui era un nome più dolce del miele, come in un altro San Bernardo, divertendosi molto a consacrare le sue labbra nel proferirlo.

Dopo questa devozione, a occupare la più nobile parte del suo

petto e il principale impiego del suo impegno fu quella per Maria Santissima. Cercava di renderla obbligatoria con i più singolari ossequi dalla nascita nella sua anima di questo affetto, con l'uso della ragione, poiché da bambino fu così tenero che la chiamava madre, e la Vergine lo trattava come un figlio. Il suo strumento universale in tutte le sue faccende, nei dubbi, nelle affezioni e malattie era questa Sovrana Regina, avendola come punto fisso delle sue certezze senza oscillare mai nel dubbio di ottenere un felice esito nelle questioni più ardue attraverso il suo potente patrocinio. Questa Signora lo portò nella Compagnia di suo figlio, come lo stesso Padre riconosceva grato, confessando di aver raggiunto un così stimabile beneficio recitando, quando cercava di diventare Gesuita, la preghiera che compose il Venerabile fratello Alonso Rodríguez con la quale obbligò la Nostra Signora a disporre le cose in modo che si appianassero le difficoltà e le contrarietà che prolungavano il suo accoglimento. Questa preghiera la iniziò allora con questo fine per consiglio del suo confessore, e la continuò per tutto il resto della sua vita con un tale impegno che non smise mai di recitarla, se non un giorno solo per un grave incidente improvviso. Con gli anni crebbe più che nell'età in questa devozione, cercando di servire in tutto questa sua amata madre. Ella era la materia delle sue conversazioni, l'oggetto più desiderato dei suoi elogi, l'anima dei suoi pensieri, delle opere e delle parole poiché non sapeva fare, pensare o dire niente, se non è per Maria, in Maria o da Maria. Se chiedeva a Dio qualcosa, doveva essere principalmente attraverso Sua Madre. Se lo elogiava, univa agli elogi per Lui quelli per questa Signora. Se invocava il Suo nome, dopo seguiva l'invocazione del dolcissimo nome di Maria. La chiamava con alcuni nomi e cognomi così affettuosi che mostravano bene di avere origine in un affetto tenerissimo del suo cuore, quali: "Madre Ammirevole, Vergine Dolcissima, Serenissima Signora eccetera". E quando parlava delle sue grandezze, era con tanta tenerezza che stillava dolci lacrime dai suoi occhi le quali furono così abbondanti un giorno nella quiete della comunità che non poté proseguire il discorso, restando gli astanti così sorpresi dalla meraviglia e attoniti che non riuscirono più a parlare e si dovette ordinare che li scuotessero per farli uscire da quella condizione. Sette volte al giorno chiedeva con insistenza alla Santissima Vergine il dono della perseveranza nella Compagnia poiché diceva che il Signore gli aveva fatto capire che se ne andavano tanti da essa per non aver preso nel

loro cuore la vera devozione per questa Regina Sovrana. Quando la sua profonda umiltà lo mostrava così carente da fargli temere che lo espellessero dall'Ordine, l'ancora della sua speranza era l'intercessione di Maria e ciò che sentiva egli stesso. Voleva che si persuadessero tutti e li esortava per questo a una solida devozione che diceva non consistere tanto nel recitare molti rosari quanto in una decisione fermissima di non violare la benché minima regola per amore della Vergine la quale si crede che le abbia dettate al nostro Santo Patriarca e nell'essere umili come Sua Maestà lo fu in questa vita. Questa umiltà gli rubava tutti gli affetti per cercare l'imitazione tra le sue ammirevoli virtù e, come già evidenziammo, considerava dodici gradi di umiltà nelle azioni della sua santissima vita, per il cui conseguimento recitava tutti i giorni dodici Ave Maria cercando di meritare per la sua umiltà la loro accettazione, come tramite l'umiltà la Vergine meritò quelle dell'Eterno Padre, come confessa Ella stessa. Tra i misteri celesti di questa grande regina si sentiva così affezionato a quello della sua Purissima Concezione che solo udendola citare si trasformava e si accendeva. Fece voto di essere un perpetuo difensore di questo mistero. Pregava tutti i giorni, come dicemmo, per il suo incarico e si meravigliava che esistesse chi metteva in dubbio questa grande eccellenza così dovuta a colei che si concepiva come Madre della Santità non creata. Quando si disputava se la vergine ebbe o no qualche grazia o prerogativa, abbracciava sempre quella parte che più innalzava le grandezze di Maria e siccome un giorno udì un maestro dei nostri che negava con molti dottori la partecipazione e l'influsso fisico e reale di questa Signora all'unione ipostatica, il Venerabile Padre non si poté contenere senza opporsi con grande fervore e carico di ragioni a quella opinione, ostentando insieme la grande quantità di notizie che aveva acquisito in materie teologiche e l'ardente desiderio che ardeva nel suo petto di accrescere ed esaltare le qualità di una così ammirevole madre. Il Rosario, devozione così piacevole e gradita a Maria Santissima, lo recitava intero tutti i giorni con una strana espressione di lacrime e dispiaceri quando meditava sui misteri del dolore e della solitudine come, al contrario, pieno di gioia contemplando i misteri gioiosi e quelli gloriosi. Ogni volta che iniziava l'Ave Maria, inclinava con reverenza la testa, osservando lo stesso rispetto quando udiva pronunciare questo dolcissimo nome. Se era malato cercava di essere aiutato da qualcuno perregarla nel letto con la posizione di maggiore reverenza

che poteva, per non smettere nessun giorno di pagare questo tributo alla regina dei cieli e della terra. Con quale fervore e devozione l'avrebbe pregata, lo rese manifesto Sua Maestà in ciò che era gradito come si vedrà nel seguente caso. Una notte la pregava da solo, essendo malato nel Noviziato, e alla stessa ora il Venerabile fratello Alonso López, figlio autentico di Maria Santissima, con cui trattava molto familiarmente e che viveva in un'altra nostra casa di quella città, vide che la Santissima Vergine offriva quel Rosario a suo Figlio e Nostro Signore Gesù Cristo. Venne di mattina a trovare il Venerabile Padre e gli disse: "Nostra madre ha gradito molto il Rosario che Vostra Reverenza le recitò ieri notte" e gli raccontò ciò che aveva visto; restando confuso il Servo di Dio lo supplicò di non riferire ad altri la visione, sebbene non potesse evitare che egli informasse di ciò il suo Superiore, come era abituale, e dalla sua bocca si seppe questo favore. La stessa Regina del cielo lo qualificò, dopo la morte del Venerabile Padre, come vero devoto suo e come tale favorito dalla sua pietà. Vi è pure una testimonianza del detto Venerabile fratello López, il quale, supplicato dal Padre Francisco Burgés di consultare non so che sul Padre Serra, gli rispose così in una lettera del 24 agosto 1699: "Ciò che Vostra Reverenza mi ordina lo consultai, mi disse Nostra Signora e Madre che potrebbe esservi qualche inganno e che il Padre Serra fu un grande Servo di Dio, soffrì molto, fu un Suo vero devoto e cercò di imprimere la Sua devozione nei cuori di tutti, vi è già molto da dire della sua condotta religiosa per gloria di Dio e per nostro insegnamento". Ciò che viene detto in questa testimonianza, cioè che cercava di promuovere questa proficua devozione per Maria Santissima, lo faceva con grande impegno ovunque visse. Essendo ancora studente secolare, vedemmo raggiunto questo zelo quando si usò con lui la singolarità di nominarlo prefetto della Congregazione di Nostra Signora, fondata nel nostro Collegio, il quale normalmente è un sacerdote esemplare. Da Gesuita, durante i cinque anni che fu a Iglesias e Cagliari come maestro di grammatica e retorica, non si può facilmente esprimere quanto impegno mise nello scolpire l'amore di Maria nei cuori dei suoi discepoli, cercando con tutti i mezzi di confermarli nella sua utilissima devozione. Conversava frequentemente con loro di lei, e allora non uscivano dalla sua bocca le parole ma fiamme di fuoco di quell'incendio che ardeva nel suo cuore veramente mariano e con cui cercava di ardere i suoi ascoltatori. Si avvertiva questo ardore soprattutto nelle viglie o

nelle feste di Nostra Signora e non deve stupire poiché per questo si preparava con tutta l'intenzione della sua anima, dedicandosi a digiuni, penitenze e preghiera, alla quale forniva uno spunto qualche rilevanza di quel festeggiamento. Cosicché riscaldatosi il suo cuore in questa fucina, lanciava scintille più vive per accendere i loro cuori. Svolgeva grandi attività perché si venerassero e fossero conservate con la maggiore decenza possibile come fece a Santa Fe, realizzando un costoso *retablo* per l'Immagine della Congregazione della quale era prefetto e fornendo per il suo culto gioielli molto preziosi. A tutti coloro con cui trattava consigliava la devozione per il Santissimo Rosario e per facilitarla distribuiva ai poveri quanti rosari poteva. Infine, per riassumere tutto in una sola parola, non gli si offriva strumento finalizzato a estendere il culto e la venerazione di Maria che non utilizzasse e che non ponesse in atto con desiderio indicibile perché fosse amata e riverita da tutti i generi di persone.

Tutte queste virtù gli meritavano giustamente le acclamazioni di Santo e la fama di uomo apostolico e la venerazione con cui tutti come tale, ancora in vita lo trattavano. E sebbene in tutti i luoghi godesse di questi riconoscimenti della sua eroica virtù, li meritò specialmente nella città di Santiago, capitale di tutto il Regno del Cile, i cui nobili cittadini, in qualità di grandi veneratori dei buoni e virtuosi, non lo sapevano chiamare con un altro nome che non fosse quello di santo. Quando per caso passava per le strade le mamme prendevano subito i figlioletti in braccio pregandolo di benedirli poiché sulla sua benedizione basavano la ferma speranza della loro felicità, espressioni con cui, mentre passava, confondevano l'umilissimo uomo, il cui viso arrossiva di vergogna e dichiaravano l'altissimo concetto che si erano formati della sua eroica santità. Vi era una signora in pericolo di vita con forti dolori per il parto, che già perdeva i sensi nel più crudele tormento per non poter dare alla luce il bambino, motivo per il quale chiamarono l'uomo di Dio affinché la preparasse alla morte. Appena la signora seppe che egli veniva a casa sua esclamò dicendo: "Il Padre santo viene a casa mia, non morirò in questa occasione, avrò un buon parto" e accadde come sperava, poiché incoraggiandola il Padre ad affidarsi alla Santissima Vergine e al nostro glorioso Patriarca, la cui reliquia le fece applicare, diede subito alla luce la creatura e scampò sana da quel pericolo. Né erano solo gli esterni coloro che si segnalavano in questa venerazione, poiché la stessa aveva tra

i membri della Compagnia, il cui apprezzamento è più difficile da ottenere per essere testimoni interni e continui ai quali non si possono nascondere i difetti: però siccome nel Padre Serra ammiravano da vicino una così elevata perfezione, senza dover criticare, erano panegiristi della sua santità e si ritenevano fortunati a trattarci, arrivando a stimare le sue cose come apprezzabili reliquie.

Impegnato ormai il nostro Venerabile Padre Miguel Ángel negli esercizi delle virtù riferite, arrivò ai cinquantanove anni della sua età e già viveva impaziente nell'esilio di questa vita, anelando con ansia di staccarsi dal corpo corruttibile e di unirsi nella fortuna a Dio che gli ispirava questi ardenti desideri. Il Signore volle esaudirli per premiare i suoi grandi meriti, liberando quell'anima dalla prigionia del corpo tramite una morte preziosa con la quale volò al possesso della gloria. La malattia che causò la rovina della sua vita ebbe un inizio e un'origine nobili dalla sua stessa mortificazione poiché, essendo abituato di solito a mangiare la carne per prescrizione del medico, chiese il permesso a questi di digiunare un venerdì, e avendo il dottore accondisceso alle sue richieste, contrasse dalla realizzazione di questa devozione la malattia per la quale morì. Essendo malato, chiedeva consigli a coloro che lo visitavano e che fossero pazienti e lo sopportassero con gioia; diceva: "Quando andate a servire in ospedale non date consigli e documenti agli Indios, ai neri *bozales*⁵⁵ o agli ignoranti? Quindi così li dovete dare anche a me, giacché per la mia ignoranza sono molto simile a loro, affinché, almeno alla fine della mia vita, io conosca i grandi beni che vi sono e che si racchiudono nella sofferenza". Due giorni prima della sua fortunata morte, si fece portare un sacro Crocifisso che recava dipinta la morte di lato. Appena lo vide esclamò e disse che in quel Signore aveva già quanto gli era necessario e lo conservò per tutto il tempo che gli restò da vivere con gli occhi continuamente fissi sulla santa immagine, chiedendole misericordia tramite l'intercessione dei santi, suoi speciali patroni e avvocati, i quali fece sì che fossero annotati in un foglio e messi in vista nella seguente forma: "Gesù, Maria e Giuseppe, San Michele, San Gabriele, San Raffaele, il Santo Angelo Custode, Sant'Anna, San Gioacchino, San Giovanni Battista, San Pietro, San Paolo, San Giovanni Evangelista, nostro Padre Sant'Ignazio, San Francesco Saverio, San Francesco Borgia, i tre santi Martiri Paolo,

⁵⁵ Neri appena arrivati dall'Africa, che non conoscevano la lingua.

Giovanni e Giacomo, il beato Luigi Gonzaga, il beato Stanislao Kostka, i santi Cosma e Damiano, San Giorgio Vescovo e Martire, Sant'Antioco Martire, san Domenico di Guzmán, San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura, San Francesco di Sales, Santa Teresa, i santi dell'anno e del mese, i santi di ogni giorno e tutti gli angeli del cielo siano i miei intercessori e avvocati nella mia vita e nella mia morte. Amen". Quando nel decorso della malattia gli portavano il santo del mese, se lo faceva leggere e collocare poi nella sua testiera per leggere ogni tanto e riflettere sulla sentenza che in esso era scritta. Nel momento peggiore dei suoi acciacchi, non smise mai di fare l'analisi dettagliata, rendendosi conto con diligenza del numero degli errori, perfino lo stesso giorno della sua felice fine. Sebbene per tutto il tempo si fosse comportato con grande serenità nei suoi forti dolori però, quando il medico lo informò del breve periodo di vita che gli restava, non potendo trattenere dentro il suo petto la gioia lo esprime con il suo viso. Ricevette il Santissimo Sacramento come Viatico nonostante che si comunicasse tutti i giorni, precedendo la riconciliazione che si poteva appena distinguere dalla quotidiana se non nella maggiore affluenza delle consolazioni e dei teneri colloqui della sua pietà; gli fu dato poi l'ultimo Sacramento con cui la pietà di nostra Madre Chiesa rinforza i suoi figli per l'ultima battaglia e, riconoscendo i suoi amati Novizi, voleva già spegnere questa luce che li guidava per i sentieri della perfezione, vollero godere perfino dei suoi ultimi momenti, pregandolo con lacrime di dare loro alcuni consigli per migliorarsi nello spirito e per perseverare nella Compagnia. Si intenerì il santo Padre, ma essendo tanto umile rispose loro: "Quali consigli può dare un miserabile come me?" Ciononostante insistettero affinché desse quel consiglio e poiché il suo caritativo e tenero cuore non poteva più resistere alle pietose richieste di quei fervorosi giovani, disse loro: "Dopo la cordiale devozione a Maria Santissima, nostra amatissima madre, vi raccomando, figli miei, l'umiltà, e vi assicuro che se radicate nel vostro cuore quella devozione e virtù così importante non solamente persevererete nella Compagnia, ma raggiungerete anche la perfezione". Detto questo tornò ai suoi teneri colloqui con Dio Nostro Signore, con Maria Santissima e con i santi suoi devoti. In ultimo con l'assistenza della comunità, gli si recitò la raccomandazione dell'anima, con sua piena consapevolezza che non gli venne meno finché respirava. Contraccambiava con grande tenerezza l'affetto che gli manifestavano e prorompeva

in altri più ardenti, mostrando la volontà così agile e la ragione così serena e attenta alle virtù più proprie dell'ultima ora, come avrebbe potuto al meglio della sua salute poiché la pratica suppliva la mancanza di vigore finché morendo del tutto questa fortunata anima si liberò dal carcere del corpo per volare al termine felice delle sue fatiche e all'inizio della quiete eterna. Morì senza agonia con grande sollievo e dolcezza, come chi si arrende a un dolce sonno il 21 gennaio 1697, a cinquantanove anni d'età, quaranta nella Compagnia e ventuno dalla professione solenne. All'ultimo sospiro fece eco il pianto generale di tutti i Novizi e il dolore di tutti quelli della Casa, non trovando parole per esprimere il dolore per una perdita così irreparabile. Benché si mitigasse in parte con la considerazione della sua eterna felicità, della quale il cielo si degnò di dare testimonianza poiché poco prima della sua morte recitando un'orazione per il Servo di Dio, al Venerabile fratello Alonso López il Signore mostrò l'incomparabile premio che era preparato nella gloria per questo suo fedele amico, poiché vide il Padre Miguel Ángel adornato con gli abiti sacerdotali che entrava nel cielo pieno di luci e che tutti i beati andavano a riceverlo e ad abbracciarlo con un'incredibile gioia. Non si stupirono di questa visione coloro che conobbero il defunto, né dubitarono della sua certezza coloro che sapevano quanto quel Venerabile fratello fosse favorito, sia dal nostro Creatore che da Maria Santissima, con la quale trattava familiarmente tutti i giorni con la fiducia dell'amatissimo figlio con la madre affettuosissima. Dopo che risuonò nella città il funesto rumore delle campane, il dolore si propagò mentre si ripetevano le acclamazioni di Santo, che aveva avuto in vita e che il Signore confermò con alcuni eventi che eccedono i limiti del naturale. Tra gli altri si racconta che, quando portarono via dopo la sua morte il materasso che utilizzava, trovarono due pelli di agnello che naturalmente avrebbero dovuto avere un cattivo odore, essendogli servite quattro mesi per la dissenteria di cui morì, però fu decisamente al contrario poiché anzi emettevano da sé una fragranza delicatissima come di ambra, secondo quanto deposero come testimoni molti individui che furono presenti e testimoni di questa meraviglia. Lascio altre storie che si raccontano, per non avere notizia singola di esse e per giudicare che l'aspetto principale di questo grande uomo sono le sue ammirevoli virtù e l'innocenza della sua vita che mai macchiò con colpa grave, conservando la Grazia battesimale fino al sepolcro. Per questo i Superiori ritenne-

ro che non stesse insieme agli altri religiosi ma che si depositasse a parte il suo corpo in una cassa, come si fece. Riconoscimento che nella Compagnia si suole dare solo a uomini di illustre santità come fu il nostro venerabile defunto. Siccome tutti lo veneravano come tale, molte persone, così laiche come religiose, richiesero e ottennero come preziosi doni alcuni poveri oggetti che furono di suo uso, conservando quei gioielli come inestimabili reliquie e ancora oggi le conservano con particolare considerazione.

SESTA STELLA
CAPITOLO VI
VITA DEL VENERABILE PADRE JOSEPH TOLO

§ I

*LA SUA PATRIA, L'INGRESSO NELLA COMPAGNIA E LA
DESTINAZIONE AL PARAGUAY*

Sebbene il santo Padre Joseph Tolo sia il Gesuita sardo più moderno che è morto più tardi nella nostra Provincia del Paraguay e sebbene la sua vita fosse sempre esemplare, le notizie che si sono potute ottenere sulla sua vita sono più brevi di quanto prometteva la fama della santità. Mi accontenterò quindi di inserire qui quelle che si sono potute raccogliere. Il Padre Tolo fu originario della villa di Posada nel Regno di Sardegna, non Potaga come scrive l'autore della relazione delle Missioni di Chiquitos. Nacque il 21 novembre 1643 e fu educato nella città di Cagliari dove studiò le lettere umane nel nostro Collegio e in rapporto familiare con i nostri; affezionato all'Istituto della Compagnia, entrò in essa a ventun'anni d'età il 20 maggio 1664. Fece il suo noviziato a Cagliari con grande fervore, mettendo solide fondamenta nella pratica di tutte le virtù che esercitò nel corso della sua vita religiosa. Terminò questo con grande soddisfazione e si perfezionò nelle lettere umane e, dopo averle concluse con grammatica e retorica, insegnò per due anni nel Collegio di Alghero con notorio vantaggio dei suoi discepoli. Tornò a Cagliari per proseguire gli studi di Teologia, periodo nel quale, avute notizie sulla Missione che il suo Procuratore Generale, il Padre Cristóbal de Altamirano, organizzava in Spagna per la provincia del Paraguay, chiese e ottenne di recarsi in essa seguendo le orme religiose del suo Venerabile zio, il Padre Bernardino Tolo, la cui vita abbiamo descritto. Si imbarcò per questo motivo da Alghero, in compagnia dei Venerabili Padri Miguel Ángel Serra e Juan Antonio Solinas, il quale allora aveva ugualmente il grado di fratello. Da Barcellona, dove giunsero, si recarono via terra a Siviglia, dove il nostro Padre Tolo in compagnia del santo Martire Solinas ricevette i sacri ordini, e non nella Provincia del Paraguay come scrisse l'autore citato della Relazione di Chiquitos, poiché viene detto così espressamente nel libro della Provincia in cui si segnalano giorno, mese e anno nei quali si ordinò ognuno dei nostri, poiché lì si dice che divennero ambedue sacerdoti il 27 maggio 1673, nella città di Siviglia per mano del Vescovo ausiliare

di quella diocesi Don Miguel de Escuda, come dissi nella vita del Venerabile Padre Solinas. Il seguente anno 1674 si imbarcò per questa Provincia del Paraguay, dove concluse a Cordova gli studi e la terza approvazione.

§ II

È INVIATO ALLE MISSIONI

Fu destinato alle Missioni di Paraná e Uruguay. Lì si applicò con impegno a imparare la lingua Guaraní che conobbe alla perfezione e cercò di aiutare quei neofiti quanto poté, segnalandosi tanto nello zelo e a vantaggio del loro bene che i Superiori lo indicarono molto rapidamente per il governo di una *reducción*. Era Padre e difensore degli Indios che, come tale, lo amavano e lo apprezzavano molto e ottenne con questo buon trattamento che alcuni di loro, che erano fuggiti nelle terre degli infedeli, tornassero al proprio villaggio. Il Servo di Dio, commosso dalla loro magrezza, li riceveva benignamente e ne vinceva le volontà affinché non tornassero di nuovo alla loro antica apostasia. Non era inferiore la sua benignità con gli altri cristiani, né lo sforzo affinché vivessero secondo gli obblighi della vita cristiana e questa corrispondeva al lavoro del Servo di Dio che lo dava come ben impiegato vedendo forse segnali manifesti della predestinazione dei suoi fedeli. Tra gli altri che potrei riferire, mi accontenterò solo del caso seguente. Un neofita si ammalò dell'infermità della quale morì e dopo aver ricevuto tutti i Sacramenti, con dimostrazioni di notevole pietà e tenera devozione, gli sopravvenne un attacco acuto che lo privò dei sensi esterni e in quel momento sembra che il Signore gli mostrasse che era compreso nel numero degli eletti e che il suo nome era scritto nel libro della vita. Tornò in sé come chi si sveglia da un dolce sogno e chiamando il Padre José lo ringraziò per quanto lo aveva aiutato per quella felicità con i suoi buoni consigli. Quindi, rivolgendosi a sua moglie e ai figli parlò loro con speciale gratitudine e disse: "Io muoio con una consolazione speciale poiché sono più di vent'anni che ho esercitato il mio lavoro di fabbro per ubbidire ai Padri e in tutto questo tempo neanche una sola volta ho mancato a ciò che mi hanno ordinato, né ho rifiutato, né ho mostrato inquietudine nel volto, perciò Dio, usando la Sua infinita misericordia, mi fa partecipe dei premi eterni che mi vuol dare per questi lavori terreni". Chiese quindi al Padre che gli celebrasse sei Messe di cui aveva bisogno per andare in seguito a godere del som-

mo benessere e come ultimo legato del suo testamento raccomandò a suo figlio di impegnarsi a essere molto ubbidiente con i Padri perché “ti faccio sapere – disse – che l’ubbidienza e il rispetto che si ha per loro sono molto graditi e danno singolare piacere a Nostro Signore”. Finì di pronunciare queste parole e spirò in quel momento con grande serenità, lasciando al Padre e a tutti i presenti un gioiello inestimabile della sua eterna fortuna sia in questo evento sia negli esempi della sua precedente vita. Il Padre José si impegnava molto a promuovere gli esercizi pietosi delle Congregazioni di Nostra Signora e dell’Arcangelo San Michele. Questa a cui aderiscono i giovani che danno maggiori indizi di pietà e devozione e l’altra in cui sono accettati solo coloro che in quella di San Michele mostrano di essersi radicati nella virtù. Fece sviluppare molto entrambi, prestando attenzione che i congreganti si adeguassero alle Costituzioni che si rifecero di nuovo in quel periodo risplendendo con esempi più propri di cristiani molti antichi che di neofiti, i cui Padri professarono il paganesimo. E diffondendosi questo fervore dai cuori all’esterno, in queste congregazioni risplendeva la bellezza e l’ornamento in qualsiasi funzione che faceva che si distinguesse dagli altri villaggi, essendo esempio dal quale mantenevano animati i loro studi interiori, di cui restò sommamente edificato il signor Vescovo, Fra’ Faustino de Las Casas, quando visitò le *doctrinas* della sua giurisdizione tra le quali vi era quella del Padre Tolo. Il Signore volle provare la virtù del suo servo con un episodio molto serio, giacché impressionatosi un Padre Provinciale molto santo che governava allora la Provincia per la delazione di una persona, non contro la condotta del Padre Tolo – che essendo molto esemplare non diede mai luogo alla calunnia, o al più lieve sospetto – ma contro alcuni episodi del suo governo che il delatore aveva saputo dipingere con tinte molto fosche, lo privò dell’incarico di Superiore della sua *reducción* e rimase alcuni anni dimenticato senza proferire il minor lamento, né segno di tristezza benché tempo dopo Dio andò in difesa della sua innocenza poiché, informato il nostro Padre Generale Carlos de Noyelle da persone gelose e insensibili, ordinò che fosse restituito al suo incarico, il delatore ebbe il castigo per la sua audacia e a suo credito sopraggiunsero travagli abbastanza considerevoli. In questo periodo fece la professione solenne dei quattro voti il 15 agosto 1682, premio molto meritato per la sua virtù e scienza, e si occupò con lo stesso impegno nei nostri ministeri, soprattutto chiedendo la conversione di alcuni

gentili della nazione Guenoas che sono stanziati tra il fiume Uruguay e il mare e che arrivavano alla *reducción* di Santo Thomé dove per qualche tempo fu compagno del parroco di quel villaggio. Soleano venire in questo villaggio alcuni di questa nazione e il Padre Tolo creava sempre le occasioni per parlare con costoro a proposito della loro salvezza, adulandoli prima con regalini per introdursi a convincere gli intendimenti ciechi con la conquista delle volontà. Raggiunse i suoi obiettivi con la conversione di alcuni che, affezionati alla vita cristiana, si lasciavano prendere dalle generosità e restavano convinti dai suoi ragionamenti. Tra gli altri, un importante Cacicco di questa nazione udendo un giorno il ragionamento che il Padre Tolo faceva ai suoi vassalli che lo avevano accompagnato, ferita la parte dura del suo cuore dall'efficacia delle loro voci, iniziò a sciogliersi in una copiosa sorgente di tenere lacrime ed essendogli chiesta la causa di quell'eccessivo dispiacere, rispose così il barbaro: "Non vuoi che pianga, udendoti dire che mi devo condannare quando non posso zittire la mia coscienza che sta dando colpi al mio cuore affinché apra le porte a un bene che non conoscevo, e al quale mi chiudevo ostinato nei miei errori? Le parole che hai proferito non le ho mai udite, motivo per cui è stata finora molto oscurata la luce del mio intendimento e non ho abbracciato la Fede che mi insegni. Conosco già dai tuoi ragionamenti che questo è il cammino sicuro del dettato interiore della mia coscienza, poiché quello che finora ho seguito è stato confuso in quanto, sebbene mi si proponesse alla vista dell'anima una luce o una fiaccola che cercava di guidarmi, la mia cecità non si fermava davanti a quella, negandomi ai suoi splendori e restavo sempre nelle tenebre. Mi rivelava la vera libertà e io mi sottomettevo attraverso i miei gusti a una scandalosa tirannia, approvata solo da un mago bugiardo che non segue altra regola che quella del capriccio a danno del bene comune. Da questo stesso istante mi consegno alla tua volontà affinché mi conduca per il cammino certo della salvezza che riconosco essere unicamente nella legge che mi proponi". E dicendo questo si allontanò dal gruppo dei suoi e rimase con il Padre Tolo tra l'ammirazione e lo stupore di tutti; per il suo richiamo si unirono altri del popolo; cercò poi di convertirli il Padre Francisco García, intimo amico del Servo di Dio con il quale si era recato in questa Provincia e che cercò di aiutarlo in quell'impresa. Dopo essere stato circa dodici anni nelle Missioni del Paraguay, i Superiori lo trasferirono da queste affinché svolgesse l'incarico di

Procuratore nel Collegio di Santa Fe, le cui *haciendas* cercò di sviluppare aiutato dalla sua industriosità e dalle orazioni del Rettore, il Venerabile Padre Miguel Ángel Serra, che incoraggiava la sua carità senza negargli mai qualunque cosa che gli chiedesse per soccorrere le necessità dei poveri. Né la cura delle cose temporali gli creava problemi per applicarsi tutto il tempo libero che gli rimaneva ai ministeri e risulta che sommò per più di un anno l'incarico di Procuratore a quello di Prefetto della Congregazione dei *morenos* e degli Indios, assistendola come se avesse solo questa occupazione e curando con grande impegno l'insegnamento di questa povera gente. Ma siccome il suo zelo era tanto conosciuto e si offriva allora la fondazione del Collegio di Tarija, per la quale si destinavano gli Operai più zelanti di questa Provincia per accreditare i nostri ministeri in quella illustre villa dove vi è messe copiosa e si poteva proseguire il beneficio di molte anime, i Superiori lo fecero andar via da Santa Fe per inviarlo a partecipare a quella fondazione dove giunse poco dopo che entrarono i nostri, dei quali lo nominarono Superiore. Trovò qui un campo aperto in cui dispiegare tutte le fiamme del suo fervore, impiegandosi in opere di uomo apostolico. Insegnava con incredibile impegno a ogni genere di persone, consolava gli afflitti, predicava fervorosissime disillusioni e lo trovavano pronto a qualsiasi ora del giorno e della notte per amministrare a poveri e ricchi il Sacramento della Penitenza, in cui era infaticabile e molto abile nel liberare le coscienze e condurre le anime alla perfezione. Sosteneva da parte sua, per quanto poteva, le nuove Missioni dei Chiriguanás, che allora si cercava di avviare, e non essendo contento di questo sviluppo non si fermò fino a ottenere dai Superiori che lo destinassero a lavorare personalmente in esse, cosa che ottenne nel 1691.

§ III

VA IN MISSIONE PRESSO I CHIRIGUANÁS

Questa nazione è di natura oltremodo scostante, né è possibile fidarsene poiché oggi sono amici e domani nemici, rompendo i vincoli della più stretta amicizia per un motivo banale, interessati fino all'estremo non faranno ossequio a nessuno se non per interesse. Dediti alla sensualità con eccesso per cui mantengono quante donne riescono a sostenere, con la stessa sfrenatezza regna tra di loro l'ubriachezza per l'unione stretta che suole avere Venere con Bacco. Credono solo in ciò che vedono senza adorare o praticare

un culto per nessuna cosa ma hanno un timore servile per i loro stregoni per i danni che da essi ricevono. Sembra che credano nell'immortalità dell'anima poiché ai defunti posti in alcune giare (che sono i loro sepolcri) mettono qualche vettovaglia, però non arrivano a discutere se li aspetta la pena o la gloria. La fedeltà vive lontana dai loro animi e non sanno mantenere la parola data se non quando temono di avere qualche male se la infrangono, per la qual cosa, conoscendosi bene, non si fidano neanche dei propri compaesani e mantengono sempre protetti i loro villaggi per difendersi dai vicini. Anticamente furono crudelissimi, giacché non risparmiavano le carni di coloro che uccidevano in guerra, a cui davano sepoltura nei loro bestiali ventri e, sebbene dimenticarono quella abitudine, per il resto sono vendicativi senza paragone e allo stesso tempo superbi senza sottomettersi ad altri se non per forza. Infine, per quante malvagie caratteristiche si possono considerare in un popolo reprobato, altrettante se ne trovano in questa comunità in grado superiore e si confermano di più in esse alla vista dei depravati esempi che colgono più di una volta nei cattivi cristiani. A convertire questa gente si recò il Padre Tolo che poteva senza dubbio iniziare a lavorare senza quei ritardi necessari che altre volte sopravvengono poiché il ministro evangelico deve imparare prima la lingua in cui deve insegnare i misteri della Fede, ma qui questa difficoltà era superata poiché i Chiriguanás parlavano la lingua dei Guaraní nella quale il Servo di Dio era esperto. Non erano così facili da superare le altre, fondate sulla testardaggine ostinata dei suoi protervi abitanti e sull'adesione ai loro antichi errori. Lavorò molto per questo il Padre Tolo nella *reducción* di San Ignacio da Tarequeá che, dopo averla fondata, affidò alle cure del Padre José de Arce. All'inizio rimase solo, dopo andò ad aiutarlo l'apostolico Padre Felipe Suárez, anch'egli Missionario dei Guaraní. Combattevano ambedue per vincere e addolcire l'incostanza e la testardaggine di quegli Indios poiché, sebbene vi fossero alcuni adulti e anziani di buona indole che tentavano davvero di imparare la dottrina del Cielo e di diventare figli di Dio tramite il Battesimo, tra i quali vi erano alcuni Cacicchi che i loro vassalli seguono con facilità, e sebbene le donne e i bambini mostrassero grande affetto per la nostra religione cattolica, il demonio si impegnava a seminare zizzania in questa proprietà usando come strumenti due apostati della stessa nazione, chiamati Urbano Garnica e Perucho de Santa María. Costoro, erano tanto peggiori nella vita

degli stessi gentili, quanto è normale che sia più traviato nei propri costumi chi abbandona la Fede di chi non la professò mai. Essi fin dall'inizio sopportarono con fatica che la legge di Cristo si stabilisse in quel paese poiché, mantenendo per il loro piacere un notevole numero di ragazze, erano persuasi che si sarebbero visti costretti a esiliarsi dalla regione o a separarsi dalla sensualità nella quale erano coinvolti appassionatamente. Questa seconda scelta era troppo ardua per loro, sebbene, come chi aveva professato per qualche tempo la Fede cristiana, sapessero che era necessario per salvarsi. Nella prima scelta trovano la stessa difficoltà per l'amore, che è così naturale per il suolo natio e molto di più tra gli Indios che stimano meglio vivere nel deserto dove nacquero, privi di ogni comodità piuttosto che circondati di regali nella corte più opulenta. Perciò, non avendo coraggio per contrastare queste difficoltà e travolgendo ogni rispetto, si sforzarono di ostacolare i buoni principi della predicazione evangelica con il maggiore impegno e di far appassire come fiori le speranze che concepivano i due Missionari per la conversione di Tariqueá. Per questo si spargevano mille calunnie fra il popolo, valutando di più per i propri scopi quelle che secondo loro la gente avrebbe creduto, come se fossero spie che non cercavano niente altro che conoscere la regione per consegnarli agli Spagnoli e privarli della loro antica libertà con il pretesto apparente di farli cristiani. Se avessero ottenuto questo ed essi si fossero fatti ingannare dai loro sofismi, si sarebbero visti presto desiderosi dei piaceri di cui adesso godevano a loro capriccio e i loro corpi macilenti sarebbero stati segnati dalle fruste dei Padroni e mostravano le cicatrici di quando erano cristiani. Erano esperienze che causavano orrore a questa nazione e come chi lo capiva così bene, si impegnavano a sostenere e a valutare queste ragioni con l'eloquenza diabolica nelle loro riunioni segrete e nei conciliaboli notturni. All'inizio quelle bugie non fecero presa nei cuori, poiché il desiderio che avevano di farsi cristiani era nei primi fervori, e principalmente perché si opponeva loro il Cacicco di maggior fama che vi era in quella *reducción*, chiamato Mbororá, che era stato sempre amante dei Missionari ed era restato in loro difesa; perciò accorrevano alla dottrina e agli altri esercizi del catechismo e si sperava di ottenere un risultato considerevole, se non negli adulti, almeno nei loro figli e nelle mogli. Ma siccome gli apostati persistevano occultamente nelle loro diaboliche persuasioni, andarono pian piano aprendo una breccia con la serie delle bugie ben

nascoste nei loro cuori incostanti, e raffreddavano così insensibilmente in essi i primi fervori. Infine giunsero a pervertirsi in modo tale che a volte quando i Padri predicavano ciò che conveniva al bene delle loro anime, ricevevano la dottrina con sorrisi e beffe, altre volte quando i due Missionari andavano nei villaggi vicini ordinavano di nascondere o di portare via i loro figli affinché non insegnassero e dicessero di andarsene dalle loro terre, continuando con l'argomento secondo cui cercavano di consegnarli nelle mani degli Spagnoli e ciò che causava maggior dolore ai due zelanti Operai era di vedere che in contemporanea questa follia era sostenuta da alcuni vecchi cristiani, confermando quegli sfortunati nel loro pernicioso errore. È indicibile quanto soffrivano i Padri i quali tra timori e speranze per la conversione di questa gente vivevano perplessi, raccogliendo solamente il frutto dei loro sudori tra i bambini e gli adulti che battezzavano in pericolo di morte. Arrivarono ad alienarsi tanto gli animi di quella gente per gli ingannevoli ragionamenti dei ministri dell'inferno che cercavano di fare tutto il male che potevano ai due Missionari per costringerli ad abbandonare la regione. Sempre, fin dall'inizio, il lavoro quotidiano di ambedue, dopo quello del catechismo, era di andare a coltivare la terra per il proprio sostentamento senza che ve ne fosse uno tra i tanti pigri che si muovesse e li aiutasse nella benché minima cosa, neanche a prendere un secchio d'acqua da bere, cosicché i Padri andavano personalmente a portarla dal fiume e sebbene li vedessero scavare con molto impegno non si offrivano neppure per togliere loro dalle mani la zappa che usavano per piantare alcuni legumi con cui sostentarsi. Soffrivano tutto felici e contenti in cambio di ottenere alcune anime per il Cielo e soprattutto il Padre Tolo che restò per qualche tempo da solo essendo andato il suo compagno, il Padre Suárez, al villaggio di Presentación del fiume Guapay. Trovandosi privo perfino di questo sollievo, tra le sue fatiche giunse alla comprensione di una misteriosa visione con la quale anni prima fu favorito dal Cielo quando si trovava nella Missione del Paraguay poiché senza dubbio volle con questa preparare in anticipo per realizzare con piacere i lavori presenti. Fu il caso che un giorno ritirandosi dopo la Messa a ringraziare il Signore si vide subito circondato di persone che non conosceva e vide se stesso che coltivava la terra con una zappa, affaticato, tutto sudato, e pieno di polvere senza che qualcuno dei presenti commosso da pietà si decidesse a togliergli dalle mani il rustico attrezzo

per aiutarlo in quel penoso esercizio. Allora il Servo di Dio restò stranamente meravigliato e pensieroso, giacché non capiva ciò che gli si voleva rivelare con quella visione, finché trovandosi adesso tra i Chiriguanás di Tarequeá ottenne una chiara comprensione di quel mistero, sperimentando ciò che allora vide e ricordandosi della visione che aveva già dimenticato la sua memoria gli servì come stimolo in tutti i suoi lavori per sopportarli con serenità d'animo e incredibile gioia poiché la scortesia dei barbari arrivava a tale estremo che, oltre a non aiutarlo nella coltivazione, giungevano al punto di lasciare che i loro cavalli pascolassero nell'orto dove coltivava alcuni ortaggi per obbligarlo ad abbandonare la terra per mancanza di cibo. Per questa ingratitudine il Servo di Dio non alzò la mano dal lavoro e nemmeno dalle loro anime ostinate e dalla terra ingrata, fino a quando i Superiori, aspettando che i suoi lavori fossero più fruttuosi, lo trasferirono in un altro campo perché non si sprecassero energie così preziose. Lo fecero tornare al Collegio di Tarija dove proseguì per alcuni anni i ministeri di fervoroso Operaio.

§ IV

TORNA COME OPERAIO A TARIJA

In questa attività fu grande il risultato che ottenne il Padre Tolo a beneficio delle anime e Dio gliene portò alcune molto bisognose di rimedio con modi strani di cui racconterò uno o due casi che sono giunti a mia conoscenza. Arrivò un uomo a confessarsi con il Padre nel periodo di quaresima per obbedire alla Chiesa e veramente solo per obbedire poiché il prudente confessore riconobbe dalla condizione del penitente e dalla sua fretta in una questione così importante che era poco disponibile e che necessitava di una Confessione più lunga di quella che prevedeva. Lo esortò a fare così e infine lo ottenne, facendo dietro indicazioni del Servo di Dio un'intera Confessione su tutti quanti i peccati che si ricordava, con molta consolazione della sua anima. Si comunicò alla fine e tornò a badare alle sue *haciendas* in un luogo distante alcune leghe dalla città dove abitava di solito. Prima che trascorresse una settimana dalla Confessione, tornò spaventato da timori mortali a gettarsi ai piedi del Padre José a cui parlò in questo modo: "Padre mio, io vengo spaventato dal campo e quasi fuori di me per il fatto che mi è successo e se non fossi venuto sarei di già senza dubbio all'inferno e per miracolo sono arrivato qui vivo poiché dopo che

arrivai a casa mia, andai in campagna a raccogliere il bestiame, ed essendomi già allontanato di una distanza considerevole, udì alle mie spalle alcune temibili voci, come di una persona che chiamava altri e diceva: «Salve, ecco qui il peccatore di questi luoghi, affinché abbia il castigo meritato». Girai la faccia verso dove risuonavano le voci per vedere di chi fossero e riconobbi che veniva ad aggredirmi un uomo di così spaventoso aspetto che non lo posso rappresentare senza paura, poiché nell'orrore della sua faccia, nella bruttezza del suo viso, e nell'altezza gigantesca e nella deformità del suo corpo era stranamente dissimile dal resto degli uomini che vediamo in questo mondo. In quel momento sarei caduto morto dal cavallo su cui andavo se il Signore non mi avesse mantenuto in vita. Lo spavento che presi da una vista così paurosa fu tale che senza sapere ciò che facevo, spronando il cavallo iniziai a correre a briglia sciolta lanciando grida con tale forza che sembra che mi si spaccasse il petto invocando la Santissima Trinità e implorando il patrocinio di Maria Santissima e di tutti i santi affinché mi liberassero con la loro intercessione dalla fiera di quell'uomo così feroce. Era tutto invano, poiché quanto più con maggiore intenzione chiamavo la Vergine e i santi, tanto più si mostrava lui più orribile e rancoroso, cercando di togliermi la vita con maggiore rabbia e furore. Era estremamente veloce e correva più del mio cavallo nonostante fosse molto leggero, recuperando con incredibile rapidità i miei passi da qualunque parte andassi per fuggire da lui. Mi seguiva sempre e diceva: «Adesso perirà nelle mie mani il peccatore di questi villaggi poiché si è appena confessato e non ha raccontato i suoi peccati al confessore». «Menti – rispondevo io – poiché non ho lasciato alcun peccato da confessare». «So bene – replicava lui – che ne hai confessato alcuni, però non rivelasti molti peccati carnali che hai commesso da solo in questi campi perciò ti devo dare adesso quello che ti sei meritato e mi nominava le colpe e il modo in cui le avevo commesse». Gli risposi allora: «È vero che le ho commesse, come dici tu, però non considerai mai queste azioni come un peccato e per questa ragione non le dissi al confessore: sapendo che erano colpe, le avrei confessate come feci con le altre». «Quindi per il castigo che adesso ti darò – aggiunse il feroce uomo – comprenderai la gravità di questi eccessi poiché mostrasti così poco rispetto per Dio che è presente in tutti questi campi, e tu, ingannato dalla tua passione, immaginavi che nessuno ti vedesse». Udendo questa così terribile minaccia gli dissi: «Bene, a questo

punto me ne vado subito da qui, senza continuare a divertirmi, per vedere il mio confessore. Se mi dicesse che è peccato tutto ciò di cui mi accusi, mi confesserò di questo all'istante e prometto che nella mia vita non farò simile offesa a Dio; e così ti prego per la passione di Nostro Signore Gesù Cristo, e per la Santissima Vergine, Sua Madre, mi lasci tranquillo e non mi perseguiti in futuro». «Già con questo mi hai disarmato – replicò lui – però bada a come mantieni la promessa poiché se vieni meno infedelmente a questa, si compierà ciò che ti ho minacciato». Dette queste parole sparì immediatamente della mia presenza quella orribile figura, senza che la potessi vedere mai più, non esistendo in tutto quel luogo dove mi potessi nascondere e io da lì senza andare a casa mia, senza mangiare né dormire, camminando di giorno e di notte senza riposo, arrivo adesso ai piedi di Vostra Reverenza come se fossi uscito dall'inferno e vengo così distrutto dalla stanchezza che non potrò tornare a casa mia». Mantenne subito quanto promesso, confessandosi di tutti peccati che erroneamente aveva giudicato che non lo fossero e portandoli alla luce; conclusa la Confessione con grande soddisfazione del Servo di Dio, godé in avanti di molta pace nella sua coscienza e visse con buon esempio.

Non era migliore la vita di una donna che dava grande scandalo con il suo comportamento ed era un ostacolo per molti incauti che vivevano coinvolti con lei in una turpe amicizia, essendo abbastanza avanti negli anni. Da quando fin dalla gioventù iniziò la sua vita malvagia, cominciò a vedersi tormentata da un travaglio così grande che le aveva consumato il corpo e immerso l'anima in un abisso profondo di tristezza e malinconia di timori infernali, senza poter trovare sollievo o consolazione in questa vita poiché anche nelle cose riguardanti la devozione alla quale, forse rendendosi conto dei suoi errori, ricorreva per trovare qualche sollievo, trovava maggiore angoscia e cresceva questa tanto che quasi la portava al punto di volersi togliere la vita con un capestro per liberarsi una volta per tutte dall'affronto che le sembrava di soffrire poiché la seguiva sempre con grande fastidio uno sciame di mosche schifose e moleste; quando tentava di recitare il Rosario o di fare un'altra preghiera erano più importune e penose poiché sembrava che volessero affogarla con il loro grande numero, circondandole tutto il corpo dalla vita in su, attaccandole il viso, la testa e il petto e tentando di entrarle dentro la bocca, gli occhi, il naso e le orecchie, per cui ella passava il tempo ad affidarsi a Dio, occupata solamente

a scacciarle e per quanti mezzi usasse non poteva mai allontanarle da sé. Quando andava in chiesa era senza paragone più penoso il suo travaglio e maggiore da quando il sacerdote consacrava fino a quando consumava, per essere allora maggiore la quantità di mosche e più frequente il loro disturbo. Se riusciva a comunicarsi, quando si inginocchiava per farlo quando si comunicava e dopo la Comunione non sapeva come spiegare la dura guerra che le facevano, aumentando in numero maggiore di prima e unendosi a disturbarla cosicché si vedeva confusa e vergognosa immaginando che tutti vedessero le mosche come lei. Soffrendo un così terribile attacco non finiva di rendersi conto e di desistere dalla sua vita scandalosa fino a quando avendo udito in tempo di Quaresima un esempio che raccontò il Padre Tolo di un certo uomo infelice che si condannò per non avere confessato interamente le sue colpe, si sentì così confusa al suo interno e così decisa a confessare e a odiare davvero le proprie colpe che non poté tranquillizzarsi né di giorno né di notte per la forza che sentiva nella sua anima per andare a buttarsi ai piedi dello stesso Padre, facendo una dolorosa Confessione dei suoi peccati e raccontandogli del travaglio e dell'afflizione di cui soffriva. Fece così e prima di dichiarare le sue colpe gli fece la relazione dettagliata che abbiamo riferito della sua vita e afflizione. Il prudente confessore capì subito la radice da cui si originava questo travaglio e determinò che le sue confessioni e comunioni erano state sacrileghe però, per informarsi meglio e verificare maggiormente la verità, le disse con grazia: “Signora, non presti attenzione alle mosche poiché disturbano tutti, specialmente in estate e anzi in tutto il periodo che vi sono risultano abbastanza importune”. “Distinguo bene le mosche dalle mosche – rispose la donna afflitta – e so quanto è piccola la molestia di quelle comuni in confronto a quella che mi danno queste che non appartengono a questo mondo e se Vostra Reverenza non mi dà alcun rimedio per liberarmi di quelle conosco il rimedio per liberarmi di loro. Si rimedierà tutto togliendomi la vita”. Replicò il Padre chiedendo se in qualche periodo aveva parlato di questo travaglio a qualche persona. Ed ella rispose dicendo di non averlo mai raccontato a nessuno, non azzardandosi neppure a comunicarlo a qualcuno poiché neppure allora lo avrebbe fatto se non vedendosi costretta a questo, dichiarando insieme il motivo che adesso l’aveva spinta. Il Padre tentò subito di applicarle il più efficace, che era di pulire l’anima dalle colpe; a fare la qual cosa la incoraggiò con parole

molto dolci e chiedendole se ancora al presente sentiva il disturbo delle mosche. “Sì, Padre – rispose – sono venuta accompagnata da loro fino alla porta della chiesa dove mi fecero una dura guerra e parte di loro restò fuori e le altre mi abbandonarono mentre mi avvicinavo al confessionale con parecchia ripugnanza mia, essendo mossa da una forza interiore alla quale non posso resistere e ne sono restate solo poche che mi affliggono”. “Poiché non se ne vede nessuna – replicò il Padre Tolo – e sono persuaso che nessuna altra persona le ha viste”. “In realtà, Padre mio, nessuno mi ha detto fino a ora – disse la donna – che io abbia allontanato da me tali mosche”. Udita tutta questa relazione il buon Padre la esortò e la stimolò affinché si disponesse a fare una buona Confessione generale di tutta la sua vita, assicurandole che era questo l’unico rimedio per tanto male e che solo con esso sarebbero restati liberi il suo corpo e la sua anima da un così costante disturbo e da un dolore così penoso in cui era restata per tanti anni a causa della sua vita scandalosa.

La donna pentita fece così e dopo alcuni giorni, quanto durò la Confessione generale, la assolse con suo grande sollievo e la mandò a comunicarsi. Dopo le chiese come la trattavano le mosche e lei rispose: “La consolazione che la mia anima ha ricevuto è veramente grande, però non è ancora del tutto perfetto né come io lo desidero poiché vi sono ancora alcune mosche che mi accompagnano, benché il loro disturbo non sia penoso e sembra che vadano come vergognose o, per meglio dire, malate, poiché non hanno le forze di prima per molestarmi”. Il discreto confessore capì subito di cosa si trattava e le disse: “Queste poche mosche che ancora lei sente, sebbene tanto moderate nell’infastidirla, indicano che la sua coscienza non è ancora ben pulita per dimenticanza di qualche cosa grave o circostanza non bene spiegata per ignoranza; pertanto è necessario tornare a esaminare tutta la sua vita passata più lentamente e con più calma, e ciò che trovasse da confessare o che dubitasse di non aver confessato, lo confessi subito e dopo ripeta sempre la stessa attenzione nell’esame fino a quando non vede nessuna mosca, poiché in questo modo otterrà senza dubbio la perfetta consolazione che tanto anela”. Fece così puntualmente, confessando subito ciò che di nuovo le si offriva fino a quando giunse a ottenere ciò che desiderava, poiché mentre confessava quelle colpe diminuiva il numero di mosche e finendo di confessarsi perfettamente, finì anche il disturbo di queste, scomparvero tutte e quell’anima restò a go-

dere di una così grande serenità e sollievo che non sapeva spiegare; non contenta di aver abbandonato la sua vita scandalosa, si applicò grazie alla guida del santo confessore all'esercizio delle virtù in cui procedette molto, cercando con i suoi consigli di far sì che altre anime godessero del tesoro che ella scoprì, incoraggiando coloro che vivevano come lei a lasciare i sentieri sbagliati in cui andavano deviati, a fare una Confessione generale, portando loro come esempio ciò che ella stessa sperimentò; e per suo tramite si mossero molte anime con una vita abbastanza travagliata che giunsero ai piedi del Padre Tolo a cercare il rimedio dei loro mali, guarendo tramite le confessioni generali che fecero con notevole miglioramento delle loro coscienze.

Con queste modalità Dio gli portò molte anime con cui il suo zelo ardente ebbe materia abbondante per alimentarsi. Ciò lo spingeva alcune volte a inventare senza pensarlo vari modi per aiutare il prossimo e dagli effetti si capiva che erano ispirati dal cielo. Tra le altre un giorno gli venne in mente di fare un cornetto acustico per poter confessare, se per caso fosse arrivato qualche sordo ai suoi piedi. Non fu per caso, ma per una disposizione particolare della Divina Provvidenza poiché giungendo pochi giorni dopo un sordo alla sua stanza gli raccontò la grande afflizione in cui si trovava poiché non si poteva confessare con soddisfazione per mancanza dell'udito. Il Padre Tolo lo consolò e gli disse che aveva il mezzo per confessarlo a suo piacimento e far sì che egli udisse con facilità. Il penitente si confessò con tanto giubilo del suo spirito che la gioia non stava dentro al suo cuore, si alzò dai suoi piedi e ringraziandolo molto per quel beneficio, accomiatandosi dal Venerabile Padre gli disse: "Resti con Dio, Padre mio, poiché io me ne vado a fare la Comunione in chiesa e da lì a gettarmi sul letto per morire". Così accadde puntualmente, poiché il giorno successivo lo seppellirono. Lo stesso avvenne con un altro che soffriva dello stessa infermità, il quale era ugualmente molto afflitto per la sordità non potendosi confessare cosicché, esplicitando al Padre Tolo la sua pena, egli gli offrì lo stesso mezzo che aveva offerto al primo. Si confessò con gli stessi effetti di quello precedente e due giorni dopo morì molto ben disposto, poiché si sentiva sano e buono nel momento in cui si confessò. I due lasciarono, come si vede dallo stesso evento, gioielli della loro salvezza, ma non capitò lo stesso a una altra persona che si confessò con il Padre José in un altro luogo di questa provincia in pena, senza dubbio, di non aver

ricevuto come doveva e come Dio vuole che si ricevano, rispettino e obbediscano gli avvisi salutari dei suoi ministri. Occupandosi il santo uomo della necessità spirituale di quell'individuo, gli diede alcune medicine preventive per i suoi acciacchi e, tra le altre, trovandolo capace lo esortò a fare gli esercizi del nostro santo Padre, ritirato per questo fine nel nostro Collegio. Il penitente accettò tutto a parole (come sogliono tanti altri che in niente eseguono nel modo in cui lo fece quella persona) poiché avendo occasione di fare un viaggio, ciò che dimenticò per primo furono i consigli del confessore da cui prima di mettersi in cammino volle per cortesia accomiatarsi, scusandosi nello stesso tempo di non fare ciò che gli aveva consigliato e così gli disse: "Padre José, adesso non mi è possibile fare gli esercizi rendendolo difficile questo viaggio che è necessario e al quale sono molto interessato. Al ritorno, se Dio vorrà, li farò come Vostra Reverenza lo desidera e io ne ho bisogno". Il Padre Tolo rispose: "Non sarebbe meglio che lei prima li facesse e si confessasse generalmente e poi intraprendesse il suo viaggio con maggiore sollievo della sua anima e maggiore sicurezza nelle sue dipendenze?". "Non è possibile, Padre mio, fermarmi perché è necessario che me vada subito". "Quindi vada con Dio – gli disse il Padre – però io ho molta paura che non debba fare il viaggio, e nemmeno gli esercizi". Senza dubbio il Signore parlò attraverso la bocca del suo servo, poiché avvenne tutto puntualmente come glielo pronosticò perché nel primo giorno di viaggio gli capitò un incidente mortale che lo fece ritornare a casa sua e in pochi giorni lo mise in cammino per l'eternità, togliendogli la vita con poca o nessuna predisposizione per un così difficile viaggio. Giusto giudizio di Dio, che perdesse tutto per aver anteposto disordinatamente gli interessi temporali a quelli spirituali della sua anima.

§ V

PASSA ALLA MISSIONE DEI CHIQUITOS

Il Padre Tolo continuò a Tarija nel lavoro di Operaio con il risultato riferito fino al 1699, quando andò alle apostoliche Missioni degli Indios Chiquitos con la carica di Superiore di tutte queste, soddisfacendo in tal modo i desideri grandi che aveva, non di comandare, ma di vivere e morire tra gli infedeli verso i quali sempre lo spingeva il suo zelo ardente di conquistarli a Cristo; e nonostante che le grandi e frequenti malattie di cui allora soffriva lo spingessero a dichiarare con forza di non essere adatto per

quell'impiego, aveva però presente che il dolore che più lo aveva angosciato in una malattia precedente era stato di aver esposto i suoi acciacchi ai Superiori per non essere il Superiore di una *reducción* dove lo inviavano e lo portarono via da Taraqueá. Perciò si affidò ora all'obbedienza, accettando questo faticoso incarico di Superiore senza proferire una parola, nonostante continuassero con la loro forza gli stessi dolori, e ottenne questa occasione di vendicarsi di se stesso per la proposta precedente e di compensare l'errore che allora gli sembrò di aver commesso nei molti lavori che avrebbe avuto in queste Missioni. Ne ebbe a mani piene, trovandosi non poche volte mancante di vettovaglie, percorrendo sentieri molto ardui e penosi per consolare i suoi sottoposti e soffrendo altre difficoltà che non si possono esprimere facilmente a parole. Tutto questo sembrava allegro e gioioso, però per la sua carità era insopportabile vedere senza speranza prossima di rimedio o sollievo le grandi necessità di quei fervorosissimi Missionari che governava. Nonostante questa mancanza di mezzi, a costo di un eccessivo lavoro cercò di sviluppare quelle Missioni con la conversione di nuovi infedeli, così come con l'esilio delle barbare abitudini di coloro che si erano recentemente convertiti. A questo fine affrontava con grande costanza i rischi e i pericoli della vita per la gloria di Dio e per il bene di quelle anime che vivevano abbandonate nelle tenebre del paganesimo. Non furono poche le volte in cui si vide in queste difficoltà, sebbene non per questo desisteva dal punire e riprendere sia i neofiti, sia i catecumeni per i loro barbari abusi. Una volta, vedendo una persona dipinta di rosso (definiscono così una persona che si dipinge il corpo o il volto con colori bruttissimi) le disse, affinché si vergognasse e si correggesse in futuro: "Assomigli al demonio con queste pitture così brutte e abominevoli". L'Indio che era un po' alterato dal vino, poiché senza che il Padre lo sapesse beveva molto, si dispiacque tanto che tese il suo arco e gli mirò il petto con una freccia, ma il Servo di Dio, senza scomporsi, scoprendosi il petto gli disse pieno di coraggio: "Punta qui affinché con più sicurezza colpisca il bersaglio e mi tolga questa vita miserabile che desidero sacrificare a Dio, purché abbandoni questa cattiva abitudine e si salvi la tua anima". Piacque al Signore di ricevere l'offerta senza l'esecuzione del sacrificio, poiché il barbaro attonito per quella generosa intrepidezza e confuso per l'audacia, sospese la sua violenta decisione senza azzardarsi a eseguire la morte sacrilega alla

quale lo spinse la sua collera, e il Signore dispose che quei barbari piano piano andassero dimenticando il vizio dell'ubriachezza e riconoscessero che i Padri, mossi solo dall'ardente desiderio del bene delle loro anime, li accusavano e cercavano di sradicare quell'eccesso abominevole e nocivo; così, l'Indio, prima tanto insolente, si lamentava dopo e si vergognava grandemente di aver tentato quell'azione così insensata con il Padre Tolo. Questi non si dedicò con minore applicazione allo studio della lingua chiquita, sebbene fosse abbastanza difficile e complicata e molto di più per lui che era già in età avanzata giacché aveva superato i cinquantasei anni. Ma l'impegno con il quale si dedicò allo studio fu tale che arrivò a conoscere quella lingua sufficientemente per poter confessare e predicare agli Indios. Così poté aiutarli molto, non solo durante i cinque anni in cui fu Superiore, ma per il resto della sua vita che trascorse tra di loro senza partire poi da quelle Missioni, poiché sebbene lo indicò il nostro Padre Generale Miguel Ángel Tamburini come Rettore del Collegio di Santa Fe, all'epoca era già impedito per intraprendere un viaggio così lungo, quasi settecento leghe e gli fu necessario scusarsi con grande consolazione del suo spirito per non avere l'occasione di morire tra i suoi amati Indios.

§ VI

LE SUE MOLTE MALATTIE E LA PREZIOSA MORTE

Per tutto il tempo che poté esercitò con loro i nostri ministeri, perseverando con grande esempio ed edificazione fino a quando la mancanza della dentatura gli impedì di predicare, poiché non gli permetteva di esprimere le parole in modo che gli ascoltatori potessero comprenderle. Poi si vide privato anche della consolazione che il suo zelo sentiva nell'andare nel confessionale, poiché soffriva di un'ernia molto grande e di altri acciacchi complicati e molto penosi che gli impedivano la tranquillità e l'attenzione che esige questo impegnativo ministero e di più in chi deve confessare gente così barbara e nuova nella Fede. Questi attacchi lo conducevano molte volte alle soglie della morte ma non per questo, quando gli davano tregua, evitava di impiegarsi in quanto poteva fare per sviluppare la nuova cristianità. Affinché si festeggiassero con qualche solennità i divini uffici prese a suo carico l'insegnamento dei bambini della scuola, scegliendo tra loro i più capaci e vivaci, ai quali oltre a istruirli nei ministeri della nostra Fede, in-

segnava il modo di servire nelle Messe ed esercitare le funzioni sacre. Insegnava loro il canto Gregoriano e le altre cerimonie ecclesiastiche, ministeri tutti di lavoro eccessivo e di peso incredibile, poiché era necessario per cambiare la loro natura e demolire un poco tutta la loro grossolana rozzezza. Li correggeva senza esasperarli e li tollerava per qualche tempo per farli diventare totalmente diversi da quelli che erano all'inizio. Esercitava in tutto molto felice la sua grande carità e l'ardente zelo, preservando in questo penoso impiego fino alla fine della sua vita poiché la speranza dei beni che vedeva e che si ottenevano con quel suo infaticabile lavoro gli rendeva tutto lieve. Fece anche con le sue mani alcuni lavori accurati come arredo degli altari e un elegante tabernacolo per collocare decorosamente il Santissimo Sacramento. Infine in tutto il resto che apparteneva al culto divino era indicato come singolare il suo impegno con alcune pietose invenzioni per le quali era molto ingegnoso. Pur con queste occupazioni non si dimenticava di se stesso, riunendo con meravigliosa unione gli esercizi di Maita con quelli di Maria che era in tutti un esempio di religione. Nelle funzioni di Operaio evangelico si comportava così da non trascurare neanche un aspetto degli esercizi interiori, anzi si ritirava molte ore del giorno a vivere più perfettamente per sé per poi lavorare con più fervore a beneficio del prossimo. Dedicava molte all'esercizio dell'orazione in cui il suo spirito si ricreava e recuperava nuove forze, sia per i ministeri che per sopportare con allegria i suoi penosi dolori. Era notevole la sua delicatezza nella difesa delle nostre regole e costituzioni e in tutta l'osservanza regolare, di modo che perfino trovandosi solo in qualche *reducción* o in una Missione di infedeli si occupava di tutte le mansioni religiose con la precisione che avrebbe potuto applicare nel collegio più ordinato. Si segnalò molto nell'osservanza dei voti religiosi. La sua purezza fu sempre tale che, pur avendo vissuto tanto tempo tra i barbari, per la maggiore nudità, non macchiò mai il suo pudore anzi risplendeva tanto che stupiva quella gente. La sua povertà già si vede quale sia stata giacché molte volte non aveva neppure il cibo necessario e il vestito era il più vile e disprezzato ma andava con questo tanto allegro come le persone mondane in mezzo ai loro lussi. La sua obbedienza era cieca e puntuale e lo prova il dispiacere che provò il suo delicato spirito per una proposta molto giustificata che fece e che rimpianse sempre; da allora si decise a ubbidire alla cieca, a costo di grandi travagli, così come

riferito. Era molto compassionevole con gli Indios, sentendo i loro sforzi come propri e cercando il loro possibile sollievo. Quando li vedeva afflitti egli stesso si affliggeva con loro e se era necessario castigarli lo faceva con grande mitezza. Non era meno caritatevole con i suoi fratelli, impegnandosi a trattare tutti con la maggiore affabilità, compatendo i grandi sforzi e la mancanza di ciò di cui necessitavano, al cui rimedio cooperò con i suoi obiettivi ingegnosi e con le sue informazioni; uno dei quali ebbe molta presa nel Reale e Supremo Consiglio delle Indie, visto che spinse l'animo dei signori consiglieri che lo compongono a concedere qualche elemosina annuale basata sulle regali casse del Potosì per alleviare la grande povertà delle Missioni dei Chiquitos. Quando tornavano i suoi Missionari da qualche spedizione tra gli infedeli non sapeva come festeggiarli e quando giunse al villaggio di San Rafael, dove in quell'epoca viveva l'apostolico Padre José de Arze, dopo la navigazione e parecchie difficoltà che sopportò per arrivare al fiume Paraguay e a queste Missioni, non si può esprimere facilmente quanto si intenerì e fu dispiaciuto per gli infortuni del viaggio. Cercava nei suoi penosi e prolissi acciacchi di non dare alcun disturbo al compagno, sopportandoli tutti con gioia per non causare pesantezza né rattristarli. Con questo è già poco dire che non offendeva nessuno, atteggiamento da cui era tanto lontano, giacché conoscendo la disposizione del suo animo, si affliggeva se sospettava da sé di aver causato il più lieve dispiacere. Un compagno di buon umore, conoscendo questo genio del Servo di Dio, passava alcune volte molto serio dinanzi a lui e questi, temendo di averlo in qualche modo offeso, lo non trovava pace fino a quando non gli chiedeva scusa se in qualcosa lo aveva offeso, fatto che il compagno gradiva molto e lo disilludeva, sebbene questo non bastasse, perché succedeva ancora quando avvertiva un'altra volta la stessa serietà. Oltre all'orazione mentale a cui dedicava tante ore, si esercitava in molte devozioni con i nostri santi e altri che aveva scelto come avvocati e alla realizzazione di quelle preghiere destinava alcune ore del giorno, singolarmente con la Santissima Vergine che amava come una madre e le faceva ossequi di vero figlio per meritare il suo patrocinio. Si intratteneva con Sua Maestà in frequenti giaculatorie con cui innalzava il cuore per chiedergli la sua potente intercessione. La sua pietà con le anime del Purgatorio, specialmente quelle che in questa vita furono più devote di Maria Santissima, fu molto speciale e segnalata poiché

non solo aveva fatto loro donazioni di tutte le sue opere, ma anche di tutti i suffragi a cui poteva avere qualche diritto dopo la morte, riservando per sé intere le pene del Purgatorio. Atto veramente eroico, con cui cercò di imitare la carità dell'apostolo quando diceva: "*Cupiebam anathema esse a Cristo pro fratribus meis*"⁵⁶. Desiderava essere privato per qualche periodo della vista chiara di Dio per amore dei suoi fratelli. Così il Padre José si volle privare dei suffragi con cui si sarebbero alleviate le terribili pene di quel carcere degli amici di Dio, e perseverare in esse mancando della sua beata vista, affinché le anime del suo prossimo andassero quanto prima a goderne. Ma la Maestà Divina, in premio di questa eroica carità, dispose di dargli in questa vita un Purgatorio molto compiuto, affinché gli si accorciasse nell'altra vita il possesso dell'eterna beatitudine, giacché lo afflissero tante e così gravi e penose malattie che il pazientissimo uomo solea dire che da questa vita miserabile non aveva se non *labor et dolor*⁵⁷. E sebbene molto conforme alla volontà divina e perfino allegro nelle sue pene, gli chiedeva che se si fosse confermato al suo beneplacito e alla maggior gloria, lo portasse via quanto prima dal carcere del corpo per godere della perfetta libertà dei santi, disponendosi con questi atti e altri di tutte le virtù in cui si esercitava tutto il giorno per trovarsi preparato all'ultimo frettoloso momento in cui morì, compiendosi in lui ciò che disse lo Spirito Santo: *Iustus si morte preoccupatus fuerit in refrigerio erit*⁵⁸. Mai la morte coglie di sorpresa il giusto, per quanto attacchi repentinamente, come un ladro, come accadde al Padre Tolo che trovò tanto preparato come abbiamo detto, quantunque lo abbia sorpreso rapidamente poiché lo colse un forte dolore di stomaco con terribili nausee e importuni vomiti; questo malessere si calmò con una medicina che gli si applicò, però l'attacco si ripeté e lui si confessò per ricevere il viatico e mentre stava prendendo la medicina con cui la prima volta gli si calmarono le nausee, ordinò che se ne andassero dalla stanza coloro che lo assistevano per evacuare, per la qual cosa si alzò da solo e poi si coricò nel suo povero letto e senza proferire un lamento, spirò con la pace con cui aveva vissuto, consegnando

⁵⁶ Desideravo essere uno scomunicato da Cristo per i miei fratelli.

⁵⁷ Fatica e dolore.

⁵⁸ Il giusto, se si sarà occupato anticipatamente della morte, sarà in un luogo di pace.

la sua anima nelle mani del suo Creatore. Vedendo che tardava, entrarono nella stanza e lo trovarono morto sul letto dove giaceva senza che nessuno avesse udito alcun segno della sua ultima agonia. E con questa pace e sollievo Nostro Signore volle che finisse la vita temporale per iniziare quella eterna in cui gli avrebbe ricompensato i suoi fervorosi lavori e le molte virtù. La sua morte avvenne il 10 maggio 1717 a 74 anni d'età, cinquantatré di Compagnia e trentacinque dalla professione dei quattro voti, avendone impiegati altrettanti nell'apostolico mestiere delle Missioni, così tra i Guaraní come tra i Chiriguanás e i Chiquitos. Inserisce un breve riassunto della sua vita il Padre Juan Patricio Fernández nella sua *Relación Historial* delle Missioni dei Chiquitos (capitolo 20) dalla quale e dalle notizie che diedero altre persone si è composta questa che ho scritto qui. La riassunse con maggiore brevità il Padre José de Aguirre, provinciale di questa Provincia del Paraguay nelle sue Lettere *Annue* che scrisse in quell'anno al nostro Padre Generale, le cui parole voglio inserire qui affinché si veda il concetto che le persone più autorevoli si erano formate sulla sua virtuosa ed esemplare vita: “*Vitae nec minus actuosae, nec minus utilis* – disse avendo parlato della morte di due insigni Missionari – *premium accepit in oppido Santcti Raphaelis pater Iosephus Tolo, votorum quator professus, qui aetatis annum agebat quartum et septuagesimum. religiosae vero penitentiae tertium supra quinquagesimum, natus in Sardinia loco nobili. Vir sane in omni parte vitae suae mirabilis, in lola placida, gravi ita, ut non facile discerneres, an in eo magis senilem revereris, an humanissimam amares morum, consuetudinisque suavitatem. Fidem catholicam illustravit, propagavitque inter Paranenses, Uruguaienses, Ciriguanas.ac praesertim Chiquitos. Labores in his functionibus exantlatos nec facile stylo quis describat, nec in compendium redigat. Missioni Chiquitensi Praepositus boni Praesidis dotes in se luculenter expressas posteris ad imitandum reliquit. Pro defendenda religione moribusque pravis cohibendis barbarorum furori nudatum pectus semel obtulit: in observandis Collegiorum legibus etiam minutissimis, etiam quando solus apud Indios debebat, exactissimum. Orandi studium cum opere externo ita coniunxit, ut alteri dumtaxat, non utrique studuisse videretur. Vitam prope omnem laboriosissimis occupationibus exercitam duxit: senectutem per aliquot annos summis vexatam habuit morbis, et doloribus adeo, ut saepe motus omnis iaceret expers, et ab omni corporis parte tortus. In hac aegritudine magnis patien-*

*tiae, et pietatis exemplis relictis in Dei beatissimos amplexum ut speramus, evolavit*⁵⁹. Fin qui le *Lettere Annue*.

⁵⁹ Il Padre Joseph Tolo, nato in Sardegna da nobile famiglia, avendo professato per quattro volte i voti, che aveva settantaquattro anni, ma oltre cinquantatré di penitenza religiosa, ricevette nella città di San Rafael la ricompensa per una vita attiva, non meno che utile. Uomo davvero ammirabile in ogni parte della sua vita, e tanto serio che non sarebbe semplice scegliere se avere più soggezione verso di lui come vecchio, o se amare l'umanissima natura delle buone abitudini e l'amabilità del modo di vivere. Rese evidente la fede cattolica e la diffuse tra i Paranensi, gli Uru-guaiani, i Chiriguanás e soprattutto i Chiquitos. Nessuno descriverebbe le fatiche sopportate in questi compiti scrivendo facilmente o le ridurrebbe ad un compendio. Preposto alla missione dei Cichiti, lasciò ai posteri da imitare le qualità in lui manifestate splendidamente. Per difendere la religione e frenare i costumi perversi, una volta offrì il petto denudato al furore dei barbari: era precisissimo nell'osservare le leggi anche minuziosissime del Collegio, pure quando stava da solo presso gli Indios. Coniugò a tal punto l'amore per la preghiera con il lavoro esterno, che sembrava si fosse dedicato solamente ad una di queste attività e non ad entrambe. Condusse quasi tutta la vita essendo messo a dura prova da attività faticosissime: trascorse la vecchiaia tormentata per alcuni anni dalle più gravi malattie e con dolori, a tal punto che spesso giaceva completamente privo di moto e torto da ogni parte del corpo. In questa infermità, lasciati grandi esempi di pazienza e religiosità, si levò, come speriamo, verso gli abbracci beatissimi di Dio.

SETTIMA STELLA

CAPITOLO VII

VITA DEL VENERABILE PADRE JUAN JOSÉ GUILLELMO

Non sembra questo il luogo adatto per la vita del Venerabile Padre Juan José Guillelmo, poiché, sebbene andasse dalla Sardegna in America, il campo che irrigò con i suoi apostolici sudori non fu questa Provincia del Paraguay dove fiorirono i sei sardi Gesuiti precedenti di cui si è fatta onorevole menzione ma la Provincia del Cile alla quale fu designato dal nostro Padre Generale. Cionostante, ansioso di non perdere il ricordo di un così insigne uomo e Missionario apostolico, degno di perpetua durata, e di fare questo piccolo regalo a colui che merita come connovizio nei due anni del mio noviziato, collega nel Collegio di Cagliari e suo coetaneo negli studi, essendo testimone oculare delle sue giuste azioni che mi servirono da stimolo per rinvigorire la mia mitezza, il suo religioso comportamento meritava sempre un'intima e speciale fiducia. Non mi sembrò inadeguata, anzi al contrario una cosa molto corretta, l'aggiungere questa sua vita a quelle precedenti, affinché si abbiano notizie delle sue eroiche virtù, che ho acquisito grazie alla sua gentile e religiosa comunicazione, e grazie alla quale, insieme a quelle segnalate dal Padre Juan Bernardo Bel per la sua Provincia del Cile nella lettera comune che scrisse dopo la morte del Venerabile Padre Juan José Guillelmo e di un'altra che ricevetti dal Padre Juan de Ravanal, Procuratore Generale a Roma per la Provincia del Cile, ho composto questa vita.

§ I

LA SUA PATRIA, I GENITORI E L'INFANZIA FINO A QUANDO ENTRÒ NELLA COMPAGNIA

Il Venerabile Padre Juan José Guillelmo nacque da genitori nobili nella città di Tempio, capoluogo della regione che chiamano Gallura nel Regno di Sardegna, il 12 settembre 1672. Suo padre morì prima che la sua buona madre lo partorisce, per tanta gloria di Dio. Costei, non meno nobile che pietosa, cercò di allevarlo mentre era in vita fino all'età di quattordici, quando lei morì, con molto raccoglimento e lontano dalle traversie della giovane età, affinché l'oziosità non introducesse nella sua anima innocente i vizi che, mettendo allora radici, si dimenticano difficilmente durante il resto della vita. Dopo essere diventato molto abile a leggere e scrivere si dedicò allo studio delle lettere umane, alle quali il bambino per naturale predisposi-

zione e vivo ingegno si applicò con così infaticabile impegno che da allora si può dire che non allontanò i libri dalle mani poiché fu tanta la propensione che ebbe per le lettere che non vi era per lui altro riposo più desiderato né distrazione più felice della lezione degli autori scelti. Così non stupisce che risultasse tanto notevole come fu nello studio delle Scienze Umane e della poesia, come dimostrano le opere che compose quando morì sua madre, descrivendo in verso eroico la sua malattia e la morte, e anche quelle che si stamparono all'inizio del corso filosofico di Padre Miguel de Viñas.

Era così versato negli Autori di lettere umane che appena ascoltava un verso o un aforisma subito diceva di chi era, citando molte volte la parte del libro in cui si trovava, prova della grande comprensione che aveva di tutti loro, soprattutto dei più celebri. Non si applicò con minore intensità allo studio delle virtù e della devozione. Frequentava spesso i Sacramenti, recitava tutti giorni con molta attenzione il Rosario della Santissima Vergine con altre preghiere a parole, mezzi tramite i quali impercettibilmente stava crescendo in tutte le virtù. Questo era solo il riposo che si prendeva per interrompere il continuo impegno del suo studio, senza dedicare il minimo tempo ai giochi infantili, cosicché non conobbe mai nessuno dei giochi che lecitamente si permettono per alleviare a momenti il penoso affanno delle lettere e divertire l'anima secondo il dettame dell'altro che diceva:

*Ludendi spatium puero concede modesto,
Fortior ad studium mens oblectata redibit*⁶⁰.

Non perse mai tempo in simili divertimenti, cosicché era lontano dei vizi che a essi sogliono collegarsi senza accorgersene. Tutto il suo divertimento da bambino era la lezione dei libri a casa sua, il frequentare le classi o il rimanere in orazione nella chiesa e solo in questi tre posti lo dovevano cercare se volevano trovarlo poiché non ne conosceva altri.

§ II

LA SUA RARA DEVOZIONE ALLA COMPAGNIA E L'INGRESSO IN ESSA

I primi anni che visse nel mondo li trascorse nei lodevoli esercizi che abbiamo finito di raccontare e, avendo studiato le lettere

⁶⁰ Concedi al fanciullo mite lo spazio per giocare, la mente ricreata tornerà più resistente allo studio.

umane con tutta la perfezione prima riferita e due anni di filosofia in cui si distinse rispetto agli altri condiscipoli per il brillante ingegno, iniziò a riflettere sulla condizione che gli conveniva scegliere per assicurare la questione più importante della salvezza. A tal fine si dedicò con maggiore impegno agli esercizi della preghiera e a frequenti comunioni, nelle quali supplicava con fervore Nostro Signore tramite la sua Santissima Madre, perché illuminasse la sua intelligenza affinché indovinasse nello scegliere e abbracciasse quella condizione in cui dovesse essergli più gradito per promuovere la Sua gloria e assicurare il bene eterno dell'anima. Occupato in queste suppliche, un giorno il Signore gli fece conoscere con tutta chiarezza i pericoli continui e imminenti di perdersi per sempre a seconda di come si vive nel mondo dove sono tanto numerosi gli inganni che tende l'astuzia del comune nemico per far cadere nell'abisso della colpa e nelle pene eterne coloro che corrono verso di lui.

La luce di questa visione gli penetrò fino al profondo dell'anima dove si impresse così fortemente il timore di questo pericolo che non lo allontanò mai da sé e lo teneva molto presente nella memoria. Un giorno lo considerava con maggiore intensità e, timoroso del proprio pericolo, chiedeva con fervore a Dio che lo liberasse da tante occasioni senza permettergli di cadere in quelle, ma che anzi gli ispirasse il mezzo con cui le avrebbe potute evitare poiché era risoluto a utilizzarlo per penoso e ripugnante che fosse alla sua volontà. Gli sembrava allora che interiormente gli dicessero di entrare nella Compagnia di Gesù se davvero desiderava liberarsi da simili pericoli. Sebbene un cugino del nostro Juan José fosse Gesuita, non aveva quasi nessuna notizia sulla Compagnia poiché non aveva sede nella nobile città di Tempio; però con la forza di questa voce interiore decise fermamente di essere un religioso della Compagnia e di abbandonare tutte le speranze del secolo che, grazie alla sua ricchezza, si sarebbe potuto permettere. Sentì da allora senza capirlo un grande affetto per il nostro Istituto e crebbe di più con le notizie che cercò di acquisire sul modo di procedere della Compagnia. Prima di conoscerla la amava e apprezzava molto ciò che gli dicevano e che udiva su di essa, la sua modestia, la sua osservanza, la sua fraterna carità, la varietà e la moltitudine di ministeri a vantaggio del prossimo, l'applicazione alle lettere, lo zelo di convertire le anime, il disinteresse dei suoi incarichi, l'istruzione e la dottrina di bambini e ignoranti, la consolazione che danno

a ogni genere di persone le continue missioni, l'allontanamento degli scandali, la riconciliazione delle inimicizie, e la semina delle virtù come avevano fatto nella sua terra alcuni anni prima due Missionari Gesuiti. Di tutto questo gli davano notizie persone esperte a cui chiedeva e tutto gli piaceva enormemente, servendogli da stimolo per mettere ogni impegno per godere quanto prima di questi beni. Pianificava il modo per conseguire la realizzazione dei suoi desideri di cui parlò al confessore, un Padre molto religioso delle Scuole Pie, che glieli approvò e che per metterli in esecuzione gli consigliò di andare a Cagliari, capitale di quel Regno, dove vi era il nostro Noviziato e dove avrebbe potuto essere ammesso.

Molto differenti erano le intenzioni dei suoi fratelli: uno di loro era un religioso importante delle citate Scuole Pie, l'altro era un secolare poiché speravano dal suo grande ingegno che avrebbe fatto prosperare molto la casa, volevano che si dedicasse allo studio del Diritto, e poiché non so come trasparirono i suoi desideri di essere religioso, tentarono di sposarlo subito con una persona di uguale livello sociale per ostacolare in questa maniera il santo proposito e tenerlo, sebbene con la forza, avvinto con un legame tanto indissolubile nel mondo. Il casto giovane resistette a questi tentativi dei suoi fratelli come chi nell'animo aveva già deciso di dedicarsi a Dio nell'Ordine e gli attacchi che gli portarono non poterono far breccia nel suo petto costante. Cercavano in diversi modi di convincerlo ad accondiscendere con la sua volontà e ad accettare il matrimonio che avevano progettato. Gli proponevano i vantaggi della sua casa, che si lasciava sfuggire per quella che chiamavano una velleità, i miglioramenti sociali che si poteva garantire con lo studio della giurisprudenza; lo minacciavano se non ubbidiva; gli mettevano dinanzi l'infamia alla quale sarebbe rimasto esposto se non avesse perseverato nella sua vocazione, cosa molto probabile se gli si fosse raffreddato quel primo fervore. Altre volte si convertivano ai doni e ai gesti affettuosi, catene soavi che avrebbe potuto rompere solo la forza della grazia che così efficacemente lo assisteva, la quale operò con tanto vigore nel suo cuore e gli infuse tanto coraggio per vincere quelle opposizioni, e gliel misero davanti, che tutto il mondo e l'inferno insieme non le avrebbero potute contrastare e farlo retrocedere dal suo proposito iniziale.

Per riuscire vittorioso da questi combattimenti così forti si armava di più preghiere e di frequenza dei Sacramenti e ricorreva con maggior fervore a Nostra Signora per meritare il suo potente

patrocinio in una guerra così crudele e ostinata. Si dava maggior incoraggiamento al suo spirito attraverso questi mezzi e riceveva ogni giorno maggiori luci di disincanto per fuggire dai pericoli del mondo. Cosicché, mentre si rinforzava ancor di più la serie di gesti d'affetto, promesse e minacce, trovava nel suo animo virile una resistenza più forte. Convinto di questa il menzionato fratello religioso, che ricoprì i più illustri incarichi fino a quello di Provinciale di Sardegna per il suo Ordine, cercò di farlo recedere dalla decisione di essere Gesuita; però non ebbe successo in ciò poiché la sua ultima decisione fu quella di entrare nella Compagnia, dove lo chiamava la voce interiore molto vigorosa che udiva dentro la sua anima. I parenti e il fratello secolare, convinti che con questo cambiamento lo avrebbero perso, non desistevano dalla lotta e lo importunavano sempre perché realizzasse i loro desideri, ma, vedendo che i loro ragionamenti non erano utili, escogitarono una trappola che non poté avere altro inventore se non il demonio per allontanarlo dal cammino sicuro della sua salvezza. Questa trappola consistette nel valersi della stessa persona che cercavano di dargli in moglie affinché gli parlasse da solo e ne conquistasse la volontà. Ella era pazzamente innamorata di colui che desiderava come sposo: siccome temeva di perderlo prese parte con gioia all'iniziativa. Per questo i genitori di lei invitarono il nostro Padre Juan José a vivere nella loro casa quei pochi giorni che mancavano prima di recarsi a Cagliari, nei quali avevano predisposto con un accordo molto pericoloso che andasse a parlare nella sua stanza da letto mentre lui era già coricato. Non mi persuado della pietà dei suoi genitori nel pretendere tanto, come accadde, poiché arrivando la fanciulla più nobile che cauta e ravvivandosi in lei il fuoco della lussuria alla vista del giovane che amava molto, addormentato, si mise nuda senza essere sentita nello stesso letto, lo svegliò dolcemente e dando per certo il matrimonio se perdevano ambedue il gioiello prezioso della verginità gli dichiarò quanto era innamorata di lui, sentimento che egli doveva corrispondere realizzando i suoi desideri poiché erano senza testimoni, si valse di tutta l'arte della disinvoltura e dei corteggiamenti che senza dubbio Satana le insegnò nella sua scuola.

Pieno di spavento il casto José nel vedere l'indecenza di quella imprudenza la allontanò da sé indignato, sfuggendo a quelle violente insistenze con cui l'insolente donna cercava di macchiare il suo candore, mentre la novella Circe cercava di placare la sua rab-

bia con carezze e il suo turbamento con parole di elogio, scese dal letto fuggendo, il che è una gloria in simili battaglie, per cingere, vittorioso, l'alloro della castità. La fanciulla uscì di corsa, sebbene non vinta, come si vedrà dopo e il giovane Guillelmo restò così scosso dal pericolo che in tutta la notte non poté riprendere sonno. Essendo assistito della Grazia Divina, come mi confessò egli stesso, era restato immobile come un marmo senza sentire il più lieve briciolo di sensualità. Nella insonnia che gli provocò quell'episodio si mise a ideare come liberarsi una volta per tutte di simili rischi e, uscendo presto di mattina dalla casa, andò a raccontare quanto accaduto al suo confessore e a chiedergli il suo parere per riuscire nel suo intento. Il confessore approvò la sua idea di andare travestito con un costume da quella casa a Cagliari dove poteva sollecitare di essere accolto nella Compagnia. Lo fece in breve; cercò alcuni poveri indumenti e, travestito con questi, intraprese il viaggio verso Cagliari senza sapere dove sarebbe passato dovendo attraversare tutto il Regno di Sardegna. Soffrì parecchio in questo viaggio che fece non ben equipaggiato, come chi si preoccupava solo di raggiungere i propri santi desideri, dimentico degli altri vantaggi. Tutta la fatica gli diventava facile con la speranza di arrivare alla salvezza della Compagnia. Si affidava veramente molto a Maria Santissima, che implorava con la confidenza di un figlio affinché lo guidasse nel pellegrinaggio e dirigesse i suoi passi fino a ottenere il fine desiderato. Senza dubbio la Sua intercessione lo favorì giacché, senza avere incidenti, giunse felicemente a Cagliari dove alloggiò nella Casa religiosa dove suo fratello, Padre Juan Chrysostomo, viveva e molto presto di mattina scese in chiesa per rendere sentitamente grazie al Signore e alla sua Santissima Madre che lo avevano guidato alla fine del viaggio con tanta felicità.

Fatto questo andò alla porta della chiesa per chiedere a qualcuno dove era il Collegio che ha in quella città la nostra Compagnia e per pregare che lo conducessero lì, quando in essa incontrò un bambino di bell'aspetto. Gli chiese come giungere al Collegio dei Gesuiti ed egli si offrì subito di mostrargli il percorso e anche di guidarlo fino a esso. Andava avanti il bambino e lo seguiva José, e quando arrivarono alla nostra portineria gli disse: "È qui"; e volendo ringraziarlo per la cortesia che gli aveva usato non poté sapere chi fosse, né alcuna persona seppe dargli notizia di quel bambino per quanto chiedesse di lui. E vi furono segni particolari dai quali dedusse che quel bambino era il suo angelo custode che si de-

gnò di rendersi visibile per guidarlo al Collegio. Entrò in esso il nostro pretendente e facendo cercare il Padre Juan Bautista Pez, suo cugino, lo informò delle proprie intenzioni riferendogli tutti i fatti che gli erano accaduti e lo pregò fortemente di cooperare per quanto potesse al raggiungimento del suo felice obiettivo. Il Padre Pez avisò di tutto i Superiori che, informati dei pregi del candidato tramite la sua relazione e soddisfatti della solidità della sua vocazione per l'insistenza con cui chiedeva di essere ammesso e per la risoluzione virile di intraprendere per questo solo motivo un viaggio così lungo con tanto sacrificio, si sentirono subito inclini ad ammetterlo sebbene posticipassero di alcuni giorni per esaminare l'argomento con il discernimento tipico della Compagnia, dove si lasciano maturare i desideri affinché non mentano le speranze del frutto che stagiona con tanto sforzo nei loro ministeri. Esaminarono quindi la sua vocazione con molta attenzione e da tutto quanto si è riferito vennero a conoscenza che era molto stabile e che non si poteva dubitare che venisse chiamato personalmente da Dio. Così lo affermò il Padre Provinciale di quella Provincia nella lista che inviò a Roma delle ricevute di quell'anno, facendo del nostro Padre Juan José la speciale raccomandazione secondo cui era *Vocatus a Deo in Societatem*⁶¹. Entrò quindi il 22 dicembre 1688 con grande gioia del suo spirito poiché gli sembrò di aver conquistato la sua maggiore felicità e non cessava di ringraziare sentitamente la Divina Maestà per un così singolare beneficio del quale non si privò per tutto il resto della vita, sentendosi ogni giorno più felice di aver lasciato il mondo secolare, disprezzandone i vantaggi, e di essere arrivato al porto dell'Ordine della Compagnia senza che i propositi dei suoi parenti e dei fratelli avessero sortito l'effetto di privarlo di un bene simile.

Appena questi sentirono la mancanza del Padre Juan José, sospettando qualche decisione che una volta per tutte togliesse le speranze di sottometterlo alla loro volontà, fecero notevoli tentativi di cercarlo, però tutti furono inutili poiché siccome egli era partito da Tempio con un travestimento nessuno sapeva spiegare il suo viaggio dagli indizi con cui lo cercavano, fino a quando giunse la notizia che era già stato ricevuto a Cagliari nella Compagnia. Si recò subito lì, come volando, il suo fratello secolare per portarlo via dal Noviziato, operazione alla quale concorse con non minore

⁶¹ Chiamato da Dio alla Compagnia.

sforzo l'altro fratello religioso; per quanti mezzi usassero per farlo retrocedere con doni, promesse e persuasioni, tutto fu inutile e di nessuna efficacia per blandire il suo cuore risoluto, per cui decisero di valersi dell'autorità del Viceré di Sardegna e dell'Arcivescovo di quella metropoli per ottenere che si restituisse loro il Novizio che dichiaravano essere stato ingannato dai nostri, o almeno che lo si mettesse in libertà per esaminare la sua vocazione. Anche i genitori della fanciulla che doveva essere sua sposa accorsero a Cagliari e presentarono la loro denuncia, affermando che non poteva essere religioso poiché aveva dato la parola di sposare la loro figlia, che avrebbe perso molto se non si fosse sposato con lei e, ancor più, reclamandolo senza giungere ad annullare gli sponsali. Il Novizio si difendeva negando di aver mai dato tale parola, come era vero, né di essere obbligato a osservare quella che avevano dato i parenti a suo nome ma senza la sua approvazione, dalla qual cosa era stato tanto alieno che anzi aveva sempre resistito positivamente alla proposta di quello e di qualsiasi altro matrimonio, come ben sapevano. Niente bastò a calmarli fino a quando per l'intercessione del Viceré e dell'Arcivescovo fu messo in libertà e portato fuori dal Noviziato.

Si possono capire facilmente le trappole che avrebbero usato per allontanarlo dalla condizione religiosa coloro che erano tanto impegnati nella vicenda. Si servirono di tutti quegli espedienti che si suppone conosca il mondo poiché li ripete molte volte per fermare coloro che lo vogliono lasciare. Lo attaccavano con timori e speranze, però tutte quelle macchinazioni le respingeva costante, disprezzando i timori vani e non prestando attenzione a speranze mondane che, quando vengono scoperte, hanno lo svantaggio di durare poco. A tutti gli argomenti che gli si proponevano rispondeva aiutato da Dio e dal suo grande ingegno così adeguatamente che li colmava di stupore e li lasciava confusi. Non mancò chi, contro ciò che avrebbe potuto promettere la sua condizione e il suo obbligo, lo dissuadeva con caparbio impegno dallo scegliere la Compagnia parlando su questa con poco decoro, dipingendola con le tinte con cui la rappresenta la passione o la poca conoscenza. Ma rispose con tale forza di ragionamenti che convinse che fossero tutte calunnie del volgo ignorante o di saggi partigiani, che non gli sembrava fossero lì solo per far numero, facendolo arrossire in viso per aver osato parlare della Compagnia che apprezzava più di tutto al mondo. Questo attacco con la sua maggiore forza durò

per due mesi senza che potesse smantellare il muro impenetrabile della sua costanza fino a quando si convinsero che quella era devozione ispirata da Dio e che era inutile voler contrastare una roccia, si arresero tutti e lo restituirono al Noviziato dove entrò trionfante su così potenti avversari quali sono il mondo, la carne e il sangue. Fu ricevuto dai nostri con inenarrabile gioia, stimandolo ancor più per i segni con cui aveva confermato la solidità della sua vocazione in cui gli furono utili quei contrasti per assicurare ancor più la fermezza della sua costanza. Il Padre Juan José attribuì sempre questa alla potente intercessione di Maria Santissima, che lo rafforzò allora affinché si impiegasse poi nella conversione degli infedeli, perciò quando si vide Missionario in Cile soleva ripetere che era nella Compagnia grazie a uno speciale favore della Santissima Vergine poiché lo voleva come Missionario dei Puelches.

Non è calcolabile la gioia con la quale tornò al Noviziato per vedersi già in porto dopo così terribili tempeste e alla fine dei suoi desideri e in possesso delle sue speranze dopo il premio per aver vinto tanti combattimenti. La gioia non stava nello stretto ambito del suo petto e tracimava all'esterno con parole e azioni. Il suo atteggiamento era corrispondente alle speranze che alimentava una simile vocazione giacché si adeguò facilmente agli obblighi dell'Ordine che così presto come Novizio fu esempio dei religiosi e specchio in cui si potevano guardare i più fervorosi per animarsi alla perfezione e gli indifferenti per vergognarsi di essere stati superati nella carriera da chi iniziava. Mise profonde radici nella virtù dell'umiltà che è la base della vera santità e arrivò a concepire di se stesso un così vile concetto che sembrava egli il solo cieco a non riconoscere i suoi gioielli naturali che tutti apprezzavano come era giusto. La sua felicità era di occuparsi degli incarichi più umili senza scoprirsi in lui, fin dall'inizio, nessuna traccia di rifiuto. Nell'ubbidienza nessuno era più sottomesso, non osando superare i suoi limiti per alcuna cosa del mondo e sottomettendosi a manifestare con questo tributo le sue pur minime azioni e siccome dove questa virtù fiorisce, sentendo il nostro grande Patriarca, si vedono fiorire tutte le altre, si segnalava in tutte e fra tutti il nostro fervoroso Novizio.

§ III

*PRENDE I PRIMI VOTI, PROSEGUE I SUOI STUDI E
OTTIENE DI RECARSÌ ALLE INDIE*

Concluse il suo Noviziato, il nostro Juan José Guillelmo, con una così grande abbondanza di virtù e piena soddisfazione dei Superiori che costoro non esitarono ad ammetterlo nell'Ordine con i suoi primi voti, giudicando bene che era una ricompensa dovuta ai grandi meriti che per essi aveva assicurati che, così felici già da principio, promettevano un religioso esemplare ed esperto. Non è facile esprimere la gioia della sua anima e la notevole felicità che ricevette il suo spirito con la allegra notizia di questa promozione a una condizione tanto fortunata, la devozione, il fervore e la grande attenzione con cui si preparò specialmente negli otto giorni precedenti ai suoi esercizi per fare di sé proprio un totale e perfetto olocausto gradito alla Divina Maestà. Infine furono grandi le ansie e generosi gli sforzi che fece per separarsi del mondo che cercava di legarlo a sé così fortemente. Maggiori furono quelli che mise per legarsi alla religione e unirsi strettamente al suo Dio. Tutto quel giorno in cui pronunciò i voti religiosi era come alienato e fuori di sé per l'immenso mare di consolazioni in cui annegava il suo cuore vedendosi libero dai forti e pericolosi legami della vita secolare, già così fortunatamente assicurato nel cielo della Compagnia di Gesù, la cui stima e apprezzamento s'impressero tanto forte nella sua anima che sempre quando li considerava e leggeva in qualche intestazione di lettera: "Al Padre Juan José Guillelmo della Compagnia di Gesù", pieno non meno di confusione per la sua grande umiltà, vedendosi riverito con un così onorifico titolo, di inesplicabile gioia per la sua felice sorte si inteneriva il suo cuore riconoscente alla divina Bontà per un così singolare beneficio, prorompendo all'esterno (nonostante la sua grande attenzione) con parole molto espressive e con ponderazione fervorosa ripeteva e tornava a leggere: "Della Compagnia di Gesù, della Compagnia di Gesù", facendo sgorgare con ciò le lacrime agli occhi dei presenti e infondendo nei cuori di tutti una speciale considerazione della sua vocazione per la nostra santa Compagnia.

Dopo che fece i suoi primi voti andò al seminario per rinnovare in esso le materie delle lettere umane che, con la sospensione dei due anni del Noviziato che la Compagnia dà unicamente allo studio del proprio vantaggio e all'esercizio delle virtù, sarebbero state un po' ricompensate. Ma siccome il suo ingegno era così raro e

vivace e non comune la perfezione con cui le aveva imparate, in breve apprese tutta la grammatica e divenne un retore consumato e così capace in tale materia che poteva insegnarla come un maestro poiché questo è il fine del nostro Istituto e ciò che pretende dai suoi seminaristi, come lodevolmente osserva quella Provincia religiosa con tanto credito dei suoi figli. Il nostro Padre Juan José rimase un anno dedito a questa occupazione e in seguito i Superiori lo inviarono al Collegio di Cagliari affinché in questo insegnasse grammatica per otto anni e giustamente ripassasse la Logica che aveva studiato nel secolo e della quale sostenne poi l'esame con risultato rilevante e totale soddisfazione degli insegnanti. Con ciò fu destinato a proseguire la Fisica e la Metafisica che impartiva in quella Regia Università di Cagliari il Padre Antioco Sanjust, nel quale esercizio si mantenne sempre come un Novizio, come nel passato, nel fervore, nella puntualità e nella realizzazione degli esercizi spirituali, aggiungendo adesso lo studio delle scienze delle virtù. Era grande la sua applicazione, la quale, insieme alla sua eccellente capacità, gli fece ottenere il primo posto tra i suoi condiscipoli e i premi più notevoli, segnalandosi alla conclusione dei corsi di grammatica e retorica per l'atto generale di Filosofia che discusse con grandi apprezzamenti. Iniziò quindi la Teologia nella stessa Università con il medesimo plauso, però siccome il suo disincanto era grande e non inferiore il suo zelo si decise a posticipare tutto per la conversione degli infedeli alla quale aveva sempre desiderato con impazienza di dedicarsi. Propose i suoi desideri senza insistere al nostro Padre Generale Thyrso González che glieli ritardò di proposito per mettere alla prova la sua vocazione. Ripeté le richieste per cinque anni affinché gli desse la licenza di recarsi alle Indie, come desiderava. Con ciò il nostro Padre, convinto che fosse Dio a chiamarlo per servirsi di lui nella conversione dei pagani, gli diede la gradita licenza per andare nella Provincia del Cile, il cui Procuratore, il Padre Miguel de Viñas si trovava in quel periodo in Europa, alla ricerca di persone da condurre in quella Provincia. Siccome è difficile lasciare ciò che si stima e dare quello che si ama, i Superiori della Sardegna erano molto tristi di privarsi di un individuo che aveva conquistato il loro amore e la loro stima per le sue rilevanti conoscenze nelle lettere e nelle virtù. Detestavano l'idea di dare il Padre Guillelmo che vedevano come maestro utile che, con la sua dottrina e il suo esempio, poteva dar lustro ed edificare le nostre scuole e dar credito alla sua Provincia

dove vi erano motivi per trattenerlo; però infine dovettero cedere a un ordine preciso che inviò loro il nostro Padre Generale affinché senza replica lo lasciassero andare alle Indie.

Perciò cercò di imbarcarsi con la maggiore rapidità senza accomiarsi da nessun parente affinché non si impegnassero a fermarlo, come sogliono fare con molti, e perché gli impegni non fossero di remora alle sue intenzioni, ma era risoluto a trascurarli tutti per realizzarle. Partì quindi essendo già Teologo di terzo anno per recarsi ad Alicante in una tartana e si può dire che tutti i naviganti rimasero in vita per miracolo e speciale intercessione di Maria Santissima, del nostro Santo Padre e di San Francesco Saverio, poiché arrivando al Golfo del Leone, dove sono frequenti le burrasche e i naufragi, si scatenò una fortissima tempesta nella quale, alleatisi i venti con il mare contro la piccola nave, questa era in balia delle onde poiché si alzava fino al cielo e si abbassava fino agli abissi, mentre coloro che si trovavano dentro aspettavano di restare sepolti a ogni ondata e si consideravano già persi, come in verità lo erano; con gli urti del mare si aprì infatti una falla nell'imbarcazione che subito si trovò allagata senza che le pompe bastassero a espellere l'acqua né potessero trovare la rotta che seguivano in quanto era notte. In questa emergenza il Padre Juan José Guillelmo, dimentico di se stesso e non evitando rischi personali al fine di assicurare le anime dei marinai per mezzo della contrizione, tirò fuori un Crocifisso e iniziò con ardente zelo a esortare tutti a pacificarsi con Dio, pentendosi di aver offeso la Sua bontà infinita con i propri peccati e chiedendoGli misericordia. Tutti invocavano il Cielo con lacrime e sospiri e cercavano di assicurarsi con la contrizione la vita eterna, giacché avevano perso la speranza per la tempesta. Il fervoroso Padre, vedendoli adesso afflitti e pentiti, passò a implorare il patrocinio dei nostri santi e di Maria Santissima; tutto l'equipaggio lo seguiva nelle suppliche e furono senza dubbio ascoltati poiché un marinaio intrepido, buttatosi in acqua, giunse per caso a trovare la falla da dove entravano le onde e fu giusto in tempo poiché se avesse tardato mezz'ora sarebbero naufragati tutti irrimediabilmente. Inchiodata allora la tavola come si poté e come permise la notte tenebrosa, gettarono fuori a fatica l'acqua e scamparono il pericolo ringraziando Dio e la Santissima Vergine per un così grande beneficio, del quale il Padre José ebbe sempre molto vivo il ricordo per riconoscere che doveva la vita a Maria Santissima e ai due santi riferiti.

Da Alicante, dove l'imbarcazione giunse senza nuovi pericoli, andò a Madrid e a Siviglia, nel 1697, dove immediatamente fece conoscere e apprezzare da tutti i compagni di Missione la sua virtù e la sua abilità, e gli perdonavano l'applicazione e il raccoglimento, poiché era molto poco amico delle conversazioni o delle perdite di tempo perfino in quei divertimenti leciti che si concedono tra noi per dilatare l'animo, per poi applicarsi con maggiore impegno nei lavori scolastici. Tutto il giorno lo passava ritirato in camera, senza uscire da lì se non per andare in chiesa e di pomeriggio per dissertare sulle materie, però in ogni momento lo trovava pronto chiunque gli esponesse qualche difficoltà o gli chiedesse di spiegar-gli qualche argomento, giacché li soddisfaceva subito con piacere e scioglieva con grande chiarezza i dubbi, per cui era così ben voluto e rispettato da tutti. A Siviglia, conclusa la Teologia, sostenne il suo ultimo esame con tanta abbondanza di dottrina e magistero nelle materie in cui lo interrogarono che i docenti restarono tanto soddisfatti che chiesero al Procuratore Generale, il Padre Miguel de Viñas, che lo concedesse loro per difendere in pubblico l'Atto Generale di tutta la Teologia con cui accreditasse con il suo brillante ingegno e la rara abilità i nostri studi in quella celebre e insigne città. Il Padre Procuratore Viñas non acconsentì a ciò rispondendo che per lo stesso motivo per cui glielo avevano chiesto, lo aveva destinato al Collegio Massimo e Università del Regno di Cile, con cui voleva che onorasse la sua Missione. Nella stessa città di Siviglia ricevette i sacri ordini il 26 gennaio 1698, con cui fu abilitato a poter aiutare di più il prossimo poiché per tutto il tempo che rimase lì il suo divertimento nei giorni di festa era di fare discorsi molto fervorosi per le strade e le piazze e anche negli ospedali dove andava a servire e a consolare i poveri malati, impiegandosi in questi esercizi fino a quando con gli altri compagni fu chiamato a Cadice per imbarcarsi. In quel celebre porto si dedicò molto ai nostri ministeri poiché arrivò in esso al tempo della Quaresima quando si faceva Missione. In tale circostanza predicò con grande impegno e consapevolezza; tutto il giorno stava nei corridoi del Collegio aspettando i marinai e i poveri che venivano a cercarlo e si allontanavano da lui molto consolati. Infine il 19 aprile si realizzò il suo desiderio di imbarcarsi per le Indie. La navigazione fu molto difficile poiché invece di durare tre mesi come al solito, tardarono quattro mesi e mezzo, cosicché giunsero a scarseggiare i rifornimenti e quasi a mancare l'acqua, pena della quale può avere

un'idea precisa solo chi ha navigato e sofferto in mare. Si soffrì molto, come manifestarono dopo, quando sbarcarono, con i visi pallidi e macilenti; il Padre Juan José fu a volte così afflitto che stava quasi per svenire e gli succedeva di non potersi muovere per la sete e la debolezza, secondo quanto mi raccontò a terra, però nessuno udì mai da lui il più lieve lamento né si notò che desse segno di ciò che soffriva, sopportando tutto con una serenità di animo ammirevole. Tutto il tempo lo dedicava o ad affidarsi a Dio in profonda preghiera o nel fare conversazione con i passeggeri, o nello studio; si divertiva anche nel comporre un Itinerario di tutto ciò che accadde nella navigazione, il quale fu ascoltato con piacere e applauso a Buenos Aires e si fecero di questo varie copie per inviarle in molte parti delle Indie e d'Europa. Nella navigazione ideò anche il libro che fece pubblicare della *Nautica Moral*, cogliendo l'occasione di ciò che notò in quel viaggio. In tutto il libro egli con le sue dolci parole era il sollievo degli afflitti, li consolava nelle pene della fame, della sete e del caldo che soffrivano, soccorreva, nel modo in cui poteva, i suoi compagni di Missione, per cui egli stesso andava a cercare l'acqua che dava loro con gioia, privandosi egli di quel refrigerio perché lo avessero i suoi fratelli. Era notevole la puntualità con cui tutte le mattine si alzava molto presto per avere più tempo da dedicare all'orazione e per prepararsi con particolare devozione nei giorni che gli toccavano come turno per celebrare la Messa, quando vi era tempo, e così fece tutta quella lunga navigazione, fino a quando approdarono il 5 agosto a Buenos Aires.

§ IV

ARRIVO A BUENOS AIRES, E CIÒ CHE FECE IN QUESTO PORTO E NELLA SUA PROVINCIA DEL CILE FINO A QUANDO ANDÒ ALLE MISSIONI

Dopo che scese a terra nel porto di Buenos Aires, il nostro Padre Juan José fu conosciuto per la sua virtù, le lettere e la fama che aveva acquisito nel viaggio e questa la mostrò in un sermone da predicare nella Cattedrale che i Padri del Collegio gli affidarono con un breve lasso di tempo di tre giorni, cosa che fece con applauso generale di tutti i presenti che accorsero in gran numero per ascoltare il nuovo predicatore del quale avevano notizie onorevoli. Procedette qui con lo stesso esempio che faceva ovunque, fino a quando il 25 novembre partì con i compagni di Missione per la

città di Mendoza dove vi era il primo Collegio della Provincia del Cile. Il cammino oltre a essere lungo duecento leghe è oltremodo difficile, e ancor più nell'estate che vi era allora in questi luoghi poiché il sole è molto caldo, non vi era alcun riparo, poiché nei paraggi che chiamano *Travesía* non vi erano alberi, l'acqua era scarsa e per molte leghe non se ne trova, per cui la sete affligge in modo particolare aggiungendosi questa mancanza all'ardore del sole. Il modo di viaggiare è in un carro che surriscaldato dal calore sembra simile a un forno acceso per cui diventa quasi insopportabile ciò che doveva servire come sollievo. Tutte queste scomodità il Padre Guillelmo le sopportava felicissimo e cantando, come i tre bambini del forno di Babilonia, le lodi al Signore con frequenti giaculatorie, felice di vedersi avvicinare all'oggetto dei propri desideri che era la sua Provincia del Cile e, in queste fatiche si stava preparando per soffrirne altre maggiori poiché anelava di andare nelle Missioni apostoliche dei Puelches.

Da Mendoza, dove ugualmente diede dimostrazioni del suo specialissimo ingegno, supplendo nel breve termine di ventiquattro ore la mancanza del predicatore previsto e soddisfacendo l'attesa comune con un sermone molto misurato rispetto a tutte le circostanze, si recò nella città di San Juan de la Frontera, che appartiene alla diocesi di Santiago del Cile, il cui Vescovo, l'illustrissimo signor Dottor Francisco González de la Puebla che giungeva allora dalla Spagna e che aveva un gran concetto del Padre Guillelmo, chiese ai nostri Superiori che lo accompagnasse nella visita. Tutti i giorni della sua durata, così in città come nella sua giurisdizione, esercitava con la maggiore applicazione e zelo i nostri ministeri. Confessava, predicava, insegnava la dottrina cristiana nella quale aveva un lavoro notevole per la rudezza della gente che normalmente vive in campagna carente del cibo spirituale per essere quasi sempre lontana dal parroco: essendo questo lavoro così abbondante gli aumentò l'altro di dover scrivere nei libri da visita i nomi dei confermati poiché non lo faceva come avrebbe dovuto colui che aveva questo compito a suo carico e furono migliaia coloro che ricevettero questo Santo Sacramento della Confermazione poiché era trascorso molto tempo durante il quale il Vescovo del Cile non aveva visitato quella zona. Curò molte anime che erano molto bisognose a causa delle loro abitudini libertine e, siccome nel suo trattamento era molto benevolo e dolce, arrivavano con fiducia a rivelargli i dolori delle loro anime, affinché come un

medico capace applicasse loro il rimedio conveniente lasciando la città e la sua giurisdizione molto affezionata alla sua persona e alla nostra Compagnia. Conclusa la visita e iniziato già il cammino della famosa Cordigliera che divide il Regno del Cile da queste Provincie di Tucumán, ed è la più elevata che si conosca al mondo, si mise in cammino e la superò felicemente fino ad arrivare alla città di Santiago il 5 marzo 1609. Qui non evitò di adoperarsi in quella Quaresima come il più fervoroso Operaio, giacché si preparava per l'Atto Maggiore di tutta la Teologia che, trascorsa questa Quaresima difese nella nostra Università, alla presenza del Vescovo e del fiore di quella nobilissima città con uno straordinario risultato e vantaggio per la Compagnia, lasciando tutti felicissimi di averlo ascoltato e riempiendo tutte le grandi speranze con la sua abbondanza. Giunse subito alla Terza Approvazione, che iniziò con grande disincanto, deciso ad approfittare di quel così importante mezzo che con divina illuminazione anticipò il nostro Padre Sant'Ignazio ai suoi figli per recuperare ciò che lo studio delle Scienze avesse pregiudicato nello studio delle virtù. Ma, avendo cercato di comportarsi sempre come un Novizio, ebbe poco da fare per comportarsi come uno di loro in tutti gli esercizi di umiltà in cui non si distingueva dal meno importante e facendo molti passi verso la perfezione che con il suo impegno lo differenziavano da tutti. Dovette partire da lì poiché, dovendo il Vescovo Don Francisco Puebla proseguire la visita della sua diocesi, questo esemplare prelato si era affezionato tanto allo zelo e all'affabilità del Padre Juan José che volle che tornasse ad accompagnarlo e che andasse insieme a lui in Missione. Tutto il tempo della visita, quattro mesi, lo trascorse con il fervore della prima nei ministeri del nostro Istituto, essendo qui più numerose le riunioni in luoghi lontani dove, essendovi cappelle, si realizzava la Missione per godere dei benefici di questa e per ricevere il Sacramento della Confermazione, per cui di conseguenza era raddoppiato il lavoro e l'impegno. Finita la terza Approvazione il Padre visitatore Simón de León lo segnalò affinché impartisse grammatica e retorica nella nostra Università di Santiago del Cile, perché in questa brillante occupazione altri iniziassero a godere della grande abbondanza del suo ingegno con la luce del suo insegnamento. Il Padre Juan José si dedicò immediatamente a prepararsi per realizzare bene l'incarico, però siccome era tanto dotato nelle lettere umane sembrò conveniente che le insegnasse agli stessi che dovevano essere i suoi

discepoli in Filosofia e si dedicò a questo con tanta applicazione e attenzione che li fece diventare molto preparati in quella disciplina.

Poco tempo prima di dare inizio al suo insegnamento di Arti liberali, delle quali aveva già preparato Logica, Fisica, e la maggior parte di Metafisica, il giorno di San Francesco Saverio tenne un sermone di questo ammirabile apostolo che gli diede l'occasione per realizzare il maggiore atto di disprezzo di tutti gli onori che ebbe nella sua vita. Fu un sermone molto acuto e come tale applaudito dai più esperti, meno dagli invidiosi; e così non mancarono critici severi che, sotto il pretesto del buono zelo, trovarono in lui alcune affermazioni degne a loro parere di censura che denunciarono subito alla Santa Inquisizione di Lima, essendo così che, a giudizio di quanti lo esaminarono imparzialmente e per ordine di quel Santo Tribunale e del Vescovo Don Francisco de la Puebla che ugualmente lo ascoltò, non vi era in esso un solo elemento dissonante dalla Fede o che non fosse in concertata armonia con le buone abitudini. I delatori non agirono con tanto segreto che non arrivasse alle orecchie del Padre Guillelmo la notizia della delazione e che non si notasse in molti l'intenzione meno sincera di privarlo dell'insegnamento delle Lettere, mascherata dall'argomento dello zelo religioso. Era adatta a lui, in quanto così dotto, la purezza della dottrina che aveva predicato però, poiché il suo spirito fervoroso anelava la realizzazione delle Missioni degli infedeli, gli sembrò buona l'occasione per ottenerla e per cedere il campo a coloro che se non erano suoi avversari davano segni di esserlo. Propose molti motivi al Padre visitatore affinché lo liberasse dalla cattedra e sebbene il Superiore, considerando la sua reputazione e soddisfatto della sua rara abilità e della mancanza di fondamento dell'accusa, desiderava che desse inizio alla lettura, furono tante le richieste che gli fece affinché lo privasse di quell'onore e lo inviassero alle Missioni degli Indios che dovette accondiscendere alle sue suppliche e gli concedesse la scelta del sito dove voleva operare a beneficio delle anime. Scelse la Missione dei Peguenches che era la più povera e la più scomoda, essendo fondata recentemente, ed era la più rigida per il clima eccessivamente freddo.

§ V

PARTE PER LA MISSIONE DEI PEGUENCHES E QUANTO
LAVORÒ E SOFFRÌ IN ESSA

Aveva avviato la *reducción* dei Peguenches poco tempo prima il Padre Nicolás Kleffer, il cui ardente zelo si incaricò di una così ardua impresa vedendo che quella è la porta da dove la luce del Santo Vangelo deve penetrare presso i Puelches e altri innumerevoli Indios che abitano nel territorio fino allo Stretto di Magellano, la cui conversione nel 1670 con stimoli dal Cielo tentò l'apostolico Padre Nicola Mascardi: di fatto in pochi giorni battezzò diecimila di loro e penetrò fino allo Stretto dando notizia in tutti i luoghi del Santo Vangelo e cercando molti Spagnoli dispersi in quelle coste. Ma siccome il demonio notò la guerra così accesa che questo grand'uomo gli faceva, si rese visibile agli Indios tutto dipinto e con tre punte d'oro nella testa, sua immagine molto tipica, e dicendo loro che quel Padre veniva a eliminare i loro balli e a vietare l'abitudine delle sbornie. Consigliò loro di ammazzarlo, come fecero nel 1674, per cui si concluse questa Missione che prometteva la conversione di molte nazioni. Per ottenere quel risultato stava riavviando la *reducción* dei Puelches il Padre Nicolás Kleffer, quando andò ad aiutarlo il Padre Juan José Guillermo. E, affinché si abbia qualche notizia di questa Missione, inserirò qui un capitolo di una lettera che lo stesso Padre Guillermo mi scrisse rispondendo a una mia, con data 7 luglio 1702, in cui dice così: "Rispondendo con molta gratitudine alla lettera di Vostra Reverenza dico innanzitutto che suppongo che Vostra Reverenza abbia già saputo come Nostro Signore si degnò di farmi andar via da Santiago e di alleggerirmi di occupazioni quasi inutili per dedicarmi tutto alla conversione dei pagani nei vasti campi di queste montagne innevate e bianche cordigliere, tra le cui alte rupi mi trovo al presente con il Padre Superiore Nicolás Kleffer dando inizio alla più florida cristianità di questo Regno, disponendo e avviando questa Missione dei Puelches e quella di Nahuelhuapi per avvicinarci allo Stretto di Magellano e spero che il Signore ci favorisca con la Sua Santa Grazia. Queste Missioni non sono in villaggi formati, come quelli del Paraguay, ma gli indigeni vivono sparsi. Cioè cento Indios o duecento in un luogo e un numero simile in un altro, essendo necessario per questo motivo percorrere molte leghe per cercare queste povere anime abbandonate poiché a Cule vi saranno duecento anime, a Picupicu centocinquanta, a Kolco cinquecento, a

Pinca duecento, a Bilicura altrettante, ai margini del fiume Biobio duemila e così in altri gruppi e distretti che sarebbe lungo riferire. Perciò mi sembra che queste sono alcune delle migliori Missioni che ha la nostra Compagnia; non voglio dire le migliori, che in merito alle Missioni non ne ha di migliori la Compagnia poiché sebbene in altre gli Indios siano cristiani molto buoni, qui, Padre mio, combattiamo con leoni e aspidi indomiti e perciò la conversione di uno di questi è incomparabilmente più carica di grazia della conversione di altri per la loro natura non così saggi e astuti come questi. Dio esaudisca i desideri di Vostra Reverenza di andare dai Chiquitos perché lì il suo zelo avrà abbastanza materia in cui occuparsi e Vostra Reverenza preghi Lui perché mi dia abbondante grazia per servirlo come devo tra questi Peguenches, dove sono dal 21 febbraio di quest'anno".

Ciò che in questo noviziato delle sue Missioni soffrì e vinse il Padre Guillelmo lo sa solo Dio che lo stava premiando e lo può valutare chiunque a cui capitasse un episodio simile. Vedersi tra quei barbari in un clima così rigido era la fatica minore per essere una scelta del suo zelo fervoroso, però chi lo considerasse infastidito da fantasie per vedersi disprezzato e accusato in un tribunale così severo, non seppe ciò che si disse, messo in bocca di tutti quando prima era stimato e ammirato per le sue notevoli lettere, non negherà che questo sarebbe un tormento terribile che avrebbe esercitato la sua pazienza e la sofferenza poiché si soffre di più per il disonore che per le fatiche fisiche, come il corpo viene superato dalla dignità e nobiltà dell'anima. Così sembra che sarebbe dovuto succedere considerate le cause naturali, però accadde decisamente al contrario in questo Servo di Dio poiché ricevette l'occasione del suo discredito come un speciale favore del Cielo, e ricorrendo alla Maestà Divina con frequente orazione estrasse dalla sua persecuzione così forti disincanti e un così generoso disprezzo di ciò che il mondo apprezza che si può dire in verità che si trasformò da allora in un altro uomo molto perfetto essendo stato fin ad allora così disciplinato e fervoroso come si è riferito. Rimase così lontano dal sentire pena o tristezza nel vedere calunniata la sua innocenza che sentiva la sua anima immersa in un abisso di consolazioni, le quali bastavano solo per affogare ogni dispiacere non solo suo personale ma perfino quello esterno di coloro che lo stimavano di più. Si comprenderà meglio dalle espressioni dello stesso Padre Guillelmo che mi scrive nella lettera già citata, affermando "i motivi della

novità di aver lasciato io la cattedra alla quale mi destinarono i Superiori e di essermi dedicato a queste Missioni, come ho sempre desiderato, sebbene li avessi scritti a Vostra Reverenza con precisione e chiarezza e con termini adatti alla persona a cui li affidai a Santiago, voglio riscrivere qui, con più esattezza, la verità del caso. Dico quindi, Padre mio in Cristo, che chi ha voluto e causato questo inatteso cambio è stato solo Dio che mi ha governato fino adesso con le attenzioni che conosce Vostra Reverenza e mi portò alla Compagnia con gli speciali mezzi della Sua infinita saggezza. Egli stesso quando era già tempo e quando il Padre visitatore Simón de León pensava meno all'argomento, dispose che andassi in campagna per portare una grande croce di fatiche con umiltà e pazienza innanzitutto per tutta la Provincia, che percorsi quasi interamente con la croce del mio discredito, e poi in queste montagne per la voce della mia delazione. E affinché non dubitassi che Sua Maestà mi guidava, mi diede un'allegria e una gioia del mio spirito così grande e mite che per ottenere la metà di esso potrebbero sopportarsi altrettante fatiche favorendomi nel darmi altri indizi della Sua Divina volontà, cosa che mi mantiene più che timoroso poiché ho paura che la mia ingratitudine sciupi un tesoro così imparagonabile servendomi delle circostanze che aggravano la mia poca adeguatezza. Basta questo sull'argomento in cui mi sembra di essermi dilungato molto, ma l'ho fatto poiché considero (basandomi sul sincero amore che Vi è dovuto) che a Vostra Reverenza sarà molto dispiaciuto questo incidente e tramite lo stesso caso ho voluto informarla che questa è disposizione di Dio, affinché con questa considerazione separi dal suo animo qualsiasi sentimento poiché prima mi deve invidiare la fortuna di aver potuto dedicarmi a queste Missioni degli infedeli tramite questo mezzo".

Godendo nelle sue fatiche di questa inalterabile serenità non gli servì la sua memoria come remora per non dedicarsi con sommo impegno allo studio della lingua dei Peguenches e, grazie a questa applicazione e alla sua felice e tenace memoria, poté nel poco tempo che visse nella Missione imparare sufficientemente la lingua affinché il suo zelo desse frutti in quella vigna del Signore. Questo frutto che lì si coglieva lo indica lo stesso Padre Guillelmo nella riferita lettera con queste parole. Per quanto riguarda il frutto che si coglie qui, dico che è grande poiché molti si convertono e Nostro Signore con sogni santi invita questi Indios al cielo, che è un modo conforme a ciò che la Sacra Scrittura racconta in molte parti. Vi

sono più di ottocento anime battezzate e molti si confessano volontariamente e vengono con frequenza a recitare il Rosario della Santissima Vergine e ad ascoltare la Messa. Molti sono morti lasciando prove molto sicure della loro predestinazione e volano in cielo molte dozzine di bambini e solo questo raccolto è un'occupazione apprezzabile per noi che arriviamo da regioni così distanti in queste ultime del mondo, interamente dimenticate in esso. Al lavoro di catechizzare, battezzare, predicare e confessare questa gente si aggiungeva per il Padre Guillelmo e il suo compagno quello di cercare il necessario per la loro limitata alimentazione: andare a prendere l'acqua al fiume e la legna al monte che caricava nelle sue stesse spalle per non esservi ancora tra gli Indios chi si degnasse di aiutarli in queste incombenze. Era tanto felice per questi lavori che desiderava intensamente che non terminassero se non con la vita, e che questa fosse data per il bene di quelle anime, come si vedrà insieme al suo disincanto dalla conclusione della menzionata lettera: "Vostra Reverenza – dice – non dimentichi di raccomandarmi molto a Nostro Signore, alla sua Santissima Madre, affinché mi facciano la grazia di morire nell'apostolico lavoro di queste Missioni, e che fortuna se fosse per la Sua venerazione e per l'amore e il benessere di questi poveri! E quanto felice spargerei il mio sangue! Ma i miei molti demeriti mi rendono indegno di questa grazia, quantunque se Vostra Reverenza prega per me, spero di ottenere ciò. Si assicuri Vostra Reverenza che l'aspirazione ad altro è tessere tele di ragno che una mosca disfa e al massimo durano finché la casa cade".

§ VI

PARTE DALLA MISSIONE CHIAMATO A RENDER CONTO DI SÉ A SANTIAGO E A UN COMMISSARIO DEL SANTO TRIBUNALE

Nel periodo in cui il nostro fervoroso Padre Juan José Guillelmo era, come abbiamo visto, così fruttuosamente impegnato non solo a beneficio del prossimo ma perfino nell'esercizio delle sue esemplari virtù, i suoi avversari presentavano al Santo Tribunale denunce che producevano la più offensiva notizia nella loro inquieta fantasia. Udita a Lima l'accusa, i giustissimi giudici diedero l'ordine a un religioso molto capace e serio del Regio e Militare Ordine di Nostra Signora della Carità, nominandolo loro commissario in questa causa, affinché la esaminasse con la rettitudine e precisio-

ne che richiedono le questioni di Fede, senza danno per la parte. Perciò il commissario fece partire il Padre Guillelmo dalla sua amata Missione dei Peguenches, per recarsi alla città di Santiago del Cile a rendere conto della sua persona. Questo ordine non produsse alcun sentimento né di timore né di tristezza nell'animo imperturbabile del nostro perseguitato e innocente Padre il quale lo accettò come l'ordine più importante: quello della sua promozione alla più alta dignità. Si mise subito in cammino con così grande gioia come se andasse a cingersi di alloro e ciò che lo afflisse fu solamente di lasciare i suoi amati Peguenches i quali, sembra che il cuore glielo pronosticasse, non avrebbe più rivisti, per giusta che fosse la sua causa e favorevole la sentenza. Ciò che accadde in tutti questi fatti sarà meglio ascoltarlo dallo stesso Padre per non defraudare il pubblico degli esempi rari che contengono le disposizioni di un'altra lettera che mi scrisse dalla stessa città di Santiago il 1 aprile del 1703.

“Passo adesso – dice – a rispondere alla lamentela di non aver scritto a Vostra Reverenza che si esprime in maniera tale che sembra supporre in un mare di malinconia, quando in verità sono in un mare di allegria e gioia dell'anima e con un indicibile mio piacere del quale sono testimoni Dio e la Sua Santissima Madre. Appena ebbi la fortuna di abbandonare il carcere della cattedra (per me era un carcere, poiché mi privava della libertà di poter impiegarmi nella conversione dei gentili), mi offrii alle loro Divine Maestà per servirLe nella nuova impresa dei Peguenches e tra queste montagne innevate assistetti quei barbari il meglio che seppi. Desideravo rimanere eternamente tra di loro e perseverare nella richiesta con forti desideri che a queste cime non mancasse l'innaffiamento che ne vincesse la durezza, benché fosse a mie spese, poiché tutto sarebbe stato guadagno per me e non dispero di ottenerlo, sebbene lo stesso Signore che mi aveva spinto là mi obbligò a partire quando gli accusatori accorsero a Lima e deposero contro di me diverse cose che le persone prudenti intendono come calunnia e io considero verità riguardo alla ragione generica che siano miei errori, sebbene non sappia se li aiuta il caso specifico che presentarono al Santo Tribunale, i cui Signori affidarono la causa a un serio religioso mercenario, che è il Reverendissimo Padre Fra' Ramón di Cordova, Maestro di questa Provincia del Cile di cui fu Provinciale. Mi chiamò costui mentre ero dai Peguenches, da dove partii subito e presentai il mio sermone e poiché i delatori – credo

– affermano che lo tenni diversamente, presentai come testimone il Vescovo di questa diocesi che assistette al sermone e depose di non aver trovato alcuna affermazione non consona. Tutto quanto fatto in questa causa con questa testimonianza del signor Vescovo fu inviato a Lima e aspettiamo il risultato. Qualunque cosa risulti, non succederà niente *sine Patre vestro*, che provvede alle sue più vili creature a nostro vantaggio. Io mi sento più gioioso di questa disposizione di Dio di quanto lo sarei nel reggere la cattedra di Prima della Sorbona poiché con niente si riempirebbe il cuore umano, quando al presente il mio è molto contento per la disciplina di grammatica che, pur di non stare in ozio, sto insegnando in questo Collegio Massimo di San Miguel con grandi crediti di conoscere benissimo Generi e Passati, che è fin donde si estende la mia giurisdizione iniziando dal nominativo Musa e proseguendo con le Declinazioni, parti piccole e grandi che qui recitano e che non è dato a tutti di conoscere. E penserà Vostra Reverenza che mi vergogno nelle circostanze di leggere simili piccolezze negli occhi umani: in verità non mi vergogno, anzi mi persuado che non sono mai stato meglio di adesso, poiché rido del mondo vano. Voglia il Signore prepararci a queste umiliazioni per grandi cose di Sua maggiore gloria che è il fine che ebbe Dio nel portarci via dall'altro mondo. Mi dice Vostra Reverenza che il colpo subito sarebbe stato da me molto avvertito, al che rispondo che non lo fu tanto come pensa, poiché Dio lo attenuò con la sua potente mano e non permise che il carico fosse più pesante di quanto avrebbero potuto sopportare le deboli spalle del mio limitato spirito”. Fino qui il Padre Juan José.

E questa lettera del Padre è la migliore tela che io posso proporre per mostrare il suo ritratto, poiché se si considera bene, si troveranno in essa praticate le più solide e notevoli virtù che devono abbellire un'anima religiosa e una persona degna della Compagnia. Un colpo così sensibile come il suo, che è il più mortale che si può dare a un Gesuita, in quanto così audace nella difesa della Fede, non solo lo sopportò con pazienza e secondo la volontà Divina ma perfino con gioia e allegria, con l'amorosa considerazione che chi dirigeva la mano e dava il colpo era il suo Dio che lo chiamava con questa disposizione Divina: egli non si preoccupava mai dello strumento di cui si valeva Dio per ferirlo, il che è un altissimo grado di perfezione. In tutta questa tempesta non solo non videro mai alterata la serenità del suo animo, ma al contrario il viso

esprimeva esteriormente soddisfazione, nonostante soffrisse. Così doveva essere in chi era convinto che la cattedra era un carcere per lui, e prigionia, ma lavorare e soffrire, libertà e gioia le montagne innevate e le aspre rupi, luogo di rifugio dove voleva restare a lungo non meno per il bene spirituale degli infedeli che per soffrire sempre o per terminare la vita spargendo il suo sangue. Non è degna di minore segnalazione la serenità e la contentezza con cui si esercitò nel mestiere dell'insegnamento della grammatica in quello stesso Collegio dove doveva tenere il corso di Filosofia, al quale lo avevano destinato i Superiori e, nonostante un così nobile cambiamento in occasione del processo dinanzi al Giusto Tribunale della Fede, l'occupazione sembrava una penitenza imposta, almeno dai Superiori, per cui molti avrebbero presunto che prevedendo la sentenza contraria alla sua ingiusta causa prevenivano il castigo e condannavano in anticipo colui che giudicavano reo del delitto di cui lo si accusava; ciononostante dico, questa nuova nota fa capire che non avrebbe ricoperto con tanto piacere la prima e più illustre cattedra della Sorbona, per quanto padroneggiava la lezione di grammatica. Questo fu un atto di virtù così eroica che si scoprono in lui nuovi aspetti di maggior perfezione rispetto al primo, poiché fu non solo soffrire ma perfino godere di ricevere un colpo dopo l'altro e, su una ferita estremamente sensibile e pericolosa, un'altra più terribile e mortale. Questo è gloriarsi veramente nella Croce di Cristo, amare come onore il disprezzo e accettare come regali i castighi. Questo è saper conoscere il mondo e pesarlo con il giusto peso del disincanto. Questo infine è saper servire e piacere a Dio in tutte le cose, siano prospere o avverse, brillanti o vili, scegliendo o abbracciando felicemente ciò che è più contrario alla propria inclinazione e a ciò che il mondo ama e apprezza di più.

In effetti il nostro Padre Juan José Guillelmo esercitò la carica di maestro di grammatica (esercizio meno onorevole agli occhi del mondo) con tanta precisione e impegno come se fosse quella di maggior rilievo della più insigne Università. Si occupava con incredibile sollecitudine e vigilanza indicibile che i suoi grammatici si applicassero non meno allo studio delle virtù che a quello delle lettere, estendendosi allo stesso tempo il suo ardente zelo alle carceri e agli ospedali e svolgendo nel Collegio l'incarico di fervoroso Operaio come se non avesse niente altro con cui dividere la sua attenzione e la sua cura. Con questo tenore di vita agì fino a quando non arrivò la decisione del Santo Tribunale di Lima dove,

visto ed esaminato il sermone con la maggiore diligenza da diverse persone molte dotte, si affermò la sua dottrina sana e cattolica, in conformità della quale i Signori Inquisitori non meno armati della giustizia per restituire il credito all'innocente che di rigore per castigare il colpevole pronunciarono la sentenza in favore del Padre Juan José Guillelmo, ordinando che gli fosse restituito il sermone senza cancellare da esso una lettera. Alcuni dei delatori, pentiti di essere stati causa per lui di questo travaglio arrivarono a chiedergli perdono e il nostro Padre Guillelmo con animo generoso non solo glielo concesse subito, senza segno di dispiacere, ma divenne il loro speciale e cordiale amico, parlando onorevolmente di tutti in futuro più che nel passato con dimostrazioni di vera stima, senza che si udisse da lui mai un solo lamento sull'ingiustizia con cui lo avevano calunniato, né si vedesse mai in lui trattarli se non con benevolenza e fiducia ogni volta che se ne offriva l'occasione. Con questa estesa e sensibile prova restò accreditata non meno la sua virtù che la sua dottrina in un così glorioso trionfo e raro esempio di perfezione.

§ VII

OTTENNE DAI SUPERIORI DI ANDARE ALLA MISSIONE DEI PUELCHES E SI PROPONGONO I SUOI GLORIOSI ED ECCEZIONALI LAVORI FINO ALLA SUA FELICE MORTE

Siccome il Venerabile Padre Juan José Guillelmo aspirava solamente non a battere i suoi avversari ma a far arrendere i pagani al soave giogo di Cristo, cercò di realizzare i suoi desideri di tornare alla conversione di gentili e infedeli libero dagli ostacoli che la riferita irregolarità aveva causato a questo ministero. Gli offriro-no per questo fine la migliore opportunità che potesse desiderare poichè al tempo in cui cessò la succitata tempesta e sopravvenne la tranquilla serenità con cui si lasciò vedere piena di luce la sua innocenza, il Padre Felipe de la Laguna di felice memoria chiese e ottenne la licenza dal Presidente della *Real Audiencia* del Cile Don Francisco Ibáñez per andare a fondare la nuova Missione dei Puelches. Appena lo seppe, il fervoroso Padre Guillelmo fece ripetute richieste ai Superiori affinché lo segnalassero per questa Missione vista la difficoltà di tornare ai suoi amati Peguenches. Glielo concessero all'inizio però poi, sembrando loro più adatto per un'altra impresa, segnarono un'altra persona al suo posto per andare dai Puelches. Ciononostante, siccome Dio, che gli ispirò

i desideri, aveva decretato di darne esecuzione, dispose che senza pensarci li soddisfasse, poiché mentre il Padre Laguna andava a Nahuelhuapi, che è il luogo dove si stabilì la detta Missione, con il nuovo compagno, questi si ammalò di una malattia così pericolosa che lo mise in punto di morte per cui il Venerabile Padre Felipe dovette proseguire da solo verso un'inevitabile sconfitta, e i Superiori si videro obbligati a revocare la sospensione della prima autorizzazione e a destinare come compagno del Venerabile Padre Laguna il nostro Padre Guillelmo che si mise subito in cammino verso i Puelches e arrivò a Nahuelhuapi poco dopo che vi era arrivato il Padre Laguna.

Gli Indios Puelches (affinché si sappia ciò che il Venerabile Padre Guillelmo desiderava tanto), sono situati tra il 41° e il 42° grado, come lo indica nella sua mappa il Padre Juan Antonio Javier Nyel, e non in una maggiore altezza dal Polo secondo quanto descrivono altri geografi, e questo luogo viene a trovarsi quasi di fronte all'isola di Chiloé. I villaggi di questi Indios, se meritano tale nome, quelli che sono formati da alcune tende portatili di cuoio che usano come rifugio, sono disposti senza ordine né accordo tra due cordigliere o Alpi molto prominenti, da dove è necessario passare obbligatoriamente, o andando verso il Cile o verso Chiloé per arrivare dove si trova stanziata la gente. Dai versanti di queste cordigliere e dalle loro nevi perpetue si forma una grande laguna di sei leghe di lunghezza e circa di tre di larghezza, la quale, poiché tra altre isole minori ne ha una maggiore chiamata *Nahuelhuapi*, prende da qui il suo nome e anche la regione e tutta la Missione che ha la protezione di Nostra Signora. Il terreno è tutta montagna piena di boschi, sebbene in parte si aprano alcune pianure e tutta la valle occupi la laguna. Il clima è tanto rigido che tutti i mesi dell'anno gela fortemente e i venti sono parecchio freddi poiché da qualsiasi direzione soffino devono passare precisamente attraverso la cordigliera innevata. Da questi motivi deriva il non poter sopravvivere nessun albero da frutta in tutta la regione né si trova altro che un melo piantato dal Venerabile Padre Mascardi, il quale non dà frutto o se dà qualche mela è tanto dura che non si può mangiare. Non cresce nemmeno nessun legume di quelli che possono servire come sostentamento; nell'isola si coltivano solo alcune *Papas*, radici molto comuni in tutto il Perù, ma perfino queste scarseggiano qui e ugualmente si coltiva la *Quinua* pianta che assomiglia alla bietola, così nel tronco come nella foglia e nel fiore,

e dà un seme o grano che è il suo frutto; tutti gli altri si ghiacciano prima di arrivare alla maturazione, perciò la cosa più comune è che gli abitanti non seminino niente. In inverno tutta la terra si copre di neve la quale, poiché vi cadono le gelate, si indurisce in modo che i raggi del sole non hanno la forza di scioglierla. Da qui deriva che le pecore, che i Missionari per sostenersi portarono da Chiloé con incredibile sforzo, non si siano potute mantenere e non ne restò viva nessuna. L'alimento più comune di questa gente è la carne di cavallo che preferiscono nei loro gusti e considerano più saporita e delicata di quella di mucca e alcune radici portate da altre parti che chiamano *Liltu*, che usano non solo per mangiare, ma dalle quali estraggono anche un liquore o bevanda che gradiscono molto.

Non è calcolabile quanto sforzo costasse ai Missionari avere qualcosa con cui celebrare il Santo Sacrificio della Messa, che è il loro maggiore sollievo in quei deserti, poiché era necessario portarsi la farina e il vino da Chiloé o dal Cile. E perché si conosca la distanza che vi era e quanto lungo e difficile è il cammino, segnale che dal Cile solo fino a Valdivia, che è un presidio degli Spagnoli molto conosciuto, vi sono più di ottanta leghe in cui è necessario attraversare certi boschi con più di venti leghe piene di alberi molto sviluppati per arrivare a Cruzes, Castillo, che è distante da Valdivia altre sette leghe, le quali si sviluppano lungo il mare entrando e uscendo da quel presidio senza avere un'altra strada, poiché tutti i dintorni sono un terribile pantano. E da Valdivia a Nahuelhuapi via terra vi saranno trenta leghe o più, gli infedeli non lasciano passare e per mare si deve andare a Chiloé. E se per evitare tutto lo sforzo che porta con sé questo cammino nel portare dal Cile la farina e il vino si volesse portare da questa isola di Chiloé, che disterà solo quaranta leghe dal luogo della Missione, si aumenta di più il lavoro che si vuole evitare, si rende più lungo il viaggio ed esposto a grandi ritardi con il pericolo di vedersi obbligati a retrocedere da dove si era già andati poiché innanzitutto sarà necessario fare la metà del cammino a piedi e non si può diversamente; e poi si deve andare in barca per tre volte per passare due lagune che vi sono nel centro e il golfo del mare da Ralun a Calbuco. E siccome le imbarcazioni non sono tenute pronte giacché sono poche ed è poca la gente che vi accorre, è necessario aspettare molto tempo per ottenerle. Lo stesso deve succedere e bisogna soffrire per acquistare qualche vestito poiché quella terra manca tanto dei materiali

per farlo come di tutto il resto e gli Indios Puelches oltre a vivere in una simile inclemenza vanno quasi del tutto nudi, usando alcune sorte di giacche di pelle di guanaco che servono loro da vestito e da letto. Questa gente non ha un luogo fisso in cui vivere stabilmente, giacché vanno di continuo vagando per tutto la regione, dormendo dove li sorprende la notte e spostandosi secondo i climi nel luogo dove sanno che è possibile trovare quelle radici che abbiamo detto o qualche altra cosa con la quale alimentarsi. Le loro abitudini sono di gente così barbara che non hanno neppure un governo né traccia di civiltà; non si sa se hanno qualche divinità falsa o vera, però ciononostante è grande la loro avversione per le cose della Fede e la loro conversione costa un immenso sforzo. È gente molto incline alla vendetta, per eseguire la quale usano con molta facilità il veleno per ammazzare segretamente chi li infastidisce, dal che deriva che si trattino tra di loro il più amichevolmente possibile, con tale cautela che nessuno assaggerà bevande o cibo che gli offra un altro, se prima non li assaggia in loro presenza colui che invita.

Queste sono in breve le caratteristiche dell'impresa a cui tanto anelava il Venerabile Padre Guillelmo poiché, siccome si stava avvicinando il tempo che Dio aveva destinato alla conversione di quella gente, accendeva così vivi desideri nel suo cuore che non evitava i più enormi e insopportabili lavori, anzi cercava proprio questi per la conversione delle anime dei Puelches al cielo con il tentativo di aprire il cammino al Vangelo in tutte le nazioni fino agli ultimi confini della terra. Ed è degno di notare qui che nello stesso tempo in cui i due Padri Missionari Padre Felipe de la Laguna e il Padre Juan José Guillelmo entravano in Cile con l'animo di andare a stanziarsi nello Stretto di Magellano per convertire le Nazioni che vi abitano, agli inizi del 1704 il Padre Xavier Nyel, Gesuita francese e celebre Missionario della Cina, in cammino verso quell'impero, mentre penetrava in questo Stretto, scese a terra per glorificare in essa il Signore e considerando le fitte tenebre in cui si trovava sepolta quella gente pagana e le poche speranze che vi erano della sua conversione, si offrì nel caso in cui il Cielo avesse disposto che quattro Missionari Gesuiti, che erano in quelle navi per fare il viaggio in Cina intraprendessero una rotta tanto peregrina, alla fine della quale qualcuno di loro, commosso da tanto abbandono, restasse tra i barbari a sollecitare la loro salvezza, sapendo che Missioni ben floride avevano dovuto la loro origine

a qualche naufragio o a qualche altro caso impensato. Con questa considerazione si ravvivò il fuoco della sua carità chiedendo al Signore che arrivasse quel felice momento in cui si convertisse una simile nazione cieca e offrendo se stesso, se era la Sua volontà, per dedicarsi a quella impresa, nonostante che gli costasse sopportare un naufragio per restare.

Ma siccome il Signore aveva riservato la gloria di questo incarico per i Missionari riferiti, non accettò il sacrificio essendo stato avvertiti i desideri di coloro che con lo stesso zelo erano prossimi a realizzarli andando in Cile dai Puelches, come lo stesso Padre Nyel riconobbe quando arrivò a Puerto de la Concepción il 13 maggio dello stesso anno 1704 come egli stesso lasciò scritto in una lettera in data 20 maggio 1705 che scrisse da Lima il Padre François de la Chayse, confessore del Re Cristianissimo, che è stampata nel volume 7 delle lettere curiose scritte dalle Missioni straniere, le cui parole tradotte dal francese voglio copiare qui, affinché si veda il concetto che delle Missioni in cui operò il Venerabile Padre Guillelmo si formò dalle notizie che acquisì in Cile quel grande Missionario. Dice, quindi, così, dopo aver riferito i suoi ardenti desideri di restare nello Stretto di Magellano: “Questo è tutto quanto mi sembrava di poter fare nel tempo presente, però dopo seppi che altri avevano anticipato i miei desideri e, sebbene fossero molto prossimi a realizzarsi, poiché quando giunsi in Cile ebbi notizia che i Gesuiti di questo Regno volevano alla prima occasione che si offrisse penetrare fino allo Stretto di Magellano da dove alcuni dei loro Missionari non distano più di cento leghe. Qui avranno dove operare per loro soddisfazione i maggiori stimoli, le croci saranno molte; sopporteranno terribili freddi, penetreranno spaventosi deserti e sarà loro difficile seguire i barbari che sfuggiranno da loro veloci. Questa Missione sarà nel Mare del Sud ciò che nel Nord è la Missione degli Irochesi e degli Uroni del Canada, per coloro che avranno la fortuna e la gloria di realizzare in questa Missione ciò che hanno fatto in nuova Francia per un secolo intero con tanto lavoro e costanza”. Fin qui il Padre Nyel.

Ma tornando al nostro Padre Guillelmo, giunse con il suo compagno in questa Missione agli inizi del 1704, dopo aver affrontato grandi fatiche che gli causarono gli Indios stanziati tra di lui e lo Stretto, tra cui gli fu necessario passare per giungere dai Puelches. Furono bene accolti da questi barbari che permisero loro di restare a vivere nella loro inospitale regione, più per godere

dell'ossequio dei Padri che per desiderio di convertirsi alla Fede. È indicibile quanto patirono i primi anni poiché per alcuni mesi in una terra sommamente fredda non ebbero casa dove alloggiare, in quanto nessuno dei Puelches si mosse a tagliare un pezzo di legno per formare neanche una capanna, e nemmeno furono spinti ad aiutarli in nessuna altra cosa delle più necessarie e iniziarono fin dal principio a comportarsi in modo molto schivo con ambedue i Missionari e, dopo averli molto ossequiati, sembrava loro una gran cosa il non ucciderli e il permettere loro di vivere nelle proprie terre. Vedendo questa disaffezione e che né con affettuosità né con doni potevano ammorbidire i loro duri cuori, né tanto meno vincerne la volontà, fu loro necessario recarsi nell'isola di Chiloé da dove portarono con sé alcuni Indios cristiani affinché li aiutassero a fare qualche capanna al cui riparo si proteggevano dai freddi così intensi. Si fece così e edificarono la capanna, però tanto inadatta al fine desiderato che rimasero poco meno mal sistemati che se vivessero a cielo aperto poiché al di fuori del tetto, che i contadini venuti dal Cile realizzarono un poco più robusto, i muri erano composti solo da alcuni rami così disgiunti tra loro che quel vento freddissimo entrava da tutte le parti: dal che si capisce facilmente quanto abbiano sofferto. Non sopportavano minor fatica in ciò che riguarda il sostentamento, giacché il cibo che portarono dal Cile finì presto, essendo stato usato per sostenere i contadini giunti lì per edificare una chiesa a Nahuelhuapi e quello che si portava poi da Chiloé non poteva essere sufficiente perché si doveva trasportare sulle spalle degli Indios e non poteva essere molto per questa ragione. Da ciò deriva che la maggior parte del tempo non avevano da mangiare e il vino bastava appena per celebrare. Gli altri alimenti non vi era luogo in cui comprarli per cui, dal momento che gli Indios apprezzano moltissimo un coltello, i Padri dovettero offrirne loro uno per un piatto di farina di orzo ma non lo ottennero perché anche quelli erano molto afflitti dalla fame. Per placarla era loro necessario mangiare come i barbari cavalli e muli e questo fu il loro abituale alimento fino a quando poterono comprare e condurre alcune mucche per averne da dare agli Indios e sostenersi loro stessi. Mangiavano questa carne cotta nell'acqua sola o arrostita senza nessun altro condimento, cosicché quando possibilmente si serviva a tavola una frittata di farina di orzo o di alcuni legumi, o mangiavano con la carne alcune patate, era uno regalo straordinario e proprio di un giorno di Pasqua.

I travagli, per dirlo con una parola, erano tali che consumarono prima dei quattro anni la forza e tolsero la vita in un sommo abbandono al Venerabile Padre Felipe de la Laguna, alias Van de Meren, morto a Nahuelhuapi il 27 ottobre 1707 con grande dispiacere del suo compagno il nostro Padre Juan José che, in quanto più robusto, poté sopportare più anni quei disagi senza allontanarsi da lì fino a quando morì, tranne due anni che per vari incidenti fece un'assenza obbligata. Si mantenne sempre con lo stesso tenore di vita soffrendo mille generi di fatiche con maggiore allegria e contento come se godesse delle maggiori delizie. È ben vero che, se gli mancavano le delizie della terra, nella sua anima abbondavano quelle del cielo che concede il Signore a mani piene a coloro che Lo servono fedelmente e che con generosa decisione si sacrificano tutti a beneficio del prossimo per amore di Sua Maestà, mancando dei piaceri e delle comodità lecitamente permesse. e se là nei deserti della tebaide e di nitria la divina bontà comunicava ai seguaci di ilario e antonio tali dolcezze da far sembrare brevi i giorni e corte le notti, trascorse a contemplare il cielo e in ossequio del loro dio, perchè in queste lande abitate più facilmente da tigri che da uomini, si sarebbe dovuta mostrare la somma bontà meno generosa nell'offrire i suoi favori, quando al ritiro nella solitudine, alla durezza del cilicio, della nudità e della mortificazione continua con la perpetua e fervorosa orazione, si univa l'occuparsi con tanta cura, pazienza e zelo della salvezza delle anime? Non si può dubitare che come questa occupazione è più nobile e più perfetta, così è più meritevole e più degna di premio: per cui è necessario confessare che trovandosi nel nostro Venerabile Padre Juan José tutto questo complesso di mortificazione, penitenza, solitudine, orazione, zelo della maggiore gloria divina e frutto di tante anime perse, quanto meno, non doveva trovarsi in lui un disuguale merito per simili consolazioni e uguale gloria rispetto a quegli antichi anacoreti che si condannarono volontariamente a vivere nei più isolati e aspri deserti per occuparsi con meno difficoltà del vantaggio e del benessere spirituale delle loro stesse anime. Ma non fu solamente questo ciò che fece e che patì per la conversione degli infedeli come per il buon andamento e l'aumento di quella Missione. Però se mi impegnassi a riferire tutto, oltre che essere impossibile, sarebbe senza fine. Perché chi potrà dire quanta distanza dovette superare, i sentieri estremamente ardui e difficili che percorse sempre tra barbari crudeli che, invece di mostrarsi grati e

avere compassione per le loro fatiche, lo ripagavano con cattivi argomenti e peggiori trattamenti? Chi potrà dire dei viaggi che fece da Chiloé a Nahuelhuapi, e da qui a Chiloé con evidente rischio della vita attraverso il mare, in piroghe, imbarcazioni ridicole e molto pericolose per essere formate solo da tre pezzi di legno che chiudono tra loro con una grossa corda e che carenano con le cortecce macinate degli alberi o con qualche altro genere di bitume rimediato che resiste male all'entrata dell'acqua; e via terra andando a piedi in sentieri disseminati di pericoli penetrando attraverso le nevi in ripidissimi burroni, di notte senza letto, neanche una capanna in cui ripararsi dal freddo, di giorno male alimentato, senza avere niente per difendersi dal sole e molte volte neppure con chi trattare o consolarsi in quel sommo abbandono, poiché rimase molti anni da solo? Sopportò tutto gioiosamente per ottenere la salvezza di quei poveri da cui non aspettava ricompensa, applauso, né gratitudine, ma solo da Dio. E ciò in un clima dove ad altri, per fervorosi che fossero, mancano le forze per così smisurati affanni: ciononostante si trovava in esso come nel suo ambiente naturale, più contento come diceva lo stesso Venerabile Padre di quanto lo siano gli ambiziosi del mondo che godono dei suoi applausi, delle sue gioie e del lusso.

Si dedicò con il maggiore impegno allo studio delle tre lingue barbare che lì sono necessarie per aiutare gli infedeli e gli altri Indios convertiti, e le imparò perfettamente avanzandogli abbastanza tempo per dedicarsi all'orazione con Dio e allo studio con i libri. Poiché, perfino nell'andirivieni dei Missionari e dei loro frequenti viaggi, studiava di più in quella solitudine che altri nei collegi e poté comporre un volume abbastanza ampio che intitolò *Nautica Moral*, come lo aveva ideato nella sua navigazione, che sarebbe stato molto utile, se lo avesse pubblicato, trattando di un tema particolare che altri non hanno affrontato di proposito. Ugualmente scrisse una vita molto dettagliata del Venerabile Padre Nicola Mascardi, per la quale cercò con incredibile scrupolo tutte le notizie che poté acquisire in Cile e a Nahuelhuapi, facendolo con grande piacere per essere stato quell'illustre Martire il primo apostolo dei Puelches, la cui terra irrigò con il suo stesso sangue. Oltre a questa, scrisse le vite dei Venerabili Padri Miguel Ángel Sierra e Thomás Dombidas e di altri illustri Gesuiti che fiorirono nella provincia del Cile in tutte le quali opere conserva uno stile molto naturale, chiaro, terso e fluido in cui aveva grande facilità e

prontezza. E, per citare ancora una volta le sue opere, siccome non sapeva restare ozioso utilizzava onestamente e utilmente tutto il tempo che gli avanzava dai suoi esercizi spirituali e dagli incarichi nel riordinare i libri, prendere appunti e comporre trattati molto utili che lasciò manoscritti, che si conservano e custodiscono con ogni considerazione. Come guida e governo delle sue opere aveva estratte e pronte molte sentenze dal *Contemptus Mundi* e vari consigli e giudizi delle opere di Santa Teresa in cui era molto versato. Compose inoltre a Siviglia, mentre si preparava al viaggio, un libro molto erudito e ingegnoso *De Probabilitate*, che per un caso non fu dato alla stampa come aveva disposto; e appena arrivato dalla Spagna nella Provincia del Cile scrisse a istanza di un Padre un parere molto dotto sul dubbio: si può amministrare il Battesimo *extra mortis articulum* agli infanti figli di Indios infedeli del Regno di Cile? Dubbio che risolse in modo affermativo, che prova con grande abbondanza di solide ragioni e molta erudizione, demolendo con la stessa fermezza tutti gli argomenti contrari; e questo parere lo hanno seguito poi con il vantaggio di molte anime, che in un altro modo avrebbero sofferto eternamente, tutti i Missionari di quel Regno e nel Sinodo, che nel 1702 celebrò l'illustrissimo Don Fra' Martìn de Hijar y Mendoza, Vescovo della Concepción, si ordinò di eseguire lo stesso parere in tutta quella diocesi come fino adesso si fa.

Ma tornando ai Puelches, il risultato che ottenne tra di loro il Padre Juan José lo sa solo Dio che lo deve premiare, però siccome Sua Maestà non premia tanto il frutto raggiunto, quanto il desiderio di farlo fornendo i mezzi più utili a tal fine, non vi è dubbio che il premio sarà stato molto abbondante poiché applicò la maggiore cura per ottenere la totale conversione di tutta quella moltitudine alla nostra Santa Fede a costo di immense fatiche. Negli adulti non se ne ottennero tante poiché i Puelches sono come tutti gli altri infedeli cileni, dei quali pochi si convertono davvero non avendo i Missionari, come in altre parti delle Indie, il potere necessario per contenere e correggere quelli già battezzati che non si adeguano alle leggi cristiane. E se li vogliono premiare per quello, si appellano subito alle loro leggi naturali che difendono con il valore, noto in tutto il mondo, e allegano che si stipulò la pace con gli Spagnoli per permettere ai Padri di vivere nel loro paese a condizione di non essere forzati a rispettare la legge di Dio. Per queste ragioni non si poté ottenere un grande risultato con gli adulti, però si guadagna-

rono le anime di moltissimi bambini che inevitabilmente sarebbero morti e con il Santo Battesimo si salvarono per mezzo del nostro Venerabile Padre Guillelmo. Ma non si persero neppure tutti gli adulti poiché, essendo impegnato sempre il nostro Venerabile Padre nel vincere in vari modi la loro volontà, quando sentivano che si stava avvicinando lo morte lo chiamavano e si confessavano con segni di vero pentimento. Il Servo di Dio non si scoraggiava neppure vedendo questo scarso frutto, anzi si sforzava ogni giorno di più nell'inventare un modo per sviluppare quella Missione e la conversione di questi infedeli, sperando che qualche giorno avrebbe dovuto corrispondere la terra grata ai suoi sudori poiché questa non è la prima Missione in cui agli inizi gli Operai evangelici sentirono una simile ingratitudine e poi, a costo delle loro fatiche e della loro pazienza, ottennero un abbondante raccolto.

Uno dei mezzi che gli sembrarono più utili per stabilire con solido fondamento la Missione dei Puelches fu scoprire qualche nuovo sentiero attraverso il quale si facilitasse il passaggio verso il resto del Regno de Cile che, non potendosi realizzare prima se non attraverso via mare, era necessario attendere qualche occasione di una nave che non si presentava a volte per due o tre mesi: con il nuovo percorso si sarebbe evitata questa necessità e la fatica intollerabile di portare sulle spalle delle persone. Con questo potrebbe esservi più abbondanza di bastimenti con cui accogliere di più gli infedeli per cui si andrebbe pian piano conquistando il loro affetto, diventando padrone delle loro volontà giacché i Puelches, come tutti i barbari dell'America, sono estremamente interessati e in questo modo li avrebbe potuto avvicinare alla vita cristiana, togliendo loro l'occasione di vagabondare per la regione in cerca del cibo, nelle quali peregrinazioni dimenticano con facilità quanto predicano loro i Missionari, il che non capita avendo di che rifornirli per il loro sostentamento poiché allora si stabiliscono in un luogo più adatto allo stanziamento e vi è più comodità per addottrinarli costantemente e con l'impegno in questa attività si va ottenendo che si imprimano loro le massime cristiane e vadano dimenticando le abitudini barbare. Considerando questi e altri vantaggi che derivavano dalla scoperta del nuovo percorso, il secondo anno dopo essere arrivato dai Puelches ebbe la notizia da un Indio anziano di questa etnia che esisteva un altro percorso più facile da Burilochi a Nahuelhuapi, dal quale anticamente giungevano gli Spagnoli a fare le loro incursioni o scorrerie per sottomettere gli Indios e farli

diventare loro schiavi. Si attivò subito molto diligentemente per raggiungere il suo intento e valendosi del Generale di Chiloé, Don Antonio Alfaro, questo non meno nobile che pietoso cavaliere gli diede gli Indios necessari provvisti di tutti gli attrezzi insieme ad alcuni soldati spagnoli che lo scortassero in quell'impresa. Il Padre si imbarcò in una piroga per sostentare questa gente e andò personalmente a chiedere l'elemosina agli abitanti dell'isola fino a raccogliere ciò che gli sembrò sufficiente. Gli Indios accompagnati dal Venerabile Padre Guillelmo faticarono per attraversare la montagna, dormendo sempre sul suolo non avendo altra comodità e mancando loro i rifornimenti, non avevano di che sostenersi che non fosse farina od orzo. Lavorarono molto, però invano poiché tra coloro che camminavano era esperto della regione e fraintesero i segni che diede loro l'Indio anziano che per la sua età avanzata non poté guidarli né dirigerli; inoltre gli altri Puelches temevano quel sentiero e non avrebbero permesso al Padre di camminare ancora anche se avesse potuto.

Si abbandonò, quindi, per il momento l'impresa con notevole dispiacere del buon Padre Guillelmo che, non essendo sufficienti a farlo desistere dal suo impegno le precedenti fatiche, pose sempre vivo impegno per giungere all'apertura di questo sentiero, dalla cui mancanza derivavano molti danni alla Missione. E, infine, nel 1714 la sua costanza ottenne ciò che tutti davano per disperato poiché per una speciale provvidenza del cielo riuscì a trovare un Indio che volontariamente si offrì di guidarli dalla parte di Nahuelhuapi fino a un certo luogo chiamato Los Baños. Con questa guida alcuni arrivarono dai detti Baños e altri da Chiloé nel dicembre di quest'anno, si incontrarono e lasciarono aperto il sentiero. Nei due anni successivi il Servo di Dio si impegnò a fare ciò che doveva per lasciare così utilizzabile e facile il sentiero perché potessero percorrerlo i muli e arrivare fino a Ralun, che è il porto di mare nella terra ferma del Cile dove si imbarcano per andare a Chiloé, e ottenne tutto felicemente con meno difficoltà e rifornimenti della prima volta giacché nel 1716 poterono già scendere i muli a Ralun come si desiderava. Però, omettendo qui quanto lavorò per altri anni in cui rimase gravemente malato per una caduta, non si può dire facilmente quanto gli costò questa realizzazione del sentiero. Basti dire che in tre mesi ebbe pochissimo da mangiare e che gli era appena sufficiente per mantenersi in vita. Il riposo notturno era un nuovo lavoro poiché doveva dormire senza letto,

su una terra piena di pantani allagata da frequenti alluvioni; tutto ciò si aggiungeva alle preoccupazioni giornaliere, ma nonostante tutto, queste erano le sue delizie e riteneva bene svolti tutti i suoi lavori pur di veder raggiunto il fine che aveva desiderato: trovare il nuovo sentiero che sarebbe servito come breve scorciatoia per la conversione di quegli abbandonati infedeli che tanto ansiosamente desiderava. Iniziò subito a metter mano all'opera con un nuovo impulso, incoraggiando quei barbari a ricevere la Fede di Cristo giacché con essa non solo si sarebbero assicurata la salvezza eterna, ma avrebbero perfino evitate le fatiche di andare a cercare come vagabondi il sostentamento necessario per i loro corpi, poiché con questo vantaggio del nuovo sentiero, non solo lo avrebbero avuto con facilità, ma con abbondanza senza abbandonare il loro popolo. E per esortarli di più edificò subito la chiesa, abbastanza capiente e decente, e ordinò una casetta per lui, mezzo con cui insegnò anche a loro a costruirsi le proprie case più comode, affinché potessero vivere come esseri pensanti. Però fu qui il luogo soffrì più che in tutti i lavori precedenti il nostro Venerabile Padre Guillelmo, vedendo la durezza superiore a quella del diamante di quegli infedeli e la massima indisposizione con cui ricevevano i suoi consigli e la dottrina del cielo che insegnava loro, e quando sperava di raccogliere il copioso frutto delle sue fatiche e di godere della comodità di quel nuovo sentiero che tanto aveva desiderato per fondare la Missione dei Puelches e per la totale conversione dei suoi abitanti, li trovò più ostinati e ribelli. Non è calcolabile quale sarebbe stata l'angoscia del suo cuore fervoroso nel vedere che le sue gioie non erano utili, le sue carezze non li avvicinavano, i suoi mezzi non raggiungevano il fine che tanto aveva desiderato il suo ardente zelo. Ma Dio dispose che i suoi mezzi ottenessero un altro fine più nobile e più glorioso, facendo che quel sentiero che aveva aperto per la conversione di quei duri barbari, servisse allo stesso Venerabile Padre per ottenere la corona del martirio in premio per le sue apostoliche fatiche.

§ VIII

LA SUA PREZIOSA MORTE

Agli Indios Puelches non piacque mai che i Padri Missionari entrassero nelle loro terre per predicar loro la Santa Legge di Cristo, per la quale come per tutte le altre cose della Fede ebbero sempre una somma avversione poiché vedevano che con esse si poneva un

ostacolo ai loro sfrenati desideri e si trovavano costretti a emendare le loro abitudini bestiali, ad abbandonare totalmente i turpi vizi e le continue ubriacature. Per ciò stesso disprezzavano fino alla morte i Padri che erano coloro che proponevano queste verità cristiane e correggevano i loro disordini e la vita licenziosa. In effetti arrivarono a togliere la vita al Venerabile Padre Felipe de la Laguna con un veleno così forte che in tre giorni dovette morire in quel sommo abbandono che dicemmo e di questa morte si vantavano tra di loro, citando il veleno che gli avevano dato perché insegnava una dottrina contraria alla loro libertà e a quella che avevano avuto e conservato i loro antenati. Non fecero altrettanto allora con il nostro Venerabile Padre Guillelmo, sia perché avevano per lui meno odio e antipatia per l'affabilità e lo speciale affetto con cui li trattava, sia perché essendo il Padre Laguna il Superiore, pensarono che, vedendosi solo, il Padre Guillelmo se ne sarebbe andato subito e li avrebbe abbandonati. Sia, infine, perché non si scoprisse il loro delitto, morendo ambedue i Padri nelle loro terre e perché gli Spagnoli non tentassero di vendicarsi castigando gli aggressori omicidi, nel cui caso avrebbero compromesso la tranquillità della pace che avevano con loro e perfino la propria libertà. Probabilmente per questi motivi non uccisero allora il Venerabile Padre Guillelmo e, sebbene occultassero allo stesso Padre la morte di Felipe de la Laguna, si comportarono con grande discrezione come sono soliti fare. Ma considerando che non erano sufficienti a far ritirare dalla Missione il Padre Guillelmo neppure vedendosi solo e senza compagno, e nonostante tutte le scortesie e inumane mancanze di gentilezza con cui lo lasciavano lavorare da solo senza volerlo assistere in niente, e con il nuovo sentiero che aveva trovato non solo assicurava la sua permanenza, ma perfino quella degli altri Missionari, per la facilità con cui potevano succedersi l'un l'altro, crebbe loro il rancore, si ravvivò quell'odio celato contro il Venerabile Padre, cosicché decisero di ucciderlo per disfarsi con lui dei santi tentativi del Servo di Dio e distruggere una volta per tutte la Missione.

Fiduciosi poi che sarebbe andato loro bene anche questo secondo tentativo di uccidere il Venerabile Padre Guillelmo, come il primo del Venerabile Padre Laguna, non esitarono a farlo, solo che, per loro maggiore sicurezza, titubarono sul modo, se doveva farsi con il veleno; alla fine decisero di farlo in un altro modo che si potesse attribuire al caso o a una disgrazia imprevista. La decisione

fu di bruciarlo dentro la sua stessa casa, appiccando il fuoco in questa e nella chiesa cosicché non potesse scampare all'incendio. Per questo si servirono dell'oscurità della notte e della mancanza di attenzione dovuta al sonno non solo per la difesa ma anche per la sicurezza dell'effetto, e lo fecero con così grande abilità e discrezione che il fuoco si impadronì istantaneamente della casa e della chiesa e se i suoi domestici non avessero svegliato il Padre con tutta fretta sarebbe morto avvolto dalle fiamme che arsero tutta la Missione, poiché il Padre dormiva non sospettando tale audacia e malvagità, per cui sopportò il danno senza il minimo sospetto, in quel momento, che fosse intervenuta qualche azione malvagia. E attribuendolo alla casualità cercò di riedificare la chiesa il più presto possibile, sebbene con sommo sforzo suo e non minore dissimulazione degli Indios che in questa occasione lo aiutarono, sebbene con il minimo impegno e la poca voglia di sempre. Ma tutto quanto di buono faceva il Venerabile Padre era ammucchiare legna e attizzare di più il fuoco di quell'odio mortale che ardeva nei cuori di quei barbari traditori e così irritati poiché il loro primo mezzo non aveva dato l'effetto sperato, ricorsero al primo con meno rimedio e più sicuro per l'esperienza che avevano. Questo consistette nel somministrare nascostamente, come al Venerabile Padre Laguna, il veleno, come infatti fecero nell'occasione che adesso dirò.

Mentre il Servo di Dio Padre Juan José era nella sua Missione, intento a scrivere alcune lettere ai suoi Superiori e ad alcuni compagni di Missione che erano a Chiloé su alcune questioni della loro Missione, che doveva prendere il postino che passava di là, lo chiamarono affinché ascoltasse la Confessione di un Indio Puelche che era molto malato. Vi andò dopo aver consegnato le lettere al detto postino, in compagnia del quale andò per circa quattro leghe fino a quando giunse alla casa del malato che era vicino al sentiero. Il Padre Guillermo entrò in questa casa come un angelo di pace, tutto pieno d'amore e benevolenza. Cercò di consolare il malato non meno con ragionamenti che con gesti affettuosi, lo dispose per la Confessione che fece con intera soddisfazione del Padre. Finita questa vollero omaggiarlo dandogli da bere un bicchiere di quelle loro bevande. Il Servo di Dio accettò con quella familiarità e fiducia con cui si comportava con loro per vincerne la volontà e conquistarli al cielo senza disdegnare le loro cose e senza rifiutare cibo o bevande che gli avessero offerto e ancor meno senza mo-

strare alcun dubbio sulla loro fedeltà, non attendendo di mangiare o bere ciò che gli davano fino a quando non lo avessero assaggiato prima loro, come di solito tra questi autentici infedeli, poiché i Puelches sogliono dare veleno con somma facilità a coloro che odiano o a coloro da cui furono offesi, giungendo quella facilità a generare perfino tra di loro un tale sospetto che nessuno, come ho riferito, osa assaggiare cibo o bevanda senza che lo assaggi prima colui che invita. Ma il nostro Padre persuaso che i Puelches con lui non avrebbero avuto una così dannata volontà e ansioso di esser loro gradito e di avvicinarli di più con la grande fiducia che in essi aveva, prese la bevanda e, senza attendere che prima la assaggiassero, la bevve e con essa il veleno senza accorgersene allora.

Si mise subito in cammino di ritorno per la sua Missione e appena giunto sperimentò i maligni e mortali effetti di quella velenosa bevanda, sentendo uno straordinario rilassamento dello stomaco che non gli lasciava trattenere alcun alimento e sopravvenendogli così violenti vomiti con nausee e ansie tanto continue e mortali che non gli davano tregua per riposarsi un minino. A ciò si aggiungeva che si trovava in un sommo abbandono, senza avere un compagno con cui consolarsi e che gli somministrasse i Santi Sacramenti della Chiesa che desiderava intensamente ricevere, né rimedio con il quale cercare qualche sollievo e neppure chi lo sapesse applicare. Solo Dio era la sua consolazione in quella solitudine, adeguandosi molto allegro alla sua Divina volontà, pronto a soffrire maggiori angosce e la stessa morte se lo disponeva la Maestà Divina. Era già pronto per il cielo e volendolo questo per sé permise che il veleno facesse in lui il suo effetto, e la natura arresasi alla sua violenza lo privò della vita in breve tempo affinché la sua anima fortunata sprovvista della prigione del corpo volasse per essere incoronata con l'aureola di martire a ricevere nella Gloria il premio dei suoi apostolici lavori e delle enormi fatiche a cui si dedicò con ardente zelo per la conversione di quel cieco paganesimo che lo contracambiò ingratamente dandogli una morte così violenta per il beneficio della vita eterna delle loro anime che procurava con la legge del vero Dio.

Mantenne sempre intatto l'uso dei suoi sensi e gli rimase il senno e perfino la parola fino a che morì dedicandosi in tutto quel tempo in azioni fervorosissime di tutte le virtù, principalmente di fede, speranza e carità, come assicurarono le quattro persone interne che lo assistettero e che si trovarono presenti fino all'ora

della sua morte, alle quali, dopo aver detto loro “Io muoio adesso”, diede con grande serenità istruzioni, essendo già alla fine, di ciò che dovevano fare dopo che fosse morto, anticipando loro come dovevano mettere il sudario al suo corpo e sul luogo dove dovevano seppellirlo, andando nello stesso tempo ad avvisare della sua morte uno di loro a Chiloé e un altro alla Missione di Poguel, una delle più vicine, in cui operava il Padre Juan de Ravanal. Li incaricò inoltre molto insistentemente di non abbandonare la Missione e di rimanere in essa finché non fossero giunti i nuovi Padri la qual cosa fecero fedelmente e puntualmente, perseverando nella cura e nella conservazione della casa e della chiesa. Data questa istruzione il Servo di Dio continuò adeguandosi molto allegro e sereno alla volontà di Dio, morendo molto consolato per concludere la sua esistenza in un abbandono simile a quello in cui ebbe la sua gloriosa morte il glorioso apostolo delle Indie San Francesco Saverio, che cercò sempre di imitare nello zelo, nei pellegrinaggi e nei lavori. A ciò Dio aggiunse un'altra e ancor più speciale consolazione, che fu di concedergli quella morte gloriosa desiderata da molti e grandissimi santi, e non ottenuta da tutti, che è di morire per la violenza dei nemici di Cristo per la predicazione evangelica, non impedendolo, come con San Francesco Saverio, che lo uccidessero quegli stessi che, a costo di tante fatiche, aveva cercato di liberare dalla morte eterna della loro anime con la vivifica medicina della legge di Cristo. È vero che questo apostolico uomo, sebbene avesse conosciuto l'efficace attività di quel veleno (che volle dichiarare con quelle parole “Io muoio adesso” che disse ai suoi compagni) non volle rendere pubblico né a parole né per iscritto quale fosse la causa della sua violenta e inattesa morte come la cercavano i suoi crudeli e traditori Indios, ma ciò fu per darci due esempi rari di grande prudenza e di profonda umiltà; per questa non volendo dichiarare che moriva martire di Cristo, poiché gli avevano dato il veleno in odio alla Fede che predicava, e per quella non volendo dare pretesto agli infedeli omicidi perché, sospettando degli Spagnoli e timorosi del castigo, abbandonassero la Missione rendendo così impossibile del tutto la loro salvezza eterna, cosa che ottenne. Poiché i Puelches vedendo questo silenzio del Padre ed eseguendo allora come maggiore dissimulazione l'esortazione che fece loro di non abbandonare il loro villaggio, già persuasi che il santo Martire non aveva compreso la malvagità che avevano commesso, si sentirono sicuri con gli Spagnoli e perfino fiduciosi che

non sarebbero andati nuovi Padri nella loro Missione. Ma siccome un delitto ne chiama un altro e l'immortale odio che questi barbari avevano per la nostra Santa Religione non cessò con la morte del Venerabile Martire Padre Juan José Guillermo, vedendo che di nuovo tornavano altri Padri alla Missione, si indignarono sommamente contro di loro vedendo frustrati i loro dannati tentativi. Al principio nascosero ugualmente il loro cuore avvelenato, però allo stesso tempo guardavano i nuovi Missionari come mortali nemici della loro vita licenziosa e dei loro brutali costumi. Stavano continuamente macchinando come allontanarli del tutto dalle loro terre e scuotersi una volta per tutto il giogo soave del Vangelo e, considerando che solo con la morte dei Padri dovevano ottenere la loro antica libertà, congiurarono per dargliela allo scoperto e senza alcuna copertura; servendosi dell'occasione in cui restò solo uno dei Padri Missionari e con poca assistenza dei suoi domestici lo attaccarono in gruppo e lo uccisero con altri tre o quattro di coloro che lo assistevano. Si impadronirono poi della casa e della chiesa e dopo averle saccheggiate a piacimento appiccarono il fuoco, lasciando dentro i cadaveri affinché tutti loro si trasformassero in cenere e non restasse alcuna traccia di essi nelle loro terre. Con questo fatto tanto sacrilego provarono chiaramente che sia il fuoco che appiccarono alla casa e alla chiesa mentre viveva il nostro santo Martire Guillermo, sia il veleno che gli somministrarono, tutto fu per odio di quello zelo apostolico con cui insegnava loro la strada per il cielo e cercava di allontanarli dai loro vizi, dai loro errori e dalla loro eterna perdizione.

Accadde quindi la morte del nostro glorioso Martire di Cristo il Venerabile Padre Juan José Guillermo il 19 maggio 1716 a 43 anni di età, 28 non compiuti di Compagnia e dieci di professione dei quattro voti. Avverto qui che il catalogo stampato dei Gesuiti defunti nel 1719 nell'appendice che si inserisce di coloro che morirono negli anni precedenti, segnala la morte del Padre Guillermo il 16 dicembre 1716, però fu senza dubbio un equivoco poiché non accadde il giorno già detto, come lo segnala il Padre Juan Bernardo Belén nella Lettera comune che il 5 agosto dello stesso anno 1716 scrisse alla sua Provincia del Cile sulla vita, le virtù e la morte del Venerabile Martire Padre Juan José Guillermo. Dal primo anno che intraprese la conversione dei Puelches, sembra che sapesse dal cielo che doveva morire a Nahuelhuapi, come riferiva il suo compagno, il Venerabile Martire Padre Felipe de la Laguna

poiché, essendosi costui assentato a causa di un certo viaggio e rimasto solo il Padre Juan José nella Missione, si dedicò con solo un piccolo Indio che lo accompagnava a costruire una piccola cappella in cui avrebbe potuto celebrare e raccogliersi per recitare una preghiera, che era la sua unica consolazione in quella solitudine e ritiro dal consorzio umano. Una sera, quindi, essendo occupato nel santo esercizio di una fervorosa preghiera in questa cappelletta, udì una voce chiara e distinta che gli diceva: "Qui ti devono seppellire". Il Venerabile Martire proseguì senza turbarsi né volgersi a vedere chi gli parlava nella sua preghiera, poiché aveva davanti un'immagine di Nostra Signora. Terminata la preghiera e uscendo poi dalla cappella, essendo simile la voce che aveva udito a quella del ragazzo che lo assisteva, vedendolo, gli chiese che avesse voluto dire quando gli parlò mentre si affidava a Dio. Il giovane Indio si meravigliò della domanda e gli assicurò che non aveva proferito alcuna parola, né che avrebbe potuto farlo poiché in tutto quel periodo non era stato lì. Il nostro Padre Guillelmo, dopo essere tornato, lo comunicò al Padre Laguna ed esaminando bene il caso, entrambi rimasero persuasi che era stato il Cielo che gli voleva far capire in anticipo che come Nahuelhuapi era stato il suo desiderio, così sarebbe stata la fine delle sue fatiche, come in effetti accadde, essendo sepolto nella stessa cappella, in cui aveva udito quel pronostico e avviso del Cielo.

§ IX

SI RIFERISCONO ALCUNE DELLE SUE EROICHE VIRTÙ

È già tempo di dare alcune notizie in particolare delle molte virtù che risplendettero nel Padre Juan José Guillelmo, sebbene cercasse sempre di nasconderle in modo che un Padre che era in relazione familiare con lui giunse a dire che questa era la sua maggior virtù poiché veramente prestava un'attenzione particolare per non dire mai niente che ridondasse in suo elogio, però parlavano le sue opere che sono i più fedeli e veridici testimoni delle sue grandi virtù. Riferirò, quindi, qualcosa di ciò che non poté nascondere la sua pronta umiltà e iniziando dalle virtù teologali che sono la base e il fondamento di tutto l'edificio spirituale e quelle che vivificano tutte le opere. La sua fede era vivissima e gli serviva da timone che guidava la nave della sua anima in tutte le operazioni. Aveva un altissimo concetto di tutti i misteri che ci insegna la nostra religione cattolica, e parlava di essi con espressioni così vive che

lasciava sospesi nel momento stesso in cui provocava devozione. Con lo stesso sentimento si dedicava al tema della conversione delle anime, affinché ottenessero il sangue di Cristo nostro dolcissimo Redentore tutti i suoi redenti per mezzo dei Santi Sacramenti che istituì nella sua Santa Chiesa. Quando parlava dei meriti di Cristo, li calcolava con ragioni così efficaci che di certo accendeva all'amore per Lui. E poi, che diceva delle perfezioni di Dio per esaltarle! In verità qui superava se stesso e si può dire della sua fede che era la terra della sua grande comprensione e il primo gioiello del suo nobile cuore, come la definì Guglielmo di Parigi. Non è piccola prova della sua grande Fede il valore con cui disprezzava perfino i pericoli per la propria vita per predicarla. Molte volte i barbari lo cercarono per ucciderlo poiché insegnava loro la legge evangelica e correggeva i loro detestabili vizi e in tre occasioni fu in serio pericolo di perdere la vita per la stessa ragione, senza che questa paura lo intimorisse per farlo desistere dalla predicazione, anzi, al contrario, allora si comportava con più generosità e costanza, disprezzando tutte le loro furie, non temendo le loro astuzie né sospettando che gli dessero veleno, fiducioso che Dio lo avrebbe liberato da tutte le macchinazioni dei suoi nemici sempre che fosse utile per la sua maggior gloria e a vantaggio di quelle povere anime cieche e ingannate, come in effetti fece, conservandolo allora per stabilire quella Missione e avviarla perché gli altri Missionari potessero vivere in essa senza tutti quegli affanni che egli aveva patito, e perché gli stessi barbari potessero essere più facilmente soccorsi. E sebbene dopo di ciò permise che questi irricoscenti infedeli gli dessero il veleno e che questo non gli lasciasse ottenere il frutto dei suoi lavori togliendogli la vita, questo fu il premio maggiore e più adatto alle sue continue ansie. Non è un argomento inferiore alla sua fede lo zelo ardente con cui cercò di diffonderla e quanto fece e patì per questo motivo, non contento di professarla egli stesso se non la professavano tutti gli uomini poiché il suo desiderio giungeva a tanto. Per ottenere alcune anime si condannò volontariamente a vivere per tanto tempo tra gente così barbara senza il minimo sollievo temporale.

Per essere utile in questo ministero apostolico si applicò dal principio quando giunse dall'Europa con grande impegno allo studio della lingua generale del Cile, della quale raggiunse una perfettissima comprensione come confessavano gli stessi Indios che lo ascoltavano con molto piacere. Con i Puelches, sebbene al

principio poiché essi comprendevano la lingua comune li istruiva e predicava loro in questa, ma sperando di ottenere un maggior risultato parlando con essi nella loro lingua, si dedicò ad apprendere con tale impegno che in due anni la parlava perfettamente e ne fece un'arte, per facilitare il suo studio ai Missionari che fossero giunti di nuovo. Non soddisfatto il suo zelo di tanto lavoro, sapendo che dall'altra parte della laguna di Nahuelhuapi vivono gli infedeli Poyas che si estendono per molte leghe e parlano una lingua diversa, desiderando di poterli convertire iniziò ugualmente il suo studio in tal modo che li comprendeva senza difficoltà e parlava correntemente il necessario per insegnar loro i Santi Misteri, i quali tutti insieme alle preghiere tradusse in quella lingua e aveva già disposto l'arte perché gli altri la apprendessero. È incalcolabile quanta fatica costarono queste attività, non avendo una frequente comunicazione con quei pagani e non essendo loro così a portata di mano come si richiedeva per sciogliere i loro dubbi, però tutto fu facilitato dal suo zelo, poiché si valse di un Indio che conosceva la lingua dei Puelches e dei Poyas, al quale faceva doni, lo elogiava e lo definiva pubblicamente il suo maestro, con cui poté apprendere la lingua di costoro poco a poco finché progredì in modo tale che poté comporre il Vocabolario. Di modo che mentre altri possono a malapena imparare una lingua, il Padre Juan José oltre alle cinque europee, latina, spagnola, italiana, catalana e nativa, che conobbe tutte alla perfezione, apprese tre lingue barbare, poiché il desiderio di aiutare quegli indifesi pagani non lo lasciava riposare un momento e per placare la loro selvaticità quasi bestiale usava diversi modi, trattando con loro con ammirevole semplicità, entrandovi in stretti rapporti, mostrando piacere per i loro cibi silvestri e insipidi, abituandosi ai loro modi di parlare, servendoli in quanto poteva e omaggiandoli con grandi segni di benevolenza, e quando li istruiva si comportava con inalterabile mansuetudine, sopportava le loro impertinenze, e non si meravigliava della loro brutale ignoranza. Quando lo visitavano i Puelches diceva sempre qualcosa che conduceva alla loro salvezza e con quelli già cristiani non perdeva occasione per esortarli all'osservanza della Legge Divina, rendendogliela facile di modo che non sviluppassero orrore per la strada verso il cielo. Se lo chiamavano ad ascoltare la Confessione di qualche malato vi andava scalzo perché sviluppassero il concetto dell'importanza di quel Sacramento poiché andava ad amministrarglielo a un simile prezzo per sé. Nello stesso modo

andava a battezzare i bambini, quando lo avvisavano della loro nascita. Predicava con notevole energia contro i loro riti pagani e i barbari costumi e non trascurava alcun mezzo che potesse essere utile per facilitare la loro conversione o per incamminarli verso il cielo o per conseguire che il frutto fosse durevole e permanente in quella sua missione e in qualunque altro convertito.

Per conservare, quindi, questa sua Missione e mantenerla è incredibile quanto lavorò prima di esserne il Superiore e molto di più da quanto prese il suo governo a proprio carico, alla fine del 1707. Poiché come segnalava non poteva sostituire lo spirituale senza il temporale, non si può dire in breve quanto fece e gli costò acquisire il sostentamento per sé e per i suoi compagni, per coloro che lo assistevano e per omaggiare i pagani. Quanti sentieri percorse dai Puelches sia a Chiloé sia a Valdivia sia in Cile! Passando per grandi fiumi senza barche né ponti, attraversando per mezzo di altri infedeli perfidi, crudeli e insolenti che alcune volte li spogliavano dei muli, altre volte rubavano loro i rifornimenti e facevano mille generi di vessazioni, per cui si vide obbligato qualche volta a vender loro il proprio mantello perché gli dessero un po' di cibo con cui poter proseguire il suo viaggio, che ottenne con grande difficoltà, poiché se qualche volta aveva la fortuna che gli restituissero il furto era a prezzo di omaggi molto costosi e di preghiere molto umili. Alcune volte, perché in questi viaggi non passasse per la casa di un Cacicco infedele, lo minacciava dicendo che in un'altra occasione gli avrebbe tolto la vita, sebbene pagasse prima come meritava poiché il cielo tolse la vita prima a lui e vendicò come proprio questo insulto tentato contro questo uomo apostolico. I viaggi che tutti gli anni faceva a Chiloé per cercare rifornimenti erano penosissimi poiché, salvo l'ultimo che fece dal nuovo sentiero, doveva farli a piedi passando per la Cordigliera e scalando i suoi costoni inclinati alcune volte per la neve freddissima o per i ghiacci dai quali sogliono frequentemente rimanere feriti e congelati i viaggiatori con le loro cavalcature, dove si conservano come statue sopra gli stessi muli fino all'anno successivo senza la minima corruzione e ciò succede quando trovandosi nella detta Cordigliera si alza qualche tempesta o soffia un po' impetuoso il vento, sebbene non sia ancora giunto l'inverno come capita nello stesso mese di aprile e agli inizi di maggio. In modo che per evitare questo pericolo non vi è quasi alcun momento sicuro poiché come sempre quando si deve valicare la Cordigliera suole essere coperta di neve, se giunge a

soffiare il vento, siccome passa in un monte così innevato, è tanto freddo che intorpidisce i viandanti che se non sono robusti e non cercano di camminare a tutta velocità rimangono rigidi e congelati. A tutti questi pericoli si esponeva felice il nostro apostolico Missionario per la salvezza delle anime.

Altre volte passava per pantani profondi. Sguazzando nei fiumi intermedi che gli arrivavano a volte alla vita e solo il rio Puella doveva superarlo più di venti volte in tre sole leghe, senza altre due grandi lagune, ognuna delle quali ha sette leghe, oltre quattordici molto lunghe che accoglie lo Stretto dalla terraferma fino alla isola di Chiloé che doveva percorrere su una piroga, imbarcazione così ridicola e pericolosa come ho detto. In questi e altre fatiche che sarebbe lungo riferire viveva con un'incredibile allegria e sempre con nuovi stimoli per lavorare e soffrire molto per la conversione dei gentili, la cui istruzione e il cui catechismo era il riposo da tante pene, dedicandosi di giorno e di notte a insegnar loro i misteri della Fede, a comporre le loro contese, a farli affezionare alla religione cristiana, ad allontanarli dai loro riti pagani, a strappar loro i costumi brutali o ad apprendere i loro barbari idiomi, a comporre grammatiche per facilitare la loro conversione: tutto è argomento del suo ardente zelo e questo della sua viva Fede.

Da questa gli nasceva una fermissima speranza nelle promesse divine, poiché illuminata la sua comprensione con le luce sovrana di quella virtù e persuaso fermamente della somma bontà e amore con cui il Signore desidera il nostro bene, il Padre Juan José non dubitava della Sua sovrana protezione e in essa riponeva tutta la sua fiducia, come si vide in tutte le opere che intraprese per quanto ardue e difficili fossero, certo che in tutte la Divina Maestà gli avrebbe dato per la intercessione di Maria Santissima un felice esito ed era il suo abituale ritornello: "Lasciamolo a Dio". Lo diceva del sentiero di Burilochi che altri, con una speranza meno salda, avrebbe intimorito e fatto arrendere alle proprie difficoltà in apparenza insormontabili e alle continue opposizioni sia degli Indios sia degli Spagnoli. Ma il favore divino vinse tutto nonostante l'inferno che metteva quegli ostacoli per rendere difficile la conversione della Missione dei Puelches. Lo stesso sperimentava nei suoi viaggi e nelle altre aspirazioni a favore di quell'impresa in cui, riposta la sua fiducia in Dio, partiva con quanto tentava di fare, perfino quando meno si poteva sperare, considerate tutte le circostanze: anzi, proprio in queste occasioni in cui gli uomini ren-

dono più impossibili le opere che iniziava a servizio di Dio e per sviluppo della nuova conversione, gli sembrava che Dio fosse più impegnato per il credito della sua onnipotenza nel facilitare la sua esecuzione come succedeva. Da qui deriva che quando sembrava che dovessero intimorirsi le sue speranze, cresceva di più la fiducia di superare qualunque problema dicendo: “Niente è impossibile a Dio, al quale affido la sicurezza di tutte le mie azioni”. Perciò scrivendo a un suo confidente prima di intraprendere l’apertura del sentiero di Burilochi, gli dice: “Tutti mi presentano molte difficoltà contro questa idea e io cederei a guardare le cose e a misurarle con le mie sole forze, però quanto maggiori difficoltà avverto, tanto più certamente spero di dover raggiungere il mio scopo incamminato a maggior gloria di Dio e alla conversione di questa Missione, poiché solo in Sua Maestà ho riposto la mia fiducia e a Suo merito deve andare quanto fatto”. La stessa virtù della speranza risplendette in tutte le azioni della sua vita, poiché essa gli fece disprezzare le speranze di ascendere e di valere nel mondo, basate sulla sua qualità e le grandi doti che erano catene fortissime che dovette rompere con tanto valore come abbiamo visto per consacrarsi a Dio nella Compagnia. Questa gli fece abbandonare la sua patria e gli applausi che si poteva ripromettere in Europa per andare alle Indie a vivere tra i barbari fino alla morte, mancò a volte perfino del necessario per sostentarsi in vita e tra mille pericoli di perderla. Questa nelle stesse Indie fece sì che si negasse agli onori che gli offrivano meritatamente per i suoi talenti e che sollecitasse con tanto fervore l’impresa più ardua di tutta la sua Provincia dove visse felicissimo in così enormi fatiche e quasi dimenticato nell’angolo più remoto del mondo. Questa infine era l’ancora fermissima in cui consisteva la sua sicurezza nelle burrasche più scatenate delle persecuzioni, sperando sempre di dover scampare da tutte loro con un felice esito senza rattristarsi per le avversità, ma anzi godere di una gioia incomparabile come egli stesso manifestò varie volte, e qui resta ugualmente espresso con alcune parole della sua lettera. Come così esperto in questa materia consigliava ad altri di fare lo stesso nei loro maggiori lavori ponendosi unicamente nelle mani di Dio; e molto di più cercava di animare la fiducia nei peccatori, calcolando loro quanto maggiore è la divina misericordia dei peccati del mondo e, siccome Dio vuole che tutti si convertano e vivano eternamente per animarli ad allontanarsi dai loro vizi in cui si trovavano immersi, con questo mezzo infuse fiducia molto

viva nei peccatori ostinati che vivevano in un totale oblio della loro salvezza eterna, conducendoli a una vera penitenza.

La Carità era la Regina di ogni virtù che governava tutte le altre che risplendevano in questo Servo di Dio, poiché governava gli atti di tutte le virtù per il motivo sovrano dell'amore divino. Dall'abbondanza del cuore derivano le parole e siccome il suo cuore era acceso da questo divino incendio della carità, le sue parole lo manifestavano bene. In qualunque cosa che intraprendeva diceva normalmente: "Bene, facciamolo unicamente per far piacere a Dio". Altre volte: "Solo tramite Dio si può fare questo". Altre infine: "Bene, amiamo molto Dio e cerchiamo di piacergli perché la Maestà Divina è stata molto offesa". Però, siccome non sono una prova concludente dell'amore le parole, lo manifestava di più con le opere. Amava Sua Maestà con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutte le sue forze, senza ammettere nel suo petto altro amore, amando Dio per se stesso, se stesso per tutti e tutti in Dio e per Dio. Tutto quanto faceva gli sembrava poco e soffriva per Dio senza tralasciare niente che potesse fare per servirlo poiché, siccome aveva una così viva conoscenza della sua infinita bontà e delle somme perfezioni, sapeva quanto sono limitati gli ossequi di qualunque creatura rispetto a ciò che di per se stesse si meritano. Impiegava una particolare attenzione perché tutte le sue azioni e perfino la più trascurabile parola non avessero altro fine se non quello di amare e servire Dio. Questo amore gli dava forze per i lavori che ad altri sarebbero stati insopportabili; questo faceva sì che egli trascurasse i suoi disagi per attivarsi nel farlo conoscere agli infedeli. Questo gli addolciva le fatiche, gli rendeva felice la solitudine e l'abbandono, lo animava a vivere privo non solo del superfluo ma anche del necessario per la vita umana, vedendosi bene nelle opere che realizzava ciò che frequentemente ripeteva: "Facciamolo e soffriamolo tutto solo per amore di Dio, poiché lo facciamo per un buon Signore". E in verità se questo amore non avesse animato il suo fervoroso spirito si sarebbe intiepidito con l'acqua di tante difficoltà e lavori, ma era tanto lungi dall'intiepidirsi poiché ogni giorno si sentiva più ardente, anelando con maggiore impegno nuovi lavori, il che è la cartina di tornasole dell'amore divino. Desiderava comunicare questo a tutte le persone con cui trattava e accenderlo con le sue parole nei cuori di tutti perché amassero oltre ogni cosa il nostro buon Dio. Per raggiungere tale fine si servì di tanti mezzi e si espone a tanti rischi come abbia-

mo visto, desiderando che il Creatore di tutte non fosse offeso da nessuna creatura, senza mettere altri limiti alle attività riguardanti questo tema, se non quelli della sua vita.

§ X

SI DÀ NOTIZIA DELLE ALTRE VIRTÙ DEL VENERABILE PADRE JUAN JOSÉ GUILLELMO

Siccome la preghiera è la feconda madre di tutte le virtù, con essa fomentava e manteneva le sue il nostro Venerabile Padre Guillelmo poiché la sua orazione era continua e perpetuo il suo familiare rapporto con Dio. Non trascurò mai l'ora di preghiera indicata dalla Compagnia, né per stanchezza nei viaggi né per i fastidi, i pericoli e le scomodità nella navigazione. È trovandosi nei collegi e nelle Missioni per avere più tempo da dedicare a questo santo esercizio si alzava molto prima degli altri, essendo l'ora abituale di lasciare il sonno l'una di notte e, tolto il tempo che trascorreva nel sottomettersi a un'aspra disciplina, il restante lo impiegava fino all'alba in preghiera continua. Poi celebrava la Messa con grande tranquillità e devozione nella quale e nel ringraziare si tratteneva un'ora intera. Oltre a ciò durante il giorno non iniziava nessuna attività senza recitare prima una breve preghiera. A Nahuelhuapi, pur essendo i freddi molto intensi e la casa tanto esposta, non evitava di alzarsi a quell'ora che dissi senza cambiare mai questa distribuzione nei continui viaggi e peregrinazioni che fece numerosissime volte. Inoltre aveva dedicato durante il giorno un'altra ora di preghiera che si prolungava per più tempo, come gli permettevano le sue occupazioni indispensabili, non sprecando un istante per conquistarlo a Dio e impiegarlo in questo non meno devoto che utile e importante esercizio. Da qui giunse a ottenere che, perfino quando era più occupato nei ministeri della Missione, non poteva perdere di vista Dio Nostro Signore consultandosi con Sua Maestà per tutte le iniziative, le azioni le parole e i pensieri che doveva consacrare a sua maggior gloria, guadagnando tutte le occasioni che aveva per arricchire la sua anima nella comunicazione con il suo Creatore. Tutto ciò era conforme all'elevato apprezzamento che faceva di questo necessario esercizio poiché diceva di esso molte volte che era moralmente impossibile a un religioso di perseverare nel bene senza la preghiera e quando vedeva qualche mancanza diceva che era per mancanza della preghiera. Oltre a essere molto puntuale nel compiere l'ufficio divino

nelle sue ore con questo obbligo, lo recitava sempre in ginocchio con grande devozione e non evitava quel rigore sebbene lo recitasse in compagnia, alla qual cosa si offriva felice sia per aiutarli in ciò che avrebbe potuto sia per partecipare dei loro meriti. Anche nelle attività esterne usava frequenti preghiere giaculatorie, lanciando accesi affetti verso il cielo con cui si ravvivava l'ardore del suo cuore e si attivava con il prossimo senza tralasciare di acquisire nuova abbondanza di rilevanti virtù oltre quelle che aveva nel rapporto familiare con il suo Dio.

Univa la preghiera alla mortificazione, maltrattando il suo corpo come un crudele nemico. I suoi cilici, che gli cingevano quasi tutto il corpo, erano continui e andando per tanti e così accidentati sentieri si può ben dedurre quanto fossero per lui dolorosi. A un capitano di un naviglio che si offrì di portare ciò che gli piacesse dal Cile, non chiese niente altro se non un poco di bronzo e lasciò l'incarico a un Padre di sua fiducia a Chiloé perché glielo ritirasse quando sarebbe tornato e ne avrebbe fatto un cilicio poiché quello che usava lo aveva già consumato e rotto e siccome lo fece con le punte disuguali essendo poco capace chi lo realizzò, lo elogiò molto e lo usò con la mortificazione che si lascia intendere. Lo stesso impegno applicava nella disciplina frustandosi di continuo impietosamente, il che senza dubbio lo affliggeva moltissimo in un clima così rigido. Il suo letto da quando giunse a Nahuelhuapi e lo stesso nei suoi penosi viaggi, sebbene lunghi, si riduceva alla pelle di un ariete in cui vi era una coperta di quelle che usano gli Indios e questo era il suo bagaglio, senza che giungendo a casa o al nostro Collegio accettasse un altro letto di maggior comodità per cui diceva con grazia uno dei nostri che "Il Padre Juan José Guillelmo aveva il letto del cane che si accomoda in qualunque angolo". Quindi immaginatevi che mortificazione sarebbe stato dormire in tal letto sul suolo in una terra così umida, e bagnata, come lo era molte volte, essendo la casa mal coperta in una regione in cui piove con frequenza e i freddi sono tanto intensi. Gli accadde di andare a fare alcuni Battesimi e pur potendo tornare a casa, si fermava a dormire vicino alla tenda di un Indio, senza avere altra roba di quella che aveva indosso, e passava la notte su di un cuoio di cavallo senza altra coperta che non fosse quella del cielo: in una regione di così terribili freddi è una meraviglia che non si svegliasse all'alba congelato. Per ciò un capitano di Indios amici che conosceva bene il Padre Guillelmo, interrogato da uno

dei nostri su come se la passasse a Nahuelhuapi, rispose: “La vita che trascorre il Padre non è vita da uomo, ma si tratta come una bestia”. Così lo spiegò per dichiarare la minima cura che aveva di sé e in verità disse più di ciò che seppe, poiché come gli animali trascorrono la notte dove essa li sorprende senza cercare altro riparo oltre alla propria pelle, così il Padre Juan José trascorreva le notti molte volte senza altro riparo se non quello dei suoi vestiti. Però nessun animale andrebbe di suo, se non è obbligato a forza, a mettersi e a dormire sulla neve e a guardare tanti fiumi quasi gelati. Ma il Servo di Dio si lanciava volontariamente mosso dalla carità per il prossimo e desideroso di patire guadagnando questi stessi fiumi con l’acqua alla vita e dormendo nelle nevi della Cordigliera, in cui tanti, essendosi estinto il loro calore naturale, sono morti. Però siccome il fuoco del suo amore ardeva con più vivezza tra le nevi, niente lo intimoriva per non abbracciare così spaventose fatiche con il maggiore animo e per non vivere allegro e felice tanti anni dove altri a malapena possono mantenersi in vita; poiché non solo si patiscono questi freddi così rigidi nella stessa Cordigliera ma anche nella Missione in cui viveva, dove gli accadde più di una volta che mettendo acqua calda per preparare il calice, durante la celebrazione della Messa non poteva consumarla senza riscaldarla di nuovo essendo tutto gelato. Quindi quale mortificazione sarebbe vivere con una tale mancanza di riparo e svegliarsi all’una del mattino per recitare una preghiera molto lunga in ginocchio?

Nonostante che fosse così grande questa mortificazione con cui trattava il suo corpo, aiutandosi con la stessa inclemenza della regione, la aumentava ancor più con la rigorosa astinenza e con il prolungato digiuno con cui fiaccava continuamente il suo corpo. Non faceva mai colazione neppure in mezzo ai suoi maggiori affanni e alle gelate più forti né si notò mai in lui che avesse mangiato fuori dal refettorio. Non provò mai il *mate*, né il cioccolato, né i dolci. Solo alcuni legumi erano il suo maggior regalo, senza assaggiare il vino, se non nella Messa. Perfino quando era nei nostri Collegi non voleva prendere il dolce, né nessuna altra cosa di quelle con cui lo omaggiavano come ospite, secondo lo stile caritatevole della Compagnia. E nella sua Missione, quando se la passava meglio il suo cibo era abitualmente un poco di carne di vacca cotta nell’acqua, molte volte senza sale. Però al principio dovette mangiare solo carne di cavallo o mulo che è l’alimento abituale dei Puelches. Più di tutto quanto detto, fu la mortificazione interiore delle passioni,

poiché questa risplendette tanto nel Padre Guillelmo che al suo confronto tutta la mortificazione esterna può sembrare ridotta. Basti dire che avendo una natura viva, focosa e pronta era insensibile alle ingiurie su di lui; essendo adornato di così notevoli gioielli e patendo le difficoltà che dicemmo, non gli si udì una lamentela contro coloro che lo offendevano, e parlava di loro non solo con grande moderazione ma perfino con rispetto e comportandosi, anche se ingiuriato, con una serenità imperturbabile. Fu così lontano dal sembrargli una ingiuria la denuncia della sua dottrina che anzi si ritenne obbligato a considerare i propri accusatori come suoi benefattori e li ricevette con animo molto sincero nella sua grazia professandosi loro amico intimo. Quando, dopo un immenso lavoro, gli si disfacevano le disposizioni e i progetti di cui si era avvalso per lo sviluppo della sua Missione, si avvertiva in lui la stessa serenità di prima, godendo il suo spirito tra gli imprevisi più pesanti di una quiete e di un riposo così conforme alla disposizione di Dio, come se tutto fosse di suo gradimento. Succedeva che gli infedeli gli rubassero l'elemosina che aveva raccolto per la sua Missione e tollerava questi episodi con una pace dell'animo imperturbabile, senza arrivare a dir loro una parola dura, ma tutt'al più a prepararli con soggezione di restituirgli quanto avevano rubato. E se si offriva l'occasione non solo a loro ma a colui che gli avesse fatto maggiori danni o avesse tentato di farli, li riceveva con affetto e cercava di servirli per quanto potevano le sue forze, impegnandosi ad aiutarli con più bontà e attenzione. Un Puelche chiamato Colmo lo cercò varie volte per ucciderlo però, essendosi poi ammalato, questo Indio malvagio chiese al Padre vari rimedi per guarire ed egli glieli applicò con grande carità e riconoscendo che era una malattia incurabile, andò ad assisterlo e a cercare di far sì che si confessasse e si pentisse delle sue malvagità, cosa che ottenne con grande gioia del suo spirito.

In questo aspetto dell'assistenza agli infermi era instancabile con tutte le persone, trattandole affettuosamente, consolandole e cercando loro i rimedi più adatti a recuperare la salute come permetteva la povertà della regione. Quando erano in pericolo non sapeva allontanarsi dal letto, li assisteva con grande impegno fino a che lasciava le loro anime ben disposte e per questa carità era stimato da tutti, sia Spagnoli sia Indios, che lo trovavano sempre pronto ad accorrere in aiuto delle loro necessità così corporali come spirituali. Non usava questa carità solo con gli infermi, ma

sempre, e li avrebbe voluti mettere in un certo modo dentro il suo cuore, offrendosi per servirli con piacere e impegno senza evitare scomodità e lavori e gli si udì dire qualche volta che sebbene desiderasse sommamente morire con i Sacramenti della Chiesa si sarebbe privato di buon grado di questa consolazione se fosse stato per servire Dio nel soccorso del suo prossimo, per quanto morisse scalciato da un mulo o sfiancato dal lavoro. Atto che se si considera bene è di molta perfezione e di una enorme carità, e molto simile a quella che praticò il suo santissimo Padre e Patriarca Sant'Ignazio e lo stesso Venerabile Padre Juan José giunse a realizzarlo nell'ora della sua morte, poiché morì senza i Sacramenti per la violenza del veleno che gli diedero gli Indios e in un sommo abbandono come dissi prima. Si impegnava di più con i capitani degli Indios amici o con gli interpreti che gli insegnavano le lingue della regione o che servivano da traduttori e anche con i familiari che lo assistevano nella Missione e se a volte riprendeva le loro colpe, sebbene fosse con efficacia perché comprendessero la loro gravità, lo faceva con tale amore e tenerezza che oltre a conoscere il motivo gli restavano affezionati. Infine ogni genere di persone lo amava e lo stimava, poiché trattava tutti in modo molto umano e affabile e si dava interamente a tutti per guadagnarli a Dio.

Il Padre Juan José Guillelmo si impegnò grandemente nell'osservanza dei voti religiosi: la sua povertà fu somma e cercò sempre di essere il più povero prendendo per sé il peggio e il meno che poteva delle cose necessarie, senza voler ammettere con nessuna preghiera oggetto curioso o prezioso benché avesse riguardato la devozione. Per stare ancor più lontano da essa, non voleva accettare neppure un'immagine per non avere dove attaccare il cuore. Da quando partì dalla Sardegna il suo vestito era formato quasi da brandelli, senza usare con alcuna scusa un oggetto particolare come le calzette o le mutande bianche e senza avere ornamento né piccolo né grande nella sua stanza; perfino quando viveva nei Collegi non vi erano più di quattro libri e questi di proprietà della Casa. Da quando iniziò la Missione dei Puelches non indossò mai un indumento nuovo, la sottana era molto rotta e lisa e il cappello sommamente sbiadito era mezzo bianco. Se gli davano per sé una sottana o un'altra cosa, subito la scambiava per ciò che poteva servire da ripartire fra i Puelches e fra coloro che lo assistevano. Per conservare le sue carte, che era ciò che stimava poiché potevano servire per il bene del prossimo, non aveva una cassa ma le lega-

va solamente con una cordicella perché non si perdessero. Se le persone pietose gli davano qualche elemosina, senza spendere per uso proprio neanche un solo maravedí, spendeva tutto a beneficio della Missione, in ornamento della chiesa o per pagare gli Indios che portavano i rifornimenti da Chiloé senza che gli si attribuisse mai attaccamento per nessuna cosa.

Cercò di far sì che la sua castità fosse simile a quella degli angeli. Da bambino questa virtù gli rubò tutta la inclinazione e in combattimenti tanto duri come patì nel mondo, la conservò sempre intatta e senza macchia. Avendo vissuto nelle sue Missioni tra gente nuda e data alla sensualità, non sentiva le battaglie della carne, né si confondeva nel ministero evangelico più che se trattasse con gente molto vestita. Era molto cauto nelle parole senza raccontare mai niente che riguardasse l'impurezza; quando si offriva di proporre qualche caso di morale che riguardasse questa materia lo faceva in tali termini così puliti e puri che manifestava la purezza che risplendeva nella sua anima. Per conservarla pulita si valse della mortificazione così grande del suo corpo e della prudenza nei suoi sensi, chiudendo gli occhi e l'udito a tutte gli argomenti che una volta entrati nell'anima difficilmente ne escono. La sua obbedienza fu sempre cieca, pronta e forte poiché non si soffermava su chi gli desse ordini ma sul fatto che il Superiore aveva il posto di Dio. Per tutto lo trovavano disposto a travolgere le maggiori difficoltà pur di obbedire e non volendo avere in tutte le sue azioni e imprese altra regola se non la volontà dell'obbedienza, aderendo in tutto al dettame dei Superiori il suo personale con un totale e felice sacrificio. A ciò lo aiutava la sua profonda umiltà che lo portava a disistimarsi e a non avere troppa fiducia di sé perfino nelle cose che conosceva con maggiore fondamento. Quando era fratello studente ed era in notorio vantaggio su quasi tutti, esaminava le difficoltà con coloro che sapevano meno e avendogli io chiesto perché ne parlava con tali persone mi rispose: "Perché si può apprendere da tutti e questo atto di umiliazione è una disposizione molto adatta per raggiungere la luce del Cielo". Solo il Padre Juan José sembrava ignorare le brillanti gioie per le quali tutti lo stimavano e si riconosceva sempre in lui un animo disilluso che teneva sotto i piedi tutti gli applausi e molto di più la vanità, vizio che non si azzardò mai a entrare nel suo petto. Per quanto avesse riflettuto su una materia, non la proponeva mai come propria dottrina ma cercava di sostenerla con l'autorità di qualche santo o dottore classico poiché diffi-

dava sempre di sé. Era tanto generale la conoscenza che aveva delle materie morali e teologiche quando non aveva ancora concluso i suoi studi, che un religioso molto serio dell'Ordine di San Basilio, maestro di teologia e molto rinomato nel suo Ordine, disse avendoci trattato: "Che non aveva visto in un individuo di così pochi anni una tale comprensione degli autori". Quando il dottor Don Diego Montero Vescovo di Concepción andò a visitare Chiloé e il Padre Juan José lo accompagnò e funse da interprete su non so quale dubbio intorno al Sacramento della Confermazione, gli citò San Tommaso; il signor Vescovo disse subito: "Bene mi dissero che Vostra Paternità citava San Tommaso tramite le sue opinioni". Al che rispose subito l'umile Padre: "E dissero bene a Vostra Signoria Illustrissima che io non sono uomo che possa dare opinioni ma seguò questi maestri dai quali apprendo il poco che so".

Da questa umiltà gli nasceva che nelle dispute letterarie, sebbene il suo ingegno gli fornisse una grande abbondanza di argomenti per refutare il parere contrario, essendo nemico delle dispute cedeva agli altri. Parlava con tutti sempre con facilità e semplicità religiosa, però con le persone da rispettare era tale la sua modestia e la timidezza che oltre a edificarle molto le lasciava affezionate alla sua umiltà. Questa virtù chiedeva con costanza alla Santissima Vergine alla quale professava l'affetto di un figlio e cercava in suo onore di fare vari ossequi. Offriva le sue opere ogni giorno e per sua intercessione sperava di esaudire i desideri di tutti. Qualunque ansia che potesse avere la sua umiltà o l'indegnità, visto che egli pensava alle più ardue imprese, li allontanava dal cuore con la fiducia in Maria Santissima, che era il porto sicuro al quale ricorreva sempre nelle sue difficoltà. Per assicurare la sopravvivenza della Missione di Nahuelhuapi la dedicò a Nostra Signora, erigendole una cappella se non tanto ornata come desiderava la sua devozione, almeno con la maggior decenza che permetteva la povertà della regione e ogni giorno si impegnava ad adornarla sempre di più, dedicando al culto di una così grande Signora tutto quanto poteva ottenere. Recitava con straordinaria devozione il Rosario di Maria Santissima e a tutti i convertiti imponeva questa devozione esaminando dettagliatamente la grandezza e le prerogative di una Regina così sovrana e i favori che per sua mediazione ottengono i mortali. La sua conversazione più felice erano le lodi di Maria, esaminando dettagliatamente in tal modo le sue eccellenze ammirevoli con la

sua naturale e studiata eloquenza che sviluppa negli ascoltatori l'amore e grandi desideri di servirla.

Infine, in tutte le virtù si segnalò molto, specialmente da quando si dedicò alle Missioni poiché essendo stato sempre osservante religioso da allora sembra che divenne un altro uomo e iniziò un'altra vita più austera e di grande perfezione, degna dell'imitazione comune per quanto ti ho narrato qui.

Laus Deo